RICHARD PAUL RUSSO
FRANK CARLUCCI INVESTIGATORE
(Carlucci's Heart, 1997)

Ancora una volta,
a Dianne
con amore.

E alle mie sorelle,
Janiece e Ronna,
le mie più grandi ammiratrici.

Isabel

I suoi tutori l'avevano chiamata Isabel, ma era da tanto tempo che lei non sentiva più quel nome. E quel nome le mancava, ora, così come quel calore che provava dentro di sé ogni volta che Donya, uno dei suoi tutori, lo pronunciava: *Isabel.*

Raramente ormai lei si avvicinava alle persone, anche se spesso in quel luogo le capitava di vedere uomini e donne e li stava a osservare mentre passavano di fronte ai suoi nascondigli. Ma capitava ancora più di rado che qualcuno la vedesse.

Isabel era un macaco dalla lunga coda, e ora abitava nel Core, nel cuore profondo del Tenderloin, vagando per i suoi tenebrosi passaggi sotterranei, infilandosi a fatica nei vecchi pozzi d'aerazione e nei condotti di contorto metallo arrugginito, salendo su per scale piene d'ombra, attraverso edifici in rovina. Il suo mantello era di una intensa tonalità bruna e grigia che quasi scintillava nelle rare occasioni in cui si esponeva alla piena luce del sole, un sole che la colpiva coi suoi raggi attraverso qualche frastagliata apertura delle pareti di mattoni, pietra, metallo o cemento. I suoi occhi erano contornati da ciglia folte. L'indice della mano destra era stato tagliato all'altezza della prima falange, ma non si ricordava come ciò fosse successo. Mangiava insetti e avanzi di cibo rubati a coloro che abitavano in quelle vecchie rovine cadenti e beveva acqua dalle pozze che si formavano dopo le piogge. Le era sembrato di avere visto altre scimmie in quel posto, ma non ne era sicura.

Adesso per lei la vita era diversa. Non sapeva in realtà dove si trovasse, ma quasi sempre il luogo era più buio e umido di dove era vissuta in pre-

cedenza. Si sentiva anche più pesante e i suoi muscoli ci avevano messo un po' ad adattarsi al maggiore peso. Qui nessuno veniva a darle da mangiare e da bere, ma non c'erano neanche gabbie. Era libera.

Isabel era stata molto male appena prima di venire liberata nel Core, quasi in punto di morte. Non ne era sicura, ma aveva pensato che i suoi tutori avessero fatto qualcosa per farla ammalare. E quando era guarita avevano fatto qualcos'altro, questa volta per farla dormire, e al suo risveglio si era trovata lì nel Core. Sola e libera.

Adesso era una scimmia tranquilla e prudente.

Isabel sonnecchiava, sentendosi al caldo e protetta. Le immagini del sogni si susseguivano veloci nella sua mente. Era seduta su una pietra piatta, inondata dalla luce del sole che proveniva da un'irregolare apertura nel muro di mattoni.

Poi una serie di suoni la misero in allarme... stregamenti, scatti.

Isabel aprì gli occhi, mosse la testa di scatto e ruotò su se stessa, sbattendo le palpebre perla luce. Un'ombra avanzò verso di lei, un uomo che teneva sollevata una specie di rete.

Isabel non esitò e attaccò.

Si scagliò contro il volto dell'uomo, scoprendo gli incisivi taglienti, e sfoderando gli artigli delle mani.

L'uomo cacciò un urlo, si coprì il volto con le braccia. I denti di Isabel gli lacerarono la pelle, i muscoli di un braccio e una spalla. I suoi artigli che fendevano l'aria incontrarono capelli e indumenti e affondarono in qualcosa di non bene identificato. L'uomo fece un balzo all'indietro, Isabel continuò a vibrare fendenti e a colpire. Poi l'uomo cadde all'indietro, si rigirò e ricadde al di sopra di Isabel, togliendole il fiato col suo peso. Continuò a rotolare e lei mollò la presa.

Ora Isabel giaceva al suolo con gli occhi aperti, la bocca spalancata per una boccata d'aria che non sarebbe venuta. Un dolore lancinante le squarciava il petto. L'uomo si ritrasse barcollando e gemendo.

Il fiato le tornò accompagnato da un dolore ancora più acuto e Isabel balzò in piedi, in preda alle vertigini, ma pronta a difendersi. Ma l'uomo era scomparso, allontanandosi dietro una pila di reti. Isabel ne udì le grida svanire nel buio.

Sentì in bocca un sapore di sangue e capì che non era il suo.

PARTE PRIMA

Esposizione

1

Caroline entrò nella DMZ all'imbrunire. Non era il momento più indicato, ma meglio che se fossero mancate un'ora o due al calare delle tenebre. Non aveva affatto voglia di trovarsi lì, ma era lì che Tito viveva. Nemmeno Tito del resto aveva voglia di trovarsi in quel posto, ma era al verde, stava morendo e non aveva nessuna alternativa possibile.

Camminare per le strade della DMZ - la Zona dei Morti, la stretta striscia che, a nord e a ovest, correva lungo il perimetro esterno murato del Tenderloin - andava bene durante il giorno, se si stava in guardia, ma di notte il luogo diventava terra di nessuno. Dopo il calar delle tenebre lo stesso Tenderloin era molto più sicuro; di notte anche i poliziotti evitavano la DMZ.

Il traffico nelle strade era praticamente bloccato da auto e camion, veicoli a pedali e biciclette, e risciò che avanzavano lentamente con balzi e scossoni, in mezzo a grida e bestemmie e suoni di clacson: l'ultima corsa finché restava un po' di luce. I marciapiedi erano quasi altrettanto affollati, e Caroline doveva aprirsi la strada a forza di spinte, stretta da ogni parte da un muro di corpi.

Indossava jeans e una vecchia maglietta grigia a maniche lunghe. Sotto la maglietta, fissato strettamente contro le costole, teneva il borsellino. Nella tasca posteriore aveva una bomboletta di metallo bianco di Ass-Gass.

Un uomo con la testa chiusa in una gabbia metallica le sbarrò il passo e le gridò qualcosa, ma il suo conduttore batté con violenza un pungolo contro la gabbia, facendone sprizzare scintille, e lo ridusse al silenzio. Caroline oltrepassò l'uomo che piagnucolava, scuotendo la testa e sbattendo spasmodicamente le palpebre. Fu presa da un moto di pietà. Il conduttore, una donna bassa e tarchiata con una tuta da lavoro, ringhiò all'indirizzo di Caroline come se fosse lei responsabile della violenza improvvisa dell'uomo e Caroline si affrettò ad andarsene.

Percorse a fatica l'isolato, lottando contro la violenta oppressione e l'ansia indefinita che provava. I muri esterni del Tenderloin si levavano al di sopra della strada come oscuri guardiani senza vita, una costruzione addossata all'altra, tutti i varchi, le strade e i vicoli bloccati, chiusi da barricate per impedire alla DMZ di sconfinare nel Tenderloin. Nella luce che si

affievoliva, i lampioni proiettavano ombre indistinte e senza forma, tagliate dal riverbero abbagliante delle insegne, dal tremolare sincopato di neon a spirale. L'aria era pesante per il tanfo di sudore e di fritto e per un odore dolciastro, tendente al bruciato.

Appena oltrepassato il Turtle Joe's, Caroline entrò in fretta nella rientranza di un edificio che non aveva nessuna insegna che lo identificasse, salvo un rozzo teschio con le tibie incrociate tracciato con uno spray rosso sulla pericolante arcata in mattoni. La porta, protetta da un'inferriata, non era chiusa a chiave, come al solito, e lei la aprì con una spinta. La richiuse alle sue spalle lasciando fuori il rumore e il fetore della strada.

L'ingresso fiocamente illuminato era angusto e odorava di chiuso e di muffa. Le scale erano a sinistra e proprio di fronte a lei si trovava il corridoio che conduceva alle stanze del pianterreno. Sul muro a destra c'era una fila di cassette per le lettere, ma erano passati anni dall'ultima volta che la posta era stata consegnata in quel caseggiato. Il luogo era silenzioso. Le Sorelle dei Dimenticati avevano già terminato il loro servizio, portando pasti e conforto. La casa della morte si stava preparando per la notte.

Una ragazzina pallida e smunta, che poteva avere nove o dieci anni, uscì correndo dal corridoio e squadrò Caroline. Portava una tuta sdrucita di un rosso sbiadito e scarpe da tennis nere, e aveva il lato destro del viso e del collo coperto di lividi. Spalancò la bocca, tossì una volta, poi corse di nuovo verso il corridoio. Dal fondo si udì un uomo urlare e una porta sbatté. Caroline si voltò e cominciò a salire le scale di cemento.

La tromba delle scale era illuminata da nude lampadine avvitate in portalampade di porcellana fissati nell'intonaco scrostato del soffitto. I muri erano imbrattati di vernice blu e verde, macchiati di fuliggine. I graffiti erano stranamente poco numerosi e Caroline non si prese il disturbo di leggere che cosa c'era scritto. Li conosceva già bene e, per lo più, erano deprimenti.

Tutti in quel palazzo stavano morendo. Qualcuno sarebbe morto presto, altri sarebbero riusciti a prolungare la sofferenza e il dolore per un anno o due. Pochi sarebbero morti di qualcuna delle malattie più nuove ed esotiche come la febbre Chingala o la corea di Pilato o la Passione, ma la maggior parte era affetta da sindromi terminali più comuni. Come Tito, che aveva l'AIDS. Caroline ringraziava il cielo perché sapeva che, per quanto male sarebbe stata nei pochi anni che le restavano, non avrebbe mai finito i suoi giorni in una casa della morte come quella.

Si fermò sul pianerottolo del terzo piano e si appoggiò contro la parete,

cercando di riprendere fiato. Si stancava facilmente, e quello finora era l'unico segno visibile della sindrome di Gould che l'avrebbe quasi certamente uccisa entro i prossimi anni. Ma non si dispiaceva più per sé. Probabilmente sarebbe morta prima dei trent'anni, ma con meno dolore e sofferenza della maggior parte di quelli che vivevano lì; certo sarebbe stato un destino d'inferno, ma migliore di quello che Tito stava attraversando in quel momento.

Tito era tormentato da febbri devastanti e mostruosi mal di testa e da una grave e recidiva infezione a un orecchio; una neuropatia gli provocava un dolore continuo alle mani; e da poco aveva contratto una violenta forma di afta, tanto che a stento poteva deglutire qualcosa. Ma l'aveva chiamata quella mattina dal negozio di Mama Chan dove aveva mangiato qualcosa per colazione e le aveva detto che si sentiva meglio, quindi forse qualcuna delle medicine stava finalmente facendo effetto, e forse aveva superato la fase peggiore. Sarebbero andati a vedere un paio di film, poi lei avrebbe passato la notte sul divano, per tenergli compagnia.

Si staccò dalla parete e si diresse verso la stanza di Tito. Il corridoio era coperto da una passatoia sottile di un marrone sbiadito, a tratti consunta e cosparsa di dozzine di bruciature di sigaretta. L'aria aveva l'odore della malattia, un tanfo denso, pesante e nauseabondo. Suoni soffocati di televisori e radio si udivano attraverso le pareti, interrotti da un occasionale accesso di tosse o da altri rumori non identificabili.

Bussò alla porta di Tito. Le parve di udire del movimento all'interno, ma non ci fu alcuna risposta. Bussò di nuovo. «Tito, sono io, Caroline.» Ancora dei rumori come se qualcuno si muovesse a tentoni per la stanza.

Provò ad aprire la porta, e scoprì che non era chiusa a chiave. La spinse e guardò all'interno.

Mouse si accovacciò nell'angolo più lontano, infilando il portamonete di Tito in una borsa di stoffa pesante già ricolma. La guardò e le sorrise, con i denti di metallo che scintillavano. Mouse era sotto il metro e cinquanta e magro, con capelli biondi corti e ispidi che non aveva mai pettinato e un neuro-collare innestato sul collo. Portava un maglietta degli Alligatori Mutanti, jeans verdi scoloriti e anfibi neri, tipo Stasi. Il neuro-collare lampeggiava con sequenze di luci rosse e Caroline si chiedeva che cosa volessero dire.

«Dov'è Tito?» domandò.

«Andato» rispose Mouse. Finì di stipare il portamonete nella borsa di tela e si accoccolò sul pavimento con la schiena appoggiata alla parete, am-

miccandole. Aveva occhietti rosa da topo di cui lei non si era mai fidata.
«Andato dove?»
Mouse alzò le spalle. «Sono venuti degli uomini e lo hanno preso.»
«Chi?»
«Due uomini.»
La stanza di Tito era di circa cinque metri quadrati e piuttosto spoglia: un materasso di gommapiuma, un vecchio divano bitorzoluto come la schiena di un cammello, una piccola scrivania di metallo e una sedia, un paio di piccole librerie traballanti; un frigorifero di misura ridotta e un fornello a due piastre sopra a un armadietto di compensato da poco prezzo. C'era un gabinetto infilato in un minuscolo angolo; niente bagno o doccia. Tito non possedeva molto, ma quando Caroline si guardò intorno nella stanza, tutti i piani e gli scaffali erano più vuoti del solito. Guardò duramente Mouse, l'enorme borsa di tela rigonfia ai suoi piedi. Restava solo la tivù, ancora al suo posto vicino alla finestra. Forse Mouse aveva intenzione di tornare a prenderla nel suo prossimo viaggio. Un vero amico.
«Cosa diavolo stai facendo?» gli chiese.
Mouse ghignò e fece schioccare i denti metallici. «Tito non ritornerà. Questa roba non gli serve.»
«Come fai a sapere che non tornerà?»
Mouse si limitò a scuotere la testa.
«Come fai a saperlo, Mouse?»
«Quegli uomini. Ti portano via, ti portano al Core, non ritorni più. Lo so.»
Caroline chiuse la porta e vi si appoggiò contro. Cominciava ad averne abbastanza. «Quando sono stati qui?»
«Mezz'ora fa.»
«E tu dov'eri, Mouse?»
«Nascosto?» Poi gettò indietro la testa e scoppiò in una risata.
«Mouse. Che cosa volevano da lui?»
«Non lo so» rispose, con un'altra alzata di spalle. «Non voglio saperlo.»
«Non hai sentito niente? Devono aver detto qualcosa a Tito, fatto delle domande.»
«Cerca di non ascoltare, così non sentirai male.» Sorrideva di nuovo.
«Mouse. Tu hai sentito qualcosa, non è vero?»
«Forse.»
«Forse cosa?»
Ancora quella dannata alzata di spalle. Poi, con un pesante sospiro disse:

«Forse qualcosa riguardo la Cancer Cell.» Mouse chiuse gli occhi per un momento, con una smorfia.

«Cancer Cell?» Il nome le era solo vagamente familiare. «Cosa diavolo è?»

«Chiedilo a tuo papà» rispose Mouse. «Tuo papà è uno sbirro, giusto?»

«Mio padre è un poliziotto, sì.»

Mouse si tirò in piedi, afferrò la borsa di tela e la sollevò soppesandola. Il peso lo sbilanciò.

«Lascia qui quella roba» gli disse Caroline. «Tito potrebbe ritornare.»

«No» rispose Mouse. «Non tornerà. Non si torna indietro dal Core.»

«Lasciala, Mouse.»

«No.» Mouse si rannicchiò, poi con la mano libera tirò fuori un coltello a serramanico dallo stivale e fece scattare la lama. Una lama pericolosa, luccicante. «No.» Fece lampeggiare i suoi denti metallici ancora una volta verso di lei. Il neuro-collare ora mandava bagliori di un blu profondo.

"Meglio lasciar perdere" pensò Caroline. Tutto quello che Mouse stava portando via poteva essere rimpiazzato quando Tito fosse tornato. *Se* Tito fosse tornato. Non pensava che Mouse l'avrebbe davvero colpita, ma era sempre una possibilità. Così si allontanò dalla porta, lasciandogli un bel po' di spazio libero.

«Vattene, allora.» disse. «Subito.»

Mouse annuì. Chiuse la lama, rinfilò il coltello nello stivale, quindi si avviò con passo malfermo verso la porta, un po' portando, un po' trascinando la borsa di tela. «Tieniti la tivù» disse, con il suo ultimo ghigno. «Comunque è una merda.» Poi aprì la porta, la attraversò barcollando e si diresse verso il corridoio.

Caroline chiuse la porta con violenza e tirò i due catenacci. All'improvviso ebbe molta paura per Tito. Che diavolo era la Cancer Cell? Aveva già sentito quel nome in passato, ma non riusciva a ricordare nulla al riguardo. Non riusciva a immaginare Tito coinvolto in qualcosa che potesse renderlo vittima di un rapimento o di un omicidio. Oppure li aveva seguiti di sua spontanea volontà? Non era sicura di potersi fidare della versione dei fatti fornita da Mouse. Forse nessuno era venuto a cercare Tito. Forse era solo uscito per un momento e Mouse aveva deciso di saccheggiare la stanza. Mouse e Tito erano stati in qualche modo amici, ma la cosa poteva non significare granché per Mouse.

Attraversò la stanza fino all'acquaio e aprì l'armadietto soprastante. Sembrava che tutte le medicine di Tito fossero ancora lì, quaranta o cin-

quanta flaconcini di plastica. Ne prese uno e lo scosse. Quasi pieno. Lo stesso per gli altri due che esaminò. Se Tito avesse deciso di andare da qualche parte di sua volontà, ne avrebbe portati molti con sé. Ma perché Mouse non li aveva presi? Probabilmente perché erano tutte medicine da quattro soldi, le uniche che Tito riusciva a ottenere dalle cliniche senza pagarle: antibiotici a buon mercato, blandi analgesici, antidepressivi di scarsa efficacia e immuno-stimolatori sperimentali. Mouse probabilmente non poteva scambiarle con altra roba per le strade.

Caroline fece un rapido giro della stanza, ma, tranne quello che mancava, niente sembrava fuori posto. Nessun segno di lotta. Andò alla finestra, la aprì e esaminò lo stretto spazio tra gli edifici. La notte stava scendendo in fretta e lei faticava a vedere le erbacce e i rifiuti sul fondo. Non era sicura che sarebbe riuscita a vedere un cadavere se là ce ne fosse stato uno. Poi allungò il collo per guardarsi intorno, alzando lo sguardo. Muri di mattoni si levavano fino a un rettangolo di cielo che imbruniva tre piani al di sopra di lei. Finestre sprangate, aperture schermate, lame di luce, i resti arrugginiti di quella che una volta era stata un'uscita antincendio.

Tirò dentro la testa, ma rimase alla finestra, con lo sguardo fisso, senza riuscire a mettere a fuoco nulla. Avrebbe aspettato Tito. Sì. Avrebbe aspettato tutta la notte per vedere se tornava; del resto adesso era meglio non andarsele in giro per la DMZ. E se Tito non fosse tornato entro l'alba? Forse avrebbe aspettato ancora; se ne sarebbe preoccupata al momento. Si allontanò dalla finestra, camminò fino al fornello e mise a scaldare l'acqua per il tè.

Caroline si svegliò nel mezzo della notte, mettendosi bruscamente seduta. Ascoltò con attenzione, incapace di vedere alcunché. Qualcosa l'aveva svegliata, qualche suono. Il rumore delle strade filtrava dalla finestra, la notte della DMZ - colpi irregolari di natura non bene identificata, un motore che si imballava, suoni scoppiettanti soffocati, il grido continuo, strano e profondo, di qualcuno - ma Caroline era sicura che non fosse stato quello. Qualcos'altro. Qualcosa che era all'interno dell'edificio.

Col cuore che le batteva violentemente, rimase seduta senza muoversi, mentre gli occhi si abituavano lentamente all'oscurità. La stanza era vuota, niente ombre o movimenti strani, e non sentiva nulla di insolito, solo un debole russare dalla stanza accanto, una musica spagnola e metallica da qualche parte sotto di lei, lo scricchiolio di un pavimento di sopra.

Là. Qualcosa. Un mormorio che intuiva più che sentire.

Scostò la coperta e si alzò, poi camminò silenziosamente a piedi nudi fino alla porta e guardò attraverso lo spioncino. Le luci del corridoio erano spente, ma c'era una tenue e mutevole luminosità bluastra. Lo spioncino distorceva l'immagine e la luce era cupa e pallida e piena di ombre, ma riuscì a scorgere delle figure incappucciate che si muovevano dietro la porta, camminando lentamente, con i corpi che ondeggiavano all'unisono secondo un lento, impercepibile ritmo.

Cos'era tutto questo? Chi erano?

Spettri. Riusciva quasi a vedere attraverso di loro; dentro i cappucci, dove dovevano trovarsi le loro facce, vedeva solo ombre più fitte e uno scintillio di un blu più cupo. Fu scossa da un brivido nel sentire quel profondo e penetrante mormorio, e improvvisamente ebbe freddo. Avrebbe voluto allontanarsi dalla porta, rannicchiarsi in un angolo lontano della stanza, ma rimase dov'era, paralizzata, respirando a fatica, senza riuscire a muoversi. Le figure simili a spettri oltrepassarono la porta e proseguirono lentamente lungo il corridoio, mormorando e ondeggiando, mentre la luminescenza andava svanendo finché non fu fuori della portata dello spioncino, e non rimase che la completa oscurità.

Caroline ritornò al divano e sedette, raccogliendo le gambe contro il petto e avvolgendosi nella coperta. Dove sei, Tito? Cosa ti è successo?

Rimase sul divano, guardando l'oscurità e ascoltando la notte. Non riuscì più a dormire.

2

Ryland Cage si accoccolò sul tetto del Tenderloin appena prima dell'alba, fissando lo sguardo, attraverso le strade, sulle rovine buie e fatiscenti del Core. Il Core era formato da quattro isolati di inferno nel cuore nero del Tenderloin. Quattro isolati di caos, per i fedeli di qualche altra religione. Forse era un po' di tutte e due le cose. Isolato dal resto del Tenderloin da barricate e reti metalliche che chiudevano le strade, il Core era un agglomerato desolato di edifici in rovina, oscurità innaturale e strano silenzio, e di strade cosparse di macerie, deserte fuorché per i movimenti indistinti di animali o di fantasmi. Strane luci di tanto in tanto fendevano l'oscurità: candele tremolanti o fiammelle che si intravedevano attraverso le finestre o i muri sbrecciati, pulsanti luminescenze bluastre, nuvole evanescenti di fosforescenza che ondeggiavano qua e là. Molti pensavano che ci fosse qualcosa di sovrannaturale nel Core, che fosse abitato da spiriti, de-

moni, apparizioni. Cage aveva il sospetto che la verità fosse molto più orribile: che soltanto degli esseri umani vivessero all'interno del Core.

Cage indossava pantaloni di cotone sbiaditi, una maglietta grigio Turno a maniche lunghe e stivali neri di pelle. I suoi capelli castano scuro erano lunghi e lisci e, benché avesse solo trentanove anni, già molto striati di grigio. Non era più alto di un metro e ottanta, ma era robusto e aveva i riflessi pronti. Qualche volta non abbastanza pronti, tuttavia. Una lunga cicatrice sottile gli solcava una guancia, il ricordo lasciatogli da un paziente riluttante, la cui vita Cage aveva tentato di salvare. E c'erano anche altre cicatrici, invisibili all'esterno.

Da qualche punto all'interno del Core si udì provenire il suono ovattato di un battito d'ali e Cage scandagliò con lo sguardo le rovine piene di ombre alla ricerca della sua origine. Dapprima non vide nulla, sentì soltanto un sibilo penetrante, appena percettibile, che accompagnava il battito. Poi una forma scura e tremolante si alzò da uno degli edifici più alti vicino al centro. Una strana luminescenza prese vita insieme alla cosa, dandole forma, e questa si rivelò essere un'enorme colomba, che sbatteva freneticamente le ali e allungava il collo mentre saliva in cerchi via via sempre più ampi. Ma c'era qualcosa di sbagliato nel movimento delle sue ali, qualcosa di innaturale e di troppo regolare, e Cage comprese che non era viva. Quando il suo percorso a spirale la portò più vicina a lui, poté scorgere dei pallidi sbuffi bianchi di propellente che scaturivano dal suo corpo.

La colomba meccanica si spinse in alto sopra il Core, e divenne più piccola e indistinta. Il battito si affievolì e solo la pallida luminescenza delle sue luci interne rimase visibile, una macchia evanescente che andava sbiadendosi contro il cielo.

Improvvisamente la colomba si dissolse in una scintillante esplosione di luce seguita da deboli suoni scoppiettanti. Centinaia di splendenti stelle filanti solcarono l'oscurità, come fiammate di razzi difettosi. I nastri luminosi ondeggiavano e scendevano seguendo le correnti d'aria, spandendosi sopra il Core e il Tenderloin.

Una delle stelle filanti fu portata da un refolo d'aria vicino a Cage ed egli camminò fino al bordo del tetto, si mise in equilibrio, quindi si protese sopra nove piani di vuoto. Prese il messaggio portato dalle stelle filanti e si allontanò dal margine del tetto. Il nastro brillava e sfrigolava tra le sue dita, come un festone elettrificato. Lo distese e lesse il messaggio:

TI STAI TRASFORMANDO.

NIENTE TI PUÒ FERMARE ADESSO.

Biglietti della fortuna dal Core, ma senza il biscotto premio. Cage sorrise, appallottolò il nastro e lo gettò oltre il margine del tetto.

Rimase li fermo a lungo a osservare fissamente il Core. Quasi certamente il suo destino era di finire in quel posto abbandonato da Dio prima che il suo compito fosse terminato. L'idea non lo allettava granché, ma era così. Lo sapeva.

La ghiaia scricchiolò alle sue spalle e quando si voltò vide Nikki che attraversava il tetto dirigendosi verso di lui. Era pochi centimetri più alta di lui e con ogni probabilità altrettanto robusta. Capelli annodati in trecciolone afro, fregi dorati sulle guance e un sorriso da sballo. Un provocante vestito nero che nascondeva le sue armi e il suo kit d'emergenza più di quanto non facesse con la sua figura. Cage ne era innamorato.

Nikki si fermò a pochi passi da lui e lo guardò imbronciata.

«Questi tizi sono dei maledetti rottinculo» disse. «Non li ho mai incontrati prima, ci ho solo parlato, ma so già che sono dei rottinculo.»

«Lo so» rispose Cage. «Ma per questo abbiamo bisogno di loro.»

Nikki chiuse gli occhi per un momento e scrollò le spalle. «Angel dice che sono arrivati.»

«Bene. Andiamo.»

«Dopo vuoi che andiamo a ballare?»

Cage annuì. «Magari.» Poi aggiunse: «Certo, andremo a ballare.» E ottenne quello che sperava, il sorriso di Nikki. «Ma prima vediamo cosa possiamo farne dei rottinculo.»

Dovevano incontrare Stinger e i suoi tirapiedi nella Binky's Arcade, giù al secondo piano del palazzo. *Stinger*. Tutti si preoccupavano di avere un fottuto nomignolo, pensò Cage. Assurdo.

Lui e Nikki attraversarono onde scroscianti di suoni e luci colorate intermittenti. Il luogo era affollato, la musica e le voci violente. La facciata di Binky's era costituita da una serie di cabine di stordimento, e Cage osservò attraverso i vetri opachi le sagome sussultanti, i cui spasmi erano in sincronia con i ritmi che provenivano dall'interno delle cabine; probabilmente avrebbe finito per trattare qualcuna di quelle persone nei giorni successivi.

Passò vicino alle cabine e attraversò la pista da ballo, con Nikki che lo seguiva da vicino. Si aprirono un varco tra i ballerini che giravano su se

stessi, colpendo, respingendo ed evitando i loro arti che si muovevano convulsamente. L'atmosfera era soffocante, satura di profumo, di fumo e di sudore. Gli bruciavano gli occhi.

L'area posteriore di Binky's comprendeva un ristorante e un bar. Cage e Nikki attraversarono la fila di barriere acustiche e il rumore diminuì almeno della metà. Era ancora abbastanza fastidioso, ma la musica era relativamente soffocata ed era ancora possibile conversare.

Cage si fermò e gettò un'occhiata attorno, al di sopra dei tavoli e dei tramezzi. Scorse Angel al bar che lanciava occhiate verso un séparé vicino al fondo. Un uomo alto e magro che lo occupava incrociò lo sguardo di Cage. Era più vecchio e meglio vestito di quanto Cage si sarebbe aspettato: indossava un abito e una cravatta scuri e i suoi capelli corti, folti e ben pettinati, erano grigi quasi per metà. Cage si aspettava un giovane techno-punk o un medico di strada. Tre persone erano sedute nel séparé di fronte all'uomo, ma Cage poteva vedere solo le loro nuche.

«Quello è Stinger?» chiese Nikki.

«Penso di sì.» Cage si voltò verso di lei e sorrise. «Forse non sarà tanto male.»

«Mah.»

Cage e Nikki si aprirono un varco tra i tavoli e, mentre si avviavano nella sua direzione, l'uomo magro fece un cenno di assenso all'indirizzo di quelli che gli stavano seduti di fronte. I tre tirapiedi scivolarono fuori dal séparé, camminarono verso il fondo della sala e rimasero in piedi, fianco a fianco, contro la parete posteriore del ristorante, senza perdere di vista Cage. Tutti e tre erano decisamente muscolosi e portavano giacche nere non troppo eleganti, sopra magliette altrettanto nere; tutti e tre sembravano impasticcati fino agli occhi.

Da vicino Cage poté vedere che il vestito dell'uomo magro era probabilmente di seta e che la cravatta verde scuro era fatta di pelle di serpente. L'uomo sedeva con entrambe le braccia appoggiate al tavolo, le mani distese. La sua giacca e le maniche della camicia erano troppo corte e gli lasciavano scoperti i polsi. Oppure forse quella era la moda corrente.

«Sei Stinger?» domandò Cage.

L'uomo annuì. «Tu devi essere Cage.»

«Così pare» Scivolò nei séparé e Nikki fece lo stesso dietro di lui.

«Chi è la puttana negra con te?» chiese Stinger. La sua voce era tranquilla, il suo tono pratico.

Cage esitò qualche istante, mentre lo sguardo gli si induriva, poi rispose:

«Cominciamo male.»
Stinger sorrise. L'indice della sua mano destra grattò la superficie irregolare del tavolo, ma non disse altro.
Le mani di Nikki attraversarono rapidamente il tavolo e le sue dita provviste di artigli si chiusero attorno al polso di Stinger. Gli sorrise.
«Prova a tirarlo via» disse. «Vediamo cosa ti strappo da sotto la pelle.»
Stinger non si mosse, si limitò a guardare il sangue che usciva dai fori sottili nella sua pelle. Cage lanciò un'occhiata ai tirapiedi, che si sporgevano in avanti, tesi e a occhi spalancati, ma in attesa di un segnale del loro capo.
«La puttana negra si chiama Nikki» disse Cage.
Stinger la guardò, piegò leggermente la testa. «Le mie scuse, Nikki.»
Le punte si ritrassero con un leggero scatto e Nikki gli lasciò la mano. Stinger si portò il polso alla bocca e delicatamente leccò e succhiò il sangue finché la pelle fu pulita e di nuovo candida. Riappoggiò il braccio sulla tavola e sospirò. «Affari, allora?»
Cage annuì. «Affari.»
Una cameriera fece per avvicinarsi al séparé, ma un'occhiata di Stinger la bloccò. Cage guardò attentamente l'uomo, soppesandolo.
Stinger era troppo teso, malgrado la sua calma apparente; troppo scaltro, aggressivo e volgare. Ma c'era dell'altro, qualcosa che Cage poteva a malapena intuire. C'era qualcosa che non andava in Stinger.
Senza staccare lo sguardo dall'uomo, Cage si tolse dalla tasca posteriore un foglio di carta ripiegato e lo fece scivolare attraverso il tavolo.
«Questo è l'elenco dei medicinali che ci servono e i quantitativi.»
Stinger prese il foglio, lo spiegò e lo lesse. Le sue labbra si piegarono in un sorriso appena accennato. «Non volete granché, o mi sbaglio?»
La sua voce era pesantemente sarcastica; non si poteva certo dire che Stinger fosse molto diplomatico.
«Questo è ciò che ci serve» replicò Cage. Negli occhi di Stinger c'era qualcosa che non andava. Erano rossi, ma in modo strano, non esattamente arrossati, ma iniettati di sangue. E il modo in cui le labbra e la lingua si muovevano, ciascuna per proprio conto...
«Eri un medico» gli disse Stinger, scuotendo la testa. «Che fottuto spreco.»
«Lo sono ancora» replicò Cage.
Stinger continuava a scuotere la testa. «Dando via il culo nelle cliniche di strada e nelle case dei morti. Avevi un casino di clienti quando ti occu-

pavi di miglioramenti di immagine e ti mettevi da parte una maledetta fortuna. Molto più sicuro, come se non bastasse. E tu hai sbattuto via tutto per fare questo? Cosa ti è capitato, hai preso qualche febbre cerebrale da uno dei tuoi pazienti?»

In quel momento Cage colse il sentore di qualcosa che veniva dissimulato dal profumo che Stinger portava, qualcosa che assomigliava al sudore inacidito. E il cattivo odore del suo alito. Cristo, pensò Cage, è malato. Non di influenza o di raffreddore. Niente di così semplice. Di clinicamente indotto? Forse. Qualche altra tossina? Qualcosa di batterico? Virale? Qualcosa. Qualcosa di grave.

«Bene. Perché hai mollato tutto?» domandò Stinger. Lo guardò con disapprovazione, apparentemente in attesa di una risposta.

Ma Cage non aveva intenzione di dargliela. Non aveva intenzione di parlare con quel tizio sconosciuto della sua vita, della scelta che aveva fatto. La sola persona con cui parlava di certe cose era Nikki, e spesso neanche con lei.

Nikki. Cage lanciò un'occhiata alla sua mano, quella che aveva afferrato Stinger e lo aveva graffiato a sangue. Con la mano nascosta sotto il tavolo Cage frugò nel kit d'emergenza che teneva legato attorno alla vita, ne estrasse due tamponi disinfettati e li premette sulla mano di Nikki. Sfregò con quelli le sue dita finché lei non recepì il messaggio e continuò da sola.

Stinger fece un profondo sospiro, rinunciando definitivamente a ottenere una risposta. Tamburellò con le dita sulla lista. «Non puoi permetterti di comprare tutta questa roba» disse.

«No» replicò Cage, stentando a concentrarsi sulle questioni di affari. Diede un rapido sguardo al polso di Stinger, alle goccioline di sangue fresco formatesi sulla superficie dei fori lasciati dagli artigli digitali.

«Ma potresti avere interesse a discutere il prezzo dei tuoi servigi.»

«Fino a un certo punto sì.»

«Un giorno a settimana di miglioramenti di immagine nelle cliniche di nostra scelta. O forse altri interventi o trattamenti clinici, a seconda delle nostre necessità. Per un anno.»

Cage ebbe un attimo di esitazione, faticando ancora a concentrarsi. Era preoccupato per Nikki, benché sapesse che probabilmente non c'era alcuna ragione di esserlo. Ma aveva visto troppa merda imprevedibile negli ultimi pochi anni. «Un giorno al *mese*, per un anno» disse alla fine. «*Se* riceviamo ogni mese consegne di questa portata.»

Indicò con la mano il pezzo di carta ancora sul tavolo sotto la mano di

Stinger.
Stinger scoppiò a ridere. «Tu sopravvaluti troppo i tuoi servigi, Cage.» Fece una pausa, accompagnandola con un'alzata di spalle. «Un giorno al mese, va bene. Ma solo quattro consegne, una ogni tre mesi. Non trattabile.»
Probabilmente non era così. Tuttavia Cage in quel momento non aveva lo stomaco necessario a condurre trattative muro contro muro con quell'uomo. Stinger era malato - probabilmente non sapeva ancora di esserlo - e Cage voleva solo allontanarsi da lui. Si augurava che, di qualunque cosa si trattasse, non fosse trasmissibile per via aerea, e che i suoi filtri nasali riuscissero a fare il loro lavoro; oppure che lo facessero gli immunostimolanti che aveva preso la settimana precedente.
«D'accordo» disse Cage. «Un anno, quattro spedizioni. La prima consegna prima che io faccia un solo taglio.»
«Può andare. Cage. Ci terremo in contatto per decidere il luogo e il tempo della consegna e il tuo primo incarico.»
Stinger stese la mano, ma Cage non si mosse. Guardò fissamente la mano di Stinger, poi i suoi occhi cerchiati di rosso. Fece un cenno a Nikki e lei scivolò fuori dal séparé.
«Voglio vederti alla consegna» disse Cage.
Stinger sorrise. «Come mai? Sarà un incontro truccato? Una trappola?»
Cage non rispose. Stinger e i suoi sapevano perfettamente che certe cose non erano da lui. Ma voleva davvero rivedere Stinger, verificare se fosse peggiorato, cercare di scoprire che malattia avesse.
«Be' vedremo» disse Stinger, continuando a sorridere.

Cage e Nikki erano fermi sul marciapiede, con l'insegna della Binky's Arcade che pulsava direttamente alle loro spalle. L'aria all'esterno era fresca e frizzante, e Cage trasse un profondo sospiro.
«Che diavolo era tutto quel trafficare con i tamponi disinfettanti?» gli chiese Nikki. «Qual era lo scopo?»
Cage scosse le spalle. Non voleva farla preoccupare per qualcosa che con ogni probabilità non era nulla. «Stinger è malato» rispose.
«Di cosa?»
«Non ne ho idea. Solo non volevo correre rischi.»
«Fantastico.» Nikki frugò nel suo contenitore d'emergenza con la mano sinistra, ne trasse un tampone disinfettante e si sfregò un'altra volta accuratamente la mano destra, compresi gli artigli digitali. Andò fino a un conte-

nitore per l'incenerimento e vi gettò dentro il tampone.

«Allora, cosa pensi di quella gente?» gli chiese quando ritornò vicino a lui.

«Esattamente quello che hai detto» replicò Cage. «Rottinculo. E Stinger, malgrado il suo vestito di seta, il più rottinculo di tutti. Ma concluderemo l'affare. Quei tipi hanno risorse di farmaci che nessun altro possiede e a un prezzo che farebbe sbavare chiunque.»

«Allora sei ragionevolmente sicuro che sia collegato alla Cancer Cell?»

«Oh, certo che sono sicuro. Nessun altro potrebbe procurarsi quella roba da New Hong Kong.»

Nikki non sembrava convinta, ma fece un mezzo cenno di assenso. «Ora andiamo a ballare.»

Cage in risposta annuì e sorrise. «Certo, Nikki. Si va a ballare.»

3

Carlucci si sentiva di merda. Gettò via le coperte e si sedette sul letto, un poco stordito. Un velo di sudore gli copriva la pelle, la gola gli bruciava e gli dolevano gli occhi. Guardò l'orologio. Quasi mezzogiorno. Cristo.

Si mise in piedi e barcollò verso il bagno, dove si gettò acqua gelata sul viso, poi bevve a lunghe sorsate, trasalendo per il dolore ogni volta che deglutiva. Sollevò l'asse del water e urinò, tenendosi con una mano alla cassetta. Tirò l'acqua, abbassò la tavoletta e il coperchio e vi si sedette sopra, prendendo fiato prima di entrare nella doccia.

Al diavolo la vaccinazione primaverile: ogni volta lo stendeva a quel modo. Il cocktail semestrale di vaccinazioni - cinque o sei vaccini mescolati - non infastidiva troppo Andrea, e Caroline e Christina, le loro due figlie, non ne subivano quasi gli effetti, ma Carlucci stava male ogni volta. Si sarebbe ripreso entro la fine della giornata o forse la mattina successiva, ma per il momento avrebbe desiderato cadere in coma per qualche ora.

Ingurgitò qualche aspirina, fece la doccia e, dopo che si fu vestito e si fu mosso un po', si sentì meglio. Andrea aveva predisposto la macchina del caffè prima di andare al lavoro, così doveva solo accenderla. Mangiò due fette di pane tostato mentre aspettava che il caffè fosse pronto, poi lo bevve nel portico sul retro della casa.

La temperatura era mite e il cielo quasi sereno, con il sole velato che brillava attraverso una foschia bruno-rosata. Una primavera precoce dopo un altro inverno mite, e non c'era stata ancora nessuna ondata di caldo.

Una stagione assai piacevole a San Francisco. In effetti era il periodo dell'anno che Carlucci preferiva: di solito il tempo era bello e la percentuale di omicidi quasi sempre subiva un calo.

A Frank Carlucci mancavano 2 centimetri per raggiungere il metro e ottanta e 5 chili per raggiungere i 90, un uomo leggermente tarchiato, e costantemente in lotta per evitare di trasformarsi da tarchiato in grasso. Era prossimo ai cinquantasei anni e aveva bisogno di più moto di quello che riusciva a fare, ma in quel momento faceva fatica a camminare.

Si sedette su una sedia imbottita, appoggiò il caffè sul tavolino quadrato che aveva accanto e diede uno sguardo circolare al giardino. Era lussureggiante, pieno di colori e cresciuto a dismisura, e pieno di piante marcite e bruciate. Aveva bisogno di un bel po' di lavoro. Né lui né Andrea avevano ancora trovato il tempo di dedicarvisi, né di sarchiare o di potare o di sfoltire; niente, a dire la verità, dall'autunno precedente. La grande camelia nell'angolo sul retro era già sbocciata e sfiorita, i crochi erano arrivati e se ne erano andati, e la metà delle altre piante aveva già cominciato a fiorire. Ma c'era troppo bruno che rigava le foglie, sembrava ruggine, e ci dovevano essere altri problemi meno visibili, tutte conseguenze dello schifo che c'era nell'aria e nella pioggia. Lui e Andrea avrebbero dovuto spargere lo speciale fertilizzante, procurarsi della terra pulita e innaffiare le piante con acqua depurata.

In momenti come quello, Carlucci pensava seriamente di andare in pensione. Certamente avrebbe potuto passare molto più tempo lì fuori, seduto al sole a bere caffè, facendo lavoretti in giardino per passare la giornata. E più tempo seduto nel seminterrato a suonare la tromba. Gli sarebbe piaciuto costruire una serra e coltivare ortaggi. Gli sarebbe piaciuto leggere di più. Aveva cinquantacinque anni, ma c'erano momenti in cui si sentiva più vecchio, e la cosa lo deprimeva. Molto, lo sapeva, dipendeva dal lavoro.

Aveva trascorso più di metà della sua carriera nella Squadra Omicidi, e forse era troppo. Carlucci era molto bravo nel suo lavoro, e ricavava soddisfazione dai casi che riusciva a risolvere, dagli stimoli e dalla tensione che il lavoro gli procurava e dalla convinzione che in fondo faceva qualcosa di buono.

Ma da quando era stato promosso tenente, cosa che in buona sostanza lo aveva tolto dalle strade, si sentiva sempre meno soddisfatto. Il suo ruolo era prevalentemente amministrativo e coesisteva nel sovrintendere alle squadre di investigatori, nell'assegnare i casi, nell'occuparsi della sua sezione, e non gli importava granché di quel genere di lavoro. Si sentiva

troppo lontano dai casi, quasi non coinvolto. Cercava di sentirsi più partecipe forzando le cose: si aggregava, come una specie di ufficioso investigatore aggiunto, ad alcuni agenti delle squadre della Omicidi, per esempio a Hong e LaPlace, oppure a Santos e Weathers, lavorando direttamente per le strade con sufficiente regolarità, mantenendo così i suoi contatti e i gli informatori. I suoi superiori erano a conoscenza di quel che faceva, ma lasciavano correre perché Carlucci era bravo, perché non avrebbe oltrepassato i limiti più del dovuto, e perché sapevano che non sarebbe mai arrivato troppo in alto nella gerarchia del dipartimento.

Ma c'erano dei limiti a quel che poteva fare, e quei limiti stavano cominciando a dargli fastidio. Non era sicuro per quanto tempo ancora avrebbe potuto sopportare la situazione. Di recente aveva cominciato a pensare che avrebbe potuto compiere un gesto drastico: o rassegnare le dimissioni da quell'incarico e tornarsene per le strade (cosa che quasi nessuno faceva mai di sua spontanea volontà), o andare in pensione. Vaughn, il Capo della polizia, avrebbe potuto impedirgli la prima, ma lo avrebbe incoraggiato con gioia a fare la seconda.

Si alzò e tornò dentro per prendersi una tazza di caffè fresco. La casa era silenziosa e piena di pace; tuttavia la sentiva anche vuota. Caroline aveva traslocato diversi anni prima, appena dopo che le era stata diagnosticata la sindrome di Gould, ma era passato solo un mese da quando Christina aveva fatto lo stesso e si era trasferita in un appartamento con la sua migliore amica, Paula Ng. Pensava che avrebbe dovuto apprezzare il silenzio, i momenti che passava da solo con Andrea, ma senza la presenza delle sue due figlie si chiudeva nei suoi pensieri anche più del solito. Gli sarebbe piaciuto vederle più spesso, specialmente Caroline.

Quando tornò nel portico, lasciò aperta la porta di ingresso, chiudendo solo il divisorio di rete metallica. Un po' d'aria fresca anche in casa. Si sedette di nuovo, alzò gli occhi e vide Farley, il gatto grigio dei vicini, fermo in cima alla palizzata, che lo fissava con i suoi grandi occhi. Un anno prima il vecchio gatto di Frances e Harry, Tuff, era morto e sei mesi più tardi loro erano tornati a casa con Farley, che era magro e macilento, ma aveva il pelo quasi della stessa tonalità di grigio di Tuff, e gli stessi occhi dorati. Harry disse che la cosa lo induceva quasi a credere nella reincarnazione.

Farley scese dallo steccato, prima tenendosi con le unghie, poi saltando l'ultimo metro, e atterrò nel portico. Inarcò la schiena contro Carlucci, emettendo dalla gola una sorta di ringhio, poi si lasciò cadere sul pavimento del portico, facendo le fusa e giocando con le stringhe delle scarpe di Car-

lucci.

Questi sorseggiò il caffè e chiuse gli occhi, abbandonando la testa contro lo schienale della poltroncina. Ora si sentiva meglio, dopo l'aspirina, la doccia, il caffè e il tepore del sole. Ancora esausto, ma non a pezzi, ed era già un bel risultato.

Gli sembrò di aver sentito chiudere la porta d'ingresso e la cosa lo stupì, così aprì gli occhi. Perché Andrea avrebbe dovuto tornare a casa così presto? Si raddrizzò sulla sedia e il suo brusco movimento allarmò Farley; il gatto si allontanò con un balzo, e rimase, con gli occhi dorati spalancati, a fissare la porta divisoria. Carlucci si voltò, ma non vide nessuno.

«Andrea» chiamò. «Sono qui fuori.»

Pochi attimi più tardi qualcuno comparve dietro la porta divisoria, poi essa si aprì con un cigolio. Ma non era Andrea. Era Caroline, e aveva un aspetto orribile. Cristo, la sindrome di Gould si era già risvegliata? Balzò in piedi, ma troppo in fretta, e fu a un passo dal perdere l'equilibrio. Stese un braccio, raggiunse con la mano lo schienale della sedia e cercò di riprendersi mentre Caroline si precipitava verso di lui.

«Papà» esclamò, sostenendolo con un braccio.

«Sto bene» rispose lui. Poi la abbracciò, tenendola stretta a sé. «Caroline.» Non riusciva a lasciarla andare. Il suo viso era tirato e aveva addosso uno strano odore. La scostò leggermente, fissandola in volto. «Cosa succede? Stai male?»

«Sto bene, papà.» Gli fece un sorriso stanco. «Meglio di te, a quanto vedo. Hai un aspetto terribile. Il tuo cocktail primaverile, vero?»

Carlucci annuì. Tornò a sedersi, tenendo ancora la mano di Caroline e lei si accomodò accanto a lui. «Sei sicura di stare bene?»

«Sicura» rispose. «Sono solo stanca e davvero preoccupata per un amico.»

Lui le lasciò la mano. «Vuoi un po' di caffè? Ce ne ancora nella caffettiera.»

«No.» Voltò la testa e rivolse lo sguardo verso Farley, che si era sistemato all'estremità più lontana del portico e li guardava, ma Carlucci era quasi sicuro che non vedesse affatto il gatto grigio.

«Cosa succede?» domandò.

Caroline si sfregò gli occhi con le mani, fece un profondo respiro, infine si voltò verso di lui. «Si tratta del mio amico Tito.» Si fermò per un attimo, poi riprese. «Ha l'AIDS e vive in una casa dei morti nella DMZ. Due giorni fa sono andata a trovarlo. Mi aveva telefonato la mattina, stava ancora

piuttosto male, ma gli sembrava di sentirsi un po' meglio, e io avevo intenzione di andarlo a trovare. Saremmo stati a guardare un po' di televisione, niente di più, e poi mi sarei sistemata alla meglio sul divano e gli avrei tenuto compagnia.» Aggrottò la fronte. «Mi stava aspettando» disse. «Questo è il punto. Ma quando sono arrivata là, se n'era andato. Un tizio che conosciamo, Mouse, stava ripulendo la stanza. Rubando tutto quello che riusciva a ficcare nella grossa sacca di tela che si era portato appresso. Mouse diceva che erano andati lì due uomini e avevano portato via Tito, e che non sarebbe mai più ritornato. Diceva che quegli uomini avevano qualcosa a che fare con la Cancer Cell. E che avrebbero portato Tito al Core. E diceva che nessuno torna mai indietro da lì.» Scosse la testa. «Mi sembra di aver già sentito parlare di loro. Cancer Cell. Ma non so chi siano. Non so niente di loro.»

Carlucci invece lo sapeva. Non molto, in verità, e per la maggior parte erano solo pettegolezzi e dicerie, scherzi di cattivo gusto e ipotesi inverosimili di altri poliziotti. Ma nessuna di queste cose era piacevole.

«L'ho aspettato» continuò Caroline. «Tutta la notte, poi tutto ieri, poi ancora la notte scorsa. Non si è mai fatto vedere, non ha telefonato. Alla fine sono venuta via questa mattina e ho telefonato al tuo ufficio, ma Morelli mi ha detto che eri a casa a riposarti per via delle vaccinazioni. Non volevo telefonare, in caso stessi dormendo, così sono venula direttamente.» Le sue labbra si piegarono in un sorriso amaro. «Cosa avrei dovuto fare? Andare alla polizia e denunciare una persona scomparsa? Un omosessuale messicano malato di AIDS che vive in una casa dei morti nella DMZ?»

Aveva ragione, pensò Carlucci. Sarebbe stata una perdita di tempo. Il verbale sarebbe stato cestinato prima ancora che lei fosse fuori dell'edificio.

«Ho chiesto a Mouse che cosa fosse la Cancer Cell, e lui mi ha risposto di chiederlo a te.» Si sfregò una tempia e fece una smorfia. «C'è niente che puoi fare, papà?»

Carlucci scosse le spalle. «Qualcosa, forse. Ho sentito parlare della Cancer Cell, ma di fatto non so nulla. Un gruppo di persone davvero di bassa lega. Diversamente dalla maggior parte dei fuori di testa, non amano la pubblicità. Così può darsi che non siano del tutto fuori di testa. Non ho idea di che cos'abbiano fatto, o di quale sia la loro causa, se ne hanno una. Qualcosa che ha a che fare con la medicina, ma Cristo, di questi tempi può voler dire qualsiasi cosa, buona o cattiva.» Si fermò a riflettere. «Chiederò in giro, chiederò a un po' di gente di fare delle ricerche su Tito. Torno al

lavoro domani, ma oggi posso fare un paio di telefonate, in modo da mettere in moto le cose.»

Caroline girò attorno alla poltroncina e gli strinse le mani. «Grazie, papà.»

«C'è dell'altro? Vuoi mangiare qualcosa?»

Lei scosse la testa. «No. Ma vorrei approfittare della doccia. Non l'ho fatta negli ultimi due giorni. Non avevo nessuna voglia di usare quelle comuni nella casa dei morti.»

Si alzò, si sporse verso di lui e gli diede un bacio sulla guancia, poi si voltò ed entrò in casa. Lui la osservò con attenzione, ogni suo passo sembrava lento e forzato.

Forse era solo quello che aveva detto lei, stanchezza per troppa preoccupazione e troppo poco sonno. Era pazzesco, lo sapeva, sapeva che non avrebbe potuto cambiare nulla, ma non riusciva a trattenersi dall'osservarla con attenzione eccessiva ogni volta che la vedeva, guardandola bene e cercando qualche segno che la sindrome di Gould si era risvegliata; qualche segno che la sua morte si stava avvicinando. Era una cosa che lo devastava.

Tornò a sedersi nel sole, bevendo il suo caffè, ascoltando lo scroscio attutito della doccia, e pensando a quello che avrebbe potuto fare per lei e per Tito.

4

Nella tarda mattinata, il giorno successivo, Carlucci sedeva alla sua scrivania e si sentiva ancora da schifo, ma con la maggior parte del lavoro di routine preventivato già conclusa, almeno la roba che non avrebbe potuto rimandare per un altro giorno. Pensò che poteva concedersi un paio d'ore per vedere che cosa era possibile fare per Caroline e per il suo amico Tito.

Aveva chiamato l'ufficio, il giorno prima, e chiesto a Lacey di impostare il nome di Tito in un sistema di identificazione. Se fosse saltato fuori qualcosa su Tito Moraleja - arresto, detenzione, citazione in giudizio per divieto di sosta, violazione dei limiti di credito, ordini di perquisizione, qualunque cosa - Carlucci ne sarebbe stato immediatamente informato. Non riponeva grandi speranze in questo, ma era qualcosa. Poi aveva parlato con Diane Wanamaker ai Servizio Informazioni e le aveva chiesto una ricerca completa sulle fedine penali, per vedere se il nome di Tito fosse saltato fuori da qualche parte. Non aveva confidato troppo nemmeno in quest'altra

ricerca, il che si rivelò una previsione esatta. Per prima cosa quella mattina trovò il rapporto di Diane che lo aspettava. C'erano gli esami del sangue e la copia dei documenti, disponibili in seguito a un ricovero di emergenza all'S.F. General avvenuto due anni prima; nella stessa occasione era stato impiantato un chip identificativo. E c'era un arresto di routine della Buoncostume di diversi anni prima che non aveva avuto seguito. Nessun verbale di reato, nessun caso di favoreggiamento, niente che potesse fornire indizi su quel che era successo.

Restava solo una cosa... la Cancer Cell.

Carlucci prese il telefono, scorse la rubrica poi digitò il numero di Martin Kelly. Kelly lavorava al Controspionaggio. Non era l'elemento al vertice del CID, ma probabilmente era il migliore. Se qualcuno era informato di qualcosa riguardo la Cancer Cell, quello era Martin Kelly.

«Parla Kelly.»

«Frank Carlucci.»

«Ehi, Carlucci. *Come stai?*» Qualche volta Kelly parlava e si comportava come se desiderasse essere italiano.

«*Bene. Grazie.*» Carlucci sorrise tra sé, scuotendo la testa. «È quasi mezzogiorno. Posso offrirti il pranzo?»

«Cristo, no. Sono inchiodato qui. Devi parlarmi di qualcosa?»

«Sì.»

«Puoi offrirmi un caffè, allora. Posso liberarmi per qualche minuto.»

«Okay. Vuoi che venga lì?» chiese Carlucci.

«No. Troviamoci alla Narcotici. Hanno il caffè migliore.»

"E un paio di stanze private per gli interrogatori" pensò Carlucci «Ci vediamo tra dieci minuti?» domandò.

«Dieci minuti.»

Carlucci si incaricò di acquistare i loro caffè. La Narcotici faceva il miglior caffè dell'edificio e lo vendeva ai colleghi a un dollaro a tazza. I profitti servivano a pagare la festa di Capodanno, che ogni anno si teneva ad Alcatraz e durava quarantottore.

Kelly e Carlucci trovarono libera una stanza per gli interrogatori, piccola ma tranquilla, e sorseggiarono il caffè. Sedettero a un tavolo l'uno di fronte all'altro, e Carlucci diede un'occhiata circolare alla stanza, osservando le telecamere che avrebbero dovuto essere disattivate, pensando a quelle nascoste e ai microfoni. La Narcotici garantiva che le stanze per gli interrogatori erano sicure, ma Carlucci non si era mai completamente fidato di lo-

ro.
Come al solito, Kelly indossava un abito blu scuro gessato con le righine di argento cangiante, appariscente e costoso, e una cravatta con la sagoma di un'onda che rotolava attraverso il tessuto. Carlucci lo conosceva da più di dieci anni, ma non erano mai diventati amici. Si davano reciprocamente sui nervi quando passavano troppo tempo insieme, ma Carlucci pensava che tra di loro ci fosse qualcosa di simile a un vicendevole rispetto.
«Allora, cosa capita?» domandò Kelly.
«Cosa sai della Cancer Cell?»
«Cristo santo, Carlucci. Questa è esattamente l'ultima cosa che mi aspettavo mi chiedessi.» Si appoggiò all'indietro sulla sedia. «Che diavolo di caso hai per le mani e perché non ne ho sentito dire nulla fino a ora?»
Carlucci scosse la testa. «Non c'è nessun caso. Non esattamente. Un tale che mia figlia conosce è scomparso e le ho promesso che me ne sarei occupato. C'è una probabilità che abbia qualcosa a che vedere con la Cancer Cell. Questo è quanto.»
Kelly non disse nulla. Disegnava dei piccoli cerchi sul tavolo con la tazzina di carta e lo guardava fissamente.
«Cosa c'è?» gli chiese Carlucci.
«Stai cercando di scaricarmi addosso qualcosa?»
«Certo che no. È solo quello che ti ho detto. Perché? Che cosa sta succedendo?»
Kelly aggrottò la fronte. «Mi piacerebbe saperlo.» Continuava a fissare Carlucci, come se stesse cercando di decidere qualcosa. «Non mi è mai piaciuto questo affare della Cancer Cell» disse infine. «Mi dà sempre fastidio quando si sente di qualcosa, o di qualcuno, ma non si riesce mai a scoprire nulla che li riguardi. Salta fuori un nome, ma nessuno ne sa niente. Scavi, scavi, poi continui a scavare sempre più a fondo e tutto quello che ne ricavi sai già che è un mucchio di merda.» Sorseggiò il suo caffè, fece per posarlo, poi ne bevve ancora. Rimase con lo sguardo fisso sulla tazzina per un minuto, poi finalmente la posò e riprese a disegnare cerchi. «La Cancer Cell è come questo. Ci sto scavando attorno da, non so... saranno quattro o cinque anni, e oggi non ne so molto più di quanto sapessi prima.»
Fece ancora una pausa, diede uno sguardo alla stanza, poi tornò a fissare Carlucci. «Poi, poche settimane fa, ho avuto una richiesta sulla Cancer Cell da uno dei *lumaconi*.» La buttò lì e fece a Carlucci un mezzo sorriso.
I lumaconi tecnicamente erano ancora esseri umani, benché non vi so-

migliassero più granché. Vivevano in alloggi singoli all'ultimo piano dell'edificio, circondati da tutti i computer e le reti di accesso alle informazioni che potevano desiderare, e si imbottivano di stimolatori di intelligenza e di metabolizzanti, finché non diventavano creature enormi, a stento in grado di muoversi, impacchettate in tute ambientali avvolgenti, preformate, di un nero lucido. Il loro compito era di aiutare la polizia a risolvere i casi difficili, ma Carlucci non conosceva un solo poliziotto che volesse avere a che fare con i lumaconi. Anche il suo amico Brendan, che aveva lavorato parecchio con loro, alla fine si era dimesso e al momento stava cercando di ubriacarsi fino alla morte.

«Non ci ho pensato molto» riprese Kelly. «Del resto non avevo niente da passare al tizio. Ma adesso compari tu e mi chiedi la stessa cosa ad appena poche settimane di distanza. Mi fa nascere molti sospetti.»

«Quale dei lumaconi ti ha fatto la richiesta?»

«È importante?»

Carlucci alzò le spalle.

«Monk. Lo conosci?»

Monk. Questo faceva nascere dei sospetti a Carlucci. «Sì, lo conosco. L'ho incontrato qualche anno fa.» Si figurò il lumacone Monk, una cosa enorme e smisurata, racchiusa in una tuta nera e lucida, a stento in grado di camminare, a malapena umana. «Ma non ho mai più avuto niente a che tare con lui da allora.» Alzò di nuovo le spalle. «Mai piaciuto molto, il bastardo.»

Nessuno di loro parlò per un paio di minuti. Carlucci voleva rassicurare Kelly e ricavare da lui qualche informazione. Nello stesso tempo, stava cercando di immaginare di che genere fosse l'interesse che Monk nutriva per la Cancer Cell.

«Dimmi, Carlucci. Niente stronzate. Cosa ha a che fare questo con l'amico di tua figlia?»

Carlucci riferì tutto quello che Caroline gli aveva raccontato. Non che fosse molto, in realtà, uno strano affare, ma con il fattore aggiunto della Cancer Cell.

«Sei sincero con me?» gli chiese Kelly.

«Assolutamente» replicò Carlucci. «Cos' è che ti dà tanto fastidio?»

«Non lo so» rispose Kelly, scuotendo la testa. «Ho solo una sgradevole sensazione.»

«Che cosa sai dirmi *tu* della Cancer Cell?»

«Diavolo, non lo so. È una di quelle cose così. Mi metto a lavorare su

qualcos'altro, magari per ricostruire il canale del mercato nero dei prodotti farmaceutici che parte da New Hong Kong, e mentre esamino dossier che riguardano persone diverse, questo e quel caso, ecco che salta fuori quel nome. O magari capita che qualcuno menzioni la Cancer Cell in un'intercettazione o durante un interrogatorio. Un paio d'anni or sono qualcuno, adesso non ricordo chi, si riferì a loro chiamandoli *medici terroristi*. Ma cosa diavolo significa? Cercano di bloccare la ricerca medica o se ne vanno in giro a compiere esperimenti clinici su persone non consenzienti?» Scosse nuovamente la testa. «Ogni pista in cui mi imbatto non porta da nessuna parte.»

«È tutto?» chiese Carlucci. «È tutto qui quello che puoi dirmi?»

Kelly esitò un lungo istante prima di rispondere. Carlucci aveva la sensazione che, sul suo conto, l'uomo del CID stesse ancora cercando di prendere una decisione.

«Non sono quello con cui devi parlare» disse infine Kelly.

«Chi, allora?»

Kelly guardò nella sua tazza, poi la allontanò e si lasciò andare contro la spalliera della sedia. «Due o tre mesi fa circa, mi sono imbattuto in una persona che sembrava sapere qualcosa della Cancer Cell. Non mi avrebbe detto nulla, ma era evidente che aveva in mano delle informazioni scottanti. Mi disse che se fosse arrivato un momento in cui avessi avuto davvero bisogno di sapere di più, un caso importante, qualcosa del genere, allora forse sarebbe stata disposta a parlare un po' di più con me. Ma magari neanche allora.»

«E quando Monk ti ha mandato quella richiesta? Gli hai detto di lei?»

«No, non gli ho passato un bel niente. Al diavolo i lumaconi.»

«Chi è?»

Kelly ebbe un ultimo momento di esitazione, poi aggrottò la fronte e prese dal soprabito uno dei suoi biglietti da visita e una penna, buttò giù qualcosa sul retro del biglietto, poi lo fece scivolare attraverso il tavolo. Carlucci lo prese e se lo infilò nella tasca della camicia senza leggerlo.

«Grazie, Kelly.»

«Tienimi informato, d'accordo?»

Carlucci fu costretto a sorridere. In che decennio viveva Kelly? In che *secolo*? «Lo farò» promise.

Lasciò l'edificio per fare la telefonata. Percorse diversi isolati, poi si fermò davanti a una cabina telefonica e guardò il retro del biglietto da visi-

ta di Martin Kelly. C'era scarabocchiato il nome Naomi Katsuda e poi Mishima Investments. Aveva già sentito quel nome da qualche parte. Una società del Distretto Finanziario, di questo era sicuro, ma per quale altro motivo gli era familiare?

Usò il suo tesserino per attivare il telefono, si mise in comunicazione con l'indirizzario urbano, poi cliccò e fece scorrere i numeri finché trovò quello che cercava. Lo selezionò e qualcuno rispose immediatamente.

«Mishima Investments.» Una voce incorporea e asessuata.

«Naomi Katsuda, per favore.»

«Un momento, prego.»

La linea piombò nel silenzio, poi riprese vita con un delicato suono sommesso.

«Ufficio di Naomi Katsuda.» La voce di una persona in carne e ossa, senza dubbio un uomo.

«Vorrei parlare con Naomi Katsuda, per favore.» In un posto come la Mishima la cosa migliore era mostrarsi il più educati possibile.

«Chi la desidera?»

«Frank Carlucci.»

«Al momento la signora Katsuda è occupata, signor Carlucci. Se volesse lasciarmi il suo numero e il motivo della sua chiamata, la signora Katsuda si metterà in contatto con lei non appena potrà.»

Carlucci diede un'occhiata al telefono. Non era abilitato a ricevere le chiamate, ma di fatto non era importante. Che doveva fare? Ciondolare lì in giro tutto il pomeriggio in attesa di una telefonata che non sarebbe mai arrivata?

«Mi dispiace, non sono raggiungibile. Richiamerò più tardi.»

«Come desidera, signore.»

Carlucci riagganciò, poi attraversò la strada ed entrò da Bongo's Heaven. I tavoli erano tutti occupati, ma riuscì a trovare uno sgabello al banco. Era a pezzi, si stava ancora riprendendo dalla dannata vaccinazione e non era troppo sicuro di riuscire a digerire un Bongo Burger. Così ordinò una zuppa di piselli, che era sempre buona, e del tè ghiacciato.

Mentre mangiava, pensò a Caroline e a Tito Moraleja, alla sua conversazione con Martin Kelly, e alla Mishima Investments. Cercò di ricordare dove ne aveva sentito parlare. Qualcosa di tanto tempo prima, poteva darsi. Ma che cosa? Poi finalmente la mise a fuoco e si ricordò. La Mishima Investments era uno dei due distaccamenti finanziari ufficiali sulla Terra di New Hong Kong. L'altro era la China Moon Ltd., la cui sede generale si

trovava sul lato opposto della strada rispetto alla Mishima, nel cuore del Distretto Finanziario. Un distaccamento giapponese e uno cinese.

New Hong Kong. Carlucci tre anni prima li aveva fatti incazzare ed era sicuro che non lo avessero dimenticato. In parte era per colpa o merito suo se era stato rivelato che le squadre di sperimentazione clinica su a New Hong Kong stavano lavorando a un serio progetto di prolungamento dei limiti di sopravvivenza e che la loro ricerca comprendeva, tra le altre cose, prelevamenti forzati di persone dalla Terra, sperimentazione su soggetti non consenzienti, vivisezione, intrighi politici, corruzione e assassinio. In seguito non c'erano state conseguenze di rilievo per New Hong Kong, più seccature che altro, ma Carlucci aveva il sospetto che ancora non gli volessero troppo bene.

Quando ebbe finito il suo pranzo, ritornò al telefono al di là della strada e chiamò la Mishima Investments. Trovò lo stesso uomo e la stessa storia della non disponibilità della signora Katsuda.

«Va bene» disse Carlucci. «Quando sarà disponibile la signora Katsuda? È importante che le parli.»

«Se vuole lasciare un numero...»

«Gliel'ho già detto prima, non è possibile. Quando potrei richiamare?»

«Mi dispiace, signor Carlucci.» Un tono blandamente condiscendente si era insinuato nella voce dell'uomo. «La signora Katsuda dice che non la conosce. Se lei volesse lasciarmi il suo numero e dirmi il motivo per cui desidera parlarle, forse la signora Katsuda potrebbe decidere di mettersi in contatto con lei. In caso contrario, non possiamo aiutarla.»

«Sono il *tenente* Frank Carlucci, del Dipartimento di Polizia di San Francisco, e apprezzerei la vostra collaborazione. Non sarò rintracciabile al mio ufficio, e ho necessità di parlare con la signora Katsuda. Perciò se lei potesse dirmi un'ora precisa a cui io possa richiamare per parlarle...» E lasciò la frase in sospeso.

Ci fu un lungo silenzio, poi l'uomo disse «Se vuole attendere solo un momento, tenente Carlucci.»

«D'accordo.»

Silenzio, poi di nuovo la voce dell'uomo. «La metto in comunicazione con la signora Katsuda.»

«Grazie.» Ma l'uomo era già sparito.

«Tenente Carlucci? Sono Naomi Katsuda. Cosa posso fare per lei?»

«Desidererei parlarle.»

«Parli pure, tenente.»

«Preferirei di persona.»
Rise sommessamente. «La cosa è impossibile. Di cosa vorrebbe parlare?»
«Mi ha fatto il suo nome Martin Kelly.»
Ci fu un'impercettibile pausa, poi lei disse «Martin Kelly?»
«Sì.»
Ci fu una pausa più lunga. «Non sono sicura di poterla aiutare.»
«Nemmeno io lo sono, ma vorrei fare un tentativo.»
«Non credo che lei mi abbia capito» disse Naomi Katsuda. «Non sono sicura di volerla aiutare, anche se potessi.»
«L'ho capito» rispose Carlucci.
Aspettò per un lungo momento di silenzio, cercando di cogliere il rumore del suo respiro, qualche segno di vita.
«Potrebbe andare bene domani pomeriggio?» domandò finalmente lei.
«Certo. Mi sta bene qualunque cosa.»
«Chiami domattina, allora, e Tim le comunicherà quando e dove.»
«Il suo segretario?»
«Il mio assistente. Arrivederci a domani, tenente.»
La linea piombò di nuovo nel silenzio. In modo definitivo, questa volta. Carlucci appese il ricevitore e rimase lì in piedi accanto al telefono per un po', osservando le strade che lo circondavano.
Avrebbe già dovuto lasciar perdere questa faccenda della Cancer Cell. Puzzava di guai. Ma non poteva, non ancora per lo meno. Sua figlia gli aveva chiesto di darle una mano, e lui non poteva rifiutargliela.

5

Mercoledì sera, quando Caroline arrivò a casa dal lavoro, sua sorella Tina la stava aspettando. Era seduta sui gradini d'ingresso dell'edificio, con una grossa busta di carta accanto; portava una corta maglietta cangiante blu scuro sopra a un body bianco traforato. Niente reggiseno, ma del resto non ne aveva davvero bisogno, il seno piccolo era diffuso in famiglia. Tina sembrava davvero in forma, pensò Caroline, sorridendo tra sé.
«Ciao, sorella» esclamò.
«Ciao, Cari.» Tina era l'unica che la chiamava ancora in quel modo. Si alzò in piedi e le due sorelle si abbracciarono.
«Cosa succede?» domandò Caroline.
Tina alzò le spalle, sorridendo. «Ho solo deciso che avevo voglia di ve-

derti. Ho pensato che forse avremmo potuto passare la serata insieme, starcene sedute da qualche parte e chiacchierare. Roba del genere.» Si chinò, prese la borsa, poi si drizzò con un sorriso che si trasformò in una risatina «Ho portato rum e Coca.»

«Oh, no» rispose Caroline.

«Oh, sì. Domani non lavori, giusto?»

«Ho paura di sì.» Non riusciva a smettere di sorridere alla sorella minore.

«Allora diamoci dentro.»

Caroline si sentiva leggermente brilla, ma stava tentando di andarci piano. Tina era di tutt'altra idea, e si era anche fumata metà di uno spinello; al momento aveva la ridarella. Caroline aveva fatto del tè, che bevevano alternandolo a bicchieri di Coca e rum. Avrebbero pagato cara quella serata, la mattina seguente, ma a Caroline non importava granché; era rilassata e soddisfatta ed era una sacco di tempo che non passava momenti così piacevoli.

«Hai visto mamma e papà di recente?» domandò Tina. Era seduta sul letto di Caroline, appoggiata a una pila di cuscini e guanciali ammucchiati contro la parete, e con tutte e due le mani reggeva in grembo il bicchiere di Coca e rum. Sul comodino accanto a lei c'era un bicchiere da bibite pieno di tè e un posacenere con quel che restava dello spinello.

Caroline si era accomodata sulla sua vecchia poltroncina imbottita, con i piedi appoggiati su un piccolo divano che perdeva pezzi di gommapiuma da tutte le parti. Si sentiva decisamente a suo agio, i muscoli rilassati. Non aveva alcun desiderio di muoversi. Le bastava sorbire la sua bibita e annuire alle parole della sorella.

«Ho visto papà un paio di giorni fa. A casa. Stava di merda.» Sorrise. «Aveva appena fatto il suo cocktail di vaccini primaverili.»

Tina prese lo spinello, se lo mise tra le labbra ma non lo accese. Parlò con le labbra serrate, mentre lo spinello ondeggiava su e giù. «Speriamo che non ci faccia una visita a sorpresa» disse «altrimenti ci dovrà fare il culo per detenzione di droga.» Ridacchiò e lo spinello le cadde dalle labbra, le scivolò lungo il body e finì sul copriletto. Lei lo raccolse e lo rimise nel posacenere.

L'appartamento di Caroline era uno studio ampio e arioso, con un bancone e armadietti pensili che separavano una vasta stanza da una minuscola cucina. In realtà non avrebbe potuto permetterselo, lì nel Noe Valley

Corridor, ma i suoi genitori spendevano parecchi soldi al mese per darle modo di vivere in un quartiere relativamente sicuro. Giudicavano una pazzia che Tina vivesse nei pressi della Missione.

Ci fu un grattare alla porta posteriore, nella rientranza della cucina. Caroline cercò di ignorarlo, ma quando si sentì di nuovo, più insistente, Tina balzò in piedi guardando verso la cucina.

«Cose?» chiese.

«È solo Lucas» rispose Caroline. «Fai finta di non sentirlo. Se ne andrà.»

«Chi è Lucas?»

«Un gatto tigrato. Gironzolava da un po' sulla scala posteriore e ho fatto l'errore di dargli da mangiare qualche volta.» Scosse la testa. «Era così magro, malconcio e macilento. Mi dispiaceva. Ora è in forma, grassottello e non ha intenzione di andarsene. Cerco di scoraggiarlo.»

«Perché?» chiese Tina. «A te piacciono i gatti. Dovresti prendertelo in casa.»

Caroline scosse di nuovo la testa. «No. Non voglio avere niente che debba dipendere interamente da me.»

Fece una pausa, poi distolse lo sguardo da Tina. «Voglio dire, cosa ne sarebbe di lui quando io morissi?»

La stanza divenne molto silenziosa. Non aveva avuto intenzione di essere così diretta con Tina. O forse sì. Si voltò verso la sorella minore, che sembrava sul punto di mettersi a piangere. Caroline sorrise e alzò le spalle.

«È per questo che hai smesso di vederti con Brian?» chiese infine Tina.

Caroline fece una breve risata. «No. Ho chiuso con Brian perché era un idiota.» Lucas grattò ancora alla porta sul retro e Caroline fece un sorriso amaro. «Era proprio come questo dannato gatto, sempre a grattare per entrare.»

Tina rise, dondolandosi e quasi rovesciando la sua bibita. Ne bevve una lunga sorsata poi ridacchiò ancora.

«Me ne serve un'altra.» Un'occhiata a Caroline, un sorrisetto. «E tu?»

«Non ancora.» "Andiamoci piano" pensò Caroline. Almeno una di loro doveva restare lucida.

Si era ritrovata di nuovo sola negli ultimi tempi, e cercava di non pensarci troppo. Aveva quasi sentito la mancanza di Brian. Ma sapeva perfettamente che non si trattava di Brian: era la mancanza di una compagnia, dell'affetto, di qualcuno con cui parlare, di qualcuno di cui prendersi cura e che si prendesse cura di lei. In realtà non aveva ricevuto niente del genere

da Brian, ma le pareva di avere percepito un accenno di ciò che avrebbe potuto essere. Di tanto in tanto la deprimeva la consapevolezza che probabilmente non avrebbe mai saputo che cosa fosse il vero amore. Tina, almeno, avrebbe avuto anni per cercarlo.

Terminò la sua bibita, ma non era sicura di volerne ancora, e posò il bicchiere sul tavolino. Si sentiva già un po' confusa e ora il suo occhio sinistro non stava funzionando bene. Sembrava che gli si fosse formato sopra una specie di velo, che però non le offuscava del tutto la vista. Sbatté diverse volte le palpebre nel tentativo di rimettere a fuoco le immagini.

«Cos'ha il tuo occhio?» le chiese Tina.

«Niente. È solo una contrazione.» Caroline continuò a sbattere le palpebre, ma senza riuscire a eliminare quell'appannamento.

«Com'è che non hai visto la mamma l'altro giorno?» Gli occhi di Tina a quel punto erano quasi del tutto chiusi, e la sua testa e le sue spalle ondeggiavano, come se stesse ascoltando una musica che Caroline non poteva sentire.

«Era al lavoro» rispose Caroline. «Comunque volevo vedere papà. Volevo chiedergli un favore.»

Tina aprì gli occhi con curiosità. «Che genere di favore?»

«Ho un amico malato di AIDS che vive in una casa dei morti nella DMZ. È scomparso e sembra che qualcuno possa averlo rapito. Ho solo chiesto a papà se poteva fare qualche ricerca, magari aiutarmi a scoprire che cosa fosse successo.»

«Chi avrebbe interesse a rapire qualcuno che è destinato a morire?» domandò Tina.

«Non ne ho idea.»

«Papà ha scoperto qualcosa?»

«Non l'ho sentito, per cui penso non ci sia ancora riuscito.»

Tina fece una smorfia. «Le case dei morti sono così brutte come si dice?»

Caroline annuì. Sperava che Tina non avrebbe chiesto altri particolari; non aveva voglia di parlarne.

Tina rimase zitta a lungo, sorseggiò lentamente la bibita, guardando Caroline con le labbra che cominciavano a tremare.

«Cosa c'è, Tina?»

«Non finirai in un posto come quello, vero?»

Caroline tentò di sdrammatizzare, con un sorriso e un'alzata di spalle. «Certo che no.»

Tina bevve ancora un lungo sorso dal suo bicchiere, lo posò sul comodino, emise un singhiozzo, poi si coprì il viso con le mani e cominciò a piangere.

Caroline non disse nulla. Non riusciva a sopportare una cosa come quella, così soffocò ogni sentimento. Era una cosa che aveva imparato a fare nel corso degli ultimi due anni, una specie di strategia di sopravvivenza emotiva. *Bang*, tirava su un muro e smetteva semplicemente di provare qualsiasi genere di emozione.

Si alzò in piedi e si avvicinò al letto. L'occhio sinistro minacciava ancora di offuscarsi. Si fermò un momento accanto al letto, guardando Tina che piangeva, poi le sedette accanto.

Tina si girò e si protese verso Caroline, l'abbracciò e pianse ancora più forte. «Non voglio che tu muoia» si sforzò di dire fra i singhiozzi.

«Non sono ancora a quel punto» sussurrò Caroline. Accarezzò i capelli di Tina con le dita, ancora e poi ancora, intuendo vagamente che si stava sforzando di consolare la sorella minore, ma non avendone davvero la percezione precisa. «Ci restano ancora un po' di anni.» disse. Chissà, poteva anche essere vero.

Rimasero a lungo sedute sul letto, l'una accanto all'altra abbracciate, mentre Tina piangeva e Caroline le passava le mani sui capelli. L'odore amaro dell'incenso penetrò nella stanza attraverso la finestra aperta, seguito dalla risata di qualcuno giù nella strada. Caroline in quel momento avrebbe voluto uscire, camminare su e giù, con la volta del cielo sopra di lei e le luci colorate intorno. Passare in mezzo alla folla, guardare la gente seduta nei caffè e nei bar o a spasso lungo i portici su cui si aprivano i luoghi del divertimento. Non voleva restare in quella stanza a pensare alla sua morte.

«Mi dispiace» disse alla fine Tina. Aveva quasi smesso di piangere, anche se si teneva ancora stretta a Caroline.

"Gesù" pensò lei "forse ho proprio bisogno di bere ancora."

«Non devi dispiacerti» disse. Si sciolse dall'abbraccio della sorella in modo che Tina la guardasse. Caroline sorrise.

«Perché tu non fumi il resto dello spinello, mentre io mi prendo ancora qualcosa da bere? D'accordo? Non dovevamo divertirci?»

Tina annuì, cercando di ricambiarle il sorriso. Ma le sue mani tremavano mentre prendeva lo spinello.

Caroline si alzò dal letto e cominciò ad attraversare la stanza. Aveva fatto solo pochi passi quando l'occhio sinistro divenne improvvisamente cie-

co, come se una mano glielo avesse chiuso. Rimase agghiacciata, senza il coraggio di muoversi, ma dopo pochi attimi la visione ritornò chiara. Anche l'impressione di avere un velo sull'occhio era scomparsa. Procedette lentamente, prese il suo bicchiere dal tavolino e si diresse verso il bancone della cucina.

Quando fu a metà strada, perse completamente il controllo della gamba sinistra, che si piegò sotto di lei facendola inciampare, ondeggiare in avanti e cadere a gambe all'aria sul pavimento. In qualche modo riuscì a non mollare il bicchiere, ma i cubetti di ghiaccio si sparsero sul tappeto.

«Tutto bene, Cari?»

Caroline fece un rapido cenno di assenso. «Sì, sto bene. Ho solo inciampato.»

«Forse è meglio che smetti di bere» continuò Tina, ridacchiando.

«Già.» Ma lei sapeva che l'alcol non c'entrava. Si rimise lentamente in piedi con i gomiti doloranti, facendo molta attenzione e usando la gamba destra per sostenersi. La sinistra al momento sembrava a posto, e Caroline fece un passo avanti di prova. Poi un altro. Ancora tutto bene. Si voltò, si inginocchiò sul pavimento e raccolse i cubetti di ghiaccio nel bicchiere. Ogni movimento era lento e studiato. Si alzò in piedi, passò accanto al tappeto, buttò i cubetti di ghiaccio nel lavandino e risciacquò il bicchiere.

Tornata vicino al bancone della cucina, mise del ghiaccio nuovo nel bicchiere e si versò da bere. Con una buona dose di rum. Rimase lì in piedi, con la mano serrata sul vetro, e guardò Tina che fumava il suo spinello e sembrava si fosse nuovamente rilassata.

Ma Caroline no. Il cuore le batteva a più non posso e lei cercava di trarre respiri lenti e profondi. Non voleva spaventarsi. L'occhio sinistro ricominciò a fare stranezze, quella dannata sensazione di opacità, ma riusciva lo stesso a vedere. La gamba sinistra sembrava a posto. Mandò giù un lungo sorso e quasi tossì per la dose extra di rum.

"Va tutto bene" si ripeteva. "Tutto a posto." Ma non ci credeva.

Camminò con attenzione fino alla sedia e sedette, tenendo il bicchiere con tutte e due le mani. Tina buttò il mozzicone dello spinello nel posacenere, si lasciò andare contro i cuscini e chiuse gli occhi.

«Va meglio?» chiese.

"No" pensò Caroline. Non andava affatto meglio.

La mattina successiva di buon'ora, Carlucci andò nella casa dei morti della DMZ con Binh Tran. Il compagno di Tran, Mahmoud Jefferson, era a casa con una brutta influenza che circolava nel dipartimento, un'influenza contro la quale, a quanto pareva, il cocktail di vaccini non aveva effetto, così Tran per quel giorno era senza compagno. Carlucci in realtà non aveva voglia di andare nella DMZ da solo, così si portò Tran appresso.

Si servirono di un'auto del dipartimento, parcheggiarono a qualche isolato dalla DMZ, poi vi entrarono a piedi. Le prime ore della mattina erano il momento del giorno più tranquillo nella DMZ, proprio come nel Tenderloin. Il traffico era costante, ma i marciapiedi erano praticamente vuoti, tranne che per pochi Principi dei Morti avvolti nei loro sudari metallici e accucciati contro un edificio e qualche occasionale mendicante semisdraiato al suolo che tendeva il suo piattino di plastica in cerca di elemosine.

Carlucci e Tran erano penetrati nella DMZ per un solo isolato quando incominciò a piovere. La pioggia era tiepida e leggera, poco più che un'acquerugiola. Guardandosi intorno Carlucci si rese conto che nessuna pioggia sarebbe mai stata così violenta e abbondante da lavare via tutta quella schifezza. Ed era un peccato.

Caroline gli aveva dato le chiavi della stanza di Tito e le indicazioni per arrivarci, così non ebbe difficoltà a trovare l'ingresso della casa dei morti, con il suo teschio e le tibie incrociate dipinte sul muro. Prima di entrare, lui e Tran si infilarono guanti da chirurgo e mascherine. Una donna sul lato opposto della strada gridò qualcosa contro di loro e un tizio affacciatosi al negozio di elettroshock lì accanto li mandò a farsi fottere. Tran alzò le spalle, aprì la porta della casa della morte ed entrarono.

Sul pavimento, a pochi centimetri dall'ingresso, giaceva un vecchio. Aveva gli occhi spalancati e sembrava morto. Carlucci lo osservò attentamente, ma non colse alcun segno di movimento, nessun sollevarsi o abbassarsi del petto, nessun fremito delle labbra o degli occhi. Tran si inginocchiò accanto all'uomo e gli appoggiò un dito guantato contro il collo. Lo tenne lì per qualche minuto, spostandolo da un punto all'altro, poi scosse la testa e si rialzò in piedi.

«Cosa facciamo?» domandò. I suoi occhi sembravano tranquilli. «Dobbiamo chiamare qualcuno?»

Carlucci scosse la testa. «Qui ci pensano loro alla propria gente.» Tirò un profondo sospiro, nella maschera che riusciva solo in parte ad attenuare l'odore pesante della morte. «Andiamo.»

Si incamminò su per le scale fino al terzo piano, leggendo qualcuno dei

graffiti in cui si imbatteva: ASPETTANDO LA MORTE COL FIATO SOSPESO. / DIO DEVE ESSERE UN VERO FIGLIO DI PUTTANA. / PORTATEMI FUORI DI QUI ADESSO!!! NON ROMPETEMI I COGLIONI. La tromba delle scale non aveva un odore migliore dell'ingresso.

Quando emersero dalla rampa del terzo piano, qualcuno stava camminando lungo il corridoio verso di loro: un uomo in jeans, calvo e patito, senza neanche una maglietta a coprirgli il petto glabro che rivelava tutte le sue costole. Quando l'uomo vide Carlucci e Tran, improvvisamente si voltò e se ne tornò da dove era venuto, quasi saltellando, come una cicogna sparuta e goffa, battendosi la mano su una coscia a ogni passo. Afferrò la maniglia di una porta, l'aprì, poi saltellò nella stanza, sbattendo l'uscio alle proprie spalle.

Carlucci percorse il corridoio fino alla porta che Caroline aveva detto essere quella di Tito, con Tran alle calcagna. Sulla porta c'era un avviso stampato in lettere nere su un foglio di plastica bianca: TUTTI I PATTI SARANNO FATTI VALERE.

Guardò Tran, che alzò le spalle e scosse la testa. Carlucci non aveva la più pallida idea di cosa significasse quel cartello, né a chi fosse destinato. Doveva chiedere a Caroline se l'avviso era già stato affisso l'ultima volta che lei era stata lì.

Usò le chiavi per aprire i catenacci, aprì lentamente la porta, ma rimase all'esterno, nel corridoio. La porta si spalancò completamente finché il catenaccio sbatté contro il muro. La stanza era vuota e silenziosa.

Carlucci fece un passo all'interno. Ci fu uno scricchiolio seguito da un movimento improvviso: egli si abbassò portando istintivamente la mano sotto il braccio per impugnare una pistola che non c'era. Allora balzò indietro nel corridoio, e sentì un clic quando Tran infilò il caricatore alla sua Beretta e si accucciò, pronto a far fuoco. Ci fu un altro scricchiolio e il suono di un frullo d'ali. Tran trasalì, poi si lasciò andare a un mezzo sorriso, a stento visibile sotto la mascherina. Si rilassò e abbassò la pistola. Il battito d'ali continuò per una manciata di secondi, poi cessò.

«Cos'è?» domandò Carlucci.

«Un pappagallo» rispose Tran, ancora ridacchiando. Si drizzò, la pistola in mano, e varcò cautamente la porta. Fece ancora due passi verso l'interno, poi rimise la Beretta nella fondina e si rivolse a Carlucci. «Solo un pappagallo.»

Carlucci seguì Tran dentro la stanza. Un grosso pappagallo blu, con solo qualche traccia di giallo attorno al becco, passeggiava avanti e indietro

lungo il bordo di un fornello a due piastre. Si muoveva in su e in giù, poi piegava la testa e gridava raucamente qualcosa come: "Mi inchino a te, signore".

Non c'era la possibilità che il pappagallo fosse già stato lì quando Caroline aveva chiuso a chiave la porta. Non avrebbe di certo tralasciato di parlarne; anzi, no lo avrebbe mai lasciato lì: lo avrebbe portato con sé, si sarebbe assicurata che qualcuno se ne prendesse cura.

Carlucci osservò la finestra. Chiusa. Che altro modo avrebbe potuto trovare il pappagallo per entrare? Nessun camino, nessun passaggio aperto. Niente di visibile.

Il pappagallo doveva essere stato deliberatamente lasciato nella stanza. Ma perché? Allora, tornando a osservare la finestra, si accorse di un pezzo rettangolare di cartone applicato all'estremità inferiore del vetro. Attraversò la stanza per ispezionarlo più da vicino. Scritte a mano in pennarello blu c'erano le parole TUTTI I PATTI.

«Cosa dice?» gli chiese Tran.

«"Tutti i patti". "Tutti" è sottolineato.»

«Qualcuno sta mandando un messaggio. Anche con il pappagallo.»

Carlucci annuì, poi chiese: «Qualche idea?»

«La Cancer Cell?» Tran tornò verso il pappagallo, osservandolo senza andargli tanto vicino da consentirgli di sporgersi e dargli una beccata. L'animale si muoveva da una parte all'altra, senza levare gli occhi da Tran. «Forse il pappagallo ha il messaggio» disse Tran. «Forse il pappagallo dice qualcosa.»

«"Mi inchino a te, signore"?»

Tran emise un suono che avrebbe potuto essere una risata. «No. Qualcos'altro.» Si drizzò in piedi e si allontanò di qualche passo dal pappagallo.

I due uomini trascorsero circa un quarto d'ora a girare per la stanza, passando al setaccio gli armadietti e gli scaffali, il divano, le coperte, le lenzuola, il frigorifero. Carlucci aprì uno stipo sopra il lavandino e trovò dozzine di flaconi di pillole. Ne prese qualcuno, ma sembravano tutti vuoti. All'infuori di questi, non trovarono nulla di realmente interessante.

Tran si mise ancora in piedi di fronte al pappagallo, guardandolo inchinarsi e ondeggiare, mentre si muoveva avanti e indietro producendo un debole ticchettio con le unghie.

«Che cosa abbiamo?» disse Tran. «Nessun crimine, giusto? Solo una persona scomparsa?»

«Giusto.»

«Lascialo al CID.» Si voltò verso Carlucci. «La stanza, i due avvisi, il pappagallo. Falli venire, fagli passare al setaccio la stanza, prendere il pappagallo. C'è qualcosa di bizzarro qui. Il classico lavoro della Cancer Cell. Si potrebbe mettere qualcuno a guardia dell'uccello o piazzare dei registratori, per vedere se dice qualcosa. Se lo farà, te lo faranno sapere.»

Non era un'idea malvagia. Di norma sarebbe stato necessario convincere il CID che lì c'era sotto qualcosa di reale e interessante, il lavoro di un gruppo, banda o organizzazione, su cui valeva la pena di indagare; in circostanze normali probabilmente non si sarebbero mossi per una cosa del genere. Ma Carlucci avrebbe potuto coinvolgere nell'indagine Martin Kelly, e poiché ci poteva essere di mezzo la Cancer Cell, Kelly avrebbe accettato. Eccome se avrebbe accettato!

Il pappagallo si alzò dal fornello, volò attorno alla stanza un paio di volte, poi atterrò sopra al televisore vicino alla finestra. Si dondolò da una parte all'altra poi strillò «Rottinculo! Rottinculo!»

Carlucci si sedette sul bracciolo del divano, un po' tenendo d'occhio il pappagallo, un po' guardando fuori dalla finestra i mattoni e le finestre murate dell'edificio adiacente, solo pochi metri più in là. Cominciò a prudergli il naso e sollevò una mano guantata. Ma si fermò e preferì grattarselo con il bordo della manica della giacca.

In quell'appartamento stava accadendo qualcosa di ben più complicato di un caso di scomparsa. Lo avvertiva nel profondo delle viscere. Si tolse i guanti, li gettò sul divano, poi estrasse il telefono dalla tasca della giacca. «Sì» disse. «Chiamerò il CID.»

Sei ore più tardi Carlucci si stava sottoponendo a una serie di verifiche attraverso uno dei punti di controllo del Distretto Finanziario, per incontrarsi con Naomi Katsuda. Anche se era un poliziotto, doveva rassegnarsi alla prassi dei controlli, dato che non era equipaggiato con il chip del Distretto Finanziario, e subire una perquisizione prima di passare attraverso una serie di detector.

Odiava il Distretto Finanziario. Metallo scintillante e liscio cemento, pietra levigata e vetro, torri luccicanti che si innalzavano su altro cemento e asfalto: il Distretto Finanziario era come un'isola nel tempo. Era ancora, forse, la sola parte di San Francisco che sembrava vivere nel ventunesimo secolo, che pareva appartenere a un tempo solo suo. Separato dal resto della città, circondato da immensi parcheggi sotterranei per le auto delle decine di migliaia di pendolari, le sue strade erano relativamente sgombre di traffico, percorse da numerose navette non inquinanti, da biciclette e vei-

coli a pedali. Tutte le consegne delle merci venivano effettuate tra mezzanotte e le cinque del mattino e le imprese di pulizia, all'interno e all'esterno degli edifici, lavoravano con lo stesso orario.

Pulito e sterilizzato, oltre che moralmente morto: solo così Carlucci riusciva comunque a considerarlo. Denaro e dati producevano solo altro denaro e altri dati, mentre il resto della città andava in merda.

Una volta oltrepassato il punto di controllo, si voltò indietro a guardare, oltre le barriere, i palazzi del Chinatown Corridor, che correva direttamente a ridosso del confine del Distretto Finanziario. Gli edifici erano più vecchi, più scuri, più sporchi, ma c'era la vita reale là fuori; lì dentro, invece, c'era qualcosa affatto diverso.

Camminò per diversi isolati fino all'Embarcadero Centers, palazzi di uffici di trenta o quaranta piani, appollaiati sopra tre livelli di aree commerciali interdipendenti, negozi e ristoranti che potevano venire raggiunti solo da quanti lavoravano all'interno del distretto. La pioggia del mattino era cessata qualche ora prima, ma nuvole nere nel cielo minacciavano nuovi rovesci. L'aria era tiepida, umida e carica di elettricità.

Nella sua tarda adolescenza, intorno ai vent'anni, e cioè più di trent'anni prima, Carlucci aveva amato il Distretto Finanziario. Allora non era ancora stato isolato dal resto della città, non c'erano punti di controllo, perquisizioni, schiere di detector da attraversare prima di entrarvi. Non era la zona della città che preferiva - gli scopi delle aziende commerciali e degli studi legali non si ispiravano i nobili sentimenti nemmeno allora - ma gli piaceva il dinamismo e l'attivismo che riempivano le strade.

Prendeva un autobus da Richmond diretto in centro e bighellonava per le strade, passeggiando dentro e fuori dell'ombra degli edifici alti da cinque o sei fino a più di cinquanta piani. Là lavoravano persone normali, che venivano in auto, in autobus e in tram da ogni parte della città. Uomini e donne che puzzavano di sudore stantio e di vino acido sedevano sulle panchine e berciavano incoerenti all'indirizzo dei passanti, oppure stavano inginocchiati sul selciato con la mano o una tazza stesa verso uomini e donne in giacca e cravatta. Non era sempre piacevole, ma era reale.

Per un paio di dollari acquistava da un venditore ambulante un panino con la salsiccia, completo di tutte le cipolle che riusciva a infilarci. Adesso non c'erano ambulanti di nessun genere. E di sicuro non c'erano mendicanti che dormivano sulle panchine; erano stati tutti mandati via.

All'Embarcadero 2 prese la scala mobile fino al secondo livello, poi gironzolò finché non trovo il caffè all'aperto dove riteneva di dover incontra-

re Naomi Katsuda. Si fermò vicino a una fioriera di pietra vicino al bordo esterno e diede uno sguardo ai tavoli, tutti coperti da bianchi ombrelloni nel caso che piovesse; non aveva idea che aspetto avesse la Katsuda, ma supponeva fosse giapponese e che fosse da sola. Meno della metà dei tavoli era occupata - si era ben oltre l'ora del pranzo e parecchio prima dell'ora di cena - e alla maggior parte di questi sedevano due o più persone.

Il suo sguardo fu attratto da una donna affascinante sui trent'anni, con i capelli neri e tratti solo vagamente orientali. Questa distolse lo sguardo, fece un cenno con il capo, poi guardò altrove e si accese una sigaretta con fare indifferente.

Carlucci passò tra i tavoli e si fermò vicino alla donna che alzò su di lui i suoi occhi scuri. Teneva la sigaretta con la mano sinistra e l'altra mano nascosta in grembo. Aveva le unghie laccate di un pallido colore rosato e sulle labbra portava un rossetto madreperlaceo.

«Naomi Katsuda?»

La donna gli rispose con un altro cenno asciutto, poi stese la mano destra. «Tenente.»

Carlucci le strinse la mano, che era calda e secca, come la più sottile cartavetrata.

«Prego, tenente, sì accomodi.» Aspirò ancora una volta una rapida e lunga boccata di fumo dalla sua sigaretta, poi con delicatezza la spense nel posacenere di cristallo che conteneva altri due mozziconi. O era rimasta lì per parecchio tempo o era una discreta fumatrice. Oppure forse era solo nervosa. Ma non lo dava a vedere, per niente.

Carlucci si sedette nella poltroncina di plastica leggermente imbottita, incredibilmente comoda. Naomi Katsuda si sporse in avanti e premette un pulsante sull'asta dell'ombrellone.

«Ci vorrà solo un momento» disse, riaccomodandosi sulla sedia.

Non disse altro, ed era evidente che non aveva intenzione di fare diversamente. Carlucci la osservò con attenzione, e cambiò idea sulla sua età, assegnandole dieci anni di più: una quarantina, sì, non una trentina. Probabilmente si tingeva i capelli, che però avevano un aspetto abbastanza naturale, lunghi, scuri e lisci. Indossava una giacca di lino bianca sopra una camicetta azzurra; non riusciva più a vederle la gonna o le gambe, ma si ricordava che la gonna era corta, le gambe lunghe e snelle, come le braccia.

Una donna spinse vicino al tavolino un carrello su cui c'erano caffè bollente, tè e vassoi di pasticceria.

«Tè» disse Naomi Katsuda. «Darjeeling. E...» Con la mano indicò un piccolo pasticcino allungato con sottili decori di cioccolato.

La cameriera versò acqua bollente in un piccolo bricco di ceramica, aggiunse una bustina di tè, poi lo posò con una tazza e un piattino di fronte a Naomi. Quindi usò una pinza da pasticceria per mettere il dolce su un piattino, e lo posò accanto alla tazza. Guardò Carlucci, in attesa.

«Solo caffè» disse lui. Tutti i dolci sembravano troppo sostanziosi e per lo più non aveva idea del gusto che potevano avere. «Nero» aggiunse.

La donna versò il caffè in una tazzina, la mise di fronte a lui su un piattino e chiese «Qualcos'altro?»

Naomi Katsuda scosse la testa, un gesto rapido e secco. «Non desideriamo essere disturbati.»

La cameriera annuì e spinse via il carrello.

Una lama di luce brillò attraverso le nubi nere sopra di loro, e alcuni secondi più tardi si udì un sordo brontolio. L'aria sembrava ancora più pesante, ma per il momento non pioveva.

«Sono giapponese solo per metà» disse Naomi Katsuda. «Se lo stava chiedendo, non è vero?»

«Un po'.»

Sorrise, fece per accendere un'altra sigaretta, poi si fermò e guardò Carlucci. «Le dà fastidio?»

«No.»

«Lei fuma? No? Pensavo che tutti i poliziotti lo facessero.»

Sorrise in un modo che sembrava al tempo stesso autoironico e condiscendente.

Carlucci stava per dirle che aveva smesso pochi anni prima, ma d'improvviso si rese conto che non voleva fornirle nemmeno il più piccolo dettaglio che lo riguardasse. Già dal primo momento non gli era piaciuta. «No» fu tutto quello che disse alla fine. «Non fumo.»

Nessuno dei due parlò per un paio di minuti. Carlucci sorseggiò il suo caffè e quando Naomi ebbe terminato la sua sigaretta, si versò una tazza di tè. Ne bevve un sorso, poi lo guardò e disse «E allora?»

«Cancer Cell» rispose lui. «Martin Kelly dice che lei sa qualcosa di loro.»

«Perché le interessa?»

«Mia figlia ha un amico che è stato portato via da due uomini. C'è un testimone che ritiene che i due facessero parte della Cancer Cell. Sto cercando di scoprire che cosa sia successo all'amico di mia figlia.»

Naomi Katsuda sorrise e sollevò un sopracciglio. «E tutto qui? Tanto chiasso solo per questo?» Come se non riuscisse a crederci.

«Sì.»

Lei scosse la testa e rise sommessamente. «Mi dispiace, tenente. Mi dispiace per l'amico di sua figlia. Ma non posso aiutarla.»

«Però lei sa qualcosa della Cancer Cell, non è vero?»

Il suo sorriso si trasformò in un'occhiata gelida. «Preferirei che lei non pronunciasse ancora quel nome» disse. «Non è una buona idea.»

«Perché tutto questo mistero intorno a quella gente?»

«Se lei sapesse qualcosa di loro, tenente, non farebbe questa domanda.»

«È proprio questo il punto, non crede? Io non so nulla di loro. Ecco perché sono qui. Conosco Martin Kelly da una vita, e se lui dice che lei è a conoscenza di qualcosa di fondamentale, allora non ho alcun dubbio che sia vero.»

«Non sto negando niente, tenente.» Fece una pausa. «C'è un vecchio modo di dire, non sono sicura di ricordarlo con precisione, ma all'incirca dice: "Chi poco sa, molto rischia".»

«Il proverbio mi è familiare» rispose Carlucci. «Sono un poliziotto, col mio lavoro ho a che fare con cose che si sanno e con il pericolo. Lo faccio da molto tempo.»

Naomi scosse la testa. «Non mi riferisco a lei, tenente. Mi riferisco alla mia personale incolumità. Rivelare quanto si sa ad altri può diventare anche più pericoloso che saperlo soltanto.»

«Kelly mi ha riferito quanto lei gli ha detto, cioè che se avesse avuto bisogno di sapere qualcosa di più per qualche caso, lei lo avrebbe aiutato.»

L'espressione della donna si era fatta dura e ostinata. «Non gli ho fatto nessuna promessa. Però ho accettato di incontrarla. E quando le ho chiesto quale fosse lo scopo di questo incontro, lei mi ha parlato di un rapimento del tutto irrilevante. Non intendo correre nessun rischio per una cosa del genere.»

«Che differenza avrebbe fatto se fosse stata mia figlia a essere rapita, invece del suo amico?»

«Le avrei espresso la mia più grande partecipazione per la sua perdita, ma la mia risposta sarebbe stata la stessa. Non le avrei detto niente.»

«E se saltasse fuori che l'amico di mia figlia è morto e il rapimento si è trasformato in omicidio, mi aiuterebbe allora?»

Naomi Katsuda sospirò esasperata, con un vago sorriso sulle labbra. «C'è un punto sostanziale riguardo alla questione che lei ancora non capi-

sce, tenente. Un irrilevante omicidio non cambierebbe nulla.»

«Allora che cosa diavolo ci vorrebbe per indurla a parlare con me di questa gente?»

«Molto di più, tenente.» Ogni traccia di sorriso era scomparsa. «Può ritornare da me quando la gente comincerà a morire. Forse allora parlerò con lei.»

«Cosa diavolo vuol dire?» domandò Carlucci, con rabbia. «Le persone muoiono in continuazione. La gente sta morendo anche adesso, mentre noi stiamo seduti qui a discutere di stronzate.»

«Capirà che cosa intendo quando succederà una certa cosa, tenente. Allora capirà perfettamente.» Distolse lo sguardo, portò la tazza alle labbra e bevve. «La nostra conversazione è finita, tenente. Può andare adesso.» Lo guardò di nuovo, mentre sollevava l'angolo delle labbra color madreperla in una specie di sorriso. «Pagherò io il conto. Dubito che lei potrebbe permetterselo.»

Un caffè, un tè, un dolce, quanto potevano costare? Ma probabilmente aveva ragione lei, lì dentro tutto costava una fortuna. Ogni cosa lì era al di fuori dalle sue possibilità, compresa Naomi Katsuda.

Si alzò da tavola, fece per ringraziarla, poi pensò "fottiti", perché avrebbe dovuto? «Addio, signora Katsuda.» Lei non rispose e non lo guardò. "'Fanculo, allora" pensò Carlucci. Rimise la sedia a posto sotto il tavolo e si allontanò.

Isabel

C'era sangue dappertutto. Sangue di scimmia.

Isabel guardava protetta dall'oscurità di un vecchio condotto del riscaldamento posto in alto sopra il pavimento. La sua visuale era completamente libera, dato che la grata non c'era più da tempo. Una donna stava scuoiando una scimmia morta facendone un orribile scempio.

La stanza era angusta, con le pareti intonacate a calce e il pavimento di legno, in parte ricoperto da un linoleum macchiato e screpolato e da resti di tappeti consunti. Le finestre erano sbarrate con assi e schermate, la porta era bloccata; la luce proveniva da una lampada appoggiata su una cassa di legno. Isabel riusciva a sentire l'odore del sangue e la puzza del cherosene che proveniva dal fornello di fortuna addossato alla parete più lontana, un becco a gas acceso sotto un enorme pentolone pieno d'acqua.

La lampada proiettava ombre sussultanti e distorte attraverso il pavimen-

to, in sintonia coi movimenti della donna, ma illuminava chiaramente il muso della scimmia, che non era ancora stato toccato.

Henry. Isabel pensò che si trattasse di Henry, che era stato in una gabbia sulla parte opposta del corridoio rispetto a lei nella sua vecchia casa; pensò di riconoscere l'insolito ciuffo grigio sopra il suo sopracciglio destro. Aveva un vago ricordo di Henry ammalato nello stesso periodo in cui lo era stata lei; un ricordo di Henry disteso sul fondo della sua gabbia che la guardava, con gli occhi che sbattevano lentamente. Ora non sbattevano più.

Isabel chiuse gli occhi, sentendo una stretta di sofferenza nel profondo dello stomaco. Avrebbe voluto fermare quello che vedeva, eliminare l'odore. Ma non riusciva, così riaprì gli occhi e osservò la scena sotto di sé.

La donna era immersa nel sangue, e ansimava, bestemmiando mentre lavorava sulla scimmia morta. Il sangue le imbrattava le mani, le striava le braccia, le inzuppava i vestiti; un po' le era schizzato in faccia. Si fermò un momento, si pulì il viso con il dorso della mano e si sporcò ancora di più di sangue una guancia e un occhio. Bestemmiò di nuovo, sbattendo spasmodicamente la palpebra. Poi inspirò profondamente, gettò il coltello sul pavimento e ne prese uno più grande, impugnandolo saldamente. Fissando il muso della scimmia morta, cominciò a tagliare alla base del collo, cercando di staccare la testa.

"Henry" pensò Isabel.

Non riuscì a guardare oltre. Si sentiva sempre peggio, con la gola che bruciava adesso, e qualcosa che le risaliva dallo stomaco.

Isabel chiuse di nuovo gli occhi, poi indietreggiò lentamente lungo il condotto del riscaldamento, allontanandosi dalla stanza, da quello che aveva visto, dall'odore, via di lì...

PARTE SECONDA
Infezione

7

Nikki guidò il mezzo a pedali attorno all'angolo e nel vicolo; Cage sedeva accanto a lei, pedalando anche lui per fornire una parte della potenza. La luce grigiastra dell'alba si affievoliva a mano a mano che penetravano nel vicolo, schermata dagli edifici che si ergevano su entrambi i lati, dalle scale antincendio e dalle precarie passerelle di legno che attraversavano il

vicolo diversi piani al di sopra di loro. Cage era esausto, dopo due sole ore di sonno e mezza tazza di caffè; Nikki non era da meno.

C'era parecchio movimento nel vicolo, gente che caricava e scaricava mercanzie da carri e furgoncini e camion scassati, altri che ciondolavano chiacchierando e bevendo caffè, oppure attraversavano le passerelle che ondeggiavano scricchiolando, persone e veicoli che si addossavano le une agli altri in entrambe le direzioni. Ma tutto era in tono relativamente minore a quell'ora del giorno, rispetto al ronzio parossistico presente nel Tenderloin di notte. L'odore di pancetta e burro fritto era intenso e riempiva tutto il vicolo, e Cage aveva i bruciori di stomaco per l'acidità causata dalla fame mattutina e dal caffè. Forse avrebbe portato Nikki a far colazione una volta finito lì.

Lasciarono che il veicolo si fermasse da solo accanto al bordo destro della strada, a pochi metri da un enorme portone di metallo blu che si apriva nel muro di mattoni. Le finestre del primo e del secondo piano dell'edificio erano dipinte di marrone scuro e chiuse da grate metalliche irte di punte arrugginite.

«È questo?» domandò Nikki.

«Credo di sì. Vedremo.»

Nikki bloccò le ruote e Cage si issò fuori dal veicolo. Sotto i suoi piedi il selciato era ineguale, l'asfalto sconnesso e pieno di buche, cosparso di ghiaietto e di pietre. Si avvicinò alla porta blu, ogni passo accompagnato da un suono scricchiolante, e bussò con forza. Quasi immediatamente la porta cigolò mentre si apriva verso l'interno, qualche centimetro dapprima, poi di più. Dietro di essa c'era solo l'oscurità, e Cage non riusciva a vedere niente più delle ombre e del debole riflesso di luce che mandavano gli occhi di qualcuno.

«Cage» disse una voce dal buio. Un riconoscimento, più che una domanda. Ma non era la voce di Stinger.

La porta si aprì ancora di qualche centimetro, lasciando entrare un po' più di luce e illuminando l'uomo che si trovava all'interno. Era bruno, magro e giovane, intorno ai vent'anni, con un vestito cachi chiaro e il braccio destro ricoperto da una maglia d'argento e collegato per somministrare scariche elettriche.

«Forza, entra» disse l'uomo, facendo un passo indietro. «Io sono Tiger.»

Un altro soprannome del cazzo. E non molto fantasioso, tra l'altro. Cage si voltò a guardare Nikki, le fece segno di restare accanto al mezzo a pedali e, quando lei annuì, varcò la porta. Tiger la chiuse e per un attimo piom-

barono in una completa oscurità, poi si accesero delle deboli luci.

Si trovavano in uno stretto corridoio vuoto che correva per tutta la lunghezza dell'edificio. Tiger lo precedette attraverso diverse porte interne, poi si fermò davanti all'ultima in fondo al corridoio. La aprì e fece cenno a Cage di entrare. La porta si chiuse automaticamente alle loro spalle con il sibilo del congegno idraulico.

La stanza era piccola, forse cinque metri quadrati, con le pareti di mattoni dipinti di grigio scuro. Niente finestre, ma c'era un'altra porta nell'angolo alle loro spalle e, accanto alla porta, seduta su una cassa di plastica capovolta, una donna grossa e muscolosa vestita dello stesso color cachi pallido di Tiger. Aveva i capelli corti e ispidi e un viso totalmente inespressivo. Guardò Cage con insistenza, quasi senza battere le palpebre, ma non pronunciò una sola parola.

Nel mezzo della stanza, aperti per l'ispezione, con il loro imballaggio di polistirolo espanso impilato a lato, c'erano dieci o dodici scatoloni di prodotti farmaceutici. Cage vi diede un'occhiata, poi guardò Tiger.

«Dov'è Stinger?»

«Non è potuto venire» rispose Tiger.

«Sapeva di dover essere presente.»

Tiger alzò le spalle, guardò la donna seduta sulla cassa, ma non disse niente.

«Perché non è qui?»

Tiger esitò, poi finalmente rispose «È malato.»

«Malato di cosa?»

Tiger gettò un altro rapido sguardo alla donna e alzò di nuovo le spalle. Non guardava Cage direttamente. «Influenza o qualcosa del genere.» Tirò su con il naso, poi estrasse dei fogli ripiegati dalla tasca posteriore e li porse a Cage. «Questo è l'inventario, puoi verificare la merce. Quando avrai finito, richiuderemo gli scatoloni e ti aiuteremo a trasportarli.»

Cage guardò la donna, ma la sua espressione non era cambiata. Era chiaro che c'era qualcosa riguardo a Stinger che rendeva Tiger nervoso. Più che nervoso... Tiger era spaventato. Ma era altrettanto chiaro che non aveva intenzione di parlarne lì, adesso, non con la donna presente, almeno. Cage decise di lasciare perdere per il momento.

Non impiegò più di quindici minuti a esaminare gli scatoloni, confrontandone il contenuto con l'elenco; però la sua mente era rivolta più alla salute di Stinger, che ai medicinali. Tra l'altro, lui e Madelaine avrebbero effettuato un'ispezione più accurata una volta tornati alla clinica, e sapeva

che tutto sarebbe stato esaminato; quella gente non aveva ancora interesse a fregarlo. Non l'avrebbero fatto prima di aver ottenuto da lui qualche lavoro in cambio.

Quando ebbe terminato, Tiger lo aiutò a rimettere le confezioni negli scatoloni, sigillandoli con un nastro adesivo. La donna non fece una mossa per aiutarli.

«Andiamo a chiamare Nikki» disse Cage «così potremo caricare e toglierci di mezzo.»

Un altra occhiata di Tiger alla donna. Cage non aveva dubbi su chi fosse il capo.

«Penso sia meglio che io aspetti qui» disse Tiger.

«Grazie mille.» "Non esagerare" si disse Cage. Lasciò la stanza, percorse il corridoio fino al portone di metallo, ma non lo aprì. Ritornò verso la stanza, spinse la porta e vi infilò la testa.

«Hey, Tiger. La porta è chiusa.»

Tiger sembrò confuso per un attimo, poi annuì e disse: «Okay, ci penso io.»

A metà strada lungo il corridoio, quando la porta della stanza si fu richiusa completamente, Cage si fermò e fronteggiò Tiger, costringendolo a fermarsi di colpo.

«Bene» sussurrò. «Cosa diavolo ce che non va in Stinger?»

«Te l'ho detto» rispose Tiger, senza troppa convinzione. «Ha preso un'influenza o qualcosa del genere.»

«Stronzate. L'ho visto due settimane fa, e già allora cominciava a star male, e non era una dannata influenza. Perciò, di che cazzo si tratta?»

Tiger tentò di indietreggiare, ma Cage lo afferrò per il braccio sinistro per farlo avvicinare. Non pensava che avrebbe usato l'arto bionico contro di lui.

«Credo che non dovrei dirti nulla» provò a dire Tiger, con un accenno di lamento nella voce.

«Non mi interessa. Ho passato mezz'ora seduto a un tavolo con quel bastardo, e voglio sapere a che diavolo sono stato esposto. Voglio sapere cosa diavolo ti spaventa tanto.»

Tiger non disse nulla per un minuto, ma aveva cominciato a sudare e il suo sudore aveva l'odore della paura.

«Di che si tratta?» chiese un'altra volta Cage, con voce pacata, lenta e ferma.

«Non lo so» rispose finalmente Tiger. «È senza dubbio malato. Penso

che stia morendo. Ma nessuno sa cos'abbia.»
«O nessuno lo dice.»
Tiger scosse la testa. «Non penso che loro lo sappiano.»
«Bene» Cage lo lasciò andare. «Quali sono i sintomi? Dimmi che cosa gli sta succedendo.»
«Io non ne so molto. Loro lo tengono in isolamento. Ma ha dei terribili mal di testa e i suoi occhi sono iniettati di sangue, quasi completamente rossi. Ha macchie rosse su tutta la pelle e sta cominciando a comportarsi in modo molto strano. Ma non lo vedo da almeno tre giorni.»
«Sei certo che sia ancora vivo?»
«Penso di sì. Loro ce lo direbbero, se morisse.»
Cage gli fece un mezzo sorriso. «Già.» Poi sospirò e chiese: «Chi sono questi *loro* di cui continui a parlare?»
«Le persone per cui lavoro.»
«Chi sono?»
Tiger scosse il capo. «Sai che non posso dirtelo. Non chiedermelo.»
«Forse dovresti portarmi da lui» disse Cage. «Sono un medico, magari potrei aiutarlo.»
«Abbiamo già dei medici» rispose Tiger.
«Certo, potrei scommetterci. Un mucchio di medici, non è vero?» Era tentato di arrivare dritto al punto e chiedere a Tiger se lavorasse per la Cancer Cell, ma non ce n'era bisogno. Tiger avrebbe potuto effettivamente ignorare che cosa fosse la Cancer Cell, e, in ogni caso, Cage era quasi certo di conoscere la risposta.
«Cos'è che ti fa tanta paura, Tiger?»
Tiger tirò un lungo sospiro e si inumidì le labbra con la lingua. «Stavo aiutando a portarlo a farlo visitare dai medici e improvvisamente lui ha avuto un attacco e ha cominciato a sbattere da tutte le parti, e poi ha vomitato sangue dappertutto... addosso a *me.*» Tiger rabbrividì. «Avevo tutto il suo sangue addosso.»
E Nikki gli aveva infilato nel polso i suoi artigli digitali. *Nikki lo aveva fatto sanguinare.*
«Quanto tempo fa è successo, Tiger?»
Tiger sbatté le palpebre un paio di volte, si asciugò il sudore dal labbro. «D... due giorni fa? Forse tre?»
«E adesso come ti senti? A parte spaventato.»
«Bene. Mi pare.»
«Sono sicuro che starai bene» mentì Cage. Non poteva esserne del tutto

certo. «Hai un bell'aspetto.» Fece un cenno con la testa verso il fondo del corridoio. «Torniamo dalla tua baby-sitter.»

«E la porta?»

«Cristo, Tiger. La porta non è chiusa.» Cage si voltò e si diresse lungo il corridoio, lasciando Tiger a lavorare d'immaginazione.

Quando Cage aprì il portone vi trovò davanti l'auto a pedali con Nikki pronta a caricare. Stava seduta appoggiata al bagagliaio, fumando una sigaretta. Non l'aveva vista fumare da tre o quattro settimane; aveva cercato di smettere diverse volte nell'ultimo anno, e quest'ultima era stata la più lunga. Ma non fece parola della sigaretta. Il fatto che Nikki fumasse era l'ultimo dei suoi problemi al momento.

«Possiamo andare?» chiese Nikki.

Cage annuì. Nikki si allontanò dal retro del veicolo, buttò il mozzicone e lo schiacciò con lo stivaletto. Quanto tempo era passato da quando avevano incontrato Stinger? Cage lo calcolò. Quindici giorni. Nikki non sembrava malata, e non si era lamentata di niente, nemmeno di un mal di testa. Era stanca, ma lo era anche lui. Quindici giorni. Poteva non significare niente.

Tennero aperta la porta con due cunei di legno, poi Cage fece strada lungo il corridoio fino alla stanza dove Tiger e la donna aspettavano.

Cage fece le presentazioni. «Nikki. Tiger.» Poi con un gesto verso la donna ancora seduta sulla cassa, disse: «Non ho idea di chi sia. Non parla.» Guardò Tiger, che sembrava di nuovo a disagio. «Hai intenzione di aiutarci a caricare?»

Tiger scosse la testa. «Non posso.»

Cage sorrise e guardò di nuovo la donna. «E tu?»

Lei non replicò, non si mosse, tranne che per un battito di palpebre e un sospiro.

«Non è compito suo» disse Tiger.

Cage scoppiò a ridere. «Lo so, Tiger. So qual è il suo compito.» Lui e Nikki presero uno scatolone ciascuno, poi Cage fece a Tiger un cenno sollevando un sopracciglio. «Ti è permesso arrivare fino alla porta?»

Tiger si avvicinò in fretta alla porta, la tirò e la tenne aperta per loro. Cage e Nikki portarono gli scatoloni oltre la porta, lungo il corridoio e poi fuori nel vicolo. Nikki aprì il bagagliaio e vi caricarono con cura gli scatoloni.

«Prendo il prossimo» disse Cage. A quel punto non potevano lasciare l'auto incustodita, perciò avrebbero dovuto alternarsi.

Lei fece un cenno di assenso. «D'accordo. E io mi fumerò un'altra sigaretta» disse, quasi sfidandolo a dire qualcosa. Quando lui non lo fece, domandò: «Niente Stinger?»
«No. Non si è visto.»
«Perché no?»
Cage alzò le spalle e scosse il capo.
«Perché no, Cage?»
«Tiger ha detto che è malato. Ha l'influenza.»
«L'influenza.»
«Così mi ha detto.»
Nikki prese una sigaretta dal pacchetto che teneva nella tasca superiore della sua mimetica, poi la accese con uno Zippo. Nessuno di loro disse nulla per un minuto.
«Non me ne preoccuperei» disse infine Cage.
«D'accordo.» Nikki aspirò una lunga boccata dalla sigaretta, la trattenne, poi soffiò un lungo, unico sbuffo di fumo sul viso di Cage. «Vai a prendere un altro scatolone» concluse.
Cage annuì e tornò dentro.
Mentre stava per lasciare la stanza con lo scatolone in mano, Cage si fermò, vedendo che Tiger, che si trovava nel corridoio e gli teneva la porta aperta, era fuori della visuale della donna. Gli si avvicinò e gli sussurrò rapidamente. «Ascolta, Tiger. Probabilmente andrà tutto bene. Ma se cominci a sentirti male, dovunque tu sia, mettiti il fuoco al culo e vieni a cercarmi alla RadioLand Street Clinic. Ci prenderemo noi cura di te. Capito?»
Gli occhi di Tiger erano spalancati, ancora terrorizzati, ma lui annuì. «RadioLand.»
«Starai bene.» Poi Cage proseguì lungo il corridoio.
Venti minuti più tardi lui e Nikki avevano caricato tutti gli scatoloni e chiuso il bagagliaio; chiusero il portone blu e si issarono sulla vettura. Cage si diede da fare a spingere sui pedali, ma Nikki non si mosse, le braccia abbandonate sul volante e gli occhi fissi.
«Quanto è malato?»
— Stinger?
Lei annuì.
Cage alzò le spalle. «Tiger non lo sa.»
Nikki si voltò a guardarlo con durezza. «Quanto è malato?»
«Tiger non lo sa» insistette Cage. «Inoltre, che differenza fa? Hai usato i tamponi disinfettanti. Questo vuol dire preoccuparsi per niente.»

Nikki lo fissò ancora per qualche attimo, poi distolse il viso. Allenò il volante, posò i piedi sui pedali e cominciò a spingere.

8

In piedi sull'orlo della scogliera, bagnato e a disagio, Carlucci guardava giù, attraverso la malandata rete di recinzione, verso le rovine del vecchio Sutro Baths, circa duecento metri più in basso. La pioggia mattutina, di solito più intensa, si era attenuata, ma ancora cadeva, come una tiepida, densa acquerugiola, che velava di grigio l'oceano e, al largo, nascondeva quasi completamente le Seal Rocks. La pioggerella attutiva ogni rumore, e attorno a lui l'atmosfera era di quiete innaturale; l'aria era impregnata dell'odore di salsedine. In basso, tra le rovine, riusciva solo a scorgere le figure in movimento, forse una mezza dozzina per ora, due poliziotti in uniforme e diversi investigatori. Presto ce ne sarebbero stati di più. I due in uniforme stavano alzando un telone impermeabile per proteggere dalla pioggia gli altri e, presumibilmente, il corpo.

Carlucci detestava quel luogo. Trovarsi lì lo faceva star male, come se si fosse appena risvegliato da un sogno profondamente fastidioso che non riusciva a ricordare. Disorientato, vagamente impaurito e depresso. Malinconia e brutti ricordi.

C'era, a suo avviso, qualcosa di incredibilmente triste nelle rovine, rimaste lì per più di cinquant'anni; forse anche più a lungo. Non era sicuro delle date. Del Sutro Baths sapeva che era stato costruito alla fine del XIX secolo ed era stato il più grande stabilimento balneare del mondo. Aveva visto i quadri della vasta piscina dalle pareti di vetro in riva al mare, le fotografie dell'interno, con la sua mezza dozzina di piscine di acqua salata riscaldate da enormi caldaie, i lungomare e le balconate, e centinaia, anche migliaia di persone che nuotavano, si tuffavano, si lanciavano giù per gli scivoli acquatici, socializzavano. Ma a un certo punto, nella seconda metà del XX secolo, lo stabilimento era stato raso al suolo da un incendio. Le rovine - sezioni sbrecciate e sconnesse delle passerelle di cemento, resti senza tetto di piccole costruzioni di calcestruzzo o di mattoni grigi sparse lungo il perimetro, e le vecchie fondamenta, che si riempivano d'acqua come le antiche piscine all'aperto di una volta - erano rimaste lì da allora, toccate solo dai vandali e dagli elementi.

Carlucci si voltò verso sinistra e osservò gli orribili parallelepipedi della moderna Cliff House, l'origine dei suoi brutti ricordi. Otto o nove anni

prima, mentre era lì per investigare sulla morte per annegamento di una ragazzina di dodici anni, aveva visto Andrea uscire dal ristorante della Cliff House mano nella mano con uno sconosciuto. Li aveva visti baciarsi, poi separarsi. L'uomo diretto alla sua auto e Andrea verso la fermata dell'autobus dall'altra parte della strada. Era rimasto lì, non lontano da dove si trovava proprio adesso, e l'aveva osservata mentre aspettava, aveva scorto il suo sorriso e il suo cenno di saluto quando l'uomo le era passato accanto in auto, e si era domandato perché diavolo quel tale non avesse dato un passaggio ad Andrea, perché le avesse fatto prendere l'autobus per tornare in città. Era rimasto là senza muoversi, intorpidito e disorientato, finché non era arrivato l'autobus; Andrea era salita e l'autobus era ripartito.

Quella notte, mentre si trovavano a letto con le luci spente e un luminoso chiaro di luna che penetrava dalle finestre, aveva preso la cosa di petto e aveva chiesto ad Andrea di quell'uomo. Dopo un lungo silenzio, Andrea gli aveva confessato di avere una relazione con lui da quasi un anno. Gli aveva anche detto che, ora che lui ne era al corrente, l'avrebbe troncata; non voleva che rovinasse il loro matrimonio. Carlucci si sarebbe aspettato che lei gli dicesse qualcosa di quell'uomo: chi era, come la relazione era iniziata e cose del genere. Ma lei non lo fece. Avrebbe voluto sapere *perché*, ma Andrea non parlò nemmeno di quello. Disse che non aveva importanza, che non aveva niente a che vedere con lui, né con la famiglia, né con il loro matrimonio, che era qualcosa che riguardava lei sola. Benché non riuscisse a crederci del tutto, Carlucci aveva capito che, per quanto strano, ciò era vero. Non ne avevano più parlato. Per quello che ne sapeva, non c'erano state altre relazioni, prima o dopo. Ma i ricordi di quel giorno lo facevano ancora soffrire, anche dopo tutti quegli anni.

«Tenente?»

Carlucci si voltò a guardare Jefferson e Tran che scendevano lungo il marciapiede sconnesso verso di lui. Jefferson sembrava patire ancora le conseguenze dell'influenza che lo aveva tenuto lontano dal lavoro per più di due settimane, era dimagrito, con gli occhi gonfi e sembrava senza fiato.

«Stai bene?» gli chiese Carlucci.

Jefferson scosse la testa. «Meglio. Il vecchio strizzaossa dice che non dovrei più essere contagioso, e che forse sarebbe bene che stessi un po' a riposo.» Sorrise. «Non so però se era questo che aveva in mente: indagare su un omicidio in mezzo alla pioggia, ma che cazzo.»

Rimasero fermi sotto la pioggerella, che stava diventando più intensa, e guardarono i poliziotti che, giù in basso, stavano sotto il telone protettivo

vicino al perimetro delle rovine.

«Chi è arrivato per primo sul posto?» chiese Tran.

«Santos e Weathers» rispose Carlucci. «Seguiranno loro il caso.»

Tran annuì, poi disse «Ruben e Toni, bene. Si può fare.»

Jefferson tossì più volte, si scosse, poi disse: «Scendiamo.»

Carlucci lo guardò aggrottando la fronte. «Vuoi stare qui? Preferisci che Binh ti sostituisca più tardi?»

Jefferson stava guardando in basso, attraverso la bruma, verso il pendio fangoso e i sentieri di fortuna che serpeggiavano in mezzo al pietrisco. Annuì. «Sì, forse è meglio.»

«Torna nell'auto» gli disse Carlucci. «Togliti dalla pioggia.»

Jefferson annuì un'altra volta e disse «Grazie, tenente» e cominciò a risalire la collina. Carlucci e Tran si incamminarono nella direzione opposta, lungo il marciapiede, fino a un varco che era stato aperto nella recinzione. In quel punto il percorso per scendere verso le rovine sembrava migliore. Il pendio lì non era così erto ed era quasi tagliato a gradoni. Scesero lentamente lungo il fianco della collina, costeggiando muri diroccati, anneriti dal fuoco, resti di pavimenti e tubazioni e qualche rara traccia di tetto. Quando possibile usarono grossi pezzi di cemento o rocce o ciuffi d'erba come punto d'appoggio per i piedi. L'acquerugiola si era intensificata al punto che potevano intravedere a fatica il vago contorno della Cliff House, a malapena scorgere l'oceano.

«Niente ancora su quel pappagallo?» chiese Tran.

«No. Bestemmia un sacco, ma non sono riusciti a cavarne molto più di questo. Quelli del CID cominciano a pensare che siamo matti. Forse è vero. Forse è tutta una perdita di tempo.» Carlucci sorrise. «Kelly sta affezionandosi al pappagallo, però. Dice che potrebbe portarselo a casa, quando avranno finito.» Si fermò, cercando un passaggio accanto a una ripida discesa fangosa. «Come sta Jefferson?»

«Starà bene» rispose Tran. Carlucci lo guardò e Tran si ripeté: «Starà bene.»

Carlucci tornò indietro di un paio di passi, risalì un poco, poi costeggiò un tratto di muro di mattoni crollato, scese di quasi un metro, fino a un magro ciuffo di piante grasse. Tran scivolò accanto a lui.

«Sai perché abbiamo delle squadre di rinforzo per questo caso?» chiese Tran. «C'è solo una vittima, no?»

Carlucci scosse la testa. «Ruben ha detto solo che è un caso che scotta, e di mandare qui due squadre di rinforzo il più presto possibile. Non ha detto

perché. Penso che Hong e LaPlace siano già qui. Sì, ecco Hong.» Il magro, allampanato poliziotto era lontano dagli altri e stava accovacciato sul bordo delle vecchie fondamenta, con lo sguardo fisso sulla superficie dell'acqua coperta di foglie. I suoi occhiali erano appannati, e Carlucci si chiese come facesse a vedere qualcosa.

Il terreno diventava più pianeggiante a mano a mano che si avvicinavano alle costruzioni, coperte da larghe chiazze di alghe e piante grasse, e camminare diventava più semplice. Uno stretto sentiero era stato delimitato con nastri gialli lungo le aiuole di mesembriantemi e le lastre di cemento, un inutile tentativo di preservare l'integrità della scena del delitto. I due rimasero sul sentiero e si diressero verso il gruppo di poliziotti assiepati sotto la tela cerata. C'erano i due in uniforme, che stavano indietro, solo in parte protetti dalla pioggia, e tre agenti, Santos, Weathers e Laplace. Qualche metro più in là, ancora accucciato vicino all'acqua, Hong guardò in su e fece un cenno a Carlucci. Ai piedi dei poliziotti c'era una forma coperta, distesa lungo il margine del basamento di cemento.

«Sono maledettamente felice che lei sia qui, mi creda» disse Santos mentre Carlucci e Tran si stringevano sotto la cerata. «Avevo paura che arrivasse troppo tardi.»

«Troppo tardi per cosa?» domandò Carlucci.

«Qualcuno sta cercando di soffiarci questo caso.» Guardò intensamente Carlucci. «Non voglio che succeda. Potrebbe riuscire lei a tenerselo stretto al posto nostro.»

«Chi sta cercando di metterci su le mani?»

Santos alzò le spalle. «Qualcuno.» Si spostò da una parte e alzò gli occhi lungo il pendio verso la strada e la recinzione sul margine della scogliera. Carlucci seguì il suo sguardo, ma non vide nulla. Tran accese una sigaretta e quasi immediatamente Toni Weathers e uno dei poliziotti lo imitarono. La caligine che li avvolgeva da ogni parte impediva al fumo di disperdersi, cosicché esso risaliva sotto la tenda protettiva, e ristagnava attorno a loro.

«Morgan» disse finalmente Santos.

Morgan era un tenente della Omicidi del Distretto Finanziario, che aveva un suo dipartimento indipendente all'interno del corpo. Ma le rovine del Sutro Baths si trovavano in un luogo per nulla prossimo al Distretto Finanziario.

«Abbiamo una identificazione?» chiese Carlucci. Doveva essere questo che rendeva nervoso Santos.

«Oh, certo» rispose Santos. «Aveva il chip impiantato e il riscontro è

stato immediato, completo di maledetti avvisi e allarmi.»
«Chi è?»
«La questione non è chi è lei. Il punto è chi è suo padre.»
«Chi è lei, Ruben?»
Santos alzò di nuovo le spalle. «Naomi Katsuda. Carlucci non disse niente, si limitò a guardare la forma coperta ai suoi piedi.»
«La conosceva?» chiese LaPlace.
Carlucci fece un passo verso il punto in cui si intuiva la sagoma della testa, mentre gli altri poliziotti gli lasciavano spazio. Si inginocchiò accanto al corpo e scostò il telo di nailon nero dal viso. La pelle di lei era grigia e fredda, senza vita, le labbra una macchia di color argento, gli occhi chiusi e lividi, ma la riconobbe. Le iniziali cc erano state incise con cura sulla sua fronte. Rimase a guardarla per un minuto, sentendosi quasi inebetito. Poi le coprì il viso e si rialzò. Un freddo brivido di terrore lo attraversò e si fermò nel suo stomaco dove continuò ad attanagliarlo.
«L'ho incontrata una volta» disse infine.
«Cancer Cell» disse Tran. Quando gli altri si voltarono verso di lui, indicò il corpo. «Le lettere incise sulla fronte. Cancer Cell.»
Solo Carlucci sapeva perché la spiegazione era venuta in mente proprio a Tran, ma ora non aveva voglia di spiegarlo. Si rivolse a Santos. «Perché tutti i segnali e gli allarmi? E perché ti preoccupi di Morgan?»
«Suo padre, Yoshi Katsuda, è l'amministratore delegato della Mishima Investments. E Mishima Investments vuol dire New Hong Kong.»
Carlucci annuì, cercando di riordinare le idee. Martin Kelly non aveva mai fatto parola del padre di Naomi. Lo conosceva? E nemmeno lei lo aveva menzionato. Ma Santos aveva ragione. Morgan avrebbe cercato di mettere le mani su quel caso, prenderlo sotto il suo controllo, sotto la giurisdizione del Distretto Finanziario, dove le indagini sarebbero state svolte nella più completa segretezza, oltre che nei modi in cui la Mishima Investments e Yoshi Katsuda, e forse anche New Hong Kong, avrebbero consentito che si svolgessero.
«Non gli lascerò questo caso» disse Carlucci. Guardò in cima al pendio, comprendendo in quel momento perché prima Santos avesse guardato in quella direzione. Quando Santos e Weathers si erano inseriti nel chip di identificazione impiantato sulla spalla di Naomi Katsuda e la sua identità era stata confermata, un avviso doveva essere stato trasmesso direttamente a Morgan. C'era da meravigliarsi che non fosse già lì.
«La squadra del medico legale e quelli della Scientifica dovrebbero arri-

vare qui a momenti» disse Weathers. Guardò la sua sigaretta, che era quasi consumata, poi gettò il mozzicone lontano, verso l'oceano. Tran fece lo stesso. Probabilmente non era molto importante, pensò Carlucci. Con tutta quella pioggia e quel fango il luogo del delitto era comunque un disastro.

«Qualche idea sul perché è stata ammazzata?» chiese Carlucci.

Santos e Weathers scossero la testa. «Verrebbe quasi da chiedersi se non sia una morte accidentale, se non fosse per le lettere incise sulla fronte. Sono pronto a scommettere che le incisioni sono state fatte dopo la morte.»

«Non era in acqua, vero?» Quel che aveva visto del viso di Naomi Katsuda non gli era parso l'esito di un annegamento, a meno che non fosse rimasta nell'acqua per pochissimo tempo.

Santos scosse ancora il capo. «L'abbiamo trovata esattamente dove si trova ora.»

Carlucci lanciò un'occhiata ai due poliziotti, ma anche loro fecero un cenno di diniego. Il più anziano dei due, una donna di circa quarant'anni, disse: «Non l'abbiamo toccata, tenente. Eravamo solo a pochi isolati da qui quando è arrivata la chiamata, siamo arrivati in un attimo e abbiamo recintato la zona, poi abbiamo aspettato gli agenti.»

«Chi ha fatto la chiamata?»

«Il direttore del ristorante della Cliff House» rispose Weathers. «Il corpo l'ha trovato un cliente.» Sorrise. «Immagino che la cosa gli abbia rovinato il pranzo.»

Hong li raggiunse sotto la cerata, i capelli fradici, l'acqua che gli gocciolava sul viso. Si asciugò gli occhiali con il fazzoletto.

«Hai trovato qualcosa laggiù?» gli chiese Carlucci.

«No. Stavo pensando al lavoro che toccherà a quelli della Scientifica.» Le sue labbra si distesero in un sorrisetto vago. «Dovranno rastrellare tutto, vero? Riesci a immaginare lo schifo che troveranno qui? E probabilmente niente che abbia un legame con la morta.»

«Oh, cazzo» esclamò LaPlace. «Sono qui.»

Guardarono tutti in su verso la strada che serpeggiava lungo il margine della scogliera. Due auto si erano appena fermate, frenando bruscamente oltre il cordolo e sul marciapiede, una BMW grigia, che con ogni probabilità era di Morgan, e dietro una limousine nera di medie dimensioni. Due uomini scesero dalla BMW, Blaise Morgan e Alex Warsinske, il suo lacchè. Si avvicinarono alla recinzione e guardarono giù, attraverso la foschia, verso il gruppo di uomini che, con lo sguardo rivolto in alto, li osservavano. Indossavano l'impermeabile sopra il vestito, ma non il cappello, e

non sembravano troppo felici di restare fermi sotto la pioggia.

Nessuno uscì dalla limousine.

«Morgan si aspetta che saliamo noi lassù da lui?» chiese Santos ad alta voce.

«Non vorrai che si infanghi le scarpe, vero?» disse LaPlace. «Scarpe italiane del cazzo da mille dollari.»

«Senti» replicò Carlucci. «Gli italiani fanno le scarpe migliori.»

LaPlace sbuffò. «D'accordo, ma chi può permettersele? Dove cazzo sono fatte le *tue* scarpe?»

«Probabilmente in Guatemala» rispose Carlucci con un sorriso. Gli altri poliziotti risero.

«Che vada a farsi fottere» concluse LaPlace. «Se vuole questo caso, che venga giù fino a qui.»

«Sì» aggiunse Weathers «e forse quel verme di Warsinske ci arriverà col culo per terra.»

Altri due veicoli si fermarono dietro la limousine: il furgone del medico legale e un vecchio carcassone del dipartimento con i tecnici della Scientifica. Uomini e donne sciamarono fuori dei due veicoli e, carichi di attrezzature e di cassette, si diressero verso il varco nella palizzata portando con sé una barella provvista di argano. Morgan e Warsinske rimasero dov'erano, a guardare verso le rovine.

Carlucci si rivolse a Santos e Weathers. «D'accordo, Ruben, Toni. Questo caso è vostro. Avete Hong e LaPlace, e Tran e Jefferson. Se avete bisogno di altro aiuto, chiedetelo. Se Morgan o chiunque altro vi crea problemi, mandatelo da me. Eviterò interferenze.» Lanciò un'occhiata a Tran. «Binh potrebbe avere ragione riguardo la Cancer Cell. Vi spiegherà lui. Non ho idea di cosa diavolo stia succedendo qui, ma c'è di mezzo ben altro che la semplice morte di Naomi Katsuda. Ci terremo questo fottuto caso.»

«Arrivano.» LaPlace indicò il pendio.

Carlucci si voltò e vide Morgan e Warsinske che muovevano i primi passi circospetti attraverso il varco nella recinzione. Gli assistenti del medico legale e i tecnici erano quasi a metà strada lungo il pendio. Carlucci inspirò profondamente, poi sbuffò: «D'accordo.»

Uscì dal riparo della cerata; l'acquerugiola era anche più densa adesso, benché non la si potesse ancora considerare precisamente pioggia, ed era sempre meno tiepida. L'odore della salsedine si era fatto più intenso. Si aprì un passaggio lungo il sentiero delimitato, con gli occhi a terra.

Appena prima di raggiungere la base del pendio, incontrò il gruppo che

scendeva e si mise di lato per lasciarli passare. I più gli rivolsero un cenno di saluto mentre passavano e lui li ricambiò nello stesso modo. Quando lo ebbero superato, fece ancora pochi passi, poi si sedette sui resti di un muro di mattoni grigi, con l'impermeabile che lo proteggeva dall'umidità, e attese Morgan e Warsinske che si trovavano ancora solo a metà del pendio e faticavano a restare in equilibrio sul fango. Carlucci poté sentire Morgan che bestemmiava.

Guardò alle sue spalle verso la tenda di protezione. Il corpo non si vedeva quasi più, circondato ora da una dozzina di persone. Si prospettava un pomeriggio lungo e deprimente per tutti. Forse dopo tutto non *voleva* tornare per le strade. Forse era venuto per lui il momento di ritirarsi.

Morgan e Warsinske raggiunsero finalmente la base del pendio e si avvicinarono. Warsinske rimase indietro, come se cercasse di nascondersi dietro al suo capo.

«Voglio questo fottuto caso» esordì Morgan.

Blaise Morgan era un bell'uomo, più alto di Carlucci di qualche centimetro, ma probabilmente più magro di quattro o cinque chili. Anche con i capelli neri fradici di pioggia, aveva un aspetto ordinato ed elegante, proprio l'uomo ideale per guidare la Squadra Omicidi nel Distretto Finanziario. Era anche un bravo poliziotto, benché Carlucci fosse convinto che la politica si trovasse troppo in testa alle sue priorità. Guardò le scarpe di Morgan: probabilmente erano davvero di pelle, italiane e costose, ma era difficile dirlo con tutto il fango di cui erano incrostate.

«Cosa stai guardando, Frank?»

Carlucci alzò gli occhi. «Le tue scarpe.»

Morgan emise un suono sbuffante. «Probabilmente sono rovinate.» Poi con una voce più dura «Voglio questo caso, Frank.»

Carlucci scosse la testa con decisione. «Non è sotto la tua giurisdizione, B.J. Nemmeno vicino.»

«Sai chi è la vittima?»

«Sì.»

«Suo padre è il capo della Mishima Investments, perdio. Anche lei lavorava per loro. La Mishima è sotto la mia giurisdizione.»

«Se fosse stata uccisa nel palazzo della Mishima, sarei perfettamente d'accordo. Ma non è stato così. Siamo lontani chilometri dal Distretto Finanziario, B.J.»

«Forse è stata uccisa nel distretto, e il suo corpo scaricato qui.»

Carlucci si limitò a scuotere la testa, senza prendersi il disturbo di ri-

spondere.
Morgan puntò il dito in alto verso la limousine parcheggiata sopra di loro. «Sai chi c'è in quella limousine?»
«Yoshi Katsuda, sarei propenso a credere.»
«Maledettamente esatto, Frank. È suo padre e vuole che *io* conduca le indagini. Mi conosce, conosce la squadra che lavora nel Distretto Finanziario, sa che sarò discreto.»
«Non mi interessa» rispose Carlucci. «E non mi sentirò nemmeno offeso per quello che hai detto. Non è la tua giurisdizione.»
«Hai paura che insabbi il caso? Che scopra chi è stato e lasci che Katsuda si affidi alla propria giustizia familiare?»
«Non è da te insabbiare, B.J., perciò non penso nulla.»
«Vuoi dire questo a Yoshi Katsuda? Dirgli che ignorerai la sua volontà?»
«Se devo.»
«È un uomo potente, Frank, lo sai questo. Potrebbe rendere il tuo lavoro un inferno.»
«Francamente me ne frego.»
Morgan tacque per un po', guardando intensamente Carlucci. Warsinske aveva smesso di nascondersi dietro Morgan, ma sì teneva ancora in disparte, aspettando di vedere come tutta la vicenda si sarebbe conclusa.
«E se io andassi da Vaughn?» chiese Morgan.
«Potrebbe lasciarti il caso. Oppure no. In ogni caso io metterò in piedi un fottuto casino, e cosa penserà di questo Yoshi Katsuda?»
Morgan si zittì di nuovo. Distolse lo sguardo da Carlucci, osservò le persone assiepate attorno al corpo, poi lentamente si voltò per guardare la limousine in cima alla collina. Nessuno ne era ancora emerso, e Carlucci si chiese se Yoshi Katsuda stesse osservandoli anche adesso attraverso i vetri fumé. O forse se ne stava seduto tranquillo sul sedile posteriore, con lo sguardo fisso, senza in realtà vedere nulla, semplicemente in attesa che Morgan andasse a parlargli? Carlucci si sentì quasi dispiaciuto per Morgan.
«Possiamo trovare un qualche accordo di collaborazione» disse infine. Quando doveva era capace anche lui di essere diplomatico. Probabilmente avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di Morgan con questo caso.
Morgan di voltò verso di lui. «In che senso?»
«Il caso è assegnato a Santos e Weathers. Avranno bisogno di interrogare persone alla Mishima, forse altre persone nel Distretto Finanziario. Se

contribuisci a spianare loro la strada, ti terrò regolarmente informato dei progressi nelle indagini. E così se vuoi potrai tenere aggiornato Katsuda.»

Morgan ebbe un attimo di esitazione, poi sospirò. «D'accordo, può andare. E non mi terrai nascosto niente?»

«Qualcosa di sicuro» replicò Carlucci. «Se ritengo che sia necessario. Ma ti darò quanto basta.»

Morgan sorrise, scuotendo la testa. «Sai una cosa, Frank? È un fottuto miracolo che ti abbiano promosso tenente. Mi piacerebbe sapere che cos'hai in mano su quei bastardi.»

«Non è così che funziona, B.J.»

«D'accordo, va bene.» Sospirò di nuovo. «Okay, suppongo che sia finita quasi meglio di come avrebbe potuto, giusto?»

«Giusto.» Carlucci fece un cenno con la testa verso la limousine. «Vuoi che parli a Katsuda?»

«No. Gli spiegherò il tuo accordo di collaborazione. Sarò in grado di farglielo digerire meglio di quanto non faresti tu.»

Si strinsero la mano. «Ci terremo in contatto, Frank. Siamo intesi?»

«Promesso, B.J.»

Morgan si voltò e cominciò a risalire la collina, mentre Warsinske, a pochi passi di distanza, si inerpicava dietro al suo capo da bravo leccapiedi. Avrebbe avuto la sua occasione, un giorno o l'altro, pensò Carlucci. Il Karma sarebbe riuscito a raggiungere il piccolo verme e lo avrebbe seppellito.

Si voltò e tornò verso il corpo.

Quella sera, dopo cena, Andrea preparò un bricco di decaffeinato e ne versò due tazze. Carlucci portò la sua fino al fornello, aprì l'armadietto che vi stava sopra e ne trasse una bottiglia di whisky irlandese. Ne versò una discreta quantità nel suo caffè, cercando di ignorare Andrea che, quasi certamente, lo stava osservando. Sorseggiò il caffè, assaporando la sensazione di calore mentre gli scendeva giù per la gola e nello stomaco, come un rilassante fuoco liquido. Bevve un altro lungo sorso e finalmente si voltò. Andrea era già uscita dalla cucina e la seguì nella stanza antistante.

Era seduta nella sua poltrona, con la lampada sul tavolino accanto, un libro aperto in grembo, gli occhiali da lettura appollaiati sulla punta del naso. Carlucci attraversò la stanza fino alla sua vecchia chaise-longue, posò la tazza sulla libreria lì accanto e si sedette. La chaise-longue era appartenuta a suo padre, e il cuoio si era scurito e consumato come il viso di suo

padre negli ultimi anni della sua vita. Sedere in quella poltrona lo faceva sempre pensare a suo padre e gli dava un senso di tranquillità e sicurezza.

«Brutta giornata?» Andrea lo stava guardando da sopra gli occhiali.

«Sì. Sono a pezzi.» Bevve un altro sorso di caffè. «Sono stato fuori, al Sutro Baths, questo pomeriggio. C'era una donna morta giù, in mezzo alle rovine.» Fece una pausa, rivedendo la scena, la pioggerella insistente, il cielo grigio e i poliziotti al lavoro attorno al corpo. Andrea non disse nulla; era passata tante volte attraverso situazioni simili, e da anni aveva smesso di commentare con parole come "terribile". Ora si limitava ad ascoltare e aspettare, lasciando che lui tirasse fuori ciò che aveva bisogno di dire. Era un atteggiamento che Carlucci apprezzava molto.

«Quella donna mi ha fatto davvero una pessima impressione» continuò lui. «Le avevo parlato appena un paio di settimane fa.» Decise di non fare parola del ruolo di Caroline nella storia. «Le avevo chiesto di un gruppo di persone che stavo cercando per una piccola questione di lavoro, una persona scomparsa che stavo cercando per conto di un amico. Lei, però, non mi aveva voluto dire nulla, anche se era ovvio che sapesse qualcosa di quel gruppo.» Fece una pausa, ripensando alla conversazione, cercando di ricordare le sue parole. «Mi disse di ritornare a parlare con lei quando la gente avrebbe cominciato a morire.»

Andrea si tolse gli occhiali e li posò sul libro. «Cosa voleva dire con questo?»

«Non ne ho idea. Disse che avrei capito di che cosa stesse parlando quando fosse successo. Ma non credo che si riferisse alla sua morte. Non sarei precisamente in grado di parlare ancora con lei adesso, ti pare?»

Entrambi tacquero per un po'. Carlucci bevve un altro lungo sorso, ma il whisky non sembrava aiutarlo.

«Mentre ero là» riprese «ero fermo sulla strada e guardavo in su verso la Cliff House, e non ho potuto fare a meno di pensare a quel giorno.»

Andrea non rispose subito. Sembrava quasi irrigidita, con gli occhi fissi su di lui, senza nemmeno un battito di ciglia. Chiuse gli occhi per un attimo, poi lo guardò di nuovo. «Frank, è successo nove anni fa.»

«Lo so. Ma pensi che lo potrò mai dimenticare?» Lei non rispose, e Carlucci scosse la testa. «Mi dispiace, ti sto dando un'idea sbagliata. È stata una brutta giornata. Voglio dire, oggi è stata una brutta giornata, e voglio che tu sappia che non ce l'avrei fatta a sopportare giornate come questa senza di te. Sto facendo un gran casino, ma quel che cerco di dirti è che ti amo, Andrea, e sono felice che tu sia qui con me.»

Lei sospirò e gli sorrise affettuosamente, con dolcezza. Ma non disse niente. Non ne aveva bisogno. Nessuno dei due ne aveva bisogno.

9

Quella notte Caroline entrò nella DMZ ben oltre il crepuscolo. Non era certo una cosa molto intelligente, ma comunque... Che le piombassero pure addosso quelli che andavano rovistando tra i rifiuti per le strade e la spennassero. Cosa diavolo poteva importare?

Due giorni di pioggia avevano ceduto il passo a una moderata ondata di calore. La temperatura saliva fino a ventisei gradi di giorno e non si rinfrescava molto durante la notte. Era ancora primavera, per cui il caldo non era eccessivo, ma anche adesso probabilmente si era già sopra i ventun gradi e il tasso di umidità era abbastanza elevato. A lei piaceva quel genere di tempo.

Le strade erano un flusso disordinato di persone e veicoli, luci colorate lampeggianti e voci scomposte, squilli di allarmi che si sovrapponevano a musica battente, il tutto pervaso dal tanfo di marijuana, alcol, vegetali marcescenti e olio bruciato. Udì il rumore di un vetro infranto vicino a dove si trovava, un'esplosione di qualche natura, un suono martellante, poi echeggiò una sonora risata. Qualcuno le diede una manata sul viso e lei spinse via la mano.

Voleva qualcosa da bere. Voleva bere più di una cosa, ma non aveva voglia di sudare e spintonarsi dentro ai bar, così ne fece a meno.

Il traffico era bloccato all'incrocio che si trovava davanti a lei e in mezzo alla strada si era radunato un crocchio di persone. Incurante del rischio si arrampicò sullo schienale della panchina alla fermata dell'autobus per vedere che cosa stesse succedendo, usando come sostegno un palo della luce. Nel mezzo dell'assembramento c'era uno spazio libero, quasi circolare, e all'interno di esso si trovavano tre uomini con la testa rinchiusa in una gabbia metallica, nudi dalla vita in su e tutti e tre trattenuti dai loro conduttori per mezzo di un guinzaglio elettrificato. Caroline pensò di aver riconosciuto, tra i conduttori che si trovavano sul limitare del cerchio, la donna tarchiata nella quale si era imbattuta due settimane prima mentre stava andando da Tito. La donna stava urlando verso la testa ingabbiata sotto il suo controllo, probabilmente per impartire istruzioni.

La folla attorno ai tre uomini e ai loro conduttori andava aumentando, e le persone si stavano arrampicando sui veicoli fermi o parcheggiati, sui

chioschi ai lati della strada, sui balconi, su qualunque cosa offrisse una visuale migliore. Tra non molto anche la visuale di Caroline sarebbe stata completamente ostruita. Tanto meglio, pensò, non voleva davvero assistere a quello spettacolo. Sapeva che cosa sarebbe successo e sentiva le prime scommesse.

I tre uomini erano legati insieme in una sorta di cerchio, o un triangolo irregolare, con meno di tre metri di corda tra l'uno e l'altro; ogni uomo restava al guinzaglio del suo conduttore e i collari che portavano erano elettrificati.

Un uomo con addosso una corazza di protezione si avvicinava a ciascuno degli uomini ingabbiati e applicava loro dei cerotti ipodermici sul collo, mezza dozzina ciascuno, probabilmente stimolanti, isolanti ed eccitanti. In pochi minuti gli uomini con le teste ingabbiate sarebbero stati completamente invasati e fuori di sé. Una serie di artigli sarebbero stati legati con delle cinghie al braccio e alla mano destra di ciascuno dei tre uomini, che tra poco si sarebbero fatti a pezzi a vicenda.

Caroline ne aveva abbastanza. Scese dalla panchina e si fece largo in mezzo alla calca, cercando di tenersi accostata agli edifici finché non avesse oltrepassato l'incrocio. Un urlo delirante si levò dalla folla assiepata e lei capì che avevano incominciato.

Una volta oltrepassato l'incrocio la calca si diradò, ma il marciapiede era ancora affollato e pieno di movimento. Un uomo che sanguinava copiosamente da una ferita alla testa barcollò verso di lei e le sibilò qualcosa mentre le passava accanto. Lì vicino, due adolescenti tatuate si trascinavano, abbracciate l'una all'altra e con i capelli a coda di cavallo tenuti insieme da una cinghia di maglia metallica. Un gruppo di dieci o dodici bulli marciava risolutamente lungo il marciapiede, costringendo i passanti a togliersi dalla loro strada. Caroline si addossò a una rientranza; lo squilibrato che già vi si trovava rise scioccamente e le alitò sul viso un fiato caldo e puzzolente che la nauseò. Finalmente il gruppo di bulli passò oltre, la pressione si allentò e lei si allontanò da quello spazio chiuso.

Proseguì in una sorta di stordimento, prestando a stento attenzione a quanto la circondava, schivando in modo quasi inconsapevole seccatori e pervertiti. Non era più particolarmente sensibile a nulla.

Si trovava in quello stato mentale di ottenebramento e stordimento quasi costantemente dalla notte in cui Tina era andata da lei. Non riusciva a scrollarselo di dosso, e per la maggior parte del tempo non voleva liberarsene. Per lo più non le interessava.

Negli anni trascorsi da quando le era stata diagnosticata la sindrome di Gould, Caroline aveva pensato che sarebbe venuta a patti con la malattia. Era consapevole che, inevitabilmente, il virus si sarebbe attivato, sapeva che alla fin fine si trattava di una malattia terminale, e aveva pensato di poter gestire la paura e l'angoscia, e anche l'autocommiserazione.

Evidentemente non era stato così.

Si era ingannata, forse, perché in tutti quegli anni, se non per una maggiore tendenza a stancarsi facilmente, la sindrome di Gould non si era manifestata. I marcatori erano stati scoperti in occasione di un controllo periodico e le era stato spiegato che cosa significasse la loro presenza. Le erano stati forniti tutti i dettagli della malattia, compresi i modi possibili e probabili nei quali si sarebbe evoluta una volta che il virus si fosse attivato, e le era stata confermata la prognosi definitiva. Aveva saputo che sarebbero trascorsi diversi anni prima che il male si risvegliasse completamente, prima che la guaina mielinica del suo sistema nervoso centrale cominciasse a degenerare in modo irreversibile, ma aveva saputo anche che difficilmente sarebbe vissuta fino a trent'anni, e che nessuno con la sindrome di Gould era mai sopravvissuto oltre i trentadue. E aveva saputo che non c'erano trattamenti, nessuna cura. Aveva saputo tutto questo.

Ma evidentemente era come se in realtà non l'avesse mai saputo.

L'aveva saputo veramente solo quando l'occhio aveva cominciato a fare le bizze e aveva perso il controllo della gamba rovinando al suolo.

Adesso era spaventata, e non voleva esserlo. E temeva che non sarebbe mai riuscita a liberarsi di quella paura.

Aveva smesso di camminare e ora si trovava sul lato più interno del marciapiede, appoggiata al muro di un edificio. Per quanto era rimasta lì in piedi, con la gente che le passava accanto? Guardò in su, vide l'insegna di Turtle Joe's proprio sopra la sua testa e fece un cenno di assenso: probabilmente era lì che si era diretta.

Oltrepassò Turtle Joe's e svoltò nella rientranza della casa della morte. Ogni cosa sembrava identica: il rozzo teschio rosso con le tibie incrociate, l'inferriata sopra il pesante portone di legno, i mattoni sbrecciati e il cemento pencolante dell'arcata e dei muri, le mattonelle di marmo, scheggiate, crepate e consunte, sotto i suoi piedi. Caroline spinse il portone, entrò e lo chiuse alle sue spalle.

Silenzio e luce fioca. Un odore familiare di umido, di malsano, e qualcosa di acre le fecero quasi bruciare il naso. L'ingresso era vuoto.

Imboccò le scale lentamente, un passo alla volta, con cautela, concentra-

ta sui suoi piedi. Dalla notte con Tina vedeva bene e non aveva perso più il controllo della gamba, ma sapeva che sarebbe potuto succedere in qualsiasi momento e passava la maggior parte del suo tempo ad *aspettare* che succedesse ancora. Non poteva farne a meno.

Quando raggiunse il pianerottolo del terzo piano non ebbe bisogno di riposarsi; invece continuò a camminare lungo il corridoio, verso la vecchia stanza di Tito. La porta nera sembrava identica. Ma tutto era così silenzioso da farle immaginare che se aprendo la porta avesse trovato Tito all'interno, questo sarebbe successo solo se Tito fosse stato già morto, steso sul pavimento, con gli occhi aperti, in attesa che venisse qualcuno a portarlo via.

Fece scorrere il chiavistello, poi infilò la sua chiave nella serratura, la girò e spinse la porta verso l'interno. Le luci erano accese dentro la stanza e lei si irrigidì, la porta aperta solo per metà. Rimase immobile, in ascolto, ma non udì nulla. Il cuore le martellava e aveva le labbra secche.

«Tito?» arrischiò. Estrasse la chiave dalla serratura, la afferrò saldamente nella mano destra.

Ci fu un lieve tramestio, poi una voce dolce e timida. «Chi c'è?» Una voce di donna.

Caroline girò con cautela attorno alla porta. Raggomitolate contro la parete più lontana, sul materasso che era servito da letto a Tito, c'erano una donna e una ragazzina. La donna sembrava avere circa trent'anni e la ragazzina nove o dieci. Entrambe avevano i capelli biondi, lisci e sporchi, e profondi occhi blu, e indossavano jeans e maglietta. Tutte e due sembravano terrorizzate.

«Va tutto bene» disse Caroline. «Mi dispiace, non intendevo...»

«Vivi qui?» domandò la donna. «Ci avevano detto che la stanza era libera.»

«No, Avevo un amico che viveva qui. È via da un po'.»

«Tornerà?» La donna tossì, diede un'occhiata alla bambina, poi si rivolse a Caroline. «Non abbiamo un altro posto dove andare.»

Caroline inspirò a fondo, trattenne il fiato per un istante, poi espirò l'aria lentamente, scuotendo il capo. «No.» Per la prima volta fu pienamente consapevole di quella verità. «No, non ritornerà. Potete restare qui.» Una grande spossatezza si impadronì di lei, mescolandosi alla precedente sensazione di ottundimento, e Caroline desiderò sdraiarsi sul divano di Tito, addormentarsi e non svegliarsi più per giorni. «Mi dispiace di avervi disturbato» disse alla donna e alla ragazzina. «Me ne vado.»

«Aspetta» disse la donna. «Possiamo... possiamo avere la tua chiave?» Indicò quella che Caroline teneva in mano. «Possiamo chiudere la porta quando siamo dentro, ma non quando usciamo. Nessuno ha una chiave.»

Caroline annuì. Attraversò la stanza e porse la chiave alla donna, chiedendosi se non fosse contagiosa, e domandandosi anche perché le importasse. La donna la ringraziò. Poi, sentendosi inopportuna, Caroline le chiese «Perché siete qui?»

«Non abbiamo un altro posto dove andare» ripeté la donna. «Non abbiamo molti soldi.»

«No, volevo dire...» Scosse la testa. «Mi dispiace, solo...» Cercò di lasciar perdere. Che cosa stava pensando? Cosa c'era che non andava in lei? "Lascia in pace queste povere creature". Fece per voltarsi, ma la donna la raggiunse e le toccò un braccio.

«Mia figlia sta morendo» le disse.

Caroline guardò la ragazzina. Non sembrava ammalata. Stanca, forse, e affamata, ma non ammalata. "Ma del resto nemmeno io sembro malata" si disse.

«Mi dispiace» ripeté. «Avete qualche soldo?» Una domanda stupida, si rese conto non appena ebbe parlato. Se la donna avesse avuto qualche soldo non sarebbe stata lì con sua figlia, in una casa della morte dimenticata da Dio.

«Pochi» rispose la donna. Probabilmente una bugia.

«Cibo?»

«Le Sorelle ci portano da mangiare.»

Non avevano niente. Caroline si guardò intorno nella stanza, vide una valigia aperta con pochi vestiti, qualche libro per bambini sul divano, ma niente altro che non fosse stato tralasciato da Mouse.

«C'è qualcosa che posso fare per aiutarvi?» chiese.

La donna non rispose. Caroline capiva che stava procedendo nel modo sbagliato. Fece correre Io sguardo dalla donna alla ragazzina, sentendo di nuovo freddo e paura. «Sto morendo anch'io» disse infine,

Nessuno parlò per un po'. Alla fine la ragazzina chiese: «Puoi aiutarci?»

Caroline guardò la donna. «Forse» rispose. «Se volete.»

La ragazzina fece cenno di sì. Sua madre disse solo: «C'è del tè qui. Ne vorresti un po'?»

Il tè alle erbe di Tito. Nessuno aveva pensato che valesse la pena di rubarlo «Certo» rispose con un sorriso. «Mi farebbe piacere.»

La ragazzina le ricambiò il sorriso.

10

«Sto di merda» disse Nikki.

Era seduta nel suo appartamento su una sedia di plastica nera, vicino a una finestra aperta, la testa appoggiata allo stipite di legno, gli occhi chiusi. Cage si fermò, appena oltre la porta d'ingresso, osservandola. L'aria era calda e viziata, e puzzava di cibo bruciato.

«Perché non sei a letto?» le chiese.

Nikki gli rivolse un sorriso stanco e aprì un occhio. «Non sto così male. Mi sento solo uno schifo.» Richiuse l'occhio. «Stavo scaldandomi un po' di minestra e mi sono assopita. L'ho bruciata.»

L'appartamento era costituito da un solo ambiente abbastanza ampio, con un angolo cottura separato e un bagno, completo di tutto, ricavato in un angolo sul retro. L'arredamento era alquanto ridotto. Nikki dormiva in un sacco a pelo su una vecchia branda e mangiava su un foglio di compensato appoggiato a scatole di plastica accatastate. C'era una sola sedia imbottita accanto a una lampada a stelo, dove lei leggeva di notte, e diverse sedie di plastica nera che usava quando, al telaio, lavorava ai suoi arazzi. Tutti e tre i telai verticali erano montati in quel momento, due portavano arazzi appena cominciati, l'altro un arazzo quasi finito. Ci stava lavorando da più di un anno e, come la maggior parte delle sue creazioni, esso racchiudeva soggetti della tradizione amerindia e africana, decisamente astratti; centinaia di nodi colorati pendevano dal retro del telaio.

«Hai mangiato oggi?» le chiese Cage.

Nikki scosse la testa, mentre le perline di vetro delle sue treccine ticchettavano contro lo stipite della finestra a ogni movimento.

«Vuoi che ti cucini qualcosa?»

«Minestra?» rispose Nikki, sorridendo nuovamente.

«D'accordo. Minestra.»

Cage attraversò la stanza verso l'angolo cucina, diede un'occhiata alla pentola di minestra bruciata a bagno nel lavandino, poi aprì lo stipetto sopra il fornello e vi frugò in cerca di un'altra pentola.

«La minestra è sopra il fornello» disse lei.

La dispensa era abbastanza ben fornita di cibi in scatola, benché quasi la metà fosse cibo per gatti. Nikki dava da mangiare ai randagi del vicinato giù nel vicolo. Era allergica alla forfora dei gatti, per cui non poteva tenerne in casa con sé.

Cage prese un barattolo di zuppa di pollo con riso e verdure. «Zuppa di pollo» disse. «La cosa migliore per te.»
«Va bene, d'accordo.»
Aprì il barattolo, ne versò il contenuto nella pentola, poi accese il fornello e regolò la fiamma al minimo. Mescolò la zuppa un po' di volte, poi la lasciò cuocere e riattraversò la stanza, sedendo su una delle sedie di plastica a poca distanza da Nikki.
«Hai la febbre?»
Lei annuì, con il sole che si rifletteva sui decori delle guance. «Non molta, però. Appena sopra trentasette.»
«Hai preso qualcosa?»
«Certo.»
«Cos'altro ti senti? Mal di gola, dolori muscolari?»
«Mal di gola e un maledetto mal di testa.» Fece una smorfia. «È tutto.»
«Brutta infreddatura» disse Cage. «Forse un virus influenzale.»
«Sì, probabilmente.» Aprì tutti e due gli occhi, sollevò un poco la testa e lo guardò. «Hai saputo niente di Stinger?»
Cage scosse la testa. Avrebbe voluto poter dire qualcosa che le facesse dimenticare Stinger, ma sapeva che non era possibile. Lui stesso non poteva dimenticarlo, non poteva togliersi dalla mente quegli occhi arrossati e il sangue sugli artigli digitali di Nikki, continuava a sentire l'odore spaventoso di quel respiro. E non riusciva a dimenticare il terrore nella voce di Tiger. Almeno Nikki non aveva sentito la storia di Tiger.
Avvicinò la sua sedia, si sporse in avanti e le sollevò il mento, poi le tastò il collo con le dita. «Ghiandole linfatiche un po' ingrossate, ma non troppo.»
«Per forza che sono ingrossate.»
Le rovesciò la testa in modo che il sole la colpisse direttamente in viso. La guardò negli occhi e si sentì sollevato; erano vivi e limpidi, senza segni di emorragia. «Apri la bocca e cerca di tirare fuori la lingua.» Lei obbedì; Cage cambiò appena il suo angolo visuale e le esaminò la gola in modo abbastanza approfondito. Lievemente arrossata, ma sembrava a posto. Annuì e la lasciò andare. «Sembri a posto. Potresti sentirti male per un paio di settimane, ma sai cosa fare.» Sorrise. «E io mi fermerò regolarmente per vedere come vai e darti una mano.»
«Grazie, *mamma*.»
Cage si alzò, andò in bagno e si lavò accuratamente le mani con sapone disinfettante Si sarebbe ripresa. Tornò ai fornelli e assaggiò la zuppa; la

pentola esalava vapore.
«La minestra è pronta» disse. «Mettiti a tavola.»
«Penso che mangerò qui.»
Cage versò la zuppa in una scodella, prese un cucchiaio e un tovagliolo e le portò il tutto. Appoggiò la scodella sul davanzale della finestra, con accanto cucchiaio e tovagliolo.
«Grazie» gli disse Nikki.
«C'è qualcos'altro che posso portarti? Qualcosa da bere?»
«No, va bene così. Più tardi mi farò un tè.»
«Vuoi che ti porti qualcosa dalla clinica? Sto andando là proprio adesso.»
«Credevo che fosse il tuo giorno libero, Cage.»
«Madelaine ha carenza di personale oggi.»
«Tu hai sempre carenza di personale alla clinica. Sette giorni a settimana.»
Lui alzò le spalle. «Sto solo andando a dare un'occhiata, a vedere come vanno le cose. Non ci resterò a lungo.»
Nikki sbuffò. Si mise un cucchiaio di minestra in bocca. «Grazie ancora. È buona.»
«Allora. Qualcosa dalla clinica?»
«No, Cage. Non sto per morire. Starò bene.»
«Allora ci vediamo più tardi.»
Nikki annuì e agitò il cucchiaio verso di lui in un cenno di saluto. Lui si voltò e se ne andò.

La RadioLand Street Clinic si trovava al pianterreno di un vecchio palazzo di mattoni, a mezzo isolato dal Core e sul labile e indistinto confine tra il quartiere latinoamericano e quello bianco del Tenderloin. Di fianco alla clinica, da una parte si trovavano le gallerie dei locali notturni e dall'altra un negozio da sballo. Di sopra c'erano tre piani di appartamenti di prostitute e, sopra a quelli, sei piani di abitazioni sovraffollate. L'appartamento di Cage era al quarto piano, tra quelli delle prostitute: non pagava l'affitto e rimediava qualche pasto offrendo alle donne, in cambio, cure mediche gratuite.
Madelaine e il personale se la stavano cavando. La donna appariva stanca, ma sorrise quando vide Cage varcare l'ingresso della clinica e scosse la testa.
«Fuori di qui» lo apostrofò. «È il tuo giorno libero.»

C'erano circa quindici persone in attesa, sedute su sedie, panche e vecchi divani sfondati sparsi per la stanza. La metà di loro sembrava abbastanza malata; e tutti quanti sembravano poveri in canna. Solo cinque o sei bambini, comunque. Spesso c'era il doppio di persone in attesa di cure mediche, perciò era una giornata abbastanza tranquilla.

Franzee, una rossa molto carina, piccola e decisa, faceva funzionare la clinica, come infermiera, impiegata e dirigente; era inginocchiata di fronte a un uomo anziano a cui parlava mentre prendeva appunti. Buck, l'inserviente della clinica, stava spingendo un lettino a rotelle lungo il corridoio di sinistra. E Madelaine stava dietro il banco dell'accettazione, una mano appoggiata a un mucchio di cartelle, l'altra stretta attorno a una tazza di ceramica con una scritta rosso vivo su un lato che diceva: I DOTTORI NON SONO DEI: NON GLI ASSOMIGLIANO NEMMENO. La tazza doveva essere piena di un orrendo tè di erbe il cui odore era pessimo quasi quanto il sapore. Madelaine era alta e magra, prossima ai cinquanta, con i capelli quasi completamente bianchi. Lavorava nelle cliniche di strada da oltre tredici anni, e la cosa non sembrava abbatterla, il che stupiva Cage. Il lavoro della clinica abbatteva *lui* praticamente sempre.

Una giovane donna uscì da una delle sale di visita e gli lanciò un'occhiata vacua. Aveva il viso tirato, gli occhi spenti e infossati. Le era stato applicato un tampone di garza sulla parte interna del braccio, probabilmente sopra un *venflon.* Si avvicinò al banco, lo sguardo che passava da Cage a Madelaine.

«Vashti, ricordati» disse quest'ultima, con voce dolce ma ferma. «Cerca di bere molti liquidi. Acqua, tisane di erbe, minestra, succhi di frutta, qualsiasi cosa. Ma, cosa più importante... manderemo Buck più tardi in giornata con una scatola di soluzione fisiologica. Fanne una sacca ogni ora, come ti ho fatto vedere, d'accordo? E se cominci a stare peggio, torna qui. Chiamaci se è necessario, d'accordo? Se non riesci ad arrivare qui, uno di noi verrà da te.»

Vashti annuì, poi si voltò e uscì lentamente dalla clinica.

Madelaine sospirò. «Il terzo probabile caso di colera oggi» disse a Cage. «Lo sapremo per certo più tardi questo pomeriggio, ma sono pronta a scommetterci. Potremo trovarci in mezzo a un'altra epidemia quest'estate.»

«Cristo» sbottò Cage. «Qualche volta mi sembra di vivere in qualche maledetto paese del Terzo mondo.»

Madelaine sorrise. «Rassegnati, Ry, la maggior parte degli Stati Uniti *sono* un paese del Terzo mondo ormai.» Scosse la testa. «Avanti, fuori di

qui. Paul sta venendo a darci una mano per qualche ora, finiremo per starci addosso.»

«Quando arriverà?»

«Tra circa un'ora.»

«Allora potrei fermarmi solo finché non arriva lui, per aiutarti a finire con queste persone.» Franzee stava accompagnando l'uomo anziano nella sala di visita dalla quale Vashti era appena uscita.

«Ry, non abbiamo bisogno di te. È una bella giornata, vai da qualche parte e rilassati. Fila alla svelta dal Tenderloin e vai a divertirti.»

Cage sorrise con un cenno di resa. «D'accordo, credo che lo farò. Va bene, io...» Si fermò, vedendo gli occhi di Madelaine spalancarsi e il suo viso tendersi.

«Che diavolo...?» La sua voce si spezzò.

Cage si voltò. Appena oltre l'ingresso della clinica c'era un uomo che riusciva a malapena stare in piedi. Era un ispanico, immaginò Cage, ma era difficile stabilirlo a causa di tutte le enormi chiazze rosso vivo che gli segnavano la pelle. L'uomo gemette, fece qualche passo barcollando, i movimenti incerti e malfermi, le palpebre che sbattevano freneticamente.

Prima che Cage gli si potesse avvicinare, l'uomo cadde sulle ginocchia, poi fece un guizzo in avanti e vomitò sangue sul pavimento della sala d'attesa. Qualcuno gridò e le persone si dispersero, cercando di portarsi il più lontano possibile da lui. Cage non sarebbe stato in grado di dire se qualcuno di loro fosse stato schizzato. Poi l'uomo vomitò di nuovo, si piegò in avanti e si accasciò nel suo stesso sangue.

Cage corse dietro il banco, dove Madelaine stava già tirando fuori guanti, maschere, camici e soprascarpe: avrebbero dovuto camminare in mezzo al sangue anche solo per raggiungere l'uomo.

«Franzee!» gridò Madelaine. «Porta il KillSpray! Subito!»

Cage e Madelaine corsero verso il malato e gli si inginocchiarono accanto. Lo voltarono sulla schiena ed esaminarono il canale respiratorio; sembrava libero e l'uomo respirava quasi normalmente. Lo voltarono su un fianco in modo che, se avesse vomitato ancora, non si soffocasse, e Madelaine gli esaminò gli occhi mentre Cage sentiva le pulsazioni. Il battito del cuore era ben percepibile, ma accelerato, forse lievemente irregolare; niente di troppo serio, comunque. Guardò il viso dell'uomo mentre Madelaine gli illuminava con la pila diagnostica l'occhio sinistro, che era violentemente iniettato di sangue, con tutti i capillari tumefatti e rotti. Come Stinger?

«Ha bisogno di un ospedale come si deve» esclamò Madelaine. Parlava tanto per dire. Sapevano entrambi che nessun ospedale lo avrebbe accolto a quel punto; i più l'avrebbero scaricato in mezzo alla strada anche se fosse collassato nel loro pronto soccorso. Nessun ospedale lo avrebbe ricoverato, e nessuna ambulanza lo avrebbe raccolto, a meno che non avesse in tasca un mazzo di banconote o impiantato il chip di una cospicua assicurazione, e Cage era disposto a giocarsi le palle che l'uomo non aveva né l'uno né l'altra; il che voleva dire *no* per qualsiasi clinica privata. Soltanto i contrabbandieri di organi sarebbero stati felici di prenderselo.

«Le stanze di isolamento?» chiese Cage.

«Libere tutte e due. Andiamo.»

Lo sollevarono, Cage per le braccia, Madelaine sostenendolo sotto le ginocchia. L'uomo aveva perso conoscenza.

Franzee si era messa gli abiti protettivi e aveva cominciato a spruzzare il pavimento sporco di sangue con il KillSpray, riempiendo la stanza dell'odore acido di candeggina e limone. Buck la seguiva da presso trascinando l'occorrente per pulire. La metà delle persone che si trovavano in attesa se ne erano andate; quelle che erano rimaste si assiepavano in un angolo della stanza, osservando con timore o con vacua curiosità.

Cage e Madelaine trasportarono l'uomo attraverso la sala d'attesa, lungo il corridoio di destra fino alla prima camera di isolamento. Lo distesero sul letto e gli sfilarono la maglietta. Cage gli applicò i sensori per il monitoraggio delle funzioni vitali sul petto e sul braccio e li collegò ai monitor a muro; avrebbero fornito la frequenza cardiaca, i valori di ossigeno e di anidride carbonica e la pressione sanguigna. Cage afferrò uno sfigmomanometro per misurargli la pressione; Madelaine cominciò col prendergli la temperatura e continuò dandosi da fare sul torace con lo stetoscopio.

«Centocinque su cinquantacinque» disse Cage. «Qui nessun problema.»

Madelaine aggrottò le ciglia. «Le pulsazioni sono normali, ma la temperatura è oltre quaranta. Merda.» Poi gli schiacciò la punta di un dito e rimasero tutti e due a guardare. Il tempo di riempimento dei capillari era di quasi cinque secondi. Con la fronte profondamente aggrottata Madelaine disse «Lasciamolo sotto ossigeno. Il sangue che ha in circolo adesso è uno schifo.»

Cage si sporse dietro la sponda del letto e ne estrasse un respiratore, allungò la cordicella, poi assicurò la maschera al viso dell'uomo e aprì la valvola dell'ossigeno.

Si fermarono un momento a esaminare il malato. La sua pelle era quasi

completamente coperta di esantemi rossi, del genere che si produce per un ematoma sottocutaneo, e si stava staccando attorno alle unghie. Quasi tutti i nodi linfatici erano visibilmente ingrossati, anche quelli all'interno del gomito.

«Voglio fargli immediatamente una serie di analisi del sangue» disse Madelaine. «So che non possiamo fare niente qui, ma chiederemo a Patricia di fare tutto il possibile. Emocromo completo, ricerca di tossine completa, qualsiasi cosa. E voglio metterlo sotto flebo, normale soluzione salina, e iniettarci Chili e micosatrina. E fargli qualche sacca di sangue. Sa il cielo quanto ne ha perso.» Guardò Cage. «Cosa ne pensi?»

Lui annuì. «Mi sembra che vada bene. La micosatrina non può fargli male, ma non conterei sul fatto che sia di qualche aiuto.»

Madelaine annuì. «Ma potrebbe essere qualcosa di batterico.»

Cage alzò le spalle. «È qualcosa di infettivo. Qualcosa di pericoloso.» Scosse la testa. «Forse virale.»

«Che cosa? Una febbre emorragica?»

«Cristo, spero di no. Ma ho sentito di un caso simile proprio qui nel Tenderloin, molti sintomi analoghi. Non so.» Continuava a vedere gli occhi iniettati di sangue di Stinger, a pensare alla storia di Tiger e alla sua descrizione di Stinger, le chiazze rosse su tutta la pelle, il vomitare sangue. I sintomi di Stinger sembravano terribilmente simili a quelli dell'uomo che giaceva sul letto di fronte a lui, e loro si trovavano a solo mezzo isolato dal Core. E Cage non riusciva a togliersi dalla mente Nikki. Una brutta infreddatura o un'influenza, si disse di nuovo.

«D'accordo, vediamo se ha impiantato un chip.» Madelaine prese lo scanner dall'apparecchio diagnostico computerizzato, si collegò, poi premette lo scanner sulla spalla dell'uomo e lo mosse qua e là. Lo scanner emise un suono breve e acuto, e Madelaine disse: «Che io sia dannata.» Si voltò verso il monitor mentre le informazioni comparivano sullo schermo. «Tito Moraleja» lesse. «Nazionalità messicana, permesso di soggiorno scaduto. Splendido. Ha l'AIDS. Nessuna allergia conosciuta.»

Cage scosse la testa e fece un cenno verso il corpo febbricitante e pieno di macchie che aveva di fronte a sé. «Non è l'AIDS che gli sta facendo questo.»

«No» rispose Madelaine. «Ma non lo aiuterà certo a combatterlo, qualunque cosa sia.»

Cage osservò l'uomo, poi guardò Madelaine. «Sta morendo.»

Lei annuì senza guardarlo. «D'accordo, Ry. Preleviamo un po' di sangue,

lasciamogli la flebo, la trasfusione. Ma non usiamo troppe cose che potrebbero essere vitali per qualcun altro.» Fece un profondo sospiro. «Poi puliamoci e usciamo di qui. Abbiamo altra gente di cui occuparci.»

Un'ora più tardi la clinica era quasi tornata alla normalità. Paul Cardenas, il terzo medico in forza alla clinica, era arrivato e Patricia, il tecnico analista, era nell'angusto laboratorio di fortuna sul retro a lavorare sul sangue di Tito Moraleja. La sala d'attesa puzzava ancora di candeggina, ma era pulita. Madelaine aveva cercato di indurre Cage ad andarsene, ma lui voleva restare nei paraggi e vedere se veniva fuori qualcosa di nuovo dall'esame del sangue di Tito.

Era seduto su una delle sedie della sala d'aspetto a bere caffè e stava ascoltando il borbottio incoerente di una signora di mezza età quando suonò il telefono. Franzee rispose, parlò con qualcuno per un minuto, guardò nei corridoi verso le porte chiuse delle sale di visita, poi in direzione di Cage.

«Vuole parlare a questo tizio?» gli chiese. «È un poliziotto. Vuole parlare con qualcuno che sia in servizio qui.»

«Parlaci *tu*, Franzee, tu sei sempre in servizio. Sei tu che fai andare avanti questo posto.»

Franzee gli lanciò un'occhiata torva. «Molto divertente, dottor Cage.» Sollevò il ricevitore. «Ora, vuole parlare con lui o preferisce che vada a rompere l'anima alla dottoressa Samione o al dottor Cardenas?»

Cage si alzò dalla sedia, la donna non smise di mormorare. «Gli parlerò io.» Appoggiò la tazza di caffè sul bancone e prese il telefono dalle mani di Franzee. «Sono il dottor Cage.»

«Dottor Cage, sono il tenente Carlucci del Dipartimento di Polizia di San Francisco.»

«Sì? C'è qualche problema?»

«Circa un'ora fa avete fatto un'ID a una persona. Tito Moraleja.»

«È esatto.»

«È un paziente?»

Cage esitò, domandandosi di che cosa si trattasse. Non era mai stato un grande ammiratore dei poliziotti. Ma andò avanti e rispose. «Sì, un paziente.»

«Immagino che non ci sia nessuna probabilità che sia ancora lì.» L'uomo non sembrava nutrire alcuna speranza.

Cage ebbe un altro momento di esitazione, prendendo anche in considerazione l'ipotesi di mentire. Ma non aveva la forza per farlo in quel mo-

mento. «Sì, è ancora qui.»
«Davvero?»
«È quello che ho detto.»
«Riuscirebbe a trattenerlo per un po'? Non con la forza... ehm, potrebbe dirgli che Caroline lo sta cercando, che suo padre...»
«Non andrà da nessuna parte, tenente. E gravemente ammalato, e lo teniamo in una stanza di isolamento.»
«Sarò lì prima possibile.»
«Di che cosa si tratta?» domandò Cage. Ma il tenente aveva già interrotto la comunicazione. Cage restituì il ricevitore a Franzee. «Immagino che stia venendo qui a vedere il nostro misterioso malato.»
«Forse lo porterà in un ospedale» rispose Franzee.
Cage sbuffò. «Col cazzo. E più probabile che lo porti in cella.»
Il segnale di allarme collegato a un paziente si accese dietro il banco, emettendo uno squillo acuto. Cage si sporse oltre il bancone, ma non riuscì a vedere il pannello. «Chi è?» urlò a Franzee, ma già lo sapeva.
«L'uomo del mistero!»
«Maledizione.» E fu di nuovo al lavoro, di corsa attorno al banco mentre afferrava il camice protettivo che Franzee gli porgeva, ignorando le soprascarpe, infilando le mani nei guanti mentre Franzee gli fermava la mascherina dietro la nuca. Poi una corsa verso la stanza di isolamento, oltre la porta.
L'uomo del mistero, Tito Moraleja, era in preda a violente convulsioni. Tono clonico, con il letto che sussultava. Le flebo erano state strappate dal *venflon* e i suoi occhi erano mezzo aperti, con i globi oculari completamente rossi, ora, e rovesciati sotto le palpebre. Cage si mise a lato dell'uomo e l'afferrò per gli avambracci, tenendolo sdraiato in modo che non saltasse giù dal letto. "Tienilo fermo e aspetta" si disse.
Madelaine varcò la porta e corse dall'altro lato del letto. Franzee e Paul entrarono dietro di lei.
«Intubiamolo» disse Cage. «Abbiamo qualche antiepilettico?»
Franzee annuì. «Pavulon. Lo prendo.» Scosse la testa. «Ma non abbiamo nient'altro per una sequenza rapida. Forse un sedativo.» E a quel punto era già uscita.
Cage tenne fermo il braccio sinistro di Tito, rimise la flebo nel *venflon* che, incredibilmente, era rimasto nel braccio. Franzee ritornò e Madelaine somministrò prima un sedativo, poi iniettò il Pavulon. Quasi immediatamente Tito smise di agitarsi, benché Cage sapesse che il cervello di quel

poveraccio probabilmente era già andato; solo che loro non se ne potevano accorgere.

Intubarono Tito, poi provarono l'Ativan per arrestare l'attacco. Ma i parametri vitali del giovane non erano buoni: la febbre era salita, la pressione scesa. Poi, bam! andò in arresto cardiaco prima che potessero fare qualcosa.

Si diedero molto da fare su di lui. Rianimazione cardiopolmonare, diverse scariche con le piastre del defibrillatore, epinefrina e atropina; provarono tutto, eccetto che aprirlo. Cage, per circa cinque secondi, prese in considerazione di fare anche questo, anche se a quel punto sarebbe stata un'assurdità. Non ci fu nulla da fare e quindici minuti più tardi era tutto finito. Tito Moraleja era morto.

Madelaine sollevò gli occhi dal corpo, diede un'occhiata a Cage, poi si voltò verso Franzee. «Porta qui un vassoio per il prelievo. Preleviamo un po' di sangue dal corpo e vediamo se riusciamo a scoprire cosa diavolo è stato a ucciderlo.»

«Quella che ci serve davvero» disse Cage «è un'autopsia.»

«Lo so» rispose Madelaine. «Non starai dicendo che dobbiamo farla noi, vero? Qui?» Girò la testa verso di lui. «Non sei così fuori di testa, vero?»

Cage scosse il capo. «No. So che non possiamo farlo. Vorrei solo che conoscessimo qualcuno in grado di farla. O che, almeno, avessimo un posto dove conservare il corpo.»

Franzee entrò con il vassoio per il prelievo. Madelaine prese la siringa, la allineò, un po' al di sotto e un po' a sinistra, allo sterno di Tito, poi la immerse verso l'alto con una certa angolazione e direttamente dentro il ventricolo sinistro del cuore. Prelevò otto fiale di sangue prima che questo cominciasse a coagularsi.

Dopo il sangue fu la volta dei prelievi di materiale nasale, orale e rettale e infine di un campione di umore vitreo dall'occhio sinistro per l'esame tossicologico. Franzee e Paul si occuparono di etichettare e ordinare tutti i campioni.

Cage e Madelaine rimasero in piedi ai lati del letto, esaminando il corpo.

«Qualche idea?» chiese Madelaine.

Cage si limitò a scuotere la testa. «Chi conosciamo che possa fare le analisi per i batteri meno comuni e per i virus?»

«Perché diavolo ti sei fissato su questa cosa?»

«Sesto senso. Qualcosa che ho visto di recente. Perciò, chi conosciamo che sia in grado di farlo?»

«A meno che non salti fuori che Tito era ricco e famoso, nessuno. Tu hai ancora agganci con il CDC?»
«Sì.»
«Pensi di poter convincere qualcuno di loro a fare qualcosa?»
«Sul sangue di un messicano morto e che aveva l'AIDS? Nessuna possibilità.»
«È quel che pensavo.»
Cage si allontanò dal corpo. «Ma teniamo il sangue e il resto, anche se perdessimo il corpo. Ho il brutto presentimento che Tito non sarà il solo a morire in questo modo.»
Franzee infilò la testa nella stanza. «Dottor Cage? Il tenente Carlucci è qui per vederla. E per vedere lui.» Indicò il corpo di Tito Moraleja.
Cage annuì. «Digli che sto arrivando.»
Franzee lasciò la porta chiusa. Cage guardò Madelaine. «Andiamo a dare al tenente la splendida notizia.»

11

La RadioLand Street Clinic sapeva di candeggina, limone, corpi poco lavati e del debole, penetrante aroma dell'incenso. Un miscuglio strano, pensò Carlucci, ma stranamente non spiacevole. Era in piedi accanto al banco dell'accettazione, madido di sudore, in attesa dei medici, con il gomito e il fianco appoggiati alla ruvida plastica. Una dozzina di persone erano sedute nella soffocante sala d'attesa, e la maggioranza di loro sembrava piuttosto malconcia. Nessuno lo guardava; con ogni probabilità non amavano i poliziotti. Immaginò che avessero buone ragioni per provare sentimenti del genere.
Carlucci era maledettamente felice di non dover ricorrere a un posto come quello per farsi curare. Il Dipartimento di polizia aveva la sua clinica, con il personale necessario, l'attrezzatura completa, il che rendeva quello del poliziotto un mestiere quasi desiderabile, malgrado i rischi, l'orario impossibile e lo stipendio ridotto. La maggior parte di quelle persone, d'altra parte, era probabilmente felice di avere *comunque* un posto dove andare.
Un uomo e una donna comparvero da una porta lungo il corridoio di destra e procedettero a togliersi guanti e abiti protettivi, gettandoli in un contenitore di plastica sagomata incassato nella parete. La donna era più anziana, con i capelli quasi completamente bianchi, e il suo viso magro era

segnato, anche se piuttosto attraente. L'uomo non doveva arrivare alla quarantina, ma i suoi capelli erano ampiamente striati di grigio. Carlucci concluse che la donna fosse un medico, ma l'altro, con i suoi jeans neri scoloriti, gli stivali, la maglietta a colori cangianti e il tatuaggio sul collo - anche se era un *caduceo* - non poteva esserlo. Un medico di strada, forse. I due si avvicinarono al banco dell'accettazione e l'uomo stese la mano.

«Tenente? Sono il dottor Cage, ho parlato con lei al telefono. Lei è la dottoressa Samione.»

Dottor Cage. Carlucci strinse la mano a entrambi. Poi l'uomo proseguì «Madelaine, ti ho parlato del tenente.»

La donna sorrise e annuì. «È tutto tuo, Ry.»

Il dottor Cage si rivolse a Carlucci e inarcò un sopracciglio. «Vuole vederlo?»

Carlucci annuì. «Certo.»

«Mi segua.» Il giovane gli fece strada lungo il corridoio, poi si fermò di fronte a un'ampia finestrella di osservazione.

Carlucci guardò nella stanza. Una figura giaceva distesa sul lettino, con le lenzuola e le coperte ripiegate all'indietro e arrotolate attorno alle gambe, la parte superiore del corpo e il viso visibili. Gli occhi dell'uomo erano chiusi, ma la bocca aperta, ferma in un grido silenzioso; la sua pelle scura era cosparsa di enormi chiazze rosse e di vesciche livide, macchiate di sangue.

«Morto?»

«Morto» rispose il giovane.

«Aveva l'AIDS» disse Carlucci.

«Non è stato l'AIDS a ucciderlo.»

Carlucci annuì, ma non rispose nulla. Aveva la sensazione che ci fosse qualcos'altro in arrivo, e che non gli sarebbe piaciuto.

«Così, quest'uomo è Tito Moraleja?»

Carlucci scrollò le spalle. «Immagino di sì. Non l'ho mai visto prima. Era un amico di mia figlia.»

Il dottor Cage inspirò profondamente, soffiando poi fuori l'aria con lentezza e rumorosamente. «Perciò non era sua intenzione gettarlo in una cella.»

«No.»

«Penso che dovremmo parlare di questa faccenda.»

«D'accordo, dottor Cage.»

«Mi chiami semplicemente Cage. Andiamo sul retro, nella saletta del

personale.» Cage sorrise tra sé. Continuò lungo il corridoio e Carlucci lo seguì dopo aver dato ancora una lunga occhiata al corpo di Tito Moraleja.

La saletta del personale era una minuscola stanza angusta con tavolo e sedie, semplici armadietti di compensato, un mobile-cucina, tre o quattro brandine impilate luna sull'altra con coperte e cuscini e due grandi frigoriferi. Due ventilatori a pale facevano circolare l'aria calda e soffocante, offrendo almeno un'illusione di refrigerio.

«Si accomodi» disse Cage. Andò verso il più grande dei due frigoriferi, che era coperto di foto in bianco e nero ritagliate da giornali, riviste o libri. Tutte le immagini mostravano persone con le espressioni del volto più bizzarre, ma tutte con cibo o bevande tra le mani. «Vuole qualcosa da bere? Una birra, una Coca o qualcos'altro?»

Carlucci sedette su una delle scomode sedie di legno. «Una birra va bene» rispose.

Cage aprì il frigorifero. All'interno i ripiani erano stipati di fiale etichettate e vasetti e tubetti e sacche di plastica, sangue, liquidi e medicinali. Sul ripiano più basso si trovavano bottiglie di birra e bibite. Cage prese due bottiglie di Black Orbit, chiuse il frigorifero e portò la birra verso il tavolo, porgendo a Carlucci una bottiglia. Il tappo era a vite, la birra fredda e molto amara.

«Non è un granché» disse Cage con un mezzo sorriso «ma costa poco.»

Carlucci sorseggiò la birra, osservando il giovane seduto di fronte a lui dall'altra parte del tavolo... Dottor Cage. Cage. Non era sicuro della ragione per cui la cosa lo sorprendeva. Le apparenze non avevano mai contato molto per lui. Cage, con ogni probabilità, era un bravo medico; se lavorava in un posto come quello doveva avere il cuore al posto giusto, e le persone che venivano in quella clinica probabilmente erano decisamente fortunate ad averlo lì.

«Perché è morto?» chiese infine Carlucci.

Cage alzò le spalle. «Non ne ho idea. Ma può star certo che mi piacerebbe saperlo. La cosa mi preoccupa. Speravo che lei lo conoscesse. Immagino che non abbia la minima idea di dove sia stato nelle ultime due settimane, vero?»

Carlucci scosse la testa. «L'ho cercato per tutto questo tempo.»

«Perché?»

«Gliel'ho detto. Era un amico di mia figlia. Viveva in una casa della morte nella DMZ. Lei è andata a trovarlo un giorno e lui era scomparso. C'erano indizi che fosse stato rapito.»

Cage si allungò sulla sedia, guardandolo con insistenza. «Da chi?»
Carlucci esitò, poi rispose «Nessuno lo sa.»
«Così nemmeno sua figlia sa dove sia stato.»
«No.»
Cage scosse la testa. «Merda» esclamò, a voce così bassa che Carlucci lo udì a fatica. «Mi piacerebbe scoprire che cosa l'ha ucciso e dove diavolo ha contratto il male.»
«Può fare degli esami?» chiese Carlucci. «Un'autopsia?»
Cage sbuffò. «Guardi questo posto. Abbiamo un laboratorio scalcinato sul retro dove possiamo fare dei semplici esami del sangue e ciò che è semplice quasi certamente non servirà a dirci come sia morto Tito. Potremmo incaricare un vero laboratorio di fare le indagini, ma non abbiamo i soldi, e comunque anche questo forse non ci porterebbe a niente. È solo un salto nel buio. Non abbiamo *nessuna* possibilità di fare un'autopsia, non c'è *assolutamente* alcun modo di poter indurre qualcun altro a farla e non abbiamo nessun mezzo per conservare il corpo qui. A meno che nelle prossime ore non troviamo qualche parente o amico disposto a pagare il conto, dovremo portarlo a uno dei crematori.» Bevve un lungo sorso della sua birra, scuotendo la testa: mentre deglutiva, il serpente tatuato sembrava contorcersi attorno all'asta del caduceo. «Noi conserveremo il sangue e gli altri campioni nel caso che a qualcun altro capiti di morire come lui, ma per adesso questo è tutto quanto possiamo fare.»
Carlucci ebbe la sensazione di essere stato invitato a porre la domanda, per cui lo fece. «Pensa che qualcun altro morirà come Tito?»
«Oh, di sicuro, da qualche parte, prima o poi. Ho sentito qualcosa riguardo un altro caso simile un po' di tempo fa. Ma *io*, probabilmente, non ne vedrò un altro. Quasi certamente resterà un mistero, come un sacco di altre morti. La gente muore ogni momento in questa città per cause sconosciute, esattamente come muore ogni momento per situazioni o malattie che non riusciamo a prevenire o a curare facilmente. È una disgrazia, ma la realtà è questa.»
Carlucci annuì, più a se stesso che a Cage. Qualcosa suonava falso in ciò che Cage aveva appena detto, nel modo in cui l'aveva detto. E Carlucci pensò a quel che avrebbe detto lui a Caroline. Lei avrebbe preteso di saperne di più. Avrebbe preteso di sapere chi avesse rapito Tito e perché, e avrebbe voluto sapere che cosa l'avesse ucciso.
Guardò Cage attraverso il tavolo. Quell'uomo era un medico che lavorava in una clinica di strada nel cuore del Tenderloin, in mezzo alle strade.

Anzi, faceva parte delle strade. E Carlucci era sicuro che Cage gli stesse nascondendo qualcosa. Si chiese se non fossero per caso impegnati in una specie di gioco, drizzando le antenne, soppesando le risposte. Esitò, riluttante a fare il passo successivo, ma si chiese anche che cosa avesse da perdere.

«Ha mai sentito parlare della Cancer Cell?» chiese alla fine.

Cage non si mosse, ma Carlucci notò qualcosa nei suoi occhi, un impercettibile dilatarsi delle pupille, una lieve tensione dei muscoli, e provò un fremito di soddisfazione, rendendosi conto che aveva colto nel segno.

Le labbra di Cage si atteggiarono a una sorta di sorriso. «Perché diavolo adesso mi chiede una cosa del genere?»

«Allora ha sentito parlare di loro.»

«Diciamo che l'ho sentito. Perché me lo sta chiedendo?»

Carlucci esitò nuovamente, poi quasi rise tra sé, di fronte all'assurdità della cosa. «Caroline, mia figlia, mi ha detto che c'era qualcuno che aveva assistito al rapimento di Tito, e questo tale pensava che la Cancer Cell vi fosse coinvolta. È tutto quello che so. Ho sentito parlare della Cancer Cell, ma in realtà non so nulla di loro.»

Questa volta fu Cage che sembrò soppesare Carlucci, cercando di formulare un giudizio. Si spinse lontano dal tavolo, si alzò in piedi e prese la sua bottiglia di Black Orbit, poi si diresse verso il mobile-cucina e vi si appoggiò, con lo sguardo rivolto a lui. Carlucci gli restituì lo sguardo, aspettando che parlasse. All'improvviso avvertì una contrazione allo stomaco, e Carlucci si rese conto che Cage stava per dire qualcosa che avrebbe cambiato il suo modo di interpretare la morte di Tito, qualcosa che avrebbe cambiato le settimane successive della sua vita. Avrebbe voluto alzarsi in piedi immediatamente e uscire dalla stanza. Ma rimase dov'era.

Cage si portò la bottiglia alla bocca, la capovolse e bevve il resto della birra. Appoggiò la bottiglia sul mobile e si asciugò le labbra con il dorso della mano.

«Ho visto un tale due settimane e mezzo fa» cominciò. «Aveva l'aspetto e l'odore di un malato. Non l'ho più visto da allora, ma ho appena parlato con qualcuno che sostiene che quel tale sia in pessima forma, probabilmente moribondo. I sintomi sembrano del tutto simili a quelli di Tito.» Fece una pausa, quasi sorridendo, benché Carlucci capisse che non era per divertimento. «La cosa è questa» continuò Cage. «Quel tale che è moribondo, che anzi oggi probabilmente è già morto, quel tale lavorava per la Cancer Cell.»

Nessuno di loro parlò per un po'. Il nesso era evidente, ma che cosa significava realmente?

Niente? Anche se Tito e quel tale fossero morti per la stessa causa, Carlucci avrebbe avuto qualche pista da seguire? Tito era morto, e la ricerca di Carlucci per ritrovarlo era terminata. Non c'era nessun indizio esplicito di un crimine salvo il rapimento iniziale, e anche quello era abbastanza incerto. Per di più, a morire era stato solo un messicano, che viveva in una casa della morte e che sarebbe morto comunque di AIDS quanto prima, giusto? Chi se ne fregava?

Carlucci se ne fregava, ecco chi, e così Caroline. E poi c'era Naomi Katsuda che alla fine *era stata* uccisa e aveva le iniziali cc incise sulla fronte, che era stata una fonte potenziale di informazioni sulla Cancer Cell e gli aveva detto di ritornare da lei quando la gente avesse cominciato a morire.

Era troppo per riuscire a ignorarlo. Carlucci si sentì pervadere da una grande stanchezza che gli si insinuava nelle ossa. Di qualsiasi cosa si trattasse, sarebbe costata lacrime e sangue.

Fu Cage, però, a rompere il silenzio.

«Io mi occupo di malattie» disse. «Ne abbiamo talmente tante oggigiorno. Cerco segni e strane coincidenze e i sintomi di una malattia mortale prossima a scoppiare tra la popolazione.» Alzò le spalle. «Sono un medico. Non è un gran passatempo essere un medico. O forse è il migliore di tutti: c'è tanto lavoro da fare, tante persone malate e morenti per i più svariati motivi, e che stanno sempre peggio. Ho accantonato la speranza di poter vedere una ragionevole prevenzione su larga scala in questa città, in questo paese. Nessuno di coloro che sono in grado di farlo ha intenzione di spendere denaro. I ricchi, certo, stanno bene, sono stati sempre bravi a prendersi cura di se stessi. Ma per il resto di noi la prevenzione sta diventando una causa persa, con la qualità dell'aria e dell'acqua che peggiorano di continuo, con la malnutrizione dilagante, mentre le risorse per la salute diminuiscono... merda, potrei continuare all'infinito. Le terapie non stanno affatto migliorando, e il limiti sono identici, anche per i ricchi. Anche se sei ricco, se prendi la febbre Chingala o la X-TB o la Lassa 3 o una mezza dozzina di altre malattie, sei morto tanto quanto un povero. Ma i ricchi sono molto meno esposti alle infezioni, e generalmente, per cominciare, sono in migliori condizioni generali di salute... e *bla, bla, bla*.» Cage scoppiò a ridere. «Già, lo so, sono pericolosamente vicino a fare un comizio. Il punto è questo: io vedo e mi preoccupo per cose come questa, per due persone che muoiono per una terribile malattia che non ho mai visto prima, spe-

cialmente quando c'è un legame con un gruppo che fa sperimentazioni cliniche. E mi preoccupo che il numero possa aumentare e che della cosa si finisca per perdere il controllo e che, alla fine, la gente muoia da tutte le parti.»

"Potrà tornare a parlare con me quando la gente comincerà a morire" aveva detto Naomi Katsuda.

«È già successo in altri paesi» continuò Cage «ed è stato sul punto di succedere anche qui diverse volte. Finirà per capitare anche da noi un giorno o l'altro, e probabilmente comincerà da un'area come questa, come il Tenderloin o la DMZ o la Missione, dove vivono tanti poveri, ammassati insieme, in pessime condizioni di salute e pessime condizioni sanitarie. Così mi preoccupo quando succedono cose del genere. Probabilmente questa volta non sarà nulla, ma...» Lasciò cadere il discorso con un'alzata di spalle.

«D'accordo» disse Carlucci. «Mi parli della Cancer Cell. Chi diavolo sono e perché la preoccupano.»

Cage scosse la testa. «Non sono *loro* a preoccuparmi, non esattamente. Sono i legami con loro che mi preoccupano, e non è proprio la stessa cosa.» Guardò la bottiglia di Black Orbit ormai vuota, poi Carlucci. «Ne vuole un'altra?»

Carlucci ci pensò per un attimo. Si soffocava lì dentro, e i ventilatori non sembravano di grande aiuto e la sua giornata non era andata affatto bene. Avrebbe potuto migliorare solo con parecchie birre. «Certo» rispose, sbottonandosi i primi due bottoni della camicia e allentando il nodo della cravatta fino a metà del petto.

Cage tornò al frigorifero per prendere altre due bottiglie. Carlucci aveva già rivisto la sua opinione su Cage un paio di volte da che lo aveva incontrato, e si domandava se avrebbe dovuto correggerla ancora. Quasi sicuramente sì. Cage gli porse una bottiglia, ma non si sedette. Tornò dove si trovava prima, appoggiato al mobile.

«Per prima cosa» disse «devo dire che non so se considerare la Cancer Cell una cosa buona o cattiva. Non so a sufficienza di loro, e non credo che, se anche ne sapessi di più, formulerei questo genere di giudizio. Probabilmente sono l'una e l'altra cosa, come la maggior parte di noi. Cerco di non esprimere troppi giudizi su nessuno.» Poi Cage rise. «Va bene, *cerco* di non farlo.» Bevve a lunghi sorsi dalla bottiglia, poi fissò lo sguardo sull'etichetta, come se stesse cercando di decifrarvi qualcosa. Finalmente guardò di nuovo Carlucci.

«Riceviamo molti prodotti farmaceutici di ottima qualità dalla Cancer Cell, al mercato nero. Per la clinica. Ora, nessuno di quelli con cui abbiamo a che fare pronuncia mai la parola *Cancer Cell*, ma noi sappiamo che quello è il posto da cui tutto arriva. *Deve* essere così per forza. I normali farmaci sul mercato sono solo merda, e ottenere la qualità di un laboratorio di ricerca dalle aziende nazionali è quasi impossibile. I profitti sui prodotti farmaceutici sono così elevati che esse hanno mantenuto un saldo controllo sulle scorte. Si *possono* ottenere gli stessi farmaci al mercato nero proprio da New Hong Kong, ma la cosa è molto più costosa di quanto ci possiamo permettere.»

Carlucci lo sapeva. Qualche anno prima un suo amico, Louis Tanner, un ex poliziotto, scambiava al mercato nero prodotti farmaceutici provenienti da New Hong Kong. Parte li vendeva e molti li dava a cliniche come quella.

«La maggior parte di quello che so sulla Cancer Cell è un distillato di dicerie» continuò Cage. «L'estrapolazione dell'essenza di una verità probabile da una massa di racconti, congetture, ipotesi azzardate, leggende metropolitane e speranze inappagate. Quel che so per certo è che fanno ricerca medica d'avanguardia. Questo è il loro scopo primario. Ogni altra cosa gli è subordinata. E svolgono le loro sperimentazioni senza alcuna restrizione imposta da leggi o regolamenti.»

«O dall'etica» aggiunse Carlucci.

Cage alzò le spalle. «Non saprei.»

«Come New Hong Kong.»

Cage ripeté il suo gesto. «Non ho mai capito quale sia il loro scopo finale. Il fine di New Hong Kong è il profitto, ma non penso che questo sia vero per la Cancer Cell. Io so che se una persona è affetta da una malattia incurabile, oppure da una sindrome debilitante e irreversibile, si può offrire volontario per i loro trattamenti sperimentali. È un rischio che molte persone sono più che disposte a correre.»

«Da come dice lei sembrerebbe che mettano avvisi da qualche parte. CERCANSI VOLONTARI, SOGGETTI PER SPERIMENTAZIONI. MALATTIA INCURABILE? RIVOLGETEVI A QUESTO NUMERO.»

Cage rise. «No, questo è lo stile di New Hong Kong, non quello della Cancer Cell. La Cancer Cell è più discreta. Ma se lei si dedicasse alla medicina di strada per un tempo sufficiente, sentirebbe tante cose e il quadro prenderebbe forma da solo. D'altronde, come loro sono una fonte per noi, noi lo siamo per loro.»

«Una fonte di soggetti per sperimentazioni, vuole dire.»
«Qualcosa del genere.»
«Lei gli ha mai mandato qualcuno?»
Cage sospirò. «Non è così semplice. Ho parlato di loro a qualcuno dei miei pazienti nel corso degli anni. Non facendone il nome, ma piuttosto presentando il concetto. Facendo in modo che il paziente sapesse che l'opzione era praticabile.»
«Qualcuno di loro ha esercitato questa opzione?»
«Non lo so. È probabile. Se qualcuno lo ha fatto, io da loro non l'ho mai saputo.»
"Ovviamente no" pensò Carlucci "perché sono morti." Bevve la sua birra, che non era più molto fredda. Al culmine dell'estate quella stanza doveva essere un maledetto forno. Guardò Cage, il giovane e promettente clinico, il medico delle strade. Era sicuro che Cage non gli stesse raccontando tutto quello che sapeva sulla Cancer Cell. Ma andava bene lo stesso. Lui, sicuro come la morte, non aveva intenzione di raccontargli tutto quello che sapeva su Naomi Katsuda e i suoi legami con New Hong Kong. Ma probabilmente avrebbe dovuto raccontargli *qualcosa.* Cage era in quel momento l'unica seria fonte potenziale di informazioni sulla Cancer Cell che avesse a disposizione, e avrebbe avuto bisogno del suo aiuto.
«Perciò tutto questo mi preoccupa» concluse Cage. «Mi chiedo che cosa la Cancer Cell stia facendo. Qualche esperimento, di tipo virale o batterico, di cui ha perso il controllo? O qualcosa di peggio, come infettare deliberatamente la gente? Non ho idea del perché lo farebbero, ma del resto non li conosco bene, le pare? Quello di cui soprattutto mi preoccupo è quanto contagiosa sia questa merda.» Cage si sfregò il naso, poi ne pizzicò il dorso, come se stesse cercando di scacciare con un massaggio un incipiente mal di testa. «Probabilmente finirà tutto qui» concluse. «Con Tito. Solo un caso fortuito, un paio di persone morte, nient'altro. Un mistero senza soluzione.» Sorrise.
«Forse no» rispose Carlucci con un pesante sospiro.
«Cosa intende dire con questo?» domandò Cage, all'improvviso diffidente.
Carlucci stava ancora cercando di decidere quanto dire a Cage. Aveva trascorso la sua carriera a sviluppare una profonda riluttanza a divulgare più informazioni di quante fossero assolutamente necessarie, tranne che con gli altri poliziotti, e anche in quel caso aveva dovuto essere prudente. Ma non si poteva sempre tener segreto tutto. Tenere gli altri troppo all'o-

scuro poteva alle volte produrre conseguenze impreviste di ogni genere, molte delle quali negative.

«Ho anche un altro caso» replicò alla fine. «Una donna è stata uccisa pochi giorni fa. Aveva le iniziali CC incise sulla fronte.»

«Potrebbero significare qualsiasi cosa» disse Cage. «Coalizione Cristiana. Ho sentito che sono di nuovo in affari, fanno prediche esaltate e vanno in estasi. Pregano e mettono in piedi autoflagellazioni di massa. Oppure Canadian Club. Forse chiunque l'abbia uccisa aveva bevuto troppo. Colpa degli alcolici.»

Questo era un gioco cui Carlucci non piaceva partecipare. Non in quella stanza soffocante, con due persone morte a cui pensare, una delle quali senza dubbio assassinata.

«Avevo parlato con lei circa due settimane prima che fosse uccisa» disse, sporgendosi in avanti. «Stavo cercando di scoprire qualcosa su Tito e il suo nome mi era stato suggerito come quello di una possibile fonte di informazioni sulla Cancer Cell.» Fece una pausa, guardando fissamente Cage, per essere sicuro che l'uomo lo stesse ascoltando, e con grande attenzione. «Non volle dirmi nulla. Mi disse che il rapimento di Tito non era neanche lontanamente importante da indurla a correre un sia pur minimo rischio.» Un'altra pausa deliberata, a effetto. «Mi disse di ritornare a parlare con lei quando la gente avrebbe cominciato a morire.»

Cage rimase silenzioso per qualche istante. Poi, senza enfasi, disse: «Merda.»

Carlucci annuì. «Sì, merda è la parola giusta. Voglio il suo aiuto, Cage.»

«Come?»

«Non lo so ancora. Non esattamente. Mi piacerebbe parlare con qualcuno che appartenga alla Cancer Cell. Potrebbe combinare un incontro?»

Le labbra di Cage si piegarono in una sorta di smorfia. «*Potrebbe* essere possibile. Potrebbe volerci del tempo, e potrebbe essere rischioso. Non amano che qualcuno vada in giro a ficcare il naso nei loro affari. Un poliziotto poi... Gesù. Ma può darsi che riesca a trovare un modo.»

«Farò in modo che Tito Moraleja sia portato in uno degli obitori della polizia e magari che gli venga anche fatta l'autopsia. Lo farò passare per qualcosa che ha a che vedere con l'altro caso che sto seguendo.»

«È disposto a fare questo?»

«Certo. Può prendere accordi perché il corpo di Tito arrivi al perimetro del Tenderloin? Se io le faccio avere il nome di una ditta, un indirizzo?»

«Certo. Anche a costo di affittare una macchina e trascinarlo là io stesso.

Così, lei può portarlo fuori del Tenderloin?»

«Sì.» Carlucci prese uno dei suoi biglietti da visita e vi scrisse un indirizzo sul retro. Era un'azienda di import-export che si trovava in uno degli edifici lungo il confine, con ingressi sia dentro che fuori del Tenderloin. Il Dipartimento di Polizia aveva un accordo con il proprietario, Nanos Spyrodakis. Per una certa somma, potevano far passare pressoché qualsiasi cosa o persona dentro o fuori del Tenderloin. Un cadavere? Carlucci sospirò. Portar fuori il corpo di Tito Moraleja sarebbe stato dispendioso.

Allungò il biglietto da visita a Cage. «Può farlo arrivare là entro due ore?»

«Sì, nessun problema» rispose Cage, dando un'occhiata all'indirizzo. Voltò il biglietto. «Suppongo che avrò bisogno di questo biglietto se vorrò mettermi in contatto con lei.»

«Sì. E sia discreto al telefono.»

«Non c'è pericolo, tenente.» Ripiegò il biglietto e l'infilò nella tasca posteriore dei jeans. «Le farò sapere se scopro qualcosa.»

Carlucci si alzò, terminò la Black Orbit ormai tiepida. «Grazie per la birra.» Posò la bottiglia vuota sul tavolo.

I due uomini si strinsero la mano e Carlucci si voltò per andarsene.

«Tenente?»

«Sì?»

Cage stava sorridendo, ma era un sorriso pieno di timore. «Chiunque faccia l'autopsia a Tito... gli dica di stare *maledettamente* attento.»

12

Il parco giochi era circondato da una recinzione di lamine metalliche, sormontata da fili taglienti e lame dentate arrugginite, interrotta soltanto da due stretti passaggi. Questi ultimi erano presidiati dai soldati di strada del Polk Corridor in assetto di guerra: fasce rosso scuro legate strettamente attorno alla caviglia sopra stivali di cuoio nero; divisa cachi schizzata di quelle che parevano macchie di sangue; cinture di luccicante serpente argentato appesantite dallo sfollagente; braccia avvolte da spirali elettrificate; occhiali di protezione ed elmetti verde scuro.

Caroline rallentò mentre si avvicinava all'ingresso orientale in compagnia di Lily e Mink, madre e figlia, che adesso occupavano la stanza che era stata di Tito, nella casa della morte, in attesa che Mink morisse. Avevano percorso i molti isolati che le separavano dalla DMZ, con Caroline

che fungeva da scorta e da guida. In realtà lei si sentiva più come una guardia del corpo, e si prendeva cura di Lily e Mink perché non avevano ancora imparato le astuzie per sopravvivere in quel luogo e avevano un'aria sacrificale che le rendeva facili prede degli sciacalli che infestavano le strade.

Una grande insegna a lettere cubitali era affissa accanto all'ingresso orientale: NON SONO AMMESSI BAMBINI SENZA LA SORVEGLIANZA DI UN ADULTO. Caroline, Lily e Mink passarono una alla volta attraverso i due detector, poi furono perquisite da una soldatessa che sorrideva, chiacchierando di cose senza importanza come il tempo, la maglietta di Caroline, i capelli di Mink e la puzza di spazzatura. Poi tutte e tre varcarono l'ingresso principale ed entrarono nel parco giochi.

Quando Caroline era bambina, i suoi genitori l'avevano portata lì molte volte nel corso degli anni, quando si trovavano nelle vicinanze per andare a trovare degli amici. A quei tempi il luogo era coperto di piante lussureggianti che circondavano altalene, scivoli e aste di equilibrio; filari di bambù delimitavano il perimetro, un'isoletta di alberi, cespugli, piante in fiore e un'erba folta sorgeva nel mezzo di tutto questo, circondata da un laghetto poco profondo che i bambini guadavano, e nel quale si tuffavano e giocavano. Si potevano comprare ghiaccioli oppure Sno-Kones, hot dog, gazzose e gelati. Si potevano fare picnic sull'isola.

Alcuni anni prima, tuttavia, il parco era stato al centro dello scontro più cruento nel corso delle Sommosse d'estate. Il luogo era stato bombardato con i defolianti e scavato dai crateri dei colpi di mortaio; i pochi alberi rimasti, bruciati da incendi appiccati con il cherosene. Il parco era stato ricostruito, le attrezzature riparate o sostituite, erano state collocate alcune panchine, la recinzione metallica era stata eretta attorno all'intera area e i soldati di strada del Polk Corridor lo avevano preso sotto il loro controllo. Il parco c'era ancora, ma non era più lo stesso.

E tuttavia, il panorama arido e dai colori sbiaditi infastidiva i bambini molto meno di quanto non accadesse a Caroline. Il parco era pieno di ragazzini che correvano, gridavano, saltavano, si dondolavano e ridevano, divertendosi. Mink rimase vicina a sua madre finché non raggiunsero una panchina vuota di fronte all'isola spoglia, che un tempo era stata quasi completamente avvolta dalla vegetazione. Ora era coperta di sabbia, con diverse file di altalene, un paio di scivoli a spirale e un ampio labirinto a più livelli, costituito di gabbie di maglia metallica; intorno c'era ancora un fossato riempito di acqua poco profonda. Lily e Caroline sedettero sulla

panchina. Mink rimase in piedi accanto a loro per un paio di minuti, a guardare i bambini sull'isola e quelli che, a piedi nudi, attraversavano il fossato; poi si arrischiò ad allontanarsi dalla panchina e si diresse verso lo stretto ponticello gettato attraverso l'acqua. Lo attraversò e provò ad avvicinarsi alle altalene.

«Non giocherà a lungo» disse Lily. «Si stanca quasi subito.»

«Che cos'ha?» domandò Caroline. Aveva evitato l'argomento fino a quel momento perché Mink era stata sempre presente.

«Leucemia.»

Caroline fu sorpresa. Si era aspettata qualcosa di più esotico, una delle malattie scoperte di recente o da poco ricomparse, quasi sconosciute e incurabili. Aveva pensato che la leucemia nei bambini fosse abbastanza semplice da curare a quell'epoca, con un'alta percentuale di successi. Lo disse a Lily.

Lei alzò le spalle. «Non ha risposto bene alla chemioterapia. Due cicli di trattamento, e la leucemia è ricomparsa tutte e due le volte. Un altro ciclo era fuori discussione, perché la stessa chemioterapia stava quasi uccidendola. Il medico ha detto che la sua unica vera possibilità sarebbe un trapianto di midollo o una sostituzione con midollo artificiale.» Scosse la testa e tracce di un sorriso triste le comparvero agli angoli della bocca. «Forse se il mio midollo fosse compatibile... ma non lo è. La gente non dona il midollo, lo vende. Il midollo artificiale è ancora più costoso. Non parliamo dell'operazione, del post-operazione, le medicine, tutta quella roba. Niente soldi, niente assicurazione...» Si voltò a guardare Caroline. «Niente trapianto, niente sostituzione. Mink è destinata a morire.»

Caroline non sapeva cosa dire. Si sentiva ancor più depressa. «C'è un padre?» chiese.

Lily sbuffò. «Certo che c'è un padre. *Deve* esserci, giusto? In un modo o nell'altro. Ma chi sa dove diavolo è finito, se è ancora vivo.» Sospirò profondamente. «Non lo vedo e non lo sento da sei anni.»

Caroline guardò oltre l'acqua, verso l'isola. Una delle altalene si era liberata e Mink si arrampicò sulla larga staffa della struttura, afferrando le grosse catene. Stando in piedi, piegò le gambe e si spinse avanti e indietro tenendosi aggrappata alle catene, e rapidamente si mise in movimento. Le oscillazioni diventarono sempre più ampie, e lei si tenne con una sola mano, agitando l'altra verso Lily e Caroline con un grande sorriso. Le donne ricambiarono.

«Quanto le resta?» chiese Caroline.

«Due mesi. Forse tre.» Lily scosse ancora la testa. «Nessuno lo sa con certezza.»

Era tutto così ingiusto. Ma in fondo non c'era niente di nuovo in questo e niente che Caroline potesse fare per cambiarlo. Mise la mano su quella di Lily e la strinse. Lily la ricambiò e le due donne rimasero là sulla panchina, tenendosi per mano, a guardare Mink che giocava.

Caroline incontrò suo padre nel corridoio di uno degli obitori della città. Sembrava più stanco del solito, tirato e distratto, ma le sorrise e la abbracciò quando lei entrò. Il corridoio era più freddo e buio dell'esterno, ma lei immaginò che lo sarebbe diventato anche di più.

«Sei sicura di volerlo vedere?» le chiese il padre.

«Hai detto di volerti accertare che fosse Tito.»

«D'accordo, ma aveva impiantato un chip. E potrei mostrarti delle fotografie. Non ha un bell'aspetto. È abbastanza malconcio.»

Lei sorrise tra sé. Suo padre non era sicuro al cento per cento di come doveva comportarsi con lei in quella situazione; metà da padre, metà da poliziotto. Una donna in uniforme stava seduta dietro una scrivania nell'angolo alle loro spalle e li osservava con espressione vacua e annoiata; per il resto, la stanza era vuota e disadorna. Anche le pareti erano completamente spoglie, di un deprimente grigio industriale.

«Voglio vederlo» disse infine Caroline. Era una cosa in parte vera e in parte no.

Suo padre fece un cenno alla donna alla scrivania, che giocherellò con la consolle che le stava di fronte. La porta lì accanto fece uno scatto e lei disse: «Prego, tenente.»

Carlucci attraversò la porta, poi percorse uno stretto corridoio, scese una fila di gradini, si infilò in un altro angusto corridoio, poi finalmente varcò una porta di metallo pesante e massiccia ed entrò in una grande stanza illuminata a giorno da lampade fluorescenti. Al centro della stanza si trovavano due carrelli, uno vuoto, l'altro con un corpo coperto. C'era un vecchio lavandino di servizio attaccato a una parete, e sulle altre due pareti si aprivano file di loculi refrigerati. Caroline si chiese quanti corpi vi fossero conservati in quel momento.

Suo padre si diresse verso l'estremità del carrello occupato e l'aspettò. Indossò un paio di guanti chirurgici che aveva nella tasca della giacca, poi prese un lembo del tessuto che copriva il corpo e la guardò. Lei annuì, e Carlucci ripiegò delicatamente il tessuto, scoprendo la testa.

Da principio Caroline non abbassò lo sguardo. Lo tenne fisso su suo padre, mentre il viso scoperto restava al limite del suo campo visivo. Sentì un odore appena percettibile che non le era familiare, un odore chimico. Un conservante, immaginò. Lo avevano già usato? Forse si trattava di qualcos'altro. Forse era frutto della sua immaginazione.

Cercò di ricordare se avesse mai visto una persona morta prima di allora, così da vicino. C'era stato il funerale di sua nonna quando era abbastanza piccola, sette o otto anni, ma non riusciva a ricordare se la bara fosse stata lasciata aperta; se così fosse stato, le sarebbe stato permesso di vedere la nonna morta? Nella sua memoria non restava alcuna immagine chiara di quel funerale. Era più grande, quindici anni, quando era morto suo nonno, ma la bara era stata chiusa, lo ricordava distintamente; suo nonno era così dimagrito nel corso della malattia che, secondo suo padre, era quasi irriconoscibile. Lui e sua sorella avevano deciso che nessuno avrebbe dovuto ricordarlo in quel modo.

Alla fine Caroline abbassò lo sguardo. Era Tito. Sì, era Tito, ma non sembrava quasi reale. Le sue labbra erano rosso porpora, la pelle stranamente pallida, come cenere scura, coperta di macchie violacee, rossastre e tumefatte, e i suoi occhi spalancati sembravano di marmo. Sentì una sensazione di freddo emanare da quel corpo, ma non fu in grado di dire se fosse reale o frutto della sua immaginazione.

«È Tito?»

Caroline guardò suo padre, tornò a osservare Tito e annuì. Tante volte durante i mesi passati era stato così male da indurla a pensare che sarebbe stato meglio se fosse morto in fretta, mettendo fine alle sue sofferenze, ma guardandolo adesso, ora che era davvero morto, non ne era più così sicura. Sapeva solo che aveva già cominciato a sentire la sua mancanza, e la sofferenza che gliene derivava stava aumentando, lentamente, ma inesorabilmente.

Suo padre rimise delicatamente il lenzuolo sul viso di Tito, sistemando il tessuto in modo che aderisse alla pelle.

«Immaginavo che qui facesse più freddo» disse. Mentre parlava quelle parole le sembravano assurde, ma le uscirono ugualmente di bocca. «Così che i corpi non si decomponessero.»

«Tito non resterà qui a lungo» replicò suo padre. «Sarà rimesso in uno dei loculi non appena ce ne saremo andati.»

Caroline annuì e stese la mano, posandola sul petto di Tito. Il freddo risalì attraverso il tessuto e la sua pelle, penetrandole nelle ossa, ma lei la-

sciò la mano dov'era, sicura che fosse importante provare la sensazione di quel freddo, sapere com'era. Come se da quella sensazione le venisse la possibilità di comprendere pienamente. Anche lei un giorno sarebbe stata fredda a quel modo, e quel giorno avrebbe potuto non essere tanto lontano.

«Che cosa devo fare per prendere accordi per il funerale?» domandò.

«Niente, per adesso.»

Lei lo guardò. «Cosa vuoi dire?»

«Potrebbe volerci un po' di tempo.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Abbiamo bisogno di fare l'autopsia.» Suo padre sembrò a disagio, il che era parecchio insolito per lui. «Però è un caso secondario, per cui potrebbe volerci un po' di tempo.»

«Perché l'autopsia? Aveva l'AIDS.»

Suo padre scosse la testa. «Sì, ma non è quella la ragione per cui è morto.» Appariva riluttante a continuare. «Lo ha ucciso qualcos'altro.»

«Che cosa?»

«Non ne ho idea. Questo è il motivo dell'autopsia.»

«Cosa diavolo sta succedendo?»

Suo padre sembrava sempre più a disagio. «Non lo so davvero, Caroline. È complicato, soprattutto perché ancora adesso non so realmente molto. Ma potrebbe esserci un collegamento con un altro caso che sto seguendo proprio adesso.»

«Che genere di collegamento?»

Questa volta sua padre esitò a lungo. Ma se la conosceva bene, si sarebbe reso conto che non era disposta a lasciar perdere. Capì che doveva raccontarle tutto.

«La Cancer Cell» disse infine.

«Così Mouse aveva ragione.»

«Può darsi. E forse anche riguardo al Core. Tito è morto in una clinica di strada nel Tenderloin, a mezzo isolato dal Core.»

«Che cosa è successo, papà?»

Evidentemente suo padre la conosceva abbastanza a fondo, perché alla fine le raccontò l'intera storia. Cominciò con l'esporre ciò che il dipartimento aveva scoperto, e il caso fortunato dopo che la clinica aveva potuto controllare il chip di identificazione di Tito. Raccontò della sua visita alla RadioLand Street Clinic e della scoperta che Tito era già morto. E le riferì della sua conversazione con Cage riguardo a una sindrome infettiva che sembrava avere connessioni con la Cancer Cell.

«E c'è un collegamento tra questo e un altro caso di cui ti occupi?»
Suo padre annuì. «Un caso di omicidio» rispose. «La Cancer Cell è venuta fuori anche in questo caso. Ma potrebbe trattarsi di una coincidenza.»
«Non lo credi, però.»
Carlucci sospirò. «Non lo so con certezza, Caroline. Per adesso ho in mano solo un pugno di mosche per questo caso, così sto considerando ogni possibilità. E nel frattempo Cage vuole che faccia eseguire l'autopsia a Tito, per vedere se possiamo farci un'idea di ciò che l'ha ucciso. Forse non porterà a nulla.»
Caroline ritrasse la mano gelata dal tessuto che copriva Tito e la guardò fissamente.
«Va tutto bene» la rassicurò suo padre. «Il tessuto è impermeabilizzato.»
Ma la sua mano era così fredda, e lei continuava a guardarla cercandovi qualche conferma che nessun agente di contagio vi avesse aderito.
«Stai bene?» le chiese suo padre.
Caroline corse verso il lavandino, aprì il rubinetto con il gomito e si fregò le mani con una gran quantità di sapone liquido, e con l'acqua così bollente da riuscire a stento a sopportarla. Il padre si tolse i guanti chirurgici e li mise nel contenitore a muro di fianco al lavandino. Caroline continuò a fregarsi le mani finché non furono dolorosamente arrossate, quasi spellate. Le asciugò con asciugamani di carta che gettò nel contenitore, poi si rivolse a suo padre.
«Adesso voglio andarmene» gli disse.

13

Cage stava sognando un gigantesco formichiere, all'apparenza alto circa due metri e lungo quasi quattro e mezzo, che girovagava lentamente lungo le strade deserte di San Francisco, annusando tra le enormi felci tropicali e le piante a foglia larga stillanti umidità che crescevano ovunque.
Cage era solo, alla finestra del secondo piano di un edificio abbandonato e guardava il formichiere andarsene a passeggio per la città. Un telefono cominciò a squillare da qualche parte. Il formichiere si fermò, inclinò la testa e guardò Cage. Il telefono continuò a suonare, il sogno tremolò e si oscurò, e Cage emerse lentamente dal sonno.
Il telefono continuava a squillare, cinguettando sottovoce accanto a lui. Odiava quel suono. La stanza era buia, quasi completamente silenziosa, a parte il telefono. Diede un'occhiata all'orologio che pulsava di una luce az-

zurrina accanto al letto: le 4 e 43. Non aveva dormito molto più di un'ora.
Alla fine raggiunse il telefono, si sdraiò sulla schiena e si mise il ricevitore accanto alla testa. Quello suonò un'altra volta, direttamente nel suo orecchio. Cage premette il pulsante di risposta.
«Pronto?»
«Cage? Scusa se ti sveglio.» La voce di Paul, non esattamente quella che avrebbe voluto sentire in quel momento. «Abbiamo un problema qui.»
Qui doveva essere la clinica, che peraltro si trovava a solo tre piani sotto di lui. Non era sempre una buona cosa essere tanto vicini.
«Vuoi che scenda a dare una mano?» Poteva a malapena concepire di uscire dal letto in quel momento, tanto meno di curare i pazienti. Era esausto: aveva sgobbato per due doppi turni alla clinica nei tre giorni appena trascorsi, durante i quali aveva lavorato anche un giorno intero al Pacific Heights Aesthetic Modeling Center per effettuare interventi di miglioramento dell'immagine.
«Sì» rispose Paul. «Ma non è per quello che pensi. Conosci un tipo che si chiama Tiger?»
Quel nome contribuì a mettere in allarme e svegliare completamente Cage. Si mise seduto.
«Sì, conosco Tiger. Si trova lì?»
«Certo che è qui. Ed è isterico, chiede di vederti, chiede qualche pillola o iniezioni, dice che è affetto da una malattia letale. È terrorizzato, Cage. Non so di che cosa abbia tanta paura, e non sembra davvero malato, ma ha detto che tu avresti capito.»
Cristo. Aveva capito, eccome. «Va bene, verrò giù subito. Cerca di calmarlo. Digli che ho detto che sta bene e che sarò lì in dieci minuti.»
«Per calmarlo non c'è problema.» rispose Paul. «Vuole un'iniezione, gliene farò una. Gli calmerò il culo.»
«Trattienilo solo, Paul, e sarò giù in un attimo.»
«Va bene. Ma fai presto.» Paul interruppe la comunicazione.
Cage annuì tra sé. "Fai presto, d'accordo." Tirò fuori le gambe da sotto le lenzuola e le fece penzolare oltre il bordo del letto, rimanendo poi lì seduto per qualche attimo, nel tentativo di costringersi a tenere gli occhi aperti. Ma il suo corpo e la sua mente continuavano a cercare di fermarsi. Se si fosse rimesso sdraiato in quel momento, lo sapeva, sarebbe ripiombato nel sonno.
Fece una rapida doccia fredda e si vestì. Pensò di prepararsi una veloce tazza di caffè, ma decise che avrebbe fatto meglio a scendere al più presto

e vedere Tiger. Il caffè probabilmente non gli avrebbe fatto comunque bene, aveva bisogno di ben altro che la caffeina.

All'esterno era ancora buio, ma faceva già caldo. La giornata si annunciava afosa, e Cage si chiese se si stessero avviando verso la loro prima grande ondata di caldo dell'anno. La prima era sempre assassina; la gente avrebbe cominciato a cadere morta per le strade.

L'ingresso della clinica si trovava solo tre piani più in basso. Non c'erano che tre persone nella sala d'attesa, due uomini anziani seduti vicini e una giovane donna incinta. Mike Wilkerson alzò gli occhi dalla scrivania quando Cage si avvicinò e indicò il corridoio di sinistra.

«Cardenas è nella sala visite due» disse. «Il tuo uomo, Tiger, è nella quattro.»

«Abbiamo del caffè fresco?» domandò Cage.

Mike annuì. «Un bricco fatto appena cinque minuti fa. Vuoi che te ne porti un po'?»

Cage scosse la testa. «Me lo prenderò da solo. Sala visite quattro hai detto?»

«Proprio così.»

Si avviò verso la saletta del personale, ma si fermò bruscamente quando qualcuno cominciò a picchiare pugni sulla porta di una delle sale visite gridando. Dall'interno. Cage si rivolse a Mike.

«È il mio?»

Mike annuì ridacchiando. «Paul l'ha chiuso dentro. Continuava a uscire nell'atrio e a invocare aiuto.»

«Cristo. Immagino che il caffè possa aspettare.» Cambiò direzione, girò attorno al banco dell'accettazione, poi imboccò il corridoio di sinistra e si diresse verso la sala visite quattro. Tiger stava ancora prendendo a pugni la porta quando la raggiunse.

«Ehi!» gli urlò Cage. «Falla finita lì dentro, d'accordo?»

Silenzio per un momento. Poi: «Dottor Cage?»

«Sì.» Cage staccò dal muro la cartella clinica nel raccoglitore a pinza, e le diede un'occhiata. Paul aveva cominciato a compilare la cartella, ma non aveva scritto nulla, salvo: TIGER, DIAGNOSI: PAZZO! Cage girò la chiave e spalancò la porta. Tiger fece un passo indietro per lasciarlo entrare.

Subito cominciò a misurare la stanza a larghi passi mentre continuava a parlare. «Ohi, amico, devi aiutarmi. È morto... maledizione, è morto... e tu devi...» Tiger stava diventando rosso in viso e aveva cominciato a sudare,

mentre si fregava la testa con una mano e si passava l'altra su e giù lungo una coscia. «Penso di essere malato... *devo* esserlo... lui è maledettamente morto!»

«Tiger!» gli abbaiò Cage.

Tiger smise di camminare e sbatté le palpebre stolidamente, rivolgendosi a Cage. «Che cosa?»

«Siediti, in nome del cielo. Calmati solo un minuto, e siediti.»

Tiger non si mosse per qualche istante, guardando ancora fissamente Cage, come se non si rendesse conto di dove diavolo si trovasse. Poi si guardò in giro e sedette su una sedia vicino alla minuscola finestra che si apriva sul corridoio. Cage rimase in piedi.

«D'accordo» cominciò Cage. «Chi è morto? Stinger?»

«Sì, il fottuto Stinger. E facendo un gran casino. Vomitava sangue dappertutto e urlava e la sua pelle si stava staccando, e poi è morto.»

«Tu hai visto tutto questo?»

Tiger scosse la testa. «No, te l'ho detto. Lo tenevano lontano da tutti, in una specie di camera di isolamento, in qualche edificio da qualche parte, non so dove. Ma conosco una donna, una delle persone che quella volta avevo aiutato a trasportare Stinger, che ha migliori agganci di quelli che ho io. Lei conosce un tale che si trovava là, che lo ha visto morire. Ha detto che tutti sono davvero preoccupati. Ha detto anche che Stinger non è il primo che muore in quel modo.»

"Splendido" pensò Cage "questo è davvero splendido." Proprio quello che voleva sentire.

Tiger si alzò, distese le mani. «Il suo sangue mi ha inondato!» gemette. «Devi fare qualcosa, sto ammalandomi e tu devi farmi un'iniezione o darmi qualche pillola, fare qualcosa insomma, in modo che non muoia in quel modo. *Tu* mi hai detto di venire qui. *Tu devi fare qualcosa,* tu fottuto strizzaossa!»

«D'accordo, Tiger, d'accordo. Siediti e ti visiterò. Ti farò un esame completo, va bene?»

Tiger si sedette e si passò entrambe le mani tra i corti capelli, con il viso contorto in una smorfia. Mormorava tra sé, con le palpebre che sì contraevano spasmodicamente. Cage si infilò un paio di guanti protettivi e Tiger perse nuovamente il controllo.

«*Sono* malato!» gridò, saltando in piedi e puntando il dito verso i guanti. «Vedi? Tu non vuoi nemmeno toccarmi!»

«Gesù, Tiger, calmati, vuoi? Metto i guanti per visitare chiunque, per

ogni esame che faccio. Precauzioni standard. Non significa niente.» Cage parlava come se avesse a che fare con un potenziale suicida su un tetto, salvo che non aveva idea di che cosa Tiger avrebbe fatto se avesse perso completamente il controllo. Non aveva intenzione di scoprirlo. Trascorse i successivi quindici minuti a fare a Tiger un rapido esame fisico generale, mentre continuava a parlargli, cercando di farlo stare fermo. Parlava di qualsiasi cosa gli passasse per la mente, purché non avesse alcun nesso con Stinger, chiacchiere generiche sulla clinica, sulla possibilità che ci fosse un'ondata di calore, i titoli a tutta pagina che aveva letto la notte precedente su alcuni fanatici religiosi che stavano cercando di reclutare persone per un pellegrinaggio al Polo Nord. Sembrava che lentamente Tiger si rilassasse un poco. La tensione dei muscoli del suo collo si allentò, sulla sua pelle si attenuò la vampa di rossore, la sudorazione tornò normale e lo sbattere terrorizzato delle sue palpebre diminuì.

Tiger sembrava relativamente in buona salute. Il suo battito cardiaco era accelerato, ma Cage si sarebbe meravigliato del contrario. Anche la pressione era alta la prima volta che gliela misurò, ma più nella norma la seconda volta, verso la fine della visita. La temperatura era appena sopra i trentasette, ma non si poteva considerare proprio febbre. Non emerse nient'altro di particolarmente significativo. Tutto considerato, Tiger sembrava stare meglio della maggior parte delle persone che visitava alla clinica, e Cage glielo disse.

«Sei sicuro?» gli domandò Tiger. «Non mi sento troppo bene.»

«In che senso?»

«Febbricitante, tanto per cominciare. Caldo, come se stessi andando a fuoco.»

«Non hai febbre, Tiger.»

— Mi sono comparsi degli esantemi.

Il cuore di Cage sussultò un poco a quelle parole, ma non ne aveva visto nessuno durante la visita. «Non ho trovato segni di esantemi da nessuna parte» rispose a Tiger.

«Sono andati via, adesso. Ma ho avuto anche dei mal di testa e non riuscivo a dormire bene, e qualche volta sudavo moltissimo e mi sentivo mancare il fiato.»

«Classici sintomi di attacchi d'ansia» lo rassicurò Cage.

«Cosa vuoi dire?»

«Stinger è morto e tu avevi avuto addosso quel sangue e sei così preoccupato di prenderti la stessa malattia che ti stanno venendo degli attacchi

d'ansia.»
«Vuoi dire che tutti questi malesseri me li sto facendo venire da solo?»
«Probabilmente.»
— *Probabilmente.* Ma magari no.
Cage sospirò. «D'accordo, magari no. Non posso esserne sicuro. Ma penso che tu stia bene.»
«Non puoi darmi qualcosa che mi protegga dalla stessa malattia che aveva Stiger?»
Cage scosse la testa. «Non è così semplice, Tiger. Non so che cosa avesse Stinger. Anche se lo sapessi, probabilmente non potrei fare niente. Quello che aveva potrebbe anche non essere stato contagioso.» Stava cercando di convincere più se stesso che Tiger; era ancora decisamente preoccupato per Nikki e questo, sicuro come la morte, non era di grande aiuto. L'ultima volta che le aveva parlato non stava ancora bene, anzi forse si sentiva peggio.
Tiger girò la testa da una parte e dall'altra, facendosi schioccare il collo. «Gli amici di Rashida sicuramente temono che si tratti di una malattia contagiosa. Li sta facendo impazzire.»
"Ci siamo" pensò Cage. Ecco la sua occasione di forzare la mano con Tiger. «Chi è Rashida?»
Tiger continuava a girare la testa, e le vertebre del collo schioccavano con suoni bassi e scoppiettanti; la cosa a Cage faceva un po' senso. «Un'amica» rispose Tiger. «Te l'ho detto. Ma ha entrature migliori nelle alte sfere.»
«Tiger, per chi lavori?»
«Per Stinger, per Rashida. E per Birgitta.» Tiger fece una smorfia. «Te la ricordi, la donna che non ci voleva aiutare a caricare? Era Birgitta. Fa paura, vero? Pensa che cosa farebbe a un tipo, a letto.»
«Ma chi sono?» lo incalzò Cage. «Hanno un nome?»
Tiger alzò le spalle. «Non lo so e non me ne frega niente, per la verità. Mi limito a lavorare per loro. Io faccio il lavoro e loro mi pagano. Questo è quanto.»
«Hai mai lavorato nel Core?»
Tiger smise di girare la testa e guardò intensamente Cage. «Sei fuori di testa? Siamo andati vicino al Core, qualche volta, d'accordo, ma diavolo, hai presente dove si trova *quel* posto? No, non lavoro da quelle parti. Merda, non sono un genio, ma nemmeno un fottuto coglione. Il Core.» Scosse la testa e fece una smorfia.

Cage decise di non spingersi oltre. Tiger non era al corrente. Era abbastanza plausibile che non avesse mai sentito parlare della Cancer Cell.
«Così pensi davvero che io stia bene?» gli chiese Tiger.
Cage annuì.
«E posso continuare a lavorare?»
«Certo. Però non ti farebbe male prenderti qualche giorno di vacanza, riposare un poco. Di' loro che *sei* malato, anche se non è vero.»
«Merda, non lo so. Ho bisogno del lavoro. Ho bisogno dei soldi. E se sto via troppo tempo potrebbero dare il lavoro a qualcun altro.»
«D'accordo. Come vuoi. Ma prima di andartene, ti dispiace darmi il tuo numero e il tuo indirizzo? Così posso registrarti.»
Tiger annuì. «Certo.» Fece un profondo respiro. «Forse hai ragione, riguardo l'ansia. Mi sento molto meglio ora.»
"Sono felice che tu stia meglio" pensò Cage.

Un'ora più tardi Cage si trovava fuori della porta di Nikki, esitante. Era ancora troppo presto, solo le sette del mattino, e le possibilità che Nikki fosse già sveglia erano remote, ma, dopo il suo incontro con Tiger, Cage aveva bisogno di vederla. Aveva bisogno di rassicurazioni. Era stato così occupato che per tre giorni filati non era riuscito a vederla, le aveva solo parlato brevemente un paio di volte. Aveva paura di ciò che avrebbe potuto trovare.
Bussò con delicatezza. Dapprima non si udì nulla, ed era sul punto di bussare ancora quando gli sembrò di percepire un movimento all'interno. Poi attraverso la porta si udì la voce soffocata di Nikki.
«Chi è?»
«Sono io, Nikki.»
«*Io* chi?» rispose lei mentre apriva la porta. Aveva l'aria stanca, ma stava sorridendo. Indossava pantaloni da palestra verdi e una maglietta grigia ed era a piedi nudi.
«Entra. Stavo proprio per fare il caffè. Ne vuoi?»
«Ucciderei per un po' di caffè» rispose Cage. La seguì nell'appartamento.
Le finestre erano spalancate, e lasciavano entrare la tiepida, limpida aria del primo mattino, limpida come la città non l'aveva mai, comunque. Nikki andò verso il fornello, dove l'acqua stava riscaldandosi, e aggiunse caffè al filtro conico del bricco di vetro.
«Come ti senti?» le chiese Cage.

Si voltò a guardarlo, con un largo sorriso. «Distrutta. Ma bene. Con bene voglio dire che la febbre è scesa, il mal di testa è passato, non ho più mal di gola, non ho più le ossa rotte. Sono esausta, ma sto bene. In miglioramento.»

Cage provò un'intensa sensazione di sollievo. Camminò verso di lei, le mise le mani sulle spalle, si alzò sulla punta dei piedi e la baciò sulla fronte. «Credimi, sono felice di sentirlo. Stavo cominciando a preoccuparmi.»

«Qualche schifosa influenza» concluse Nikki. «La peggiore che abbia mai avuto, credo. Ma... è... finita.»

L'acqua cominciò a bollire e lei tolse il bricco dal fornello e versò l'acqua calda sul filtro. Cage attraversò la stanza fino a una delle finestre e guardò fuori. L'aria che entrava nella stanza si faceva via via più calda e si rese conto che la città sarebbe diventata un forno dopo mezzogiorno. L'attività nelle strade giù in basso era ancora abbastanza tranquilla, benché stesse già iniziando a riprendere. Probabilmente sarebbe rimasto un giorno sonnolento finché non avesse cominciato a rinfrescare al calar del sole. Nessuno si era ancora adattato a sufficienza al caldo.

Nikki gli porse una tazza di caffè e sedettero insieme accanto alla finestra. Trascorsero alcuni minuti in silenzio, bevendo il loro caffè.

«Sei stato occupato» esordì Nikki. «Non hai fatto mamma chioccia con me negli ultimi due giorni.»

Cage annuì. «Turni doppi alla clinica e poi ieri mi sono occupato di miglioramenti dell'immagine.»

«Oh, giusto, per quella consegna che abbiamo ottenuto. Devi essere stanco quanto me.»

«Probabilmente.» Alzò le spalle. «Ti ricordi di Tiger, il tizio che abbiamo incontrato per quella consegna?»

«Sicuro.»

«Si è fatto vedere alla clinica oggi. Un paio di ore fa. Paul mi ha chiamato giù.»

«Stava male?»

«No, era solo preoccupato. *Pensava* di stare male.» Fece una pausa, quasi desiderando di non aver introdotto l'argomento. Ma lei aveva diritto di sapere. Inoltre stava guarendo dall'influenza, o qualunque cosa fosse. Evidentemente non era stata contagiata dal morbo che aveva ucciso Stinger, di qualunque cosa si trattasse. «Stinger è morto.»

«Davvero?» Fu tutto quello che disse Nikki, ma non distolse mai i suoi occhi da lui.

«Davvero. È stato molto male, e poi è morto.»
«Di che cosa?»
Cage scosse la testa. «Tiger non ne ha idea. Non fa parte del *circolo privato.* Non era presente, non ha visto Stinger per giorni. Ha solo sentito dire da un'amica che era morto.»
L'espressione di Nikki non mutò. «E allora perché è venuto alla clinica?»
«Aveva lavorato con Stinger. Aveva paura di essersi ammalato, di aver preso quello che aveva Stinger. Ma sembrava a posto.»
Lei annuì lentamente e gli fece un sorriso pieno di comprensione. «Allora è per questo che ti sei presentato qui a quest'ora indecente. Avevi paura di trovarmi sul mio letto di morte?»
Cage le sorrise di rimando. «Forse un pochino.»
«Scusa se ti ho deluso.»
Lui rise, scuotendo la testa. «Non mi deludi mai, Nikki.»
Nikki smise di sorridere. «Fuorché per quel che riguarda l'amore. Ti deludo sempre per quello.»
Che cosa avrebbe potuto rispondere? Niente. Ripiombarono entrambi nel silenzio, guardando fuori dalla finestra, bevendo il loro caffè e osservando il giorno che arrivava.

14

In una settimana e mezzo non si era avuto nessun effettivo progresso nel caso di Naomi Katsuda e ora l'intera faccenda sembrava in procinto di rovinare loro addosso. La cosa strana era che Carlucci non aveva ricevuto nessuna pressione dall'esterno perché risolvesse il caso. Né da Vaughn, e nemmeno da Yoshi Katsuda, il padre di Naomi, e la cosa lo preoccupava. Si sarebbe aspettato pressioni da entrambi. Anche Morgan sembrava essere scomparso dall'orizzonte; Carlucci non lo aveva sentito nemmeno una volta dal giorno in cui il corpo di Naomi Katsuda era stato ritrovato tra le rovine del Sutro Baths. Quando Santos e Weathers gli chiesero di incontrarsi lontano dall'ufficio, Carlucci ebbe la certezza che non stava per ricevere buone notizie. E aveva ragione.
I tre si incontrarono al China Basin alle otto del mattino. Quando Carlucci arrivò, Santos e Weathers erano in piedi, appoggiati a una balaustra di legno, e bevevano caffè mentre osservavano un cargo che veniva scaricato sui moli sotto di loro.

Ruben Santos e Toni Weathers erano compagni da sette anni. Ruben era stato il primo compagno assegnato a Toni quando l'agente era stata trasferita alla Omicidi, e i più, al dipartimento, avevano predetto che la coppia non sarebbe durata un anno. Ruben era un piccolo latinoamericano dagli ispidi capelli rossi, un uomo irascibile le cui emozioni regolarmente facevano venir fuori il meglio di lui, mentre Toni era una bionda, alta e ben piantata, una donna equilibrata con un'acuta intelligenza analitica. E loro due avevano sbalordito tutti. Si completavano a vicenda, erano leali fino alla morte l'uno verso l'altra ed erano diventati una delle migliori squadre della Omicidi dell'intera città.

Mentre Carlucci si avvicinava, si accorse che, sulla balaustra, tra l'uno e l'altra, c'era una tazza di caffè in più per lui, con un sottile filo di vapore che si levava da un'apertura del coperchio. I due agenti distolsero lo sguardo dalla nave e si voltarono verso di lui. Santos gli porse il caffè e disse: «Odio questo fottuto caso.»

Weathers fece a Carlucci l'ombra di un sorriso e gli rivolse un rapido cenno del capo, il suo modo di dichiararsi d'accordo.

«Volete passare il caso a Morgan?» domandò Carlucci. «Lo voleva fin dall'inizio.» Ma sapeva già quale sarebbe stata la risposta.

«Nah» replicò Santos. «Nemmeno per idea. Inoltre, non sono così sicuro che Morgan lo vorrebbe comunque.» Santos teneva la tazza di caffè nella mano sinistra, nella destra aveva una sigaretta; bevve un lungo sorso dalla tazzina di carta e tirò una profonda boccata dalla sigaretta. «Sto uccidendomi con questa merda» disse. Poi, scuotendo la testa: «Questo maledetto Katsuda. Yoshi, il padre.»

«Che problema c'è, Ruben?»

«Che problema *non* c'è?» Santos emise un sospiro esagerato. «L'arrogante bastardo non vuole parlare con noi, questo è il problema più grande. È più di una settimana da che sua figlia è stata uccisa, e lui ancora non intende parlare con noi. Prima il dolore, era troppo afflitto per la morte della figlia. Poi c'è stato il funerale, altra tristezza, membri della famiglia venuti da fuori città, familiari e amici da New Hong Kong. Poi è stato troppo occupato in ufficio, a riguadagnare il tempo perduto e a cercare un sostituto della figlia. Non siamo mai riusciti a parlare con lui direttamente, è ovvio, ma sempre e solo attraverso uno dei suoi assistenti. E abbiamo ricevuto messaggi di risposta da parte sua, in cui dichiarava quanto apprezzasse i nostri sforzi, e che avrebbe parlato con noi il prima possibile, ma che non sapeva niente riguardo la morte di sua figlia, altrimenti ci avrebbe già rife-

rito. Bla, bla, bla.» Si fermò, bevve il caffè e aspirò dalla sigaretta un'altra volta.

«Stiamo cercando di tenerci calmi, giusto?» continuò. «Non sto perdendo il controllo, Toni sta riuscendo benissimo a tenermi tranquillo. Sappiamo di dover stare attenti. È una cosa fottutamente enorme, non possiamo semplicemente sbarcare dentro la Mishima e pretendere che Katsuda parli con noi, minacciandolo, in caso contrario, di arresto. Non abbiamo cercato di ottenere un mandato di comparizione. Sappiamo di avere un piccolo problema di diplomazia con quel tipo, perciò ci siamo ritirati. Non siamo un branco di fottuti gorilla, anche se Morgan pensa di sì. Ma questa è una stronzata e non stiamo arrivando da nessuna parte.»

«Pensavo che Morgan fosse tenuto a darci una mano, a spianarci la strada per gli interrogatori.»

Santos si limitò a scuotere la testa con disgusto, ma non disse una parola. Weathers rivolse un'altra volta a Carlucci quel suo vago sorriso. «Oh, certo» disse «Morgan ci è stato di grande aiuto.» Ma poi alzò le spalle. «A essere sinceri, penso che Morgan ci abbia anche provato, immagino nel suo modo diplomatico e sofisticato. E penso che sia leggermente imbarazzato per l'ostruzionismo, imbarazzato perché sembra non avere la minima influenza su Katsuda. Si è dato da fare perché riuscissimo a interrogare altre persone alla Mishima, persone che lavoravano con Naomi Katsuda. Ma non siamo riusciti ad arrivare a Yoshi Katsuda in persona.»

Santos emise una sorta di grugnito. «D'accordo, va bene, forse ci riusciremo. Adesso lui vuole parlare con lei.»

«Morgan?»

«No. Katsuda. Questo è l'ultimo messaggio che abbiamo ricevuto: sarebbe felice di parlare con il tenente Frank Carlucci. Non è venuto fuori a dire che non parlerà con nessun altro, ma la cosa è chiara quanto basta.»

«Perché vuole parlare con me?»

Santos scosse la testa. «Non ne ho idea.»

Carlucci sospirò. «Cristo, ci mancava anche questa.»

Tutti e tre rimasero in piedi fianco a fianco, appoggiandosi al parapetto e guardando la nave giù in basso, Le gru facevano dondolare enormi casse, sollevandole dalla nave alla banchina; tutte avevano un marchio con ideogrammi giapponesi. Un paio di ispettori delle dogane americane girovagavano lungo il molo, dando occhiate alle casse e parlando con gli operai dello scalo, ma nessuno di loro sembrava intento a effettuare una vera ispezione.

«Parlerà con Katsuda?» chiese Santos.
«Certamente. Non ho molta scelta, ti pare?»
«Certo che ce l'ha» rispose Santos con una risatina. «Potremmo sempre arrestarlo. Metterlo nudo e fargli una perquisizione degli orifizi corporei. Tutte le fottute procedure.»
Carlucci fu costretto a sorridere. «Ti piacerebbe, vero?»
«Da matti. Farei anche delle fotografie.»
Anche Weathers stava sorridendo. «Non dispiacerebbe nemmeno a me» aggiunse.
«Pensavo avessi detto che non siamo gorilla» disse Carlucci.
Santos agitò un sopracciglio. «Mentivo.» Il suo sorriso scomparve, divenne una smorfia. «Odio New Hong Kong» disse. «Odio chiunque abbia a che fare con quel maledetto posto.»
Carlucci annuì, lo capiva benissimo. Gettò uno sguardo al caffè che teneva ancora in mano. Non ne aveva bevuto che metà, ma non riusciva a finirlo. Aveva lo stomaco in fiamme. Si diresse verso un bidone della spazzatura, vi gettò il caffè e tornò indietro.
«Va bene, dimentichiamo Yoshi Katsuda per il momento. Siete riusciti a parlare con altre persone, giusto? A seguire altre linee di indagine? Dunque, che cosa abbiamo fino a questo punto? Dato che non ho saputo nulla di nuovo da voi, suppongo non molto.»
«Suppone giusto» disse Santos. «Abbiamo solo della merda.» E con questo si voltò dall'altra parte e guardò in basso verso la nave; non disse più una parola.
Carlucci si rivolse a Weathers, che alzò le spalle e con le labbra gli fece un segno che voleva dire: "E a posto". Gli fece un gesto con la mano e si diresse verso il bidone della spazzatura. Carlucci la seguì, e lei dopo aver gettato la tazza di caffè vuota, si accese una sigaretta.
Rimasero lì per un minuto, ma Santos non diede alcun cenno di raggiungerli. Continuava a restare appoggiato alla balaustra, guardando la nave e le banchine. Carlucci e Weathers cominciarono ad allontanarsi da lui.
«Allora» esordì Carlucci. «Che cosa abbiamo?»
«Ruben ha ragione. Poco davvero, su pressoché niente. Non siamo riusciti a parlare con il padre, non c'è nessuna madre e non sembrano esserci altri parenti stretti.»
«Come sarebbe a dire che non c'è nessuna madre?»
«Che non c'è una madre. Katsuda non si è mai sposato. C'è stata una madre surrogata. Katsuda ha messo a disposizione gli spermatozoi, e una

donna sconosciuta ha fornito l'ovulo. Sconosciuta a noi. All'apparenza è un grande segreto di famiglia. Forse perché la madre non era giapponese. Naomi è stata cresciuta dal padre e da una famiglia di domestici, e fino a circa due anni fa viveva col padre.»

«Ora q*uesto* è interessante. Quanti anni aveva, circa quaranta?»

Weathers annuì. «Quarantuno. Ci sono un mucchio di cose *interessanti* riguardo la famiglia e le circostanze della sua morte, ma nessuna porta da qualche parte, almeno non ancora.

«Nessuno, naturalmente, ha la più pallida idea dei motivi per cui qualcuno avrebbe voluto ucciderla. Tutti quelli con cui abbiamo parlato alla Mishima, che lavoravano con lei, hanno collaborato in modo assai educato, ma nessuno sapeva un accidente di niente. E nessuno la conosceva intimamente. Nessuno alla Mishima ammetterebbe di essere realmente suo amico, e nessuno conosce qualcuno che lo fosse.»

«Nessun fidanzato? Nessuno con cui uscisse con regolarità? O anche saltuariamente?»

Weathers gli sorrise ancora vagamente. «Ora c'è un altro particolare interessante che finora non ci ha portato da nessuna parte, ma che potrebbe anche farlo. Naomi abitava in un condominio molto costoso sulla Telegraph Hill. Ruben e io abbiamo parlato, con i suoi vicini di appartamento. La maggior parte non la conosceva bene, nemmeno lì, anche se sembra che tutti in quel palazzo si conoscano di vista e perciò siano in grado di riconoscere chiunque non viva lì. Ma ancora una volta, nessun amico. Un tale, però, ci ha detto di aver parlato a lungo con Naomi, ma mai di qualcosa che si potesse considerare personale o intimo. Ha detto che in realtà lui le aveva raccontato molto di sé, ma che lei non gli aveva parlato mai della sua vita privata. Ha sostenuto di averla vista diverse volte uscire o rientrare con una donna, e un paio di volte l'ha vista seduta con lei sulla terrazza. Sempre la stessa donna. Ha detto che non potrebbe giurarlo, ovvio, ma che aveva avuto l'impressione che fossero amanti. Niente di particolare, non le ha viste mai baciarsi o nemmeno tenersi per mano. Sostiene che solo qualcosa nel modo in cui stavano insieme lo aveva indotto a concludere che fossero amanti.»

«Anche se non lo erano...» cominciò Carlucci.

«Giusto. Abbiamo bisogno di parlare con lei.»

«Nessun nome?»

«Nessuno. Abbiamo la sua descrizione, e penso che il tizio abbia un appuntamento con uno dei nostri disegnatori questo pomeriggio. Ma se fino

adesso non è venuta fuori, non sarà facile trovarla. Non possiamo prendere lo schizzo del disegnatore e farlo mandare in onda nei notiziari della sera, o farlo pubblicare sui giornali o spedirlo a tutte le reti televisive.»

Carlucci sorrise. «Perché no? Potremmo farlo mentre arrestiamo Katsuda per mettere in atto la perquisizione degli orifizi corporei e la seduta fotografica che vorrebbe Ruben.»

Weathers rise. «Certo, la cosa darebbe poca pubblicità al caso.» Prese l'ultima boccata dalla sua sigaretta, la gettò a terra e la schiacciò. «C'è un'altra cosa divertente riguardo questa donna, però. Quando, alla Mishima, abbiamo chiesto a molti della donna e chi potesse essere, hanno tutti enfaticamente ribattuto che non c'era alcuna possibilità che quella donna potesse essere l'amante di Naomi. Erano assolutamente sicuri che Naomi non fosse una donna di *quel* genere, come la maggior parte ha puntualizzato. Le stesse persone che dicevano di non conoscerla molto bene, che non avrebbero potuto fare il nome di nessun amico suo, né di un uomo con cui fosse uscita, queste stesse persone, dicevo, erano assolutamente certe delle sue preferenze sessuali.» Weathers scosse la testa. «Alla Mishima sono chiaramente imbarazzati a parlare di questo argomento. Probabilmente tutto ciò non significa nulla, ma è uno degli aspetti più curiosi di questo dannato caso.»

Carlucci sì fermò e si appoggiò alla balaustra, fregandosi gli occhi. *Questo dannato caso* era la definizione giusta. «E cosa mi dite della pista Cancer Cell?» domandò.

«Che al confronto ciò che abbiamo saputo su Naomi Katsuda assomiglia a un'enciclopedia. Abbiamo tirato fuori quel nome nel discorso, e abbiamo ottenuto o autentica confusione o quella che Ruben chiama *faccia da pesce morto*, seguita da proclami di ignoranza. Si capisce che ne sanno qualcosa, ma non parleranno. Nessuno ne parlerà.» Si voltò verso di lui sorridendo. «Ecco tutto. Come ha detto Ruben, abbiamo ottenuto della merda. Ma io ho la sensazione, tenente, che questa cosa non sia destinata a esaurirsi. Troveremo quella donna, oppure verrà fuori qualcos'altro, da qualche parte. Tran, Jefferson, Hong e LaPlace si stanno tutti rompendo il culo su questo caso.» Annuì una volta. «Troveremo qualcosa e faremo luce su questa faccenda.»

«Bene» rispose Carlucci. «Questo renderà felice Yoshi Katsuda.»

Il sorriso di lei si trasformò in una smorfia. «'Fanculo Yoshi Katsuda.»

Carlucci le sorrise. «Andiamo a prendere Ruben prima che decida di fare un tuffo verso le banchine.»

15

Caroline si fermò e si appoggiò al retro di un chiosco di chip di credito sull'angolo. Le barricate nelle strade che racchiudevano il Core si elevavano solo un isolato più in là, spie luminose che si accendevano e si spegnevano nella calda, umida notte del Tenderloin. Si sentiva quasi oppressa dall'intensità delle luci e del movimento attorno a lei, dalla calca, dal perenne rumore e dagli odori continuamente mutevoli, dai lampeggiare dei colori elettrici che la abbagliavano.

Era entrata dal lato di Chinatown, attraverso il Li Peng's Imperial Imports. Non c'era modo di usare uno degli ingressi della polizia, ma Louis Tanner, un vecchio amico di suo padre, le aveva fornito il mezzo per entrare. Caroline aveva promesso a Louis che non avrebbe parlato a suo padre di quell'escursione. Il prezzo dell'ingresso era di cinquanta dollari, da lasciare in una cassetta per le elemosine sul bancone del Li Peng's, un'ampia e silenziosa erboristeria cinese. Fatto questo, aveva attraversato una porta sul retro ed era salita lungo sette piani di scale, cosa che l'aveva sfinita. Poi c'erano stati da scendere altri sette piani, in mezzo a nuvole di fumo e luci, poi giù ancora, attraverso ristoranti e sale da gioco, una casa di appuntamenti e finalmente fuori nelle strade, all'interno del Tenderloin.

Si era fatta strada lungo diversi isolati di marciapiedi fangosi e strade piene di traffico. Molte delle strade secondarie erano meno affollate, ma Caroline non si fidava ad avventurarvisi: tendevano a essere meno illuminate, piene di vapore e fuochi per cucinare, ciclisti scatenati, grida acute e rumori violenti. Scritte luminose lampeggiavano freneticamente nell'aria al di sopra delle strade, rossi e verdi, luccicanti di annunci di lavoro, messaggi pubblicitari, avvisi di reclutamento e dichiarazioni personali e politiche.

E adesso lei era lì, a un isolato dal Core, e a mezzo isolato dalla Radio-Land Street Clinic; un isolato dal luogo entro il quale Tito era scomparso e a mezzo isolato da dove era morto. Poteva vedere l'insegna della clinica dall'altro lato della strada, semplici lettere in blu fosforescente che baluginavano continuamente nella notte. Caroline continuava a restare appoggiata a un gazebo, con gli occhi fissi sull'insegna, prendendo fiato. L'aria della notte era calda e satura di umidità.

Con una spinta si allontanò dal muro del chiosco, camminò verso lo spartitraffico, poi si gettò in una marea di pedoni che si affollava nel mezzo della strada. Si lasciò trasportare finché non raggiunse il marciapiede

opposto; una volta dall'altra parte, uscì dal flusso e si avvicinò agli edifici, dove avrebbe potuto camminare al suo passo normale. Oltrepassò un drogabar, un negozio di ciambelle, un paio di ingressi privi di insegne e uno spaccio di liquori prima di raggiungere finalmente l'ingresso della clinica.

Incerta sulla ragione per cui era venuta fin lì, esitò all'esterno, domandandosi che cosa sperasse di ottenere incontrando il medico che si trovava con Tito al momento della sua morte. Suo padre le aveva detto che il medico sapeva qualcosa della Cancer Cell, ma questo a cosa poteva servire? Che cosa avrebbe cambiato? Tito era morto. Tuttavia Caroline si sentiva così disorientata in quel momento riguardo la propria vita, priva di grandi scopi, e questa sembrava l'unica cosa sensata da fare. In qualche oscuro modo, sentiva di doverlo a Tito.

La porta si aprì verso l'esterno e ne uscì una donna con un bambino in braccio, e con la mano libera stretta attorno alle dita di un altro bambino di circa quattro anni. La donna fissò Caroline per un istante, gli occhi quasi del tutto inespressivi, poi si voltò e proseguì lungo la strada con i due piccoli. Caroline afferrò la porta prima che si chiudesse, la spalancò ed entrò.

La sala d'attesa della clinica era più calda dell'esterno, ma diversi ventilatori muovevano l'aria, il che aiutava abbastanza, benché non riuscisse a disperdere il pesante odore di sudore. Dieci o dodici persone stavano sedute, ammucchiate, intorno alla stanza, senza quasi muoversi o parlare. Dietro il banco dell'accettazione collocato di fronte c'era una donna con i capelli rossi e un viso attraente. Caroline le si avvicinò.

«Posso aiutarla in qualcosa?» le chiese la donna. Sorrideva in modo molto amichevole, ma sembrava perplessa, come se Caroline fosse fuori posto in quel luogo.

«Ho telefonato oggi per chiedere quando ci sarebbe stato il dottor Cage. Immagino che adesso ci sia e vorrei parlargli, se ha un po' di tempo.»

«Sì, è qui. Si trova con un paziente adesso. Se vuole accomodarsi e aspettare, lo informerò che lei è qui quando si sarà liberato.»

Caroline annuì. «Grazie, lo farò.»

«Vuole del caffè o del tè, qualcosa da bere?» le domandò la donna.

«No, grazie.» Non aveva visto nessun altro nella sala di aspetto con caffè o tè. Possibile che lei stonasse così tanto con quel luogo?

«Io sono Franzee» disse la donna. «E lei?»

«Caroline.» Si scambiarono una breve stretta di mano.

Trovò una sedia vuota vicino a un uomo anziano cieco che le sorrise quando Caroline si sedette; aveva solo tre o quattro denti e il suo viso era

tutto segnato dalle rughe, ma i suoi capelli corvini erano pochissimo striati di grigio ed era evidente che non fossero tinti. Caroline gli ricambiò il sorriso, ma si ricordò che non poteva vederla, perciò disse: «Salve.»Il vecchio fece un sorriso ancor più ampio, che non rivelò la presenza di altri denti, e annuì alcune volte, ma non disse nulla.

Era esausta. Non sapeva se fosse il caldo, la spedizione attraverso il Tenderloin o la sindrome di Gould. Forse tutte e tre le cose insieme.

Un bambino cominciò a piangere, e il ragazzino che lo teneva in braccio lo dondolò dolcemente avanti e indietro, facendogli moine, accarezzandolo e dandogli dei leggeri colpetti. Caroline chiuse gli occhi e cercò di non sentire il pianto del bambino.

Si accorse di qualcuno che le stava davanti e aprì gli occhi. C'era un uomo in piedi, solo qualche metro più in là, che le sorrideva. Era un uomo piacente, malgrado l'assurdo tatuaggio che aveva sul collo, un serpente avvolto a spire su un'asta, e il suo sorriso le provocò un lieve fremito.

«Voleva vedermi?» le chiese l'uomo.

«Lei è il dottor Cage?»

«In persona. E lei è Caroline?»

«Sì. Caroline Carlucci.»

Un sopracciglio si alzò e lui disse: «Oh. La figlia del tenente.»

Lei sorrise e annuì. «Sembra il titolo di un romanzo, *La figlia del tenente.*»

Lui fece un cenno di assenso, continuando a sorridere. «È vero. C'è da chiedersi se sarebbe interessante.» Quando Caroline non replicò, lui chiese di nuovo: «Voleva vedermi?»

«Vorrei parlare con lei di Tito, dottor Cage. E vorrei chiederle della Cancer Cell.»

Il sorriso gli svanì dalle labbra e Cage spalancò la bocca come per dire qualcosa, ma poi non lo fece. Quando finalmente parlò, tutto quello che gli uscì fu: «Lasci perdere il *dottore.* Mi chiami solo Cage.»

«Ha un po' di tempo?»

Egli si guardò in giro nella sala di attesa. «Credo di sì. Andiamo da un'altra parte, d'accordo?»

«Va bene.» Caroline si alzò.

Cage si voltò verso il banco dell'accettazione. «Franzee, sarò dall'altra parte della strada, da Mika. Se hai bisogno di me, usa il cercapersone.»

«Certo, dottor Cage.»

Il Mika era un insolito caffè e drogabar sul lato opposto della strada rispetto alla clinica, occupava tutti i sei piani dell'edificio, ma ogni piano si estendeva solo circa una decina di metri verso l'interno, con la metà dei tavoli sistemati all'esterno su piccoli balconcini singoli aggettanti dall'edificio e protesi sopra il marciapiede. Cage mise del denaro in mano all'uomo che li accolse appena varcato l'ingresso del pianterreno. L'uomo, con una maglietta immacolata a girocollo e calzoni sportivi, fece un cenno a una donna vestita nello stesso modo, che a sua volta li guidò lungo una rampa di scale fino a un tavolo posto su un balconcino del secondo piano.

«Fa maledettamente caldo dentro» disse Cage mentre si accomodavano al tavolo.

La donna porse loro la lista e immediatamente li lasciò senza proferire parola.

«Non è la cameriera che ci servirà» le spiegò Cage. «Qui hanno una complessa gerarchia.» Scoppiò a ridere. «Non l'ho ancora ricostruita del tutto, e sì che vengo qui ormai da due anni.»

Anche all'esterno, sul terrazzino, faceva un caldo opprimente, ma Cage aveva ragione, sarebbe stato peggio all'interno, dato che non c'era l'aria condizionata. Dagli altoparlanti collocati sotto i loro piedi, nel pavimento dei terrazzini, saliva un blues, una melodia cantata armoniosamente da una donna; le parole sembravano russe. Benché ci fossero persone intente a chiacchierare ai tavoli dei balconcini tutt'intorno e sotto di loro, le voci erano indistinte, mascherate dai blues russi e dal rumore della folla sui marciapiedi appena al di sotto, dal traffico delle strade e dalle grida dei venditori ambulanti, dai fischi squillanti di un gruppo di *rebounders* in bicicletta che filavano lungo i canali di scolo della strada. Era un buon posto per parlare se non si desiderava essere spiati.

«Meglio dare un rapido sguardo al menu» consigliò Cage. «Qualcuno verrà a prendere le ordinazioni entro un minuto, e se non si è pronti non tornerà.»

«Non torneranno più?»

«No. Lo farà qualcun altro, alla fine, un cameriere o una cameriera di livello più basso, ma ci vorrà del tempo, e anche quando verranno e prenderanno l'ordinazione ci vorrà parecchio prima che portino quello che si è chiesto, fosse solo una tazza di caffè. Fa tutto parte di quella gerarchia di cui le stavo parlando.»

«Ho capito» disse Caroline ridendo. Diede un'occhiata al menu, che era frugale. Diversi tipi di caffè e tè, misture speziate e qualche birra di impor-

tazione. Niente cibo, tranne anelli di cipolla fritti e rotoli di omelette.
Un uomo con un vecchio smoking consumato e scarpe da tennis si avvicinò al loro tavolo e guardò Caroline, in attesa. «Tè verde freddo al limone» disse lei senza esitazione. «Con dolcificante.» Il cameriere fece un rapido cenno di assenso e si rivolse a Cage.
«Solo caffè» disse questi. «Nero, ben tostato.»
Il cameriere annuì un'altra volta e se ne andò.
«Bene» le disse Cage sorridendo.
Prima che lei avesse l'occasione di chiedergli di Tito, una ragazzina di circa quattordici anni con un vestito verde scuro lungo fino alle caviglie arrivò con le loro bevande. Le appoggiò sul tavolo e rapida si allontanò.
«Mi sono appena resa conto di una cosa» disse Caroline, prendendo il suo tè freddo. «Nessuno ci ha rivolto la parola.»
Cage assentì. «Giusto, Nessuno di loro lo farà, finché non avremo finito e staremo per uscire. Allora Marko, il tipo che abbiamo incontrato all'ingresso, parlerà con noi quanto vorremo. Siamo diventati piuttosto amici nel corso dell'anno passato.»
«E deve ancora corromperlo per avere un tavolo sul terrazzino?»
Cage fece una risatina. «È per questo che siamo ancora amici.» Sorseggiò il caffè e il sorriso scomparve, ma il suo sguardo non si staccò mai da Caroline. «Voleva parlarmi di Tito e della Cancer Cell.»
Caroline fece cenno di sì. Assaggiò il suo tè, che era abbastanza buono, dolce a sufficienza e rinfrescante.
«Perché?»
«Era mio amico.»
«Va bene, era suo amico. Immagino allora che lei abbia parlato con suo padre di tutto questo.»
«Un poco. Abbastanza per arrivare fin qui. So che Tito è morto nella sua clinica e non di AIDS. E so anche che lei e mio padre pensate che la Cancer Cell sia in qualche modo coinvolta.»
«Così suo padre l'ha spedita da me?»
«No. Non sa che sono qui. Probabilmente non ne sarebbe entusiasta. Penso che gli piacerebbe proprio che io lasciassi perdere e continuassi la mia vita. Che buttassi tutto dietro le spalle.»
«Ma non può farlo» concluse Cage. Non era una domanda, come se avesse compreso a fondo le sue motivazioni.
«No, non posso.»
«Perciò che cosa vuole sapere?»

«Voglio sapere che cosa lo ha ucciso. Voglio sapere se la Cancer Cell è in qualche modo responsabile. Non ho idea del perché lo abbiano fatto, ma sembra proprio che siano quelli che l'hanno rapito, e immagino di volerne sapere anche la ragione.»

Cage sospirò. «Non ho nessuna risposta da darle» disse. «Non so che cosa lo abbia ucciso. Probabilmente non lo saprò mai. Suo padre aveva intenzione di provare a chiedere un'autopsia, ma l'ultima volta che gli ho parlato non era ancora riuscito a ottenerla.» Scosse la testa. «Comunque dubito che l'autopsia ci fornirebbe una risposta. E senza sapere che cosa l'ha ucciso è quasi del tutto impossibile sapere se la Cancer Cell vi abbia qualcosa a che fare. Diavolo, anche se sapessimo che cosa ha ucciso Tito, la mia idea è che ancora non sapremmo nulla riguardo a un eventuale coinvolgimento della Cancer Cell. Non fanno esattamente pubblicità a quello in cui sono impegnati.» Aggrottò le sopracciglia. «Che cosa sa *lei* della Cancer Cell?»

«Niente. Quasi niente, comunque.» Si rese conto che lui non era stato molto preciso nel risponderle, e che non aveva risposto per niente a una cosa. «Non ha risposto in merito alla mia ultima domanda» puntualizzò. «Sul perché la Cancer Cell lo avrebbe rapito.»

Cage sorrise. «Non perde di vista molte cose.» Appoggiò un gomito sul tavolo, mentre con l'altra mano descriveva lentamente dei cerchi con la sua tazza di caffè. «Evidentemente non ho una vera risposta nemmeno per questa domanda, ma posso avanzare delle supposizioni.»

«Dunque le faccia.» Era molto prudente sulla Cancer Cell. Forse aveva le sue buone ragioni.

«D'accordo» rispose lui. Bevve un po' di caffè e scrollò le spalle. «Tito aveva l'AIDS. Stava morendo. Le voci di strada sono che la Cancer Cell qualche volta stipula una specie di contratto con i malati terminali. Si accordano per fornire farmaci di qualità elevata, antibiotici, antidolorifici, antivirali, immunostimolanti, qualunque cosa possa aiutare i malati a stare bene o relativamente esenti da sintomi, e in cambio di tutto questo le persone consentono alla Cancer Cell di utilizzarli per prove cliniche di farmaci o procedure sperimentali durante gli stadi terminali della loro malattia.»

«Ma Tito non aveva nessun farmaco di buona qualità» obiettò lei. «Tutto quello che aveva erano schifezze che riceveva dalle cliniche.»

«Come la nostra» concluse Cage sorridendo.

Caroline alzò le spalle. «Comunque sia.»

«Abbastanza giusto. Ma come fa lei a sapere che fosse tutto quello che

aveva?»
Non poteva, in realtà. Lo aveva sempre solo supposto. «Non lo so, immagino. Se ne lamentava, diceva di non avere niente che servisse veramente.»
«Negli stadi terminali non c'è *niente* che serva veramente, sia di elevata qualità o meno.»
«Lo immagino.» Si ricordò di quando stava seduta con Tito mentre lui era steso sul divano a guardare la tivù, a malapena consapevole della sua presenza, le mani e i piedi doloranti, ma con lo sguardo fisso sulla televisione, guardando al di là di quelle immagini tremolanti. Caroline gli parlava, ma non otteneva risposta. Come se Tito fosse già a metà del percorso verso un altro mondo; alla ricerca della strada più agevole per entrarvi e del modo di imparare a lasciare questo.
E si rese conto proprio in quel momento che lei stessa era molto prossima a quello stato, con gli occhi fissi sul suo tè freddo, dimentica per un minuto di dove si trovasse. Tornò a guardare Cage, che la stava osservando fissamente. «Quindi perché sarebbe stato rapito?» gli domandò.
«Perché non avrà voluto rispettare la sua parte dell'accordo. Ho sentito che succede. Sembra che la Cancer Cell sia disposta a tutto pur di far rispettare il contratto.»
Caroline scosse la testa, trovando la cosa un po' difficile da credere. «Non ha mai parlato della Cancer Cell. Mai nemmeno menzionata.»
«Probabilmente non l'avrebbe fatto, anche se l'avesse saputo. E potrebbe non aver saputo con chi aveva a che fare. Il più delle volte quando si ha a che fare con la Cancer Cell, il nome non compare mai. Conosco gente che lavora per loro e non li conosce.»
«Mouse li conosceva.»
«Chi?»
«Mouse. Strano essere. Un tipo. Quando sono andata da Tito e ho scoperto che era sparito, Mouse si trovava là a ripulire la stanza. E lui che mi ha detto che poteva esserci di mezzo la Cancer Cell. Ha detto che i due uomini che erano andati lì e avevano preso Tito lo avrebbero portato nel Core.» E Mouse *sapeva* che suo padre faceva il poliziotto. Sembrava che Mouse fosse a conoscenza di diverse cose. Come mai?
«Questo ha senso» disse Cage. «È là che si trova la Cancer Cell, proprio nel Core del Tenderloin.»
«Perciò lo hanno portato nel Core, hanno fatto esperimenti su di lui, gli hanno trasmesso qualche malattia e lui ha finito per fare una morte orribi-

le.»
«Contrariamente alla morte serena e indolore che avrebbe sperimentato con l'AIDS.»
Caroline lo guardò con disprezzo. «Non è questo il punto» replicò.
«No, ha ragione» ammise Cage. «Mi dispiace.» Distolse lo sguardo per un momento, poi tornò a guardarla. «Ma noi non sappiamo se è questo che è successo. Non sappiamo affatto con certezza che sia stato rapito dalla Cancer Cell. Ma anche se lo accettassimo come dato di fatto, quello che è successo da quel momento in poi...» Scosse la testa. «Non c'è alcun modo di saperlo.»
«Voglio scoprirlo» insistette Caroline, cocciuta.
Cage inclinò la testa da un lato e le fece un vago sorriso. Aveva profondi occhi castani che scintillavano per le luci della strada. «Come progetta di farlo?»
«Non lo so.» No, non lo sapeva ancora, ma un'idea stava cominciando a prendere forma, per ora ancora vaga, ma che lentamente andava precisandosi nelle sue linee essenziali. Caroline terminò il suo tè freddo e si allungò sulla sedia, osservandolo. Sì, doveva riconoscere con se stessa che le piaceva e aveva intenzione di dimenticare la sua inopportuna osservazione riguardo a Tito. «Lei sembra sapere parecchie cose sulla Cancer Cell» disse infine. «Nessun altro sembra sapere niente di loro.»
Cage fece un gesto con la mano che voleva dire "lasciamo perdere". «Per lo più si tratta di ipotesi» concluse. «Ho lavorato in questa clinica, a mezzo isolato dal Core, per due anni. Medicina di strada. E anche la Cancer Cell pratica un suo genere di medicina di strada. Si sentono voci, e questo è tutto.»
«Mio padre mi ha detto che qualcun altro è morto della stessa malattia che ha ucciso Tito.»
«No, non è proprio esatto. *Potrebbe* esserlo. È solo una supposizione.»
«Un'altra delle sue supposizioni» replicò Caroline con un sorriso.
«Sì. Un'altra supposizione. Non ho visto morire quel tipo. L'ho solo sentito dire da qualcun altro, e anche questa era un'informazione di seconda mano. I sintomi erano simili.»
«Ma l'uomo che è morto faceva parte della Cancer Cell.»
«Probabilmente. Sì.»
«Perciò anche a lei piacerebbe sapere che cosa è successo a Tito.»
Cage annuì. «Sì, mi piacerebbe.»
In quel momento la ragazza che aveva portato loro le ordinazioni tornò

vicino al tavolo e guardò alternativamente l'uno e l'altra con espressione interrogativa.

«Ne vuole un altro?» le domandò Cage.

«Sì, se lei ha tempo.»

«Certo. Mi chiameranno con il cercapersone se avranno realmente bisogno di me e io non credo che la nostra conversazione sia già finita, o mi sbaglio?»

Caroline gli sorrise, scuotendo la testa. «No, non lo è.»

Cage si rivolse alla ragazza e disse: «Ancora due, lo stesso. Grazie.»

La ragazza annuì e si allontanò.

Mentre aspettavano non parlarono. Caroline guardava il marciapiede e la strada sotto di loro, il traffico incessante e convulso in entrambe le direzioni. Le piaceva la sensazione di tutto questo, l'energia che saliva dalle strade e dalla gente e che sembrava fluire dentro di lei, trasmettendole un poco di forza. Ma doveva ricordare qualcosa che suo padre le aveva detto una volta: che il Tenderloin che si vedeva per le strade era piuttosto diverso da quello che trascinava la sua esistenza dentro gli edifici e sopra i tetti, dietro porte chiuse a chiave e finestre sbarrate, negli inaccessibili labirinti dei seminterrati e dei passaggi sotterranei, nelle immense conigliere di appartamenti, negozi di tatuaggi, covi dove si vendeva la droga e centri in cui si smerciava sesso. Le strade erano relativamente sicure, con i negozi, i bar e i locali che si offrivano alla vista, ma sotto tutto questo, come la porzione sommersa di un iceberg, c'era il vero Tenderloin, e non si sapeva mai quando un suo frammento sarebbe venuto alla luce, fuori da ogni controllo. Un luogo pericoloso se non si era consapevoli di dove ci si trovasse e che cosa si stesse facendo.

La ragazzina portò altro tè freddo e caffè e se ne andò con i bicchieri usati. Caroline bevve un lungo sorso, rinfrescante e ristoratore. Asciugò con le dita la gelida condensa sull'esterno del bicchiere e se la passò sulla fronte.

«Voglio che lei mi metta in contatto con la Cancer Cell» disse a Cage.

Non ottenne una reazione esplicita, ma era evidente che non si trattava precisamente di quello che Cage si sarebbe aspettato di sentire da lei. Il medico sorseggiò il suo caffè, si grattò un orecchio; si capiva che avrebbe voluto sorridere, per non dare importanza alle sue parole, ma che tentava di trattenersi.

«Perché?» le domandò alla fine.

«Gliel'ho detto. Voglio scoprire che cosa è successo a Tito. Voglio aiuta-

re *lei* a scoprire che cosa sia accaduto a lui e all'altro tipo. Scoprire se c'è un motivo per preoccuparsi realmente.»

Cage sospirò, continuando a disegnare cerchi con la tazzina. «Per prima cosa, non sono sicuro di poterla mettere in contatto con loro. In secondo luogo, anche se potessi, lei non potrebbe certo piombare là e chiedere di Tito. Se lo facesse, sarebbe fortunata se si limitassero a interrompere le cose a quel punto e a dirle di andarsene. Sarebbe fortunata se non trascinassero *lei* nel Core e utilizzassero *lei* come una delle loro cavie da esperimento.»

Caroline gli sorrise. «E proprio ciò che voglio.»

«Ma di cosa diavolo sta parlando?» esclamò Cage, esasperato.

Caroline respirò profondamente e il suo sorriso svanì. «Ho la sindrome di Gould» gli disse.

Cage fu chiaramente preso alla sprovvista, non si poteva dire se da quell'ammissione o dall'improvvisa presa di coscienza di quanto lei si stava proponendo. Si agitò sulla sedia, evidentemente a disagio, ma non parlò a lungo. Quando finalmente riprese, riuscì solo a dire: «Mi dispiace.»

«La ringrazio.» Poi, tornando al punto, Caroline gli disse: «Voglio che mi metta in contatto con la Cancer Cell e poi discuterò da sola con loro i termini del mio contratto.»

Cage scosse la testa. «E una cosa pazzesca.»

«Che cosa c'è di pazzesco?» gli chiese. Ora che l'idea aveva preso forma in modo preciso, ora che le aveva dato consistenza palesandola a lui seriamente e ad alla voce, le sembrava perfettamente ragionevole. «La mia condizione clinica è terminale, proprio quella di cui loro vanno alla ricerca. Farò un accordo con loro. Mi offrirò per qualsiasi tipo di trattamento sperimentale abbiano a disposizione per la sindrome di Gould. Poi entrerò e vedrò che cosa riuscirò a scoprire su quanto è successo a Tito. Non ho niente da perdere.»

«Ho l'impressione che lei abbia *mollo* da perdere.» puntualizzò lui.

«Cosa vuole dire?»

«La sindrome di Gould non si è ancora risvegliata, o mi sbaglio? Lei non sembra soffrire per ora di nessuno dei suoi effetti.»

Caroline distolse lo sguardo da lui, ricordando l'incidente nel suo appartamento la notte che Tina era andata a trovarla. «Sono cominciati solo di recente» gli rispose, senza guardarlo. Improvvisamente la sua sicurezza scompare, e il terrore minacciò di ritornare. Tornò a rivolgersi a lui. «La maggior parte del tempo sto bene, ma il male ha cominciato a diventare at-

tivo, e io so cosa questo significhi.»
«Allora sa anche che potrebbe avere parecchi anni buoni di fronte a sé, diversi anni durante i quali, senza dubbio, starà bene per la maggior parte del tempo, come adesso. Questo mi sembra perdere molto.»
«Credo di poterlo valutare meglio io di lei.»
«D'accordo, immagino di si.» Qualcosa sembrava averlo abbandonato, perché all'improvviso apparve molto stanco. «Ma continuo a pensare che sia un'idea ripugnante,»
«Perché?»
Cage sollevò le mani, scuotendo la testa. «Io non so davvero nulla della Cancer Cell, non ho la minima idea di che cosa potrebbero farle. Se le daranno dei farmaci sperimentali, la cosa potrebbe risultare estremamente dolorosa e debilitante. Forse farebbero solo qualche altro tipo di esperimento. Una volta che lei fosse all'interno del Core, non avrebbe molta scelta. Se lei fosse già allo stadio terminale, se la malattia fosse conclamata, sarei d'accordo, le direi "vada avanti". Ma lei non sta male.»
«Ma questo è il momento di fare indagini su Tito e sull'altro tizio» insistette lei. «Tra due, tre o quattro anni, quando starò veramente male, sarà troppo tardi, oppure non importerà più.» Fece una pausa, inclinando la testa. «Lei ha un modo per mettermi in contatto con loro, vero?»
«Forse.»
«Lo farà?»
Cage si appoggiò alla sedia, scosse la testa passandosi una mano tra i capelli. «Non lo so» rispose. «Non mi va.»
Caroline non insistette. Si rendeva conto che in quel momento sarebbe stato un errore, che si sarebbe impuntato con un rifiuto categorico. Meglio lasciare che ci pensasse per un po', che si abituasse all'idea. Che lo tormentassero le sue preoccupazioni riguardo la Cancer Cell e un'epidemia che poteva diffondersi da lì.
Cage girò improvvisamente la testa a destra, con gli occhi spalancati, l'attenzione attratta da qualcosa nella strada sottostante. Caroline si voltò, scrutò la strada finché non scoprì di che cosa si trattava. A metà dell'isolato c'era un mezzo a pedali che serpeggiava da un lato e dall'altro della strada, avvicinandosi lentamente a loro, cozzando contro le auto parcheggiate e gli altri veicoli a mano a mano che avanzava. Al volante c'era una donna che pedalava a fatica, controllando a malapena il veicolo, piegata in avanti con i capelli imperlati di sudore che le ricadevano sul viso. Quando fu più vicina uscì dalla carreggiata attraverso un varco tra un minitaxi e un risciò,

poi saltò lo spartitraffico e finì sul marciapiede, mettendo in fuga i passanti prima di schiantarsi contro l'edificio della clinica, ad appena pochi metri dall'ingresso e quasi dirimpetto al Mika. La donna rimase nel veicolo, quasi in posizione eretta, ma apparentemente inebetita.

Cage balzò in piedi, afferrò la balaustra e si sporse verso la strada.

«Nikki!»gridò.

Caroline lo guardò in viso e vi lesse vero e proprio terrore. Tornò a voltarsi verso la strada.

«Nikki!» urlò ancora Cage.

La donna alzò gli occhi attraverso la strada, cercandolo con lo sguardo.

«Cage?» Poi sembrò scorgerlo e fece un cenno di assenso. Barcollò fuori del veicolo, fece un paio di passi in avanti e inciampò nel canaletto di scolo, quasi perdendo l'equilibrio. Protese un braccio nudo. Anche dalla parte opposta della strada erano visibili due macchie rosse sulla sua pelle bruna. «Cage, sono in un casino.»

Poi si sedette sul marciapiede, con i piedi ancora nel canaletto e si lasciò cadere la testa fra le braccia.

16

Nikki

Cage quasi saltò sulla strada dal terrazzino, ma si trattenne. Una caviglia fratturata non sarebbe stata di nessun aiuto. *Nikki.* Gesù. Dandole un'ultima occhiata, si voltò, si allontanò con una spinta dalla balaustra e corse all'interno.

Urtò contro un tavolo, facendo rotolare i bicchieri, si aggrappò alla spalla di qualcuno, abbaiò una scusa e rimbalzò via, evitando di stretta misura il tipo in smoking, poi si lanciò giù per le scale. Fece i gradini a due o tre alla volta, tenendosi a malapena in equilibrio, e atterrò a pianterreno praticamente correndo. Non aveva via libera e finì addosso a una donna, fu prossimo a cadere, fece una brusca inversione mentre cercava in qualche modo di tenersi in piedi, poi si intrufolò tra due persone e fu fuori dalla calca. Oltrepassò di volata Marko, che gli urlò qualcosa e piombò attraverso l'entrata.

Lungo il marciapiede investì diverse persone, ma riuscì ad aprirsi un varco. Sul bordo della strada esitò e osservò con attenzione il flusso del traffico, non aveva intenzione di finire ucciso. Ansimando, aspettò ansio-

samente di trovare uno spazio. Una corsia alla volta. Apparve un passaggio e vi si infilò, lanciandosi sulla scia di un camion scassato e proprio di fronte a un paio di scooter. Poi ci fu una breve esitazione per lasciar passare un risciò che faceva servizio pubblico e fu di nuovo fuori, con una rapida curva a sinistra, una mano sul tetto di un furgoncino per le consegne, saltellando davanti a un altro furgone, poi tra due auto parcheggiate per arrivare dall'altra parte, a non più di cinque o sei metri da Nikki.

Lei era ancora seduta sul bordo del marciapiede, con i piedi solidamente piantati nel canaletto di scolo, la testa tra le mani.

«Nikki» la chiamò, poco più di un sussurro, e corse verso di lei.

Nikki lo guardò allarmata e stese una mano, respingendolo. «Fermo, Cage. Per l'amor del cielo, non venire troppo vicino!»

Cage si fermò a un paio di metri da lei, poi fece di nuovo per avvicinarsi.

«Non toccarmi, Cage. Non scherzo.»

Lui si fermò una seconda volta, abbastanza vicino adesso da raggiungerla e soccorrerla, ma si trattenne. Si accoccolò, invece, portando il suo viso all'altezza di quello di lei. Nikki non aveva un bell'aspetto. Aveva gli occhi rossi, le gocciolava il naso e il suo respiro sembrava faticoso. Anche i suoi capelli ricci apparivano spettinati e appiccicosi.

«Che cosa ti sta succedendo?» le chiese, sentendosi uno stupido.

Ma lei riuscì a rivolgergli uno stanco sorriso. «Merda. Sto male, Cage. Sono nella merda. Credevo che mi sarei ripresa, stavo davvero meglio, ma mi sbagliavo in pieno.» Il suo sorriso svanì e lentamente scosse la testa da una parte e dall'altra. «Quel fottuto Stinger. Lo ucciderei se non fosse già morto.»

«Rimani qui per un minuto» le disse Cage. «Troverò qualche sistemazione per te alla clinica e poi ti porteremo dentro.»

«Farai meglio a metterti guanti e maschera» gli disse con fermezza «oppure non ti lascerò avvicinare. Se cerchi di toccarmi a mani nude, ti prendo a calci nelle palle.»

Cage fu costretto a sorridere. «Va bene. Sarò di ritorno in un attimo.»

Si alzò in piedi e si guardò intorno: intuì subito che non sarebbe stato necessario chiedere alla gente di stare indietro. L'avevano sentita urlare contro di lui e le stavano tutti quanti lontani, anche se rimanevano a fissarla.

Franzee gli venne incontro sulla porta della clinica non appena Cage la varcò. «Che cosa sta succedendo lì fuori?»

«Si tratta di Nikki. È in pessima forma. Come la situazione delle camere di isolamento?»

Franzee scosse la testa. «Tutte e due occupate.» Poi, ancora scuotendo la testa «Non chiedermelo. Non vorresti saperlo.»

«Sale visite?»

«La tre e la cinque si sono liberate adesso, credo. Controllerò per sicurezza.»

Cage annuì. «Va bene. Tienine una disponibile.»

Si avviò lungo il corridoio verso la stanza del personale, prese un lettino, un paio di lenzuola e un cuscino, poi corse di nuovo verso l'ingresso. Li lasciò di fronte al banco dell'accettazione.

«La cinque?» chiese.

Franzee fece cenno di sì. «È pronta.»

«Puoi sistemarci questa roba? Io la porterò dentro. Franzee annuì di nuovo e spinse il lettino giù per il corridoio. Cage indossò un paio di guanti chirurgici e si infilò sopra la testa una maschera, tirandola completamente verso il basso in modo che gli pendesse attorno al collo. Respirò profondamente un po' di volte, cercando di calmarsi. Poi uscì per andare a prendere Nikki.»

Lei non si era mossa, e benché una folla le si fosse radunata attorno, si tenevano tutti a distanza. Si sentivano solo mormorii e bisbigli, e la gente si spintonava per vedere meglio. Avrebbe voluto strangolarli tutti.

Quando le si avvicinò, Nikki lo guardò con rabbia e gli puntò contro il dito. «Mettiti quella dannata maschera» gli ordinò.

«Va bene, d'accordo.» Cage si spinse la maschera sulla bocca e sul naso, poi le si inginocchiò accanto. «Pensi di poter camminare?» le chiese, già sapendo più che bene quale sarebbe stata la risposta.

«Non sono storpia, santo cielo. Certo che posso camminare.»

Cage le prese un braccio con le mani coperte dai guanti e la aiutò a tirarsi in piedi. Nikki fece un paio di passi, poi si fermò e si piegò in avanti, con la mano libera appoggiata al ginocchio.

«Nikki?»

La donna scosse la testa, gli occhi serrati. «Va... va tutto bene» riuscì a dire, con la voce roca. Gli stringeva le dita così forte che le nocche gli dolevano. Poi la stretta sì allentò, Nikki aprì gli occhi, respirò e lentamente si drizzò. «A posto» disse.

Percorsero gli ultimi pochi metri fino all'ingresso della clinica. Proprio mentre si avvicinavano, la porta si spalancò, tenuta aperta da Franzee. Ca-

ge guidò Nikki attraverso l'ingresso, la sala d'attesa, poi lungo il corridoio fino alla sala visite numero cinque, che era l'ultima in fondo. L'accompagnò al lettino e ve la fece sedere. Poi prese una sedia, le si sistemò di fronte e le riservò completa attenzione, concentrandosi sul suo compito, sui dettagli.

Nikki aveva la febbre, ben oltre trentanove. Le ghiandole linfatiche del collo, delle ascelle e dell'inguine erano ingrossate. La pressione era a posto, però, e il battito cardiaco ancora accelerato. Le macchie rosse sul suo braccio sembravano un grave esantema. C'era un'altra piccola macchia sul dorso dell'altro braccio e una terza su un lato del collo.

Quando ebbe finito, l'aiutò a spogliarsi. Sembrava così stanca e debole e si lamentava per i dolori ai muscoli e alle articolazioni.

«Ho una gran sete» disse Nikki.

Cage riempì di acqua una tazza di plastica e gliela porse. Nikki bevve d'un fiato, e lui gliene diede una seconda e poi una terza.

«Hai preso qualcosa per la febbre?»

Nikki scosse la testa. «Parecchio tempo fa. Non sono stata troppo lucida.»

Allora lui le diede dell'ibuprofen e un paio di compresse di paracetamolo, che lei inghiottì con un'altra tazza d'acqua. Lasciò cadere la tazza sul pavimento e lentamente si lasciò scivolare sul lettino, chiudendo gli occhi.

«Mi dispiace» disse a bassa voce. «Non avrei dovuto venire qui. Non puoi fare niente. Ho solo creato il panico.»

«No» rispose Cage. «Hai fatto bene. Escogiterò qualcosa per te.»

Nikki girò la testa da una parte e dall'altra. «Non c'è niente da fare. Lo sappiamo tutti e due. Dovrei solo andare a casa.»

«No» insistette lui. «Niente affatto.»

Lei sorrise, con gli occhi ancora chiusi. «Che cosa, allora?»

«Non lo so. Ma qualcosa faremo.»

Nessuno dei due parlò per un po'. Cage rimase seduto quasi senza muoversi a guardarla, mentre un dolore devastante lo divorava lentamente. Era terrore, si rese conto. Era terrorizzato al pensiero di perderla.

Ma lei respirava meglio e sembrava più tranquilla. La tensione era svanita dal suo viso.

Aprì gli occhi e lo guardò. «Morirò.»

Cage scosse la testa. «Moriremo *tutti*, Nikki.»

I suoi occhi lampeggiarono e lei lo guardò minacciosa. «Non dire a me questo genere di stronzate, Cage. Non le sopporto.»

«Mi dispiace» rispose lui. «Ma tu non morirai.»
«Stinger e quell'altro tizio sono morti.»
«Non hanno ricevuto nessuna cura medica.»
Nikki fece una breve, aspra risata. «E che diavolo di cura medica sto per ricevere? Voi altri siete tutti bravi medici, ma questo non è un ospedale, non gli assomiglia nemmeno un po'.»
«Ti porterò in un ospedale, Nikki.»
Lei scosse la testa. «Davvero? E quale?»
«Non lo so ancora. Mi inventerò qualcosa.»
L'espressione di lei si fece più dolce mentre lo guardava. «Lo farai, non è vero?»
Cage si limitò ad annuire. Non aveva idea di come ci sarebbe riuscito, ma avrebbe escogitato qualcosa. L'avrebbe portata fuori da quel maledetto posto, in uno dei migliori ospedali, dove sarebbero stati in grado di tenerla in vita finché non avessero stabilito che cosa avesse, o finché la malattia non avesse avuto il suo decorso.
«Ti amo, Nikki.»
«Lo so, Cage. Anch'io. Mi dispiace che non abbia mai potuto andare nel modo in cui tu avresti voluto.»
«Non devi scusarti.»
«Certo che devo» rispose sorridendo. Poi si girò su un fianco e chiuse gli occhi. «Adesso dormirò un po'.»
«D'accordo. Tornerò a vedere se ti senti un po' meglio.»

Fuori nel corridoio Cage gettò via guanti e maschera, poi si diresse verso la sala d'aspetto. Fu sorpreso di trovarvi Caroline Carlucci che lo guardava da una delle sedie. Si era completamente dimenticato di lei. Attraversò la stanza e le si sedette accanto.
«Mi scusi se me ne sono andato a quel modo.»
Caroline gli fece cenno di non preoccuparsi. «Come sta? Si tratta di Nikki?»
«Sì, Nikki. Non so come stia. Sta dormendo. Non lo so.» Si sfregò gli occhi con le palme delle mani, e vi creò dei lampi di luci dai colori intensi. Desiderava potersi addormentare anche lui.
«Ha preso la stessa malattia che avevano Stinger e Tito?»
Cage fece un cenno di assenso. Non aveva voglia di aprire gli occhi, almeno per ore. Ma finalmente lo fece e la guardò. «Non posso esserne sicuro, ma penso di sì.» Poi le spiegò che cosa era accaduto con Stinger e la

storia degli artigli digitali.
«Non era stata bene un paio di settimane fa, ma pensavo che fosse solo l'influenza o qualcosa di simile. Era durata a lungo. Ero un poco preoccupato, ma poi Nikki aveva cominciato a riprendersi. Pensavamo tutti e due che il peggio fosse passato, pensavamo tutti e due...» Fece una smorfia, mentre si passava le mani sulla nuca. «Cristo, tutti e due pensavamo male.»
«Che cosa può fare per lei?»
«Non lo so. Portarla in un buon ospedale, da qualche parte. Nessuno vorrà accoglierla, perciò non ho idea di come ci riuscirò, ma devo farlo. Se rimane qui morirà.» Poi tornò a guardarla, mentre un pensiero gli prendeva forma nella mente. «Aspetti... forse.» Frugò nelle tasche dei jeans finché non trovò il biglietto da visita di Carlucci. «Chiamerò suo padre» le disse. «Chissà che non abbia una certa influenza.»
«Cage?»
«Sì?»
«Quando gli parla, non gli dica che sono qui. Non gli dica neanche che mi ha incontrato.»
Per la prima volta, da quando Nikki era comparsa nella strada, si ricordò di che cosa lui e Caroline stavano parlando al Mika. La guardò in silenzio per un momento, con la sensazione di averla perfettamente compresa. «Non lo farò.»
Gli ci vollero diversi minuti per mettersi in contatto con Carlucci, mentre un coordinatore cercava di rintracciarlo, ma alla fine Cage udì la sua voce.
«Non sono ancora riuscito a organizzare l'autopsia di Tito» esordì Carlucci.
«No, non è questa la ragione per cui l'ho chiamata. Ho un grosso favore da chiederle. Un *enorme* favore.»
«Bene» rispose Carlucci. «La cosa sembra promettente.»
«Ne ho un altro qui. Alla clinica.»
«Un'altra persona morta?»
«No. Solo malata. Ma della stessa cosa.» Fece una pausa, cercando di immaginare il modo migliore di presentare il problema. "Merda, vieni al sodo." «Il suo nome è Nikki, ed è la mia amica più cara. Gliel'ha trasmessa Stinger, l'altro tizio morto, e per me lei significa tutto. Chiaro?»
Ci fu solo una lievissima pausa. «Ho capito» rispose infine Carlucci. «Che cosa posso fare?»

«Ho bisogno di portarla in un vero ospedale, oppure morirà. Qui non possiamo fare un bel niente per lei.»

Ci fu un lungo silenzio all'altro capo della linea. Cage diede un'occhiata a Caroline che lo stava osservando.

«È ancora lì?» chiese.

«Sì, Cage, sono qui. Sto solo pensando. Va bene, mi lasci parlare con qualche persona. La richiamerò.»

«D'accordo. Grazie, tenente.»

«Sicuro, *dottore*.»

Cage sorrise e riappese.

«Niente?» gli chiese Caroline.

«Forse. Parlerà con un po' di persone, poi richiamerà.» Respirò profondamente, sentendosi lievemente sollevato. Aveva la sensazione che Carlucci ne sarebbe venuto a capo, ma non si sarebbe allontanato dal telefono finché non avesse avuto una risposta definitiva.

«La sua amica più cara» disse Caroline.

«Che cosa?» Le prestava attenzione solo in parte.

«Nikki. Quello che ha detto a mio padre. Che significa tutto per lei.»

«Sì.» Annuì, pensando a Nikki stesa sul lettino nella sala visite. «So che la cosa suonerà ridicola, ma... mi ha salvato la vita. Non in senso metaforico o simbolico. Veramente. Mi ha salvato il culo di brutto anni fa, a Los Angeles. Forse glielo racconterò, un giorno.» Scosse la testa e tornò a guardare lungo il corridoio, quasi aspettandosi di vedere Nikki che usciva dalla sala visite cinque, sorridendo, con le braccia aperte, dicendo che ormai stava bene. «Il minimo che posso fare ora» concluse «è renderle il favore.»

Avrebbe voluto tornare indietro a vedere come stava, ma aveva paura di allontanarsi dal telefono. Era illogico, sapeva che Franzee avrebbe risposto e sarebbe andata a chiamarlo, ma non poteva proprio allontanarsi. Tornò a guardare Caroline, cercando di distogliere la sua mente da Nikki.

«Che cosa è successo al Mika dopo che sono corso fuori come un ciclone?» le chiese.

Lei sorrise. «Mi sono occupata di tutto. Un poco di confusione. Ho cercato di pagare la persona sbagliata, la ragazzina. Era piuttosto sconvolta.»

Il telefono suonò e Cage rispose prima che il primo squillo fosse terminato.

«Cage» disse.

«È in arrivo un'ambulanza» disse Carlucci. «Abbiamo un paio di punti di

accesso stradale al Tenderloin per le emergenze. La caricherà e la porterà al St. Anthony, l'ospedale della polizia e dei vigili del fuoco.»

«Gesù. Come c'è riuscito?»

«Ho venduto l'anima al diavolo.»

«Merda, può avere anche la mia» rispose Cage.

«In realtà non è stato così difficile» gli spiegò Carlucci. «Ho solo dovuto mentire su un paio di cosette.»

«Sono in debito con lei, Carlucci.»

«Può giurarci, Cage. Verrò a riscuotere un giorno o l'altro. Nient'altro?»

«Nulla.»

«Allora la lascio andare. Non dovrebbe metterci molto, forse quindici, venti minuti. E avremo modo di parlare di tutto più tardi.»

Cage salutò e riappese il ricevitore. Guardò Caroline. «Suo padre ce l'ha fatta. È riuscito a farla ricoverare al St. Anthony.»

«Splendido.»

Lui fece cenno di sì. Ora poteva ritornare a vedere se Nikki stava bene.

«Cage» disse Caroline. «Ancora una cosa.»

«Che cosa?»

«*Ora* mi aiuterà a mettermi in contatto con la Cancer Cell?»

Non dovette pensarci questa volta. Annuì con lentezza. «Di sicuro. Il prima possibile.»

Isabel

Nel Core stavano succedendo cose strane. La gente stava morendo.

Isabel percepiva i cambiamenti, poteva sentirne l'odore: le persone all'interno, adesso, avevano l'odore della paura.

Un giorno, alla luce indistinta sotto il livello del suolo, vide un uomo morire in modo violento, torcendosi e urlando, mentre parecchie altre persone restavano a guardarlo, senza avere il coraggio di avvicinarglisi. E quando l'uomo fu morto, le persone lo lasciarono lì. Solo più tardi qualcuno ritornò, sparse un liquido sopra il corpo e gli diede fuoco. Isabel continuò a sentirne il tanfo per giorni ogni volta che arrivava nei pressi di quel passaggio.

Un'altra volta vide la donna che aveva fatto a pezzi Henry, la vide morire quasi nello stesso modo dell'uomo, solo che lei era sola in una stanza, circondata da lanterne di carta e rocce multicolori. Isabel provò una certa soddisfazione quando alla fine la donna smise di muoversi, morta.

Due altre volte nei suoi vagabondaggi vide gente morta, corpi scomposti, occhi spalancati, denti scoperti, un mucchio di sangue. E capì che lì stava accadendo qualcosa di brutto.

Cominciò a cercare una via per venirne fuori.

Non era sicura di voler davvero lasciare il Core: aveva la sensazione che all'esterno ci sarebbero state molte più persone, passaggi e stanze molto più affollati, meno posti dove nascondersi, meno posti per stare da sola, ma sentiva il bisogno di essere pronta. Se il Core avesse continuato a diventare più strano, più folle e più fuori controllo, lei aveva bisogno di avere una via di uscita.

Aveva una discreta percezione dei confini del Core, e così cominciò a esplorarli, facendo dei tentativi. Benché di tanto in tanto girovagasse lungo le scale fino ai piani degli edifici che si trovavano al livello della strada e più in alto, non sprecava il tempo a cercare là una via di uscita; c'erano molti passaggi verso le strade, ma poteva vedere i bagliori luminosi delle alte barriere elettrificate che le bloccavano, poteva vedere tutte le porte e le finestre degli edifici fuori del Core, anch'esse completamente chiuse da mattoni e lastre di metallo oppure da tavolacci di legno saldamente inchiodati. La sola via di uscita si trovava sottoterra.

Isabel vedeva uomini e donne lasciare il Core attraverso cunicoli sotterranei, tunnel di cemento, ma c'erano sempre porte chiuse a chiave o altre barriere che non sarebbe stata in grado di attraversare. Avrebbe dovuto trovare una sua personale via di uscita.

L'alba era arrivata, grigia e già calda. Il Core era silenzioso, i suoi abituali luoghi di passaggio vuoti. Isabel si muoveva con circospezione lungo il perimetro esterno, una mano sulla parete del corridoio, per trovare la strada, per trovare un passaggio. La parete era fredda, quasi liscia, anche se vi erano delle crepe e delle fessure, e punti in cui cresceva il muschio. Segni colorati coprivano buona parte del cemento.

C'era un'apertura nel muro, un corridoio che si biforcava, angusto, largo forse un metro. Isabel lo imboccò, fece pochi passi avanti, ma quello terminò bruscamente, ostruito da mattoni fissati con la malta, che andavano dal pavimento al soffitto, da una parete all'altra. Non c'era nessun passaggio.

Isabel si accucciò di fronte al muro e lo esaminò su entrambi i lati. Alla sua sinistra, appena sopra la sua testa, si trovava una minuscola apertura quadrata coperta da uno schermo di maglia metallica ormai consunto. Lo

raggiunse, afferrò la maglia con tutte e due le mani e la tirò. La rete si staccò, spargendo frammenti di calcinacci, sporcizia e pezzetti di metallo.

Isabel si issò e si introdusse nell'apertura. Si scorticò le anche sui margini irregolari dell'apertura, ma riuscì a passare. Adesso si trovava all'interno di un condotto metallico, ma sentiva un odore di terra umida provenire da qualche parte.

Per alcuni attimi non si mosse, in ascolto, annusando l'aria. Poi arrancò in avanti. Il suo procedere era lento; non riusciva a muovere molto braccia e gambe. Ma proseguì, un poco alla volta, nell'oscurità.

Giunse a una biforcazione, dove il condotto si allargava, ramificandosi in entrambe le direzioni. Isabel prese la biforcazione di destra, immaginando che quella opposta ritornasse indietro verso il Core. Nel condotto più largo avanzava con facilità. Non era andata lontano quando quella specie di tubo svoltò a destra, restringendosi un'altra volta. Dopo una lieve esitazione si schiacciò dentro la stretta apertura e continuò ad arrancare in avanti.

Il condotto terminava in un buio spazio aperto. Isabel rimase vicino all'apertura per circa un minuto, cercando di farsi un'idea della stanza. In realtà c'era più luce lì e finalmente riusciva a vedere uno stretto corridoio. Alla sua destra, a malapena visibile, c'era un muro di mattoni, identico al precedente, e si rese conto: era dall'altra parte.

Uscì dal condotto e saltò sul pavimento. All'altra estremità del corridoio opposta al muro si intravedeva un pallido rettangolo luminoso. Isabel camminò silenziosamente lungo il passaggio fino a una porta con un'apertura di vetro coperta di ragnatele. Scostò le ragnatele e premette il viso contro il vetro.

Al di là della porta c'era una vasta stanza, piena di casse e scatoloni, bidoni e grosse bottiglie di vetro, e rifiuti eterogenei sparsi dappertutto. Vi si trovavano due uomini, seduti e intenti a fumare sigarette e a bere da bottiglie verdi.

Isabel si allontanò dalla finestra e tornò sui suoi passi. Sarebbe ritornata nel Core per adesso, ma quella era proprio ciò di cui aveva bisogno: una via di uscita.

PARTE TERZA
Epidemiologia: ricerca dell'origine

A volte Carlucci odiava quel dannato lavoro. Adesso era seduto alla scrivania, sudando profusamente per il caldo e fissava il ritratto a matita della donna che avrebbe *potuto* essere l'amante di Naomi Katsuda, la donna che nessuno riusciva a trovare. Dopo una settimana di negoziati con Yoshi Katsuda, che a quanto pareva voleva parlare con lui, ci si era finalmente accordati per un incontro, ma mancavano ancora quattro giorni. Il caso procedeva a rilento e questo gli faceva girare le palle.

Buttò l'identikit sulla scrivania e si appoggiò allo schienale della poltrona. Santos e Weathers facevano tutto il possibile, certo, ma doveva pure esserci un altro modo per affrontare quel caso. E l'unico modo che riuscisse a venirgli in mente contemplava la morte e il rapimento di Tito. Fino a quel momento, però, non era accaduto quasi niente. Cage non aveva scovato alcunché; anzi quando gli aveva parlato ieri, Cage gli aveva detto di dubitare fortemente di riuscire a fare incontrare Carlucci con qualcuno della Cancer Cell. Erano tutti troppo sospettosi degli sbirri. Carlucci aveva l'impressione che Cage fosse evasivo, ma non poteva farci proprio un accidenti di niente.

E allora? Si chinò in avanti, frugò nella pila di dossier e appunti sulla scrivania finché non trovò il dossier su Tito Morelaja. Allora si rilassò di nuovo contro lo schienale, aprì il dossier e si mise a sfogliarne il contenuto. Non c'era un granché. Il rapporto ufficiale di Tran quando avevano fatto visita alla stanza di Tito. Un'aggiunta riguardo il pappagallo e diverse trascrizioni dei suoni sconnessi pronunciati dal pennuto. Il CID aveva rinunciato a continuare col pappagallo, ma Kelly ci aveva preso gusto, l'aveva battezzato Horus e se l'era portato a casa. E infine c'erano i suoi appunti coi colloqui con Caroline e Cage. Gli diede una scorsa.

Mouse. Di nuovo quel nome familiare, L'aveva già sentito da qualche parte, qualcosa che aveva a che fare con un verme. Un momento... un momento... Ritornò a esaminare velocemente le trascrizioni de! pappagallo, sì, ecco: "... mouse... buco di culo... è il topo in casa...". Chissà se poteva farne qualcosa. Spazzò via la pila di scartoffie sulla scrivania e scopri la tastiera. Lo schermo si animò e fece una ricerca limitata sulla parola Mouse.

Andò in fondo al corridoio e, mentre il computer lavorava, prese un paio di lattine fredde di aranciata. L'aria non era molto più fresca nel corridoio di quanto lo fosse nel suo ufficio. Ogni volta che nell'edificio veniva rifatto l'impianto di condizionamento, qualcuno prometteva solennemente che

questa volta avrebbe funzionato alla perfezione. Ma non succedeva mai. L'unica possibilità sarebbe stata di abbattere l'edificio e ricostruirlo dalle fondamenta, ma neanche questo sarebbe mai successo.

Quando tornò nel suo ufficio la ricerca era finita, e ora aveva davanti a sé un bel pacco di rapporti da esaminare, dei quali sapeva che la maggior parte non avrebbe avuto la minima attinenza al caso. Si sedette, apri la prima lattina di aranciata e si mise al lavoro.

Un'ora e due lattine dopo pensò di avere trovato ciò che cercava... alcuni accenni a un tizio chiamato Mouse in due differenti rapporti stilati da Sandrine Binoche, un'agente sotto copertura della Narcotici. Non la conosceva. Controllò i registri di servizio e scoprì che quel giorno era fuori servizio, ma lanciò un appello urgente e un quarto d'ora dopo lei lo richiamò.

«Tenente? Sono Sandrine Binoche.»

«Mi spiace disturbarla nel suo giorno libero» le disse.

«Non fa nulla. Sto tenendo a bada i tre figli di mia sorella mentre lei e il marito sono andati a fare un giro in bicicletta... tanto per avere un po' di tempo per loro due, una volta tanto. E mi sta benissimo se ho una scusa per staccarmi qualche minuto da quegli orribili mostriciattoli. Allora, che posso fare per lei, tenente?»

«Riguarda un caso a cui sto lavorando. Sto cercando di scoprire qualcosa su un tizio chiamato Mouse, e lei ha accennato a qualcuno con quel nome in un paio dei suoi rapporti più recenti. Lo conosce?»

«Oh, sì, lo conosco. Una brutta testa di cazzo.»

«Che aspetto ha?»

«È un bastardo piccolo e magro, sarà alto al massimo un metro e cinquanta. Ha gli occhi rosa, ma non è esattamente un albino. Anni fa si è fatto togliere tutti i denti e li ha sostituiti con una serie di lucenti lamine metalliche. Molto attraente.»

Carlucci annuì tra sé, ascoltandola mentre leggeva la descrizione fatta da Caroline. «Sì, è proprio lui» disse. «Non ci sono dubbi. Che cosa ne sa?»

«Fa un po' di tutto, ma niente di buono. Vende un sacco di droga di infima qualità, il che a volte lo mette nei guai coi suoi clienti, ma non sembra preoccuparsene troppo. Di tanto in tanto gestisce delle teste cablate. Faceva da intermediario per gente che cercava di trovare involucri per corpi. Gli è capitato anche di fare da corriere per Fat Buddha. Conosce Fat Buddha?»

«Sì.» Fat Buddha era un pezzo grosso nella DMZ, si considerava una specie di signore del crimine. I poliziotti avevano ormai rinunciato a cerca-

re di incastrarlo quando avevano capito che il tizio si teneva entro i limiti della DMZ e non intendeva uscirne dai confini per espandersi in altre parti della città. E poi esercitava una specie di influenza stabilizzatrice nella zona. «Allora dove posso trovare Mouse? Nella DMZ?»

«A volte. Ma passa anche parecchio tempo nel Polk Corridor e quella è la parte della DMZ in cui è più facile trovarlo, dove si unisce al Polk. È sicuro di volerlo trovare?»

«Sicurissimo. Ce altro che dovrei sapere?»

«Si pari le chiappe, tenente. Il fatto che lei sia un poliziotto non farà nessuna differenza per lui. E stia attento alle sue mani. Gli piacciono i coltelli e ne ha sempre qualcuno nascosto addosso.»

«Molto bene, Binoche. Grazie.»

Un'ora dopo Carlucci stava percorrendo l'estremità inferiore del Polk Corridor, a solo un paio di isolati dal punto in cui si congiungeva alla DMZ e poi al Tenderloin. Erano le due del pomeriggio e il caldo del sole a picco era mitigato da una leggera brezza da ovest; ma il sollievo aveva un suo prezzo, una terribile puzza di cibo andato a male che si alleggeriva solo quando calava il vento.

Questa era la parte più scalcagnata del Polk. Qualche isolato più a nord si cominciava a salire la scala sociale e si poteva trovare un nucleo commerciale abbastanza prospero, con librerie, cinema, boutique. Qui invece la situazione era ben diversa. I bar erano malmessi, più bui e più numerosi, i negozi vendevano cianfrusaglie da poco prezzo e roba usata, mentre ristoranti e caffè erano un rischio per la salute pubblica. Invece di negozi di parrucchieri, tuguri per tatuaggi. Più che negozi per elettronica del corpo, una serie di negozi per elettroshock. E dove nella parte superiore del Polk si sarebbe trovato un centro fitness diurno, qui si sarebbero trovate solo camere bordello affittate a mezz'ore.

Carlucci camminò lentamente, cercando Mouse sui marciapiedi e sulla strada, sbirciando nei negozi e nei vicoli. Non aveva fatto neanche un paio di isolati, quando un ragazzo di non più di dodici o tredici anni gli offrì di fargli un pompino per due soldi. Forse era meglio che avesse più l'aspetto di un pedofilo che di un poliziotto, anche se la cosa lo sorprendeva e lo deprimeva. Mezzo isolato più avanti, scosse la testa all'indirizzo di un ragazzo che gli si stava avvicinando prima ancora che questi dicesse qualcosa.

Comperò una tazza di caffè e un pasticcino dolce e appiccicoso da un uomo che vendeva la sua merce dalla finestra di uno scantinato, poi sedette

accanto a una coppia su una panchina lì vicino. Mentre mangiava il pasticcino e beveva il caffè continuò a scrutare la strada e i marciapiedi sperando di intravedere Mouse. Alcune delle persone che gli passavano accanto procedevano letargiche, oppresse dal caldo, ma molte altre si muovevano rapidamente, sotto l'influsso di sostanze chimiche o naturali: difficile coglierе la differenza. Un sacco di gente strampalata, ma niente Mouse.

Mentre Carlucci finiva il suo pasticcino, il tizio accanto a lui gli strappò di mano il sacchetto, ne fece una palla, poi se lo ficcò in bocca e cominciò a masticarlo. La donna si sporse verso Carlucci, sorrise e disse: «Grazie.»

«Prego» rispose Carlucci. Poi si alzò in piedi, mentre l'uomo continuava a masticare freneticamente e la donna continuava a sorridere e si allontanò. C'erano troppi come loro per le strade.

Carlucci tornò a risalire lentamente il Polk, guardando nei negozi e attraverso le porte, sollevando gli occhi verso le finestre degli appartamenti e controllando le persone sedute o stravaccate nelle auto parcheggiate. Se fosse stato un agente della Buoncostume o della Narcotici avrebbe potuto fare almeno una dozzina di arresti per motivi diversi in quella strada; ma naturalmente se fosse stato *davvero* un agente della Buoncostume o della Narcotici non se ne sarebbe minimamente curato. Erano pesci troppo piccoli.

Si fermò a un angolo di strada e scrutò in tutte le direzioni, infine decise che era inutile continuare a perdere tempo nel Polk. Non poteva più rimandare la cosa, perciò si incamminò verso la parte terminale del Polk per entrare nella DMZ. Qui i marciapiedi erano più affollati e il perimetro murato del Tenderloin sembrava irradiare il calore del sole; per qualche ragione lì non c'era brezza e la temperatura sembrava di sette o otto gradi più alta.

Carlucci si fermò a un angolo, socchiudendo gli occhi per il calore e per ripararsi dai riflessi del sole che lo colpivano da angolazioni inaspettate, mentre cercava di acclimatarsi alla DMZ. Oltre al caldo più intenso, anche la consistenza stessa dell'aria attorno a lui era cambiata. Nella parte bassa del Polk l'ambiente era cupo e desolato, ma nella DMZ l'atmosfera era decisamente pericolosa e depravata. Si sarebbe decisamente infuriato se avesse saputo che Caroline era venuta in quel posto per fare visita al suo amico Tito, per cui era probabilmente meglio che non l'avesse saputo. Di certo non avrebbe potuto fermarla.

Cercò di nuovo di aguzzare gli occhi per individuare Mouse qualora fosse passato di lì, ma adesso era decisamente più difficile. Tutt'attorno a lui

c'era più movimento, più rumore, tutto era stranamente colorato e frenetico. Non era proprio quanto ci si aspetta normalmente, e questo gli procurava una sensazione di costante nervosismo che alterava la sua capacità di attenzione e gli rendeva difficile concentrarsi. Perfino gli odori erano diversi, con qualcosa di acre in essi, fossero di cibi, fumo di tabacco e marijuana ed epilobio, liquori rovesciati, gomma bruciata, piscio e vomito. Perfino quel forte profumo, che si sentiva qua e là, dei fiori di lussureggianti piante giganti che incombevamo sulla strada, aveva una tonalità amara.

Carlucci si fermò di fronte al negozio di un tassidermista e guardò dentro la vetrina. C'erano diversi scheletri completi di animali montati su piedistalli, ognuno con la sua etichetta esplicativa: GATTO; PAPPAGALLO; DONNOLA; CHIHUAHUA. Un cartello sospeso più in alto garantiva che tutti gli scheletri erano stati organicamente ripuliti da agenti patogeni e che non erano state impiegate sostanze chimiche. In un'altra vetrina erano esposti diversi grossi topi impagliati, Su di essi un altro cartello diceva: GROSSI TOPI SCOPAIOLI! A SCELTA, 10 DOLLARI.

Un'imprecazione ad alta voce e una risata troppo forte colpirono la sua attenzione e Carlucci distolse gli occhi dalle vetrine per vedere che cosa succedeva. Due persone stavano cercando di sollevare un tizio grasso a torace nudo per caricarlo su un furgone destinato al recupero di organi. Non era chiaro però se l'uomo fosse effettivamente morto; anzi sembrava muoversi e addirittura respirare, forse si opponeva perfino a quei due monatti. Carlucci mosse un passo nella loro direzione senza neanche sapere bene se era il caso di intervenire... in quel posto rischiava solo di farsi uccidere. Ma quando fu più vicino e i due spostarono la presa sull'uomo, Carlucci vide che gran parte della nuca dell'uomo mancava e il tessuto grigio e rosso del cervello era esposto al sole.

Adesso il caldo cominciava a far sentire il suo effetto su di lui, accumulandosi alla puzza e a un sovraccarico sensoriale insopportabile. Poco più avanti, dopo un negozio di flaconi di crack, c'era un bar che aveva le porte spalancate da cui si riversava in strada una musica micidiale a tutto volume.

Carlucci entrò nel bar, rimanendo quasi accecato dal cambiamento di luce. Dalle sue spalle arrivava il chiarore della strada, proiettando strane ombre che si sovrapponevano alla cupa ombra interna e al vorticoso caleidoscopio di lampi colorati provenienti da un piccolo palco. Non c'era alcun complesso sul palco, solo un paio di grossi altoparlanti e le sagome ritagliate di quattro musicisti.

La parte anteriore del bar era un fitto labirinto di tavoli, quasi tutti occupati, quasi senza spazio tra loro. Lungo le finestre che davano sulla strada c'era una fila di séparé e i vetri delle finestre erano colorati così pesantemente che quasi non arrivava luce dall'esterno. Sul fondo c'era un lungo banco, anch'esso tutto occupato, e per parlare tutti gridavano a pieni polmoni per sopraffare la musica.

Carlucci si chiese se volesse veramente una birra e la risposta fu sì. Si fece strada tra i tavoli e riuscì a infilarsi tra la folla al banco. Si appoggiò di traverso sul ripiano di formica e scrutò la sala mentre aspettava il barista. Nessuna traccia di Mouse, ma del resto non si era aspettato di trovarlo; stava sperando solo in un assurdo colpo di fortuna.

Il barista, un tizio grande, grosso e brutto, sul metro e novanta, con la coda di cavallo, si fermò di fronte a Carlucci e socchiuse gli occhi.

«Una birra» disse Carlucci. «Quella alla spina.»

Il barista inclinò la testa, poi si sporse in avanti finché il suo viso fu solo a pochi centimetri da quello di Carlucci. «Te non ti voglio, qui» sussurrò.

«Perché no?»

Il barista non rispose, si limitò a scuotere la testa e si tirò indietro.

«Io voglio solo una birra» disse Carlucci.

«lo so chi sei» disse il barista. Ma azionò la spina e riempì di birra un grosso boccale da mezzo litro. Poi tornò indietro e lo depose davanti a Carlucci. «Lo offre la casa.»

«Meglio di no.»

Il barista scosse di nuovo la testa. «Cinque *pezzi*» disse. Prese i soldi da Carlucci e li infilò nel taschino della camicia, per poi spostarsi verso il fondo del bar.

Carlucci bevve avidamente alcuni sorsi. La birra non era molto fredda e non aveva neanche molto aroma, ma qualsiasi liquido più fresco del calore infuocato dell'esterno sarebbe andato bene. Ne bevve ancora.

Invece di girarsi per scrutare la folla, preferì esaminarla guardando dallo specchio sulla parete di fondo. Ma c'erano troppe teste che coprivano lo schermo e la luce era così scarsa che la visibilità era quasi nulla. Così dovette girarsi e si appoggiò con la schiena al bancone... e qui ebbe il suo assurdo colpo di fortuna: Mouse.

Mouse stava entrando in quel momento dalla sala posteriore d'angolo vicino ai bagni, e si muoveva in sintonia col rapido ritmo della musica. Attorno al collo portava un neuro-collare lampeggiante di una luce verde, presumibilmente in sincronia col suo ritmo cardiaco. Mentre si spostava

tra la folla, sorrideva coi suoi lucenti denti di metallo, e vibrava pacche su mani e teste. Qualcuno fece una smorfia e lo scansò, ma Mouse continuò a sorridere. Si fermò a un tavolo non lontano da Carlucci, sì chinò e fece scivolare qualcosa nella scollatura della camicetta di una donna. La donna baciò Mouse sulla guancia, gli mordicchiò l'orecchio e lui passò oltre.

Quando fu chiaro che Mouse era diretto verso la porta anteriore, Carlucci finì la birra, emise un poderoso rutto, poi depose il bicchiere sul banco. Lasciò altri cinque *pezzi* sul ripiano, sorridendo tra sé mentre sì chiedeva se ci sarebbero rimasti tanto a lungo da essere visti dal barista, poi si staccò dal banco e puntò verso l'ingresso.

C'era quasi arrivato quando l'ometto riuscì finalmente a raggiungere l'entrata e a uscire all'aperto. Poi Mouse guardò a destra e a sinistra e decise per quest'ultima direzione. Carlucci si infilò nello spiraglio lasciato dall'ultimo tavolo, uscì in strada e voltò automaticamente a sinistra. Ed ecco Mouse a neanche mezzo isolato di distanza. Carlucci lo seguì.

Sebbene Mouse fosse un tipo decisamente caratteristico, era anche così basso di statura che era piuttosto facile perderlo di vista. A volte Carlucci lo perdeva per un minuto o due, per poi intravederlo, non sempre dove se lo aspettava. Mouse attraversò una volta la strada, cosicché si trovò a camminare lungo il perimetro del Tenderloin, ma Carlucci rimase dalla parte opposta. Probabilmente Mouse non aveva intenzione di entrare nel Tenderloin e, se l'avesse fatto, non ci sarebbe stato modo di seguirlo. Mouse si fermò a parlare con qualcuno in un chiosco che vendeva birra, ci fu uno scambio di soldi e pacchetti, poi Mouse riattraversò la strada, trovandosi adesso a circa sei metri di distanza.

Carlucci rimase con lui fino in fondo all'isolato, passò un incrocio e lo seguì per un altro mezzo isolato. Poi Mouse svoltò bruscamente a sinistra e scomparve alla vista. Quando Carlucci raggiunse il punto in cui Mouse aveva svoltato, si trovò davanti all'ingresso di un vicolo lercio e stretto cosparso di immondizia e cassette sfondate, illuminato in parti uguali dal fuoco acceso in un paio di bidoni e dalla luce che proveniva dalla strada. Due uomini, con indosso abiti e cravatte da poco prezzo, stavano in piedi di fronte a uno dei bidoni col fuoco e vi arrostivano enormi pezzi di carne infilati su bacchette di metallo. Vicino al fuoco del bidone più lontano non c'era invece nessuno, ma la fiamma era vivace e lanciava tremolanti ombre sui muri del vicolo.

Carlucci colse un movimento poco più avanti del secondo fuoco e scorse il neuro-collare lampeggiante di Mouse. Esitò qualche istante, scrutando

nel vicolo, poi scosse la testa e vi entrò.
«Ehi!» l'apostrofò uno degli uomini vicino al fuoco. «Hai della salsa da barbecue?»
L'altro uomo emise una risata asmatica e Carlucci non rispose. Fece un cenno col capo in direzione dei due uomini mentre li superava e tutti e due risero. La puzza della carne arrostita era nauseabonda.
Il suolo era coperto di ghiaia e vetri rotti e buche piene di acqua e olio. Carlucci dovette prestare attenzione a dove metteva i piedi, almeno quanta ne doveva prestare alle luci tremolanti e alle ombre di fronte a lui.
Quando arrivò al secondo falò, si fermò e frugò con lo sguardo nel buio davanti a sé. Il vicolo sembrava finire in un *cul-de-sac* una ventina di metri più avanti, dove il muro di mattoni alla sua sinistra deviava ad angolo per andarsi a incontrare col muro alla sua destra. Sulla sinistra c'era una porta, alcune finestre sbarrate con assi e poi, sulla destra, vicino al fondo, c'era una fenditura nel muro, una soglia o una rientranza o forse addirittura un passaggio coperto che portava a un altro vicolo o alla strada. Di Mouse non c'era traccia.
No, non era così stupido. Più in là di così non sarebbe andato. Non aveva bisogno di Mouse fino a quel punto.
Improvvisamente qualcosa lo colpì con violenza alla spalla sinistra, facendolo ruotare su se stesso e scaraventandolo a terra. Cercò di rizzarsi in ginocchio, ma il braccio destro, percorso da un dolore lancinante, cedette sotto di lui. Stordito, rotolò sulla schiena e si proiettò verso il muro del vicolo, mentre con lo sguardo cercava disperatamente il suo aggressore. Non c'era nessuno vicino a lui, ma, mentre il dolore alla spalla aumentava, alla fine si rese conto di cos'era successo: qualcuno gli aveva sparato.
Merda.
Era grave? Si fermò un momento e cercò di tastare attorno alla spalla con la mano. Di nuovo il dolore. La parte era bagnata. Ritrasse la mano e la guardò. Merda di nuovo. Troppo sangue.
Con la mano e il braccio buoni si trascinò vicino al muro, poi in qualche modo si mise a sedere. Non aveva sentito lo sparo. Avevano usato un silenziatore? Ma che importanza aveva?
Cristo, non riusciva neanche a ragionare. Afferrò il *com* alla cintura e l'accese, attivando il segnale d'emergenza e il localizzatore. Si udì un crepitio di scariche e, dopo qualche secondo d'attesa, si udì la voce di un uomo.
«Qui Emergenza» disse la voce.

«Agente ferito» disse Carlucci. Non aveva bisogno di dire altro. Non c'era necessità di identificarsi, ci avrebbe pensato il segnale.
«Tenente Carlucci?»
«Sì, sono nei guai lino al collo.»
«Mi può dare la sua posizione?» Il localizzatore li avrebbe portati a lui, ma ci sarebbe voluto tempo per agganciarlo. Più vicino li avrebbe indirizzati, prima sarebbero arrivati.
«La DMZ» disse Carlucci. Il cuore gli mancò mentre pronunciava quelle parole. Cristo, non aveva intenzione di morire lì. Vicino al Polk... Cristo, in che strada era stato? Qual era l'ultima strada che aveva attraversato? Non riusciva a ricordarlo, quasi non riusciva neanche a pensare. «Mi trovo in un vicolo» riuscì a dire. «Vicino a Larkin, direi... o forse Sutter...»
«Agenti e macchine partiti, tenente. Rimanga in contatto con me adesso, d'accordo?»
Carlucci emise una risata strozzata. «Certo. Dove diavolo vuole che vada?»
Si trovava quasi di fronte al bidone col falò e rimase a fissare le fiamme gialle e arancio, osservando il bagliore della brace all'interno del bidone attraverso le sforacchiature che il calore e la ruggine avevano aperto nel metallo. Il coordinatore gli stava ancora parlando, ma lui non lo ascoltava. Non riusciva a concentrare l'attenzione su altro che le fiamme.
Poi si ricordò del secondo falò e voltò la testa verso l'imboccatura del vicolo. Riusciva a vedere le due sagome presso l'altro bidone, che si stagliavano contro la luce proveniente dalla strada e gli parve che stessero guardando nella sua direzione, Ma non accennavano a volere lasciare il loro barbecue e ad avvicinarsi a lui e forse era meglio così. Non aveva bisogno del tipo d'aiuto che gli avrebbero offerto.
«...è ancora con me, tenente? Tenente? Su, tenente, dica qualcosa.»
«Sono ancora qui» riuscì finalmente a sussurrare, e cercò di riportare l'attenzione sul coordinatore. Chiuse gli occhi sperando che l'aiutasse. Per un attimo gli parve di sì, ma con gli occhi chiusi provava un potente impulso di lasciarsi andare al sonno.
Poi avvertì un movimento alla sua sinistra, percepì la presenza di un'ombra e aprì gli occhi. Mouse incombeva su di lui e sogghignava coi suoi scintillanti denti di metallo.
«Ehi, mister sbirro. Non credo che questo ti serva.» Con un gesto fulmineo strappò il *com* dalle mani di Carlucci. Poi fece un passo indietro e vibrò un formidabile calcio nelle costole di Carlucci.

Gesù Cristo. Carlucci chiuse gli occhi per il dolore, per non vedere quell'odioso stronzo che incombeva su di lui. Binoche aveva ragione. Riaprì gli occhi e cercò di sollevarsi per strappare il *com* dalle mani di Mouse, ma questi fu più rapido e con un salto si mise a distanza di sicurezza.

«Ecco quel che succede a rompere le palle a Mouse. Ah!» Mouse digrignò i denti al suo indirizzo.

Carlucci udì le sirene, ma non aveva modo di sapere se erano per lui o no. E anche se lo erano, sembravano troppo lontane... non sarebbero mai arrivati in tempo, e se Mouse si fosse allontanato in quel momento, anche senza fargli altro, se avesse portato via quel *com*... Carlucci non sapeva se sarebbero riusciti a trovarlo. Sarebbe rimasto a dissanguarsi in quel vicolo fino a morire. In quella fottuta DMZ, perdio!

Improvvisamente Mouse si rizzò con uno scatto, gli occhi che gli schizzavano dalle orbite. Mosse un solo passo, barcollando, poi, qualche secondo dopo, la faccia e la fronte gli esplosero e sangue, pelle e ossa si spiaccicarono ovunque, Il neuro-collare sembrò impazzire, lanciando lampi di tutti i colori, mentre l'ometto cadeva in avanti e crollava su Carlucci, col *com* ancora stretto in mano. Il sangue usciva a fiotti da quel che restava della sua testa, raccogliendosi in una pozza vicino a Carlucci e inzuppandogli i pantaloni e la camicia.

Cercò di far rotolare il corpo lontano da sé, ma non ne aveva la forza. A tratti gli sembrava di essere lì lì per perdere i sensi. Il neuro-collare di Mouse era spento adesso e non emetteva più luce. Carlucci cercò di prendere il *com* dalla mano del morto, ma non ci arrivava. Cercò di nuovo di spostare Mouse e di nuovo fallì.

Sentiva la spalla diventare fredda e non avvertiva più alcuna sensazione nel braccio sinistro. C'era sangue dappertutto, liscio e scivoloso e la puzza gli riempiva le narici, mescolandosi al tanfo della carne bruciata.

Adesso il suono delle sirene era più forte. Ma era davvero così? Improvvisamente non riuscì più a sentirle. Non sentiva più nulla.

Poi le sirene tornarono a farsi sentire con un suono forte e lacerante, per svanire di nuovo.

Ma non voleva morire in quel posto fottuto. Le fiamme nel bidone sembravano gonfiarsi, balzare verso l'alto, poi piegarsi verso di lui, lambendolo col loro calore.

Cercò di voltare la testa verso l'imbocco del vicolo per vedere se arrivava qualcuno, ma quando lo fece una cascata di bagliori argentei gli oscurò la vista, la testa gli cadde indietro, lo scintillio svanì e tornarono le fiam-

me.

Dal *com* uscì una voce, ma non riuscì a distinguere le parole.

Di nuovo le sirene, ma arrivavano troppo tardi, inutilmente.

Chiuse gli occhi e cercò di tener duro.

18

Caroline aveva immaginato che l'incontro sarebbe avvenuto nel cuore della notte, in qualche remota stanza sotterranea immersa nel buio, raggiungibile solo attraverso un'infinita serie di complesse circonvoluzioni e svolte, attraverso passaggi semibui e porte sorvegliate, invece incontrarono Rashida a mezzogiorno, nel cortile all'aperto di un palazzo di tre piani.

Fin dal primo mattino aveva continuato a cadere una pioggia tiepida e insistente. Caroline e Cage furono guidati attraverso il cortile da un uomo di bassa statura che indossava jeans, sandali e un *serape.* Rashida, una donna magra e dalla pelle scura, con lunghi capelli neri e occhi castano scuro, sedeva a un tavolo, protetta dalla pioggia da un balcone al secondo piano. Di fronte a lei c'erano un pacchetto di sigarette, un accendino in pietra dura e un posacenere finemente lavorato in turchese e rame. Rashida stava fumando una sigaretta e li salutò con un cenno del capo, li invitò a sedere poi chiese loro se desideravano qualcosa da bere.

«Posso offrirvi caffè, tè o una bibita analcolica» disse. La sua voce aveva solo una traccia di accento che Caroline non riuscì a identificare, ma che le sembrò genericamente mediorientale. «Qui non c'è alcol, ma se lo desiderate posso mandare Adolfo a prendervi della birra.»

«Per me una bibita va benissimo» disse Caroline.

«Anche per me» aggiunse Cage.

Rashida fece un cenno col capo ad Adolfo «Porta una caraffa.»

Caroline diede uno sguardo al cortile. Dalla parte opposta, al riparo della pioggia sotto una grossa palma, c'era un uomo acquattato di fronte a un piccolo braciere, su cui stava cuocendo qualcosa sopra una graticola sospesa sopra i carboni; dall'odore che arrivava fin lì giudicò che si trattasse di pesce. A tratti qualcuno entrava nel cortile da una delle tante rientranze aperte nell'edificio, correva sotto la pioggia e poi rientrava da un'altra parte. Nell'angolo più lontano c'erano due donne anziane sedute su un balcone dei terzo piano, al coperto sotto un telone t'issato al tetto che le riparava dalla pioggia. Le due donne bevevano da piccoli bicchieri posti di fronte a loro attingendo a una bottiglia marrone scuro. Di tanto in tanto una di loro

ridacchiava. A parte il tamburellare della pioggia, il cortile era abbastanza silenzioso, molto più silenzioso che non le strade là fuori. Caroline rimase sorpresa di scoprire che potesse esserci un posto così tranquillo all'interno del Tenderloin.

Accanto a lei, Cage sembrava irrequieto e continuava a cambiare posizione sulla sedia, spostando lo sguardo in ogni direzione, Caroline avrebbe voluto posargli una mano sulla spalla o sulla coscia, per esortarlo, in quel modo silenzioso, a rilassarsi, ma pensò che quel gesto avrebbe potuto metterlo in imbarazzo.

Adolfo ricomparve, questa volta con in testa un cappello di paglia a tesa larga, portando un vassoio con una grossa caraffa di vetro colma di limonata e tre bicchieri pieni di ghiaccio. Posò il vassoio sul tavolo, riempì tutti e tre i bicchieri e uscì di nuovo.

Rashida spense la sigaretta e spostò lo sguardo alternativamente ora sull'uno ora sull'altra. «Questa faccenda non mi piace» commentò. Sorseggiò la sua limonata, poi appuntò i suoi occhi su quelli di Caroline. «Cage mi ha detto che vuole incontrarmi. E allora mi dica perché.»

«Ho bisogno di entrare in contatto con la Cancer Cell» rispose Caroline. «Cage mi dice che lei è in rapporto con loro, Che ne fa parte, che è un'aderente, la metta come vuole.»

«Cage dice così?» Rashida scosse la testa. «Io non ho niente a che fare con la Cancer Cell. Non so niente di loro e non ho intenzione di saperne niente. Se è venuta qui per questo, le assicuro che è solo una perdita di tempo per tutti.» Sorseggiò di nuovo la sua limonata, sempre scuotendo la testa.

Caroline non disse nulla, non sapendo che cosa rispondere. Su Rashida non aveva che la parola di Cage, nulla cioè di preciso e le sembrò di essersi impantanata.

Ma Cage non aveva intenzione di lasciarla in quella posizione. Si chinò in avanti, fissando Rashida duramente. «Non mi raccontare balle» le disse. «Io *so* che fai parte della Cancer Cell.»

Rashida sorrise. «E come fai a saperlo?»

«Tiger.»

«Tiger?» Adesso la donna scoppiò a ridere, scuotendo la testa. «Dubito perfino che Tiger sappia che cos'è la Cancer Cell.»

«Ne dubito anch'io» convenne Cage. «Lui non sa per chi lavora. Ma lavora per te e Stinger e io conosco Stinger e anche Stinger fa parte della Cancer Cell. O almeno ne ha fatto parte fin quando è morto.»

Rashida continuò a sorridere, ma Caroline si accorse che era dibattuta e i suoi occhi si erano induriti.

«Sì, so che è morto, e so anche che tu sei stata a guardarlo morire» disse Cage.

Nessuno disse nulla per un lungo istante. Caroline temeva che Cage stesse esagerando, tirando in ballo come Stinger era morto, sollevando la questione di cosa l'avesse ucciso e si rese conto di trattenere il fiato mentre cercava di indurre mentalmente Cage ad andarci piano. Era quasi certa che se Cage avesse insistito sull'argomento della morte di Stinger, il loro colloquio sarebbe finito lì, e con esso sarebbe crollata ogni loro speranza.

Ma Cage non disse altro. Si rilassò lentamente contro lo schienale della sedia e bevve dal suo bicchiere, poi distolse lo sguardo, spostando l'attenzione sull'uomo che cuoceva il pesce.

Rashida aveva smesso di sorridere e si volse a Caroline. «Perché vuole mettersi in contatto con la Cancer Cell?»

«Ho la sindrome di Gould.»

Rashida fece un cenno col capo, esitò un attimo, poi disse: «Okay, glielo chiederò di nuovo, perché vuole mettersi in contatto con la Cancer Cell?»

Caroline trasse un profondo respiro, poi rispose: «Non c'è nessuna cura per il mio male. Nessuna terapia, se non per mitigare i sintomi, niente che modifichi veramente la situazione. E sono allo stadio terminale. Probabilmente morirò entro i trent'anni e nessuno può farci niente.» Scrollò le spalle. «Ma forse la Cancer Cell sì. Ho sentito che sono all'avanguardia della medicina, utilizzano terapie sperimentali, terapie farmacologiche. Io sono disposta a offrirmi come cavia per gli esperimenti in cambio di qualsiasi terapia per la sindrome di Gould che la Cancer Cell sia disposta a tentare.»

Rashida non rispose subito, limitandosi a spostare lo sguardo dall'uno all'altra. Scosse la testa un paio di volte, accennando a sorridere ma senza farlo in realtà, poi distolse lo sguardo. Nessuno sapeva bene che dire.

La pioggia si era intensificata e adesso tamburellava più forte sui tetti di metallo o di plastica, sulle fronde delle palme, sui vialetti. Ci fu il rombo di un tuono e qualche istante dopo la pioggia si trasformò in un vero e proprio diluvio. Un diluvio che però durò solo pochi minuti, per poi diminuire e trasformarsi in una pioggerellina sottile.

«Cage.»

Cage guardò Rashida e disse: «Sì.»

«Adesso tu va' via.»

«Che vuoi dire?»

«Quel che ho detto. Tu sei arrivato al capolinea. Adesso non hai più niente a che fare con questa faccenda. Parlerò con Caroline da sola.»
«E poi?»
Rashida scosse la testa. «Addio, Cage.»
«No, io non me ne vado. Non la lascio qui sola con te. Non me ne vado senza sapere che cosa le succederà.»
Caroline allungò la mano a toccargli il braccio e gli diede una stretta rassicurante. «Faccia come dice, Cage, vada.» Sostenne il suo sguardo e confermò con un cenno del capo. «Se ne vada. Mi ha portato fin qui. È sufficiente.»
«Non è affatto sufficiente» ribatté Cage, scuotendo la testa.
«Deve esserlo, Cage. Si tratta della *mia* vita, della *mia* malattia, Il rischio lo corro io. Andrà tutto bene.»
Cage aveva l'aria di voler protestare ancora con tutte e due, ma si limitò a scuotere la testa. Si alzò in piedi e strinse forte la spalla di Caroline. «Si riguardi.»
«Certo.»
«E tu...» incominciò rivolto a Rashida, ma non disse altro, si limitò a sospirare, poi si girò e uscì in fretta attraversando il cortile nella direzione da cui erano venuti.
Quando fu scomparso, Caroline si volse verso Rashida. «Bene, adesso siamo solo noi due» disse.
«Avrei dovuto mandare via anche lei» osservò Rashida.
«E perché non l'ha fatto?»
Rashida scosse la testa. Guardò in cortile nella direzione dell'uomo che cuoceva il pesce sui carboni, aspettò che quello guardasse verso di lei, poi gli fece un cenno sollevando due dita. L'uomo annuì col capo, trafficò con piatti e bottiglie, tolse del pesce dalla griglia e ne mise dell'altro. Poi si alzò in piedi e corse sotto la pioggia con due piatti in mano, leggermente piegato in avanti per ripararli. Mise un piatto davanti a Caroline, l'altro di fronte a Rashida, poi aggiunse tovaglioli e forchette.
«Grazie Hernando.»
Hernando fece un cenno col capo, poi si affrettò a tornare al suo fuoco.
«La prego» disse Rashida. «Ne approfitti.» Hernando fa il miglior pesce alla griglia del mondo. Tutto merito della salsa che ci mette sopra. «La donna cominciò a mangiare.»
Caroline tagliò un pezzo di pesce con la forchetta, osservò il vapore che si levava e ci soffiò sopra prima di metterlo in bocca. Aveva una carne

bianca, morbida e tenera, ricoperta di una salsa scura, dolce e densa. Rashida aveva ragione, era proprio delizioso.

Mangiarono senza parlare, Rashida riempì di nuovo i bicchieri. La pioggia continuava a cadere, ma l'aria si era riscaldata. Dapprima Caroline cercò di capire che cosa stesse succedendo, che cosa Rashida volesse cercare di fare mandando via Cage e poi facendole servire del pesce, ma decise che la cosa non aveva poi molta importanza. In realtà era piacevole stare lì seduta in quel caldo umido ad ascoltare la pioggia che cadeva tutt'attorno. Si rilassò e si dedicò al pesce.

Quando ebbero finito di mangiare, Rashida fece di nuovo un segnale a Hernando e questi venne a sparecchiare. Poi Rashida accese un'altra sigaretta, tirò un paio di boccate e infine guardò Caroline.

«Lei non sembra avere la sindrome di Gould» le disse. «Come posso essere sicura che è vero?»

«Nello stesso modo in cui me l'hanno diagnosticata a suo tempo. Sarò ben felice di farmi prelevare un campione di sangue.»

«Faremo di meglio. Lei si sottoporrà a un esame medico completo e noi faremo un esame del sangue e lo screening tossicologico e tutti gli altri esami che riterremo necessari.»

«Così lei fa veramente parte della Cancer Cell» osservò Caroline.

«Sarà meglio che lei non pronunci più quel nome» rispose Rashida e distolse lo sguardo. Quella era probabilmente la cosa più vicina a una risposta che Caroline sarebbe mai riuscita a ottenere.

Alla fine Rashida riportò lo sguardo su di lei. «La sindrome si è già manifestata? Lei mi sembra stare benissimo.»

«Sì, è già diventata attiva. Ma da poco. Finora c'è stato solo un piccolo attacco, ma molto chiaro.»

«Però lei potrebbe avere davanti a sé ancora anni di salute relativamente buona. E non ha la minima idea di che cosa l'aspetti se andiamo avanti. Io stessa non ne ho un'idea.»

Caroline sorrise. «Mi sta dicendo le stesse cose che mi ha già detto Cage. Anche lui aveva cercato d dissuadermi.» Fece una pausa. «Non sono sicura di poterlo spiegare molto bene. Ma so com'è la progressione del male e non mi piace proprio l'idea. Forse se la Can... se i *vostri* hanno qualche rimedio sperimentale da provare, c'è la possibilità che intervenendo allo stadio iniziale possa funzionare meglio. Insomma, sto cercando semplicemente di cogliere l'occasione per me più favorevole.»

Rashida aspirò a fondo dalla sigaretta, poi la spense anche se era stata

fumata solo a metà. «Devo essere onesta con lei. Non ho mai avuto a che fare con una persona affetta dalla sindrome di Gould prima d'ora. Non so se qualcuno abbia già fatto delle ricerche in merito o se abbia qualche idea per una terapia. Può anche darsi che non abbiamo in mano niente e che *non possiamo* fare assolutamente niente per lei.»

Questa era una cosa a cui Caroline non aveva pensato. Ma era inutile preoccuparsene per il momento. «Capisco» disse.

«Bene» concluse Rashida. «Disponiamo di uno studio per gli esami proprio in questo edificio. Ce ne occuperemo oggi stesso. E vogliamo che rimanga qui fin quando saranno arrivati i risultati degli esami e io avrò avuto la possibilità di parlare con delle persone. Poi partiremo da quel punto.»

«Bene. Allora provvediamo subito.»

Rashida scosse la testa. «Non ancora, se non le dispiace. Non c'è fretta.» Sorrise. «Io non esco molto. Vorrei rimanere ancora qui per un po', bere limonata, fumare, guardare la pioggia e magari mangiare un'altra porzione del pesce di Hernando. Mi fa compagnia?»

«Certo» rispose Caroline, sorridendo a sua volta. «Senza le sigarette, però.» Si rilassò contro lo schienale della sedia, tenendo in mano il bicchiere di limonata. Pensò che avrebbe dovuto sentirsi in apprensione, forse addirittura spaventata all'idea di quanto sarebbe seguito. Ma non lo era affatto. Si sentiva a suo agio con Rashida e, per il momento, era molto soddisfatta.

19

La prima volta che Carlucci riprese del tutto i sensi era notte. Si trovava disteso sul dorso, circondato da tenebre, eccetto per un rettangolo di luce alla sua sinistra. Aveva il vago ricordo di essersi ripreso due o tre volte, ma non era mai stato pienamente cosciente e non si era mai reso completamente conto di ciò che adesso invece capiva molto chiaramente: era vivo.

Provava anche una leggera euforia, nonostante la crescente percezione del dolore nella spalla sinistra e nel braccio. Vivo. Lui era vivo e Mouse era morto.

Ma dove si trovava?

La stanza era al buio, ma i suoi occhi si stavano lentamente abituando alle tenebre e gli oggetti diventavano via via più distinti, Voltò la testa verso sinistra, verso il rettangolo di luce, una porta. Vide dei muri bianchi, pavimenti in linoleum; poi all'estremo limite della visuale, sospesa sopra di lui e a destra del letto - dovette portare indietro la testa per metterla a fuoco -

c'era una sacca di liquido trasparente che rifletteva la luce del corridoio, sospesa a un gancio di metallo, da cui scendeva un tubicino trasparente che finiva infilato proprio dentro il suo braccio destro.

Ma certo. Si trovava in ospedale. E dove altrimenti avrebbe dovuto trovarsi? Aveva quasi avuto paura a scoprirlo.

Chiuse per un momento gli occhi, già esausto per quel piccolo sforzo di guardarsi attorno per capire dov'era. Adesso i suoni filtravano nella stanza, suoni che prima non aveva notato, una conversazione a bassa voce e indistinta; uno stridere di rotelle; un picchiettare irregolare all'esterno della stanza ma vicino; un debole ronzio.

Riaprì gli occhi e voltandosi di nuovo verso destra poté vedere i raggi ambrati di un lampione stradale che penetravano dalle fessure degli scuri alla finestra. Poi ci fu un fruscio, anch'esso da destra. Sollevò la testa, lottando contro le vertigini e guardò a fianco del letto.

Accanto a lui c'era Andrea, addormentata su una brandina sotto una leggera coperta, il viso sul cuscino illuminato dalle strisce di luce ambrata. Come al solito aveva la bocca semiaperta e i capelli le ricadevano sulla guancia.

Era bella.

Vederla gli procurò una strana oppressione nel petto e un principio di lacrime agli occhi. Si lasciò andare di nuovo sul dorso, fissando il soffitto nero e vuoto, sbattendo le palpebre per ricacciare indietro le lacrime.

Era vivo.

Si risvegliò ancora più tardi, nel corso della notte. Non era cambiato nulla. L'ospedale rimaneva relativamente silenzioso, anche se sentiva qualcuno passeggiare su e giù per il corridoio. Andrea continuava a dormire. Alla spalla avvertiva un sordo pulsare doloroso, ma tutto sommato la cosa non gli interessava più di tanto; il dolore l'aiutava a tenere la testa sgombra e adesso in quel posto buio e silenzioso voleva soprattutto pensare.

Innanzitutto voleva sapere chi gli aveva sparato. Non era stato Mouse. Da principio, appena gli avevano sparato, mentre strisciava a terra, graffiandosi e tagliuzzandosi sulla ghiaia e i vetri rotti, aveva sì pensato che fosse stato Mouse. Ma quello si era trovato di fronte a lui, e Carlucci era sicuro che gli avessero sparato alle spalle. Ne avrebbe chiesta conferma al medico. E poi anche Mouse era stato colpito... ci aveva rimesso mezza testa.

Carlucci ci rifletté sopra per un po', rivedendo nella mente quanto riusci-

va a ricordare di quella macabra scena. Giudicò che Mouse fosse stato ucciso da due colpi. Il primo sembrava averlo colpito di sorpresa, poi, qualche secondo dopo, mentre Mouse era ancora in piedi e barcollava sopra di lui, era venuto il colpo alla testa.

Qualcosa schermò la luce che proveniva dal corridoio. Senza voltare la testa, e tenendo gli occhi semichiusi, spostò lo sguardo sulla sinistra: più che altro distinse solo una sagoma, ma riuscì a riconoscere l'uniforme. Qualcuno aveva messo un poliziotto di guardia all'esterno. Carlucci non si mosse e qualche secondo dopo il poliziotto si ritirò e sparì alla vista. Carlucci sentì gemere una sedia.

Gli venne quasi da ridere. Protezione. Chiunque gli avesse sparato nella DMZ difficilmente gli avrebbe dato la caccia nell'ospedale dipartimentale.

Col pensiero tornò alla sparatoria e alle circostanze che l'avevano accompagnata. Naturalmente era possibile che il vero bersaglio fosse Mouse e che lui si fosse solo trovato sulla traiettoria. Oppure poteva darsi che non ci fosse in realtà nessun bersaglio preciso, che qualcuno avesse sparato a casaccio, qualcuno che aveva visto due tizi nel vicolo e aveva deciso di spararagli. Non era poi così assurdo, anche se gli risultava difficile crederlo. Quell'idea andava contro quanto gli avevano insegnato e anche contro la sua personale esperienza: ogni volta che sparavano a un poliziotto, si partiva dal presupposto che quell'agente fosse il bersaglio prescelto o si fosse trovato in mezzo mentre veniva portata a compimento l'esecuzione di un altro crimine.

Chiuse gli occhi, perché gli risultava difficile mettere a fuoco il problema. L'istinto gli diceva che era stato proprio lui il bersaglio, ma era logico? Possibile che qualcuno l'avesse davvero seguito, aspettando l'occasione buona e poi ne avesse approfittato quando era entrato nel vicolo alle calcagna di Mouse? O era stato incastrato da quest'ultimo? Ma neanche questo aveva senso, dal momento che anche Mouse era finito con la testa in poltiglia. Inoltre nessuno sapeva che sarebbe andato nella DMZ, nessuno sapeva che era alla ricerca di Mouse.

Carlucci sospirò pesantemente: con quelle ipotesi non stava andando da nessuna parte, proprio come per il resto del caso di Naomi Katsuda. Dentro di sé, senza uno straccio di prova che lo suffragasse, era convinto che ci fosse una connessione tra il caso e quella sparatoria, ma non riusciva a individuare quale potesse essere e dovette ammettere che tutta quanta l'idea sembrava assurda. Chiuse gli occhi e si lasciò sprofondare nel sonno.

La terza volta che si svegliò, la stanza era piena di luce. Mattino, pensò. Sulla sua destra sentì un leggero e ritmico *click-click... click-click... click-click.* Quando voltò la testa in quella direzione, vide che la brandina era stata ripiegata in modo da formare un piccolo divano e su di esso era seduta Andrea che sferruzzava. Lavorare a maglia la rilassava, le teneva le mani occupate; aveva cominciato a farlo quando tutti e due avevano smesso di fumare anni addietro.

«Fai le scarpette per qualche neonato?» le chiese.

Andrea sollevò gli occhi verso di lui e sorrise sollevata. «Un secondo.» Prese nota del punto a cui era arrivata, posò accanto a sé i ferri e il maglione, si alzò e si avvicinò al suo letto. Poi gli afferrò la mano, la strinse forte, si chinò su di lui e lo baciò. Quando si ritrasse, vide che aveva gli occhi gonfi di lacrime. «Ehi, amico» gli disse, stringendogli di nuovo la mano «come va?»

Carlucci sorrise. «Come uno a cui hanno sparato.» Poi scosse la testa. «Direi di stare bene. Ho solo sete.»

Andrea gli versò una tazza d'acqua tenendogliela accostata alle labbra mentre lui beveva con una cannuccia. Bevve tutto il contenuto. Andrea riempì di nuovo la tazza e lui bevve ancora. Poi si lasciò andare sul cuscino, sentendosi la testa girare, mentre nello stomaco avvertiva il fresco del liquido. «Grazie» disse.

Andrea trovò un angolo libero sul letto e sedette accanto a lui, prendendo di nuovo la sua mano tra le proprie. «Gesù, per un attimo mi avevi proprio spaventata, Francesco.»

«Ci sono andato vicino, eh?»

Andrea confermò con un cenno di testa. «Fin troppo vicino. Quando ti hanno trovato avevi già perso tanto di quel sangue...» con la mano scacciò un paio di lacrime dalla guancia. «I primi dieci o quindici anni che facevi il poliziotto mi preoccupavo sempre, ci pensavo ogni momento. Ma dopo un po' ho smesso di preoccuparmi, perché non sembrava mai succederti niente.»

«E poi» aggiunse Carlucci «preoccuparsi non sarebbe servito a impedire che questo succedesse.»

«Ma avrebbe potuto alleviare lo shock. Quando mi hanno avvertita sono rimasta come impietrita. È stato così inaspettato. Frank... sono rimasta paralizzata.» Le lacrime avevano ricominciato a rigarle le guance.

Sulla soglia apparve un poliziotto, un tizio giovane e robusto, poco più di un ragazzo. Sembrava nervoso ed esitava a entrare nella stanza.

«Tenente?» azzardò.
«Sì.»
«Si sente di parlare? Ho ordine di informare gli agenti investigativi quando si sarà ripreso in modo che possano interrogarla.»
«Chi sono?»
«Younger e Oko... Okokr...»
Carlucci sorrise vedendo la difficoltà del giovane. «Okokronkwo» gli disse.
Il poliziotto annuì. «Sissignore, mi scusi, signore.»
«Niente di male. Va' pure a telefonare, ma digli di darmi un paio d'ore. Prima, però, voglio fare una telefonata ai detective Santos e Weathers, di' loro che voglio parlargli. Voglio parlare *prima* con loro.»
«Va bene, signore.» Il poliziotto indietreggiò e si allontanò nel corridoio.
«Toni e Ruben sono venuti un paio di volte per vedere come stavi» disse Andrea. «Stai forse lavorando con loro a un caso che ha attinenza col tuo ferimento?»
Carlucci scrollò le spalle e trasalì per il dolore. «Non so. Ma è possibile.»
«Il caso Naomi Katsuda?»
«Sì.»
Andrea scosse la testa. «Allora lascialo a Ruben e Toni. Stanne alla larga, tu. Per poco non ti ammazzavano.»
Carlucci inclinò la testa come se non avesse sentito bene? «Scusa, hai detto qualcosa?»
Andrea tentennò di nuovo il capo e gli strinse la mano. «Sarà meglio che chiami Christina. Ha passato parecchio tempo qui, ma in questo momento è a casa. Le ho promesso che l'avrei chiamata non appena tu avessi ripreso i sensi.»
«Sì, mi piacerebbe vederla. E Caroline?»
«Non so» rispose Andrea, aggrottando la fronte. Poi, dopo un'esitazione: «Non sono riuscita a mettermi in contatto con lei. Nessuna risposta a casa sua. Ho lasciato alcuni messaggi ma non mi ha richiamato.»
«Quanto tempo è passato?»
«Un paio di giorni.»
Carlucci non sapeva che cosa dire. Dal fondo dello stomaco sentiva salirgli un'ondata di panico. Chiuse gli occhi e cercò di respirare lentamente e a fondo. Caroline. Per anni era stato in ansia per lei a causa della sindro-

me di Gould. Ogni volta che era successo qualcosa fuori dell'ordinario si era preoccupato, non era mai riuscito a controllare quell'impulso. Era qualcosa che faceva impazzire tutti in famiglia, *in particolare* Caroline. Così forse anche adesso provava una reazione esagerata. Ma quando aprì gli occhi e vide il viso di Andrea capì che non era così.

«Chiama Bernie» le disse. Bernie Guilder era un capitano del Dipartimento e Carlucci lo conosceva da sempre.

«L'ho già fatto» rispose Andrea. «E si è già messo al lavoro. Speravo che per quando ti fossi svegliato sarebbe saltato fuori qualcosa.»

«Va bene, va bene... sono sicuro...» Si interruppe, rendendosi conto di quanto fosse stupida quella frase. «Vai a telefonare a Christina.»

Andrea annuì, scivolò giù dal letto e gli strinse ancora una volta la mano. «Torno subito.»

Poi se ne andò e Carlucci rimase solo con le sue paure.

20

Cage odiava gli ospedali. Strano per un medico, ma era così. Quando era impegnato col lavoro non era tanto male; aveva troppo da fare per pensare. Ma quando non era in veste di medico, quando faceva visita a un amico o a un parente ricoverato, allora la pelle gli prudeva e si metteva a sudare profusamente.

Adesso provava proprio quella sensazione mentre si trovava in cima alle scale e fissava il lungo corridoio illuminato che portava alla stanza di Carlucci. E non l'aiutava certo il fatto di non sapere perché Carlucci l'avesse chiamato. Provava anche il desiderio di correre immediatamente al secondo piano dove era ricoverata Nikki, desiderava disperatamente vederla, parlare col suo medico, ma prima doveva sbrigare la visita al tenente.

Trasse un profondo respiro e si incamminò. A un terzo del corridoio c'era una donna poliziotto seduta davanti a una porta e Cage andò direttamente verso di lei, immaginando che si trattasse della stanza di Carlucci. Naturalmente, con i controlli di sicurezza che tutti dovevano passare entrando in ospedale, quella guardia non era probabilmente necessaria.

Quando lui si avvicinò la donna poliziotto si alzò in piedi. Era alta e straordinariamente bella, e aveva tutta l'aria di essere in grado di spezzarlo in due come un fuscello. Cage resistette all'impulso di mettersi sull'attenti. Controllò invece il numero della camera sul muro alle spalle della donna. Sì, era proprio la stanza di Carlucci. La porta era aperta di qualche centi-

metro, ma non si riusciva a vedere all'interno.

«Sono qui per vedere il tenente Carlucci» disse.

«E lei chi è?»

«Il dottor Cage.»

La donna sorrise. «Devo crederci?»

«Puoi crederci, Tretorn» disse la voce di Carlucci dall'interno. «Sul collo ha uno stupido tatuaggio di un serpente?»

«Sissignore.» La donna continuava a sorridere, per nulla sconcertata dalla risposta di Carlucci.

«Allora è lui. Fallo passare.»

La poliziotta inarcò un sopracciglio, divertita, e fece un cenno verso la porta col capo. «Ha sentito il tenente, può entrare.»

«Non mi scorta fin dentro?» chiese Cage.

Lei scosse la testa. «Non credo proprio.» E tornò a sedere, sempre osservandolo sorridendo. Cage le passò davanti, aprì la porta con una spinta ed entrò nella stanza. Carlucci era seduto sul letto, il braccio sinistro appeso al collo con una fascia al collo, la spalla coperta di bende. Seduta su una sedia c'era una donna sulla cinquantina, che Cage immaginò essere la moglie di Carlucci, e dall'altra parte del letto, in piedi, c'era una giovane donna sui vent'anni, che sembrava una versione più giovane di Caroline. Un'altra figlia.

«Cage, questa è mia moglie Andrea e questa mia figlia Christina. E questi è Cage, il dottor Cage.»

Cage strinse la mano ad Andrea e salutò Christina con un cenno del capo. «Come va?» chiese a Carlucci.

«Domattina levo le tende» rispose questi. «Il medico vorrebbe che stessi tranquillo ancora per due o tre giorni, ma in questo posto mi sento ammattire.»

«Bene. Meglio uscire e muoversi il più presto possibile.»

«Sta andando a trovare Nikki?»

Cage annuì. «Sì. Non appena avrò finito qui.»

«Come sta?»

«Sempre uguale, direi. Non troppo bene.»

Carlucci spostò avanti e indietro lo sguardo tra la moglie e la figlia. «Christina, Andrea, potete andare un attimo in corridoio... Vorrei parlare a Cage in privato.»

Le due donne lo salutarono con baci e abbracci, dicendo che sarebbero tornate presto, e uscirono. Andrea fu attenta a chiudere bene la porta alle

sue spalle.

Carlucci si assestò meglio nel letto, tirandosi a sedere più diritto. «Sono preoccupato per la mia figlia maggiore» disse alla fine.

«Scusi?»

«Caroline. L'amica di Tito Moraleja.»

«Ah, sì.»

«È scomparsa.»

«Scomparsa?» Cage provò un terribile senso di colpa.

Carlucci annuì. «Da diversi giorni ormai. Non siamo più riusciti a metterci in contatto con lei. Abbiamo lasciato messaggi a cui non ha mai risposto. Andrea è stata nel suo appartamento e non c'erano tracce che Caroline vi sia stata recentemente. Ho chiesto ad alcuni colleghi di controllare un po', ma non è saltato fuori niente.»

«E allora perché ha chiamato *me*?»

«Sono preoccupato, Cage. Voglio che incolli l'orecchio a terra. Caroline è rimasta sconvolta dalla morte di Tito e un mio vecchio amico, ex poliziotto, mi ha detto che di recente Caroline gli aveva chiesto come si faceva per entrare nel Tenderloin. Temo che sia entrata là dentro con la pazzesca intenzione di cercare di scoprire cos'è successo a Tito.»

Frugò in una pila di roba sul tavolino accanto a lui e pescò una fotografia che porse a Cage. Era una foto di Caroline, seduta al sole, che sorrideva con gli occhi semichiusi per ripararsi dalla luce troppo forte.

«E questa» disse Carlucci. «Lei bazzica le strade interne. Tenga gli occhi aperti per lei. So che è chiederle molto, ma provi a fare qualche domanda in giro.» Fece una pausa. «Diceva di essere in debito con me, ricorda?»

Cage annuì, sentendosi colpevole. Ma non poteva dire nulla a Carlucci. L'aveva promesso.

«Farò il possibile» rispose.

«Grazie, gliene sono veramente grato.» Carlucci fece una pausa. «Lasci che glielo chieda di nuovo. Detto tra noi, come sta *veramente* Nikki?»

«Non so. E messa male, credo.» Cage non aveva proprio voglia di parlarne. «Non ha molte probabilità.»

«Mi spiace» disse Carlucci.

Dieci minuti dopo Cage era davanti alla stanza di Nikki in attesa che arrivasse il dottor Verinder Sodhi. Il panico gli saliva a ondate dallo stomaco. Da dove si trovava vedeva Nikki attraverso il finestrino rettangolare in-

tagliato nella grande porta di legno. Non era cambiato nulla. Nikki sembrava ancora addormentata, gli occhi chiusi, ciocche di capelli umidicci incollate al viso.

«Dottor Cage?»

Cage si staccò dalla porta, voltandosi in direzione della voce. Un uomo basso di statura, dalla pelle e dai capelli scuri si stava avvicinando a lui con la mano tesa. Cage strinse la mano del dottor Sodhi.

«Come va Nikki?»

Il dottore Sodhi scrollò le spalle, poi scosse la testa.

«Sempre uguale, temo. Nessun miglioramento.»

«E non avete ancora capito che cosa ha avuto?»

«No, mi spiace. Abbiamo fatto parecchi esami qui in laboratorio, ma finora non abbiamo avuto alcun riscontro. Così mi sono preso la libertà di inviare alcuni campioni di sangue al CDC con procedura d'urgenza, ma non ci farei molto affidamento. Saremo fortunati se faranno qualche test entro un mese.»

«Per allora sarà morta.»

Il dottor Sodhi assunse un'espressione pensosa. «O avrà superato la crisi. Perché c'è anche quella possibilità. Inoltre noi continuiamo con gli esami. Potremmo anche avere un colpo di fortuna.»

«Certo. Naturalmente, anche se riusciste a identificare la malattia, potreste non essere in grado di fare niente.»

«Purtroppo è così, dottor Cage. Ma potrebbe dirci che cosa fare *esattamente*. E in ogni caso potrebbe aiutarci a mettere a fuoco la terapia.»

Il dottor Sodhi sembrava prendersela così tranquillamente... ma non era una persona a lui cara che stava morendo in quella stanza. Cage esalò un profondo respiro e scrollò tra sé la testa. Sapeva di non essere giusto. «Al momento qual è la terapia?» chiese.

«Le abbiamo somministrato dosi massicce di antibiotici a largo spettro, ma non sembra che abbiano arrecato alcun beneficio per ora. Naturalmente se ce ne fosse il tempo potremmo provare tutta una serie di antibiotici più specifici.»

«Ma tempo non ce n'è.»

«Probabilmente no. E naturalmente, se si tratta veramente di un virus, come sarei incline a pensare al momento, non c'è antibiotico che possa servire. Abbiamo provato anche con gli antimicotici, ma anche in questo caso senza esito.»

Improvvisamente ci fu uno scoppio di attività attorno a loro e diversi

medici e infermieri sì precipitarono in una stanza due porte più avanti. Cage cercò di ignorare quel trambusto, che non sembrò minimamente turbare il dottor Sodhi.

«D'accordo, gli antibiotici non servono e se si tratta di un virus, be', la realtà è che la maggior parte degli antivirali sono acqua fresca, a onta di quel che dicono i produttori. Su questo siamo d'accordo?»

Il dottor Sodhi annuì con un debole sorriso. «Io conterei di più sulla preghiera.»

«Allora, cosa si sta facendo in realtà per Nikki? Tutto il possibile?»

«Sì. Monitoriamo in continuazione il quadro elettrolitico. Sembra che il suo corpo non riesca a mantenere il giusto equilibrio. Ogni tre ore ricontrolliamo i parametri e modifichiamo di conseguenza le flebo.»

«In sostanza, qual è il vero problema?»

Il dottor Sodhi assunse di nuovo un'espressione pensosa. «La maggior parte delle sue funzioni organiche si stanno deteriorando. Reni, fegato e perfino il pancreas. Il cuore sembra reggere, ma il resto no. Siamo stati perfino costretti a ricorrere a una seduta di dialisi.»

«Che diavolo sta succedendo?»

«Abbiamo usato la risonanza magnetica. I suoi organi si stanno... disgregando.»

«Cristo.» Cage si girò e guardò Nikki attraverso il finestrino. Non sembrava che stesse morendo, ma lui sapeva che era così. «Qual è la prognosi?» chiese, continuando a guardarla.

«Per ora tiene duro, ma non saprei davvero dire per quanto potrà continuare.» Ci fu una lunga pausa poi il dottor Sodhi disse: «Non è l'unica che sta morendo in questo modo.»

Cage rimase un attimo paralizzato, col cuore che improvvisamente gli si era messo a martellare tra le costole. Mantenne lo sguardo fisso su Nikki ancora per un po', poi si voltò lentamente verso il medico.

«Che cosa intende dire?»

Il dottor Sodhi aveva un'aria chiaramente infelice. «È difficile dirlo con sicurezza, naturalmente, dal momento che non sappiamo di che si tratta, e quindi non abbiamo modo di identificare con sicurezza la causa. Ma ho parlato coi miei colleghi, mi scusi, coi *nostri* colleghi, e ho sentito di diversi casi analoghi. La maggior parte di essi hanno qualche connessione diretta col Tenderloin.»

«Come diavolo fa a saperlo?»

«Ho chiesto. La signora Hester si è ammalata nel Tenderloin e per quan-

to ne sappiamo noi ha contratto la malattia laggiù, d'accordo? Da un uomo che viveva anche lui lì. Così mi sono limitato a chiedere in giro. Ma per il momento i casi sono pochi e nessuno ci capisce niente. Si tratta tuttavia di una malattia così pericolosa che i medici cominciano a fare domande.»

Cage scosse la testa. «Ma nessuna riceve risposte.»

Il dottor Sodhi sorrise. «No, nessuna riceve risposte.»

Cage si volse di nuovo verso la finestra. «Se non ha niente in contrario vorrei vederla. Parlarle, se possibile.»

«E possibile. A volte è coerente, a volte no. Ma, la prego, indossi maschera e guanti quando entra, e li getti nei rifiuti contaminati quando esce. Le assicuro che è molto importante.» L'ometto apparve improvvisamente triste.

Cage annuì. «Grazie, dottor Sodhi.»

Cage aprì la porta della stanza di Nikki ed entrò con indosso il camice, i guanti e la maschera su cui aveva tanto insistito il dottor Sodhi. Sentì ritornare la sensazione di panico e respirò lentamente e a fondo per combatterla. Quando sentì di avere ripreso il controllo, si avvicinò al letto, strofinando con le ginocchia contro la struttura metallica.

Nikki appariva accaldata, la pelle e i capelli umidi. Alla testiera del letto era fissata una serie di monitor lampeggianti a vari colori e Cage fece uno sforzo per non esaminarli a uno a uno ed evitare di fare una propria diagnosi. Nikki non era sua paziente e non voleva del resto trattarla come tale. E poi era sicuro di non potere affatto fare di meglio del dottor Sodhi e voleva stare accanto a Nikki da amico, non da medico.

«Cage.» La voce era un sussurro. Le palpebre della donna vibrarono, poi si aprirono leggermente e Nikki riuscì ad abbozzare apparire un debole sorriso appena percettibile.

«Ciao, Nikki.»

«Sono ancora viva.»

«Sì, infatti.»

«Mi sento uno straccio.» Nikki tossì e il sorriso si tramutò in una smorfia di dolore. Chiuse gli occhi, il viso tirato per la sofferenza.

Cage le prese una mano tra le sue e le dita di Nikki trasmisero una leggera stretta. Passarono diversi secondi, poi il dolore sembrò scemare e i muscoli del volto di Nikki si rilassarono, ma non riaprì gli occhi.

«Nikki?»

La donna lo guardò. «Sono qui.»

Ci fu un lungo silenzio. Cage non sapeva che dire e Nikki probabilmente non aveva l'energia per parlare molto, anche se lo desiderava. C'era una sedia imbottita contro il muro e Cage lasciò la mano di Nikki e tirò la sedia verso il letto. Si sedette di fronte a lei e le riprese la mano tra le sue. Attraverso il guanto sottile riusciva a percepire il calore della sua pelle.

Con la porta chiusa, la stanza era molto silenziosa. Sui monitor le luci continuavano a pulsare, ma per fortuna l'audio era stato disattivato. La temperatura era sorprendentemente piacevole; più fresca che all'esterno, ma non così fredda come troppo spesso capita nelle stanze e negli edifici con aria condizionata. La stanza, però, dava la sensazione di essere terribilmente vuota, non c'erano tracce di visitatori, di famiglia, di amici. Niente fiori, né biglietti augurali, né libri, né riviste, né messaggi di alcun genere. Come se Nikki non fosse mai stata lì o se ne fosse già andata.

«Ti avevo detto che quello Stinger era uno stronzo» disse Nikki.

«Avevi ragione. Ma è uno stronzo morto.» E subito dopo si pentì di averlo detto.

«Lo sarò anch'io» osservò Nikki. «Morta, non stronza.»

«No, tu no.»

«Cage, ti prego, lascia stare.»

«No, Nikki. Tu mi hai salvato la vita. Adesso tocca a me salvare la tua.»

Nikki sorrise, ma chiuse gli occhi e spostò lentamente la testa da un lato all'altro. «Non in questa vita» disse. «Forse nella prossima.»

«Nikki...» Ma Cage non seppe continuare. Nikki aveva ragione e lui non lo sopportava.

«Io credo veramente che ci sia qualche altro genere di vita dopo questa» disse Nikki. La sua voce era bassa ma chiara. Aprì gli occhi ma non lo guardò e fissò invece il soffitto. «Forse una specie di reincarnazione.» Fece una pausa. «No, in realtà è un'idea che mi piace, ma che non mi pare giusta.»

«E cos'è che ti pare giusto?» le chiese Cage.

«La sopravvivenza dello spirito. La nostra conoscenza. Non il paradiso, non gli angeli o Dio o che altro, ma i nostri spiriti che in qualche modo continuano a vivere, coscienti e ancora un po' collegati a questo mondo.»

«Come i fantasmi?»

Nikki sorrise. «Più o meno. Appena quel tanto che permetta alla gente di avvertire la nostra presenza senza capire che cosa percepiscono. Uno sprazzo di memoria.»

Nikki rimase a lungo senza dire nulla e Cage si rese conto che era pro-

fondamente convinta di quanto aveva detto e ne traeva un certo conforto. Le era più facile affrontare così l'idea della morte, della propria morte.

«Vedrai che tornerò a tormentarti» gli disse alla fine, voltandosi verso di lui. «In senso buono. Quando sentirai un brivido di ricordo, non temere. Sarò io.»

Cage non sapeva che cosa replicare. Avrebbe voluto dirle che non era ancora un fantasma, ma lei avrebbe risposto che lo sarebbe diventata presto, e allora lui avrebbe ribattuto di no, e lei si sarebbe di nuovo incazzata con lui perché cercava di negare quella che tutti e due sapevano che era la verità... e cioè che lei stava morendo e che nessuno poteva farci niente. E lui non se la sentiva d affrontare quella situazione.

Nikki gli strinse la mano. «Lascia stare, Cage. Lasciami andare.»

Cage scosse lentamente la testa. «Non posso, Nikki. Non posso proprio.»

21

Caroline osservava il cortile sottostante dalla finestra aperta della stanza che le avevano assegnato al quarto piano. Il sole brillava in un cielo velato di foschia e sembrava trasformare in un forno l'edificio e il cortile; era tarda mattinata e già faceva un caldo torrido, anche se dalla finestra arrivava una leggera brezza. Dalla parte opposta del cortile, Hernando, all'ombra di una palma, era accosciato davanti al suo braciere, proprio come due giorni prima. Questa volta cuoceva strisce lunghe e sottili di carne scura. Hernando aveva passato gran parte di quegli ultimi due giorni davanti al suo grill, cuocendo carne e pesce e qualche volta anche verdure. Di tanto in tanto riempiva un paio di piatti e spariva nel palazzo. Altre volte erano gli altri che venivano da lui coi piatti e Hernando li riempiva di cibo. Mentre cucinava beveva birra in continuazione, una bottiglia dietro l'altra, e sembrava assolutamente soddisfatto.

Anche Caroline si sentiva soddisfatta, nonostante da due giorni fosse confinata in quella stanza, in pratica come una reclusa. Due giorni con poco da fare, senza poter andare da nessuna parte, senza responsabilità. Due giorni occupata a leggere, dormire e pensare. E aveva cominciato a riflettere su che cosa volesse realmente da tutto questo.

La stanza era piccola, 15 o 16 metri quadrati, con un letto, una poltrona e un vecchio comò con i cassetti vuoti che odoravano di cedro. Rashida aveva mandato qualcuno nell'appartamento di Caroline per ritirare qualche

cambio d'abito, oggetti da toeletta e mezza dozzina di libri. Caroline non era chiusa a chiave in camera e aveva libero accesso al bagno e alla doccia in fondo al corridoio, e alla cucina, in fondo, nella direzione opposta. Ma con lei c'era sempre qualcuno, che teneva d'occhio la porta, accompagnandola in cucina, montando di guardia all'esterno del bagno in attesa che ne uscisse. A Caroline, però, tutto questo non importava davvero.

Rashida era venuta diverse volte a trovarla e avevano parlato di molte cose, ma mai della Cancer Cell, né di terapie sperimentali o di altri argomenti del genere. A volte si fermava per un'ora o due e andavano in cucina per farsi un tè o mangiare un boccone e si sedevano al tavolo a parlare. Caroline aveva l'impressione che la donna si sentisse sola e che non uscisse spesso nel mondo reale. Rashida le era simpatica e le sembrava che la simpatia fosse corrisposta. Avevano cominciato a darsi del tu.

Adesso la vide entrare nel cortile dal portone sulla strada. Rashida alzò lo sguardo verso la finestra, poi si avvicinò a Hernando. Parlò con lui per qualche minuto, poi attraversò il cortile e scomparve in una delle rientranze. Un paio di minuti dopo Caroline sentì bussare leggermente alla porta della camera e Rashida entrò.

Per un attimo rimase sulla soglia, osservando Caroline poi si avvicinò alla poltrona e si sedette accavallando le gambe. «Gli esami sono stati completati» disse.

«E...»

«Hanno confermato che hai la sindrome di Gould. Caroline sorrise.» Ti aspettavi qualcosa di diverso?

«No. Ma dovevamo essere sicuri.»

«Allora comincio con una terapia sperimentale?»

«Adagio, non è così semplice» rispose Rashida. «Prima dobbiamo parlare di parecchie cose.»

Caroline annuì. Andò a sedersi sul letto, con la schiena appoggiata al cuscino contro il muro. «Allora parliamo.»

«Tuo padre fa il poliziotto.»

«Infatti. Ha importanza?»

«È una cosa che rende sospettose alcune persone.»

«Lui non sa che sono qui. Non sa che ho preso contatto con voi e se lo sapesse non approverebbe.»

Rashida sorrise. «Sono sicura che questo servirebbe a tranquillizzare quelle persone sospettose di cui parlavo.»

«Tu non mi sembri sospettosa, però.»

«Non lo sono, infatti. Almeno non su questo. Io ti credo. Ma sono sospettosa su tante altre cose. E sono sospettosa nei tuoi confronti.»

«Perché?»

«Non sono sicura.»

«E allora che si fa?»

«Dipende da te. Ho parlato con gli altri mentre tu aspettavi gli esiti degli esami. Nessuno si sta specificatamente occupando della sindrome di Gould. Ma c'è chi ha effettuato ricerche su altri disordini neurologici, studiando nuovi possibili approcci terapeutici, e che è molto interessato a vederti. A lavorare con te.» Le sorrise. «Gli piacerebbe metterti le mani addosso.»

Caroline annuì tra sé. Aveva pensato di aspettare ancora un po' prima di presentare la sua proposta, ma forse adesso era il momento giusto.

«Quanto gli piacerebbe mettermi le mani addosso?»

«Non sono ben sicura di quel che intendi dire.»

«Io vorrei qualcosa in cambio del fatto di consegnarmi a voi e lasciare che questo qualcuno mi usi come cavia da laboratorio.»

Rashida aggrottò la fronte, chinandosi in avanti. «Come sarebbe a dire? Mi pareva che tu cercassi la possibilità di una terapia.»

«Ma non è molto probabile, vero? Realisticamente, il meglio che si possa sperare è che si riesca a scoprire qualcosa di più sulla sindrome di Gould. Magari impostare un nuovo indirizzo di ricerca, magari eliminarne altri improduttivi. La realtà è che sono quasi sicura di essere destinata a morire nel giro di qualche anno.» Fece una pausa e quando Rashida non rispose, riprese: «Non è questo il risultato più probabile?»

Rashida confermò: «Sì, questo è l'esito più probabile. E allora cos'è che vuoi realmente?»

«Ho un'amica. Due amiche in realtà, madre e figlia. La figlia che ha undici anni è malata di leucemia. Due trattamenti di chemioterapia non hanno sortito effetto. Ogni volta la leucemia si è ripresentata. La sua unica speranza è di ottenere un trapianto di midollo, o da un donatore compatibile o usando midollo artificiale. Ma non hanno assicurazione, e tanto meno soldi, così nessuno è disposto a intervenire. Vivono in una casa della morte nella DMZ e la ragazzina è destinata a morire nel giro di alcuni mesi.»

«E tu vorresti che le facessimo un trapianto di midollo?»

«Sì.»

Rashida scosse la testa. «Questo è chiedere molto. Si tratta di un intervento costoso, che richiede molto tempo con tutto il follow-up necessario.

Dubito che accetteranno.»
«Io darò molto in cambio» ribatté Caroline. «Posso fare da cavia per diversi anni.»
«E come facciamo a esserne sicuri? Come facciamo a sapere che una volta effettuato il trapianto di midollo non ti tirerai indietro?»
«Sarete voi a non permettermelo. Voi siete molto decisi quando si tratta di rintracciare chi non onora gli accordi stretti con voi, tanto decisi da costringerli a farlo.»
Rashida aggrottò la fronte. «Mi sembra che sappia troppe cose su di noi. Come mai?»
«Cage. Lui ha sempre giudicato male la mia idea e voleva che avessi ben chiaro in mente a che cosa andavo incontro. Ecco tutto. E ha cercato di convincermi a lasciar perdere.»
Rashida sospirò. «Rimango sospettosa. Tu mi sei simpatica, Caroline, ma continuo a non fidarmi di te.» Fece una pausa. «Per il momento comunque non ha importanza. Questo è un tipo di decisione che non posso prendere io. Dovrò parlare con alcune persone e ci saranno discussioni a non finire. Francamente non ho la minima idea di come andranno a finire.»
«E intanto si può andare avanti col resto?» chiese Caroline.
«Possiamo fare di meglio. Sono stati presi degli accordi ma se ti tiri indietro adesso ci sono buone probabilità che finisca tutto qui. Non sentirai mai più parlare di noi.»
«Allora procediamo. Sono disposta a correre il rischio.»
«E se non acconsentissimo a effettuare il trapianto di midollo sulla tua amica?»
«C'è sempre la mia vita in gioco. E forse potrei chiedervi un altro favore.»
«Io non ne chiederei molti se fossi in te. Fare favori non è il nostro mestiere.»
Tutta la faccenda stava diventato assurda, pensò Caroline. Non aveva paura, ma cominciava seriamente a pensare di non avere molte probabilità di scoprire qualcosa sulla morte di Tito. Anche se fosse riuscita a entrare nel Core, non le avrebbero certo dato libero accesso ai loro centri, né avrebbe potuto intrattenere lunghe conversazioni con quella gente per farsi rivelare i segreti della Cancer Cell, compresi quelli relativi alla morte di Stinger e Tito. Era convinta però che almeno una possibilità ci fosse e questo era già qualcosa.
«Allora qual è il prossimo passo?» chiese.

«Tu sei pronta? A impegnarti fin da adesso senza nessuna promessa riguardo la tua amica? Guarda che poi non si torna più indietro. Come hai ricordato tu, noi facciamo tutto il possibile per fare rispettare i contratti. E non abbiamo molta simpatia per chi ci fa perdere tempo.»
«Io sono sicura di quel che voglio. Dovrà bastarvi.»
«Okay.» Rashida si alzò in piedi.
«Prima di andare vorrei telefonare ai miei genitori, fare sapere loro che sto bene. Probabilmente sono preoccupati, pensando che sono scomparsa.»
Rashida scosse la testa. «Questo non posso permettertelo.»
Caroline avrebbe voluto chiederle perché no, ma immaginò che fosse inutile. Così provò un'altra strada. «Puoi almeno contattare Cage e chiedere a *lui* di chiamare i miei genitori?»
«Forse. Ci devo pensare. Pronta?»
Caroline annuì e si alzò. «Pronta.»
«Spero che tu non soffra di claustrofobia.»

Due ore dopo, Caroline veniva accuratamente imballata in una cassa di legno che sembrava un incrocio tra una bara e una cassa per la spedizione di armi. I fianchi erano imbottiti di schiuma di lattice tagliata su misura. Rashida le assicurò che avrebbe avuto tutta l'aria che le serviva - la cassa non era ermetica - ma le diedero comunque una maschera e una piccola bombola d'ossigeno e le mostrarono come si usava. Non si sapeva mai...
Rashida la salutò, poi appoggiarono sopra la cassa il coperchio e l'avvitarono.
Rashida aveva probabilmente ragione. Caroline poteva vedere sopra e attorno a sé minuscole fenditure da cui entrava la luce. L'odore del legno era forte, combinato con quello di olio e muffa. Chissà per cosa era stato usato quel contenitore in precedenza. Per trasportare qualcun altro come lei? Caroline chiuse gli occhi e cercò di dormire.
Naturalmente era impossibile. Per molto tempo non successe nulla, poi sentì che la cassa veniva sollevata, trasportata per un breve tratto e rimessa giù. Quindi sentì che veniva trasportata su una specie di carrello a ruote. Avvertiva ogni gibbosità e ogni buca del terreno.
Dapprima pensò che forse avrebbe potuto cercare di tenere conto degli spostamenti, dei cambiamenti di direzione, delle scale in salita o in discesa, ma pensandoci bene le venne quasi da ridere. Era una cosa ancora più impossibile che cercare di dormire.
Dopo un po' il carrello si fermò e la cassa venne di nuovo sollevata e tra-

sportata per un breve tratto prima di venire alzata e quindi abbassata. Tutte le fenditure divennero buie e si sentì un rombo sordo.

Per un po' ci furono solo silenzio e tenebre. Caroline aveva perso la nozione del tempo e fu quasi sul punto di addormentarsi. Poi avvertì una vibrazione, forse un motore, e sentì che erano di nuovo in movimento.

La cosa andò avanti forse per più di un'ora, anche se era difficile giudicare il trascorrere del tempo. Movimento, arresto, rullio, sollevare su e giù, procedere a balzelloni, un urto contro un muro. L'imbottitura da principio funzionò, ma col passare del tempo Caroline cominciò ad avvertire sempre più fastidiosamente ogni urto o scossone. Qualche volta la cassa cadde anche a terra.

Alla fine il movimento si arrestò e sentì le viti che gemevano. Qualche minuto dopo il coperchio fu tolto e apparve il viso di Rashida.

«Tutto bene?»

Caroline fece un cenno d'assenso. Rashida le prese la mano e l'aiutò a uscire dalla cassa. Si trovavano in una stanzetta senza finestre. I muri e il soffitto erano fatti di blocchi di cemento, anche il pavimento era di cemento e le superfici erano dipinte di una luminosa tinta bianca. In un angolo c'erano un lavandino e un water, in un altro un materasso con coperte e cuscini. Una sedia a dondolo di legno e una libreria di legno vuota appoggiata al muro erano gli unici mobili del locale.

«Dove mi trovo?» chiese Caroline.

Rashida si limitò a ridere. «Le indicò una borsa di stoffa marrone sul pavimento vicina alla cassa.» Lì ci sono i tuoi libri e i tuoi vestiti «le disse.» Non è molta roba. E la porta sarà chiusa a chiave. Perciò cerca di metterti comoda. Questa per un po' sarà la tua nuova casa.

22

Carlucci entrò nel palazzo Mishima poco prima di mezzanotte. Aveva il braccio sinistro al collo e la spalla bendata e incerottata. Si sentiva ancora debole perché era uscito dall'ospedale solo da un paio di giorni, ma non aveva intenzione di rimandare oltre l'incontro con Yoshi Katsuda.

Una delle guardie sedute al banco di controllo esaminò il suo tesserino e il distintivo mentre un altro faceva scorrere sul suo corpo un detector portatile. Una terza guardia stava in piedi, pochi passi più indietro, e le luci ammiccanti sulla sua armatura indicavano che la carica era completa. La prima guardia esaminò poi tesserino e distintivo con uno scanner mentre la

seconda passava a esaminare con gentilezza, ma anche con molta cura, l'imbracatura del braccio e il bendaggio. Quando alla fine furono soddisfatti gli consegnarono un tesserino speciale per l'ascensore espresso che portava all'ultimo piano. La seconda guardia lo scortò fino in fondo al corridoio degli ascensori, poi rimase in attesa fin quando Carlucci ebbe utilizzato la tessera d'accesso e fu entrato nella cabina. La guardia era ancora lì quando le porte si chiusero.

La corsa fino in cima fu rapida e uniforme, tanto che sia l'accelerazione che la decelerazione si notarono appena. Quando l'ascensore si fermò, Carlucci dovette utilizzare di nuovo la tessera per attivare le porte, che si aprirono silenziosamente. Carlucci uscì nella zona reception.

Si trattava di uno spazio ampio, con moquette chiara, muri e soffitto avevano il colore e la apparenza della sabbia marina. C'erano dei bassi divani e delle poltrone, e diversi vasi con bonsai. Al tavolo della reception, dalla parte opposta della stanza, era seduta una donna con viso di metallo argenteo. Un orecchio era di carne, ma l'altro, come il resto del volto, era di metallo. Doveva essere il suo vero viso, perché Mishima non avrebbe tollerato sui suoi dipendenti le *false protesi*, che erano state molto di moda fino a qualche anno prima.

Carlucci si avvicinò al banco in un silenzio quasi irreale.

«Tenente Carlucci.» La voce della donna, che usciva da labbra di metallo segmentate, era fredda e morbida. «Il signor Katsuda la sta aspettando.» La sua lingua e i denti sembravano reali, come pure gli occhi puntati su di lui.

Il muro si aprì sulla sua sinistra. Quando lui esitò la donna gli disse: «Adesso può entrare.»

Carlucci varcò la soglia e il muro si richiuse alle sue spalle. L'ufficio di Katsuda era enorme. Era situato in posizione d'angolo e le due pareti che davano sull'esterno erano costituite da vetrate che andavano dal pavimento al soffitto. Katsuda era in piedi vicino a una delle vetrate e guardava in direzione della città. Alla sinistra di Carlucci, appoggiata al muro, stava una lunga scrivania di legno scuro, il cui ripiano brillava sotto la luce proveniente da due piccole lampade schermate poste alle due estremità. Erano le uniche luci della stanza.

Yoshi Katsuda si volse verso di lui. «Tenente, è mai stato prima in questo ufficio?»

«No.»

Katsuda gli fece un cenno. «Allora venga a vedere il panorama. Devo di-

re che è semplicemente spettacolare.»
Carlucci si accostò alla vetrata. Katsuda era un tipo magro e alto quasi quanto Carlucci. Indossava un abito di seta nero, tagliato su misura, una camicia bianca e una semplice cravatta nera. Poiché era il padre di Naomi Katsuda doveva essere sulla sessantina, o poco più, ma aveva la pelle così liscia e i capelli avevano solo qualche raro filo d'argento che sembrava di almeno dieci o quindici anni più giovane.
Carlucci guardò fuori della finestra. Katsuda non aveva esagerato quando aveva definito spettacolare la vista. Le luci della città sotto di loro erano intensamente brillanti, e lampeggiavano di colori argento, azzurro e ambra, mentre altre luci rosse e argentee di veicoli turbinavano ovunque. La città appariva viva e scintillante nella notte, la sporcizia, la povertà e le zone fatiscenti erano ben nascoste dalle tenebre e dallo splendore delle luci. Dall'altra parte della baia. Alcatraz era un fuoco di riflettori e strisce al neon. I casinò sull'ex isola-prigione avevano riaperto da qualche mese e adesso i moli formicolavano di yacht di lusso. Alla sinistra c'era il Golden Gate, splendido, immutato da decenni, uno stupefacente intreccio di luci ambra e cremisi disteso da una sponda all'altra della baia.
Come se avesse notato solo allora la fascia e le bende, Katsuda disse: «Vedo che è stato ferito.»
«Qualcuno ha cercato di uccidermi» disse Carlucci.
«Ma vedo che non c'è riuscito. Si sta riprendendo bene?»
«Certo. Sto andando bene.»
«Ne sono lieto.»
«Grazie per averlo chiesto.» Carlucci respirò a fondo. «Signor Katsuda, vorrei parlarle di un tentativo d'omicidio che sfortunatamente ha avuto più successo.»
«Mia figlia.»
«Sì, quello di sua figlia.»
«Lei si era incontrato con mia figlia qualche settimana fa.»
Carlucci fu preso alla sprovvista e non rispose immediatamente chiedendosi come avesse fatto Katsuda a saperlo. Possibile che sua figlia gli avesse parlato dell'incontro? Improbabile. Naomi Katsuda era stata molto circospetta su tutto.
«Sì, ci siamo visti. Come fa a saperlo?»
«Potrei dirle che me ne ha parlato lei» rispose Katsuda «ma non sarebbe vero.» Con un gesto indicò le due poltrone vicine all'altra vetrata. «Credo che staremo più comodi seduti. Potremo goderci ancora il panorama.»

Quando si furono accomodati Katsuda chiese: «Posso offrirle qualcosa da bere? Sono sicuro di poterle procurare tutto quello che desidera.»

Carlucci sorrise. «Sì, ne sono certo, ma non desidero nulla.»

Katsuda annuì. «Non prenderò nulla neanch'io.» Poi, riprendendo la conversazione, aggiunse: «Noi siamo una famiglia molto influente e potente, il che ci fa automaticamente diventare bersaglio di moltissima gente: gruppi estremisti, criminali, perfino concorrenti commerciali. I nostri addetti alla sicurezza hanno l'ordine di sapere dove ognuno di noi si trova in qualsiasi momento in modo che, se necessario, possa essere offerta protezione immediata.»

«Capisco» disse Carlucci, avvertendo il montare della tensione. «Una sorveglianza di ventiquattro ore su ventiquattro?»

Katsuda esitò prima di rispondere: «Sì» disse alla fine. «Perché me lo chiede?»

«Dove si trovavano i suoi addetti alla sicurezza quando sua figlia è stata uccisa?»

Katsuda chiuse gli occhi un attimo, poi li riaprì. «Stavano cercando di trovarla. A Naomi non piaceva essere seguita, anche se era per la sua protezione. È stata proprio quella la principale ragione per cui se n'è andata di casa. Ed è diventata molto abile a seminare le guardie del corpo. Anche quella notte ci era riuscita. E le è costato la vita.»

«Mi spiace» disse Carlucci, sforzandosi di dare un tono sincero alle sue parole. Ma Yoshi Katsuda non gli piaceva e gli riusciva difficile credere che quell'uomo soffrisse veramente per la perdita della figlia.

«Grazie, tenente. Adesso vogliamo procedere col colloquio ufficiale?»

Carlucci scrollò le spalle. «Tutto *questo* fa parte del colloquio ufficiale» disse. «Ma prima di procedere, voglio sapere una cosa. Perché si è rifiutato di parlare con gli agenti che indagano sul caso?»

Katsuda agitò la mano come per indicare che si trattava di una cosa di poca importanza. «Non era il momento. E non avevo voglia di parlare con loro.»

«Ma stavano indagando sulla morte di sua figlia.»

«Non ero in condizioni di poterli aiutare. Non aveva senso parlare con loro.»

«Lei non può saperlo, signor Katsuda.»

«Sì, tenente Carlucci, io posso saperlo. I miei addetti avevano perso le tracce di mia figlia quella notte e non sapevano dove si trovasse. Io non ho la minima idea del perché qualcuno potesse volerla uccidere. Non avrei

potuto fornire alcun aiuto nell'indagine sull'omicidio. Come ho detto prima, non era il momento. Non avevo voglia di parlare con loro e non l'ho fatto.» Fece una pausa. «Sarò franco con lei, tenente. Non ho alcuna fiducia nella polizia di questa città. Sono convinto che non riusciranno a risolvere l'omicidio di mia figlia. Sono convinto anzi che non riusciranno neppure ad andarci vicino. Non volevo perdere tempo con loro.» Fece un'altra pausa. «Il potere e l'influenza sono due risorse estremamente utili e io intendo usarle a mia discrezione.»

Be', se non altro questo Katsuda parlava chiaro. Ma ciò non voleva dire che quell'uomo non nascondesse qualcosa.

«Perché allora sta qui a parlare con me?» chiese Carlucci.

«Mi hanno suggerito che sarebbe stato opportuno che parlassi con qualcuno di questo caso. Altrimenti non avrebbero smesso di tormentarmi con la richiesta di un colloquio. Alla fine, mi hanno detto, avrei potuto ricevere addirittura un'ingiunzione. Lei è il responsabile delle indagini. E un ufficiale superiore. Preferisco parlare con lei.»

Troppo su per parlare coi peoni, pensò Carlucci e desiderò alzarsi e andarsene dicendogli il perché. Ma non sarebbe servito a niente.

«Sa perché sua figlia si è incontrata con me?» chiese.

Katsuda scrollò le spalle. «Gliel'ha chiesto lei.» Con questo gli diceva che anche le linee telefoniche del Mishima erano sotto controllo, ma non era un sorpresa.

«Sa di che cosa abbiamo parlato?»

«No, ma posso immaginarlo. Mia figlia era ossessionata da un gruppo di medici terroristi, un gruppo chiamato Cancer Cell. Non riesco a pensare a nient'altro in cui potesse essere coinvolta e che potesse interessare la polizia.»

«Lei era coinvolta con la Cancer Cell?»

Katsuda scosse la testa. «Non ho detto coinvolta. Ho parlato di ossessione. Mia figlia ne era affascinata e ha fatto tutto il possibile per scoprire qualcosa su di loro. Io ho cercato di scoraggiarla, ma lei era ostinata.»

«E che cosa sa *lei* della Cancer Cell?»

Katsuda esalò un sospiro d'esasperazione. Un avvertimento, immaginò Carlucci. «Non ne so nulla. Erano l'ossessione di mia figlia, non la mia. Sembravano pericolosi e io evito fin dove possibile i pericoli.»

Carlucci non volle insistere oltre. Probabilmente non avrebbe ottenuto molto da quel colloquio, ma non voleva lasciare nulla d'intentato, per ricavarne il più possibile. Dalla tasca della giacca prese una copia dello schiz-

zo fatto da un disegnatore e lo spiegò un po' goffamente con la mano destra, poi si chinò in avanti e lo porse a Katsuda. Questi prese il foglio e l'esaminò per un po' prima di alzare lo sguardo.

«La riconosce?»

Katsuda restituì lo schizzo a Carlucci. «Ha un aspetto vagamente familiare. Chi è?»

«Riteniamo che sia un'amica di sua figlia. Un'amica intima.»

Katsuda lo fissò per un momento con sguardo fermo. «Mia figlia non era lesbica.»

«Non ho detto che lo fosse.» Toni Weathers aveva ragione. C'era qualcosa di strano in quella faccenda.

«Lei però l'ha sottinteso, tenente.»

«È una possibilità, ecco tutto.»

«No.» Katsuda scosse la testa recisamente. «Non è una possibilità.»

Carlucci sollevò di nuovo il foglio e l'avvicinò a Katsuda. «Lei non la conosce.»

«No. Ho detto che il ritratto ha qualcosa di familiare. Se era un'amica di mia figlia può capitare che qualche volta l'abbia vista o incontrata. Ma non la conosco.»

Carlucci ripiegò il foglio e lo infilò di nuovo nella tasca della giacca. «Così pensa che non riusciremo a risolvere il caso dell'omicidio di sua figlia?»

«Infatti.»

«Si tratta solo di questo caso in particolare o ritiene che la polizia sia in generale incapace di risolvere i crimini?»

«Sono convinto che la polizia sia in generale inefficiente» rispose Katsuda con un sorriso. «Sarò franco, tenente. Se un reato di grande rilevanza viene compiuto davanti a una telecamera o di fronte a numerosi testimoni, oppure avete una confessione, la polizia effettua indagini abbastanza adeguate. Ma quando ce qualcosa di difficile e i moventi sono oscuri, come nel caso di mia figlia, non sapete che pesci pigliare. Non disponete semplicemente delle risorse finanziarie e materiali e il mondo è diventato troppo complesso.»

«Vuole intraprendere lei un'indagine privata?» chiese Carlucci. «Con le sue risorse *finanziarie e materiali*?»

«Questi sono affari miei, tenente, non suoi.»

«Oh, no, sono proprio affari miei, signor Katsuda.»

Katsuda scosse la testa. «Non lo sono se io dico di no. Lei dimentica chi

è che detiene il potere qui. E non è lei.»
«Potrebbe avere una sorpresa.»
Katsuda sorrise divertito. «Non lo credo.» Si alzò in piedi. «Mi sembra che non abbiamo altro da dirci.»
Carlucci rimase seduto per qualche istante ancora, furibondo per avere reagito a quel modo. Katsuda aveva ragione quando parlava del potere, in generale. Ma c'erano altri tipi di potere e Katsuda non conosceva tutto. Alla fine si alzò e strinse la mano dell'uomo.
«Grazie per avere parlato con me.»
«Dubito di essere stato di grande aiuto.»
«Non fa nulla. Immagino che nessuno di noi si aspettasse molto.» Si avviò verso il muro dalla parte da cui era venuto, anche se al momento non c'era alcuna apertura visibile. Si fermò a qualche passo di distanza e rimase in attesa.
«Tenente.»
«Sì.»
«Perché qualcuno ha cercato di ucciderla?»
Carlucci si voltò. «Non lo so.»
«Stava dando la caccia ai topi?» chiese Katsuda, con un lieve sorriso.
Carlucci si sentì mancare per un attimo il fiato. Il cuore gli pulsava forte in petto, in modo inquietante adesso. Topi... Mouse. Il gioco di parole era chiaro. Era sorpreso da quanto Katsuda aveva rivelato e dal fatto stesso che l'avesse rivelato. Gli diceva qualcosa di importante su quell'uomo.
«Sì» rispose. «Davo proprio la caccia ai topi.»
«Un'occupazione pericolosa.»
«Pare di sì» convenne.
«Forse dovrebbe rinunciarci.»
«Il topo è morto.»
«Non è una gran perdita per il mondo, immagino. Ma neanche un gran guadagno. Non è cambiato niente.» Katsuda si portò le punte delle dita alla fronte. «Buona notte tenente.»
Carlucci stava già per voltarsi, poi si bloccò. «Quella donna alla reception.»
«La mia assistente. Sì.»
«Che le è successo?»
«Che le è successo? Alla sua faccia, intende dire?»
«Sì.»
«Niente. Non le piaceva la faccia con cui è nata, così l'ha modificata.

Sono sicuro di poter organizzare la stessa cosa anche per lei se lo desidera.»

Carlucci scosse la testa. «Grazie, ma non fa per me.»

Questa volta, quando si girò, il muro si stava aprendo e Carlucci varcò la soglia.

23

Cage camminava per le strade del Tenderloin come in trance. Nikki stava morendo, lo sapeva bene e non riusciva a darsene una ragione. Era tornato a trovarla altre due volte, ma ogni volta gli era parsa peggiorata e non aveva più parlato con coerenza. Nessuna delle due volte si era accorta della sua presenza. La fine era vicina.

Era metà pomeriggio e il caldo era intenso. L'aria era pesante e carica di umidità, ma quasi non se ne accorgeva. La temperatura torrida manteneva ridotto il traffico in strada e sui marciapiedi, e questo gli stava benissimo.

Acquistò una birra da una giovane donna ingabbiata in un minuscolo chiosco sul bordo del marciapiedi. Infilò del denaro in una fessura e la birra uscì, fredda e spumeggiante, da un'altra. Cage riusciva a malapena intravedere i lineamenti della donna nel buio, dietro le sbarre strette e sottili. Doveva essere un forno là dentro.

Si sedette sul bordo del marciapiede all'ombra di un furgone delle consegne e bevve la sua birra. In quella strada aleggiava una sensazione di gente in attesa... in attesa delle tenebre, in attesa che la temperatura scendesse, in attesa che ritornassero le energie. In attesa che Nikki morisse.

Gesù. E quanta altra gente stava per morire?

Da quando aveva parlato al dottor Sodhi, Cage aveva fatto numerose telefonate ad altri medici e medici di strada dentro e fuori il Tenderloin. Non era ancora una situazione esplosiva, ma i casi si stavano verificando un po' ovunque e molte persone erano già morte. La maggior parte dentro il Tenderloin, ma alcune anche all'esterno. Nessuno per il momento ci prestava ancora molta attenzione, perché nessuno aveva visto più di uno o due casi e qualcuno non ne aveva visto allatto. Era solo un'altra malattia misteriosa o un attacco a base di tossine. Ma i sintomi erano troppo simili a quelli che avevano presentato Tito, Stinger e Nikki.

Cage sapeva. Stava succedendo qualcosa. Stava per scoppiare qualcosa.

E lui aveva aiutato Caroline a entrare nella Cancer Cell e nel Core, proprio nel cuore della faccenda.

La strada era diventata improvvisamente silenziosa. C'era stata una lunga interruzione nel traffico e Cage si alzò in piedi, uscì da dietro il furgone e si guardò in giro. Dapprima non notò niente, poi sentì grida e gemiti e seppe che cosa stava arrivando... un Corteo della Peste.

Cristo, proprio quello che ci voleva adesso. Fu quasi lì per allontanasi nella direzione opposta dove poteva cercare di trovare un bar o un caffè, un qualsiasi posto al chiuso dove non gli fosse possibile vedere. Ma rimase dove si trovava e aspettò che il corteo lo raggiungesse.

Circa una volta al mese nelle strade del Tenderloin faceva la sua comparsa un Corteo della Peste. Il nome in effetti non era preciso. Nessuno dei partecipanti moriva di quella malattia che poteva essere considerata una vera e propria peste... a meno di non considerare la vita stessa nel ventunesimo secolo una peste. Ma questo non impediva loro di usare quel nome; perché suonava meglio, o peggio.

La strada era completamente sgombra adesso. Gruppi di *schiavi* della peste avanzavano a formare delle barricate umane sul percorso stabilito: uomini e donne incappucciati che portavano dispositivi di costrizione, uomini privi di gambe su piattaforme, su carrelli motorizzati. Contestatori con le bocche sigillate chirurgicamente, che emettevano ronzii attraverso tubi metallici nasali. E qui la gente si stava togliendo dai marciapiedi senza essere sollecitata a farlo, e si infilava in case e vicoli, negozi e caffè; e quelli che rimanevano aspettavano l'arrivo del corteo con rassegnata accettazione o morboso interesse.

Guidava il corteo una donna altissima che indossava una calzamaglia da scheletro bianca e nera, con una maschera rappresentante un teschio sorridente infilata sulla testa. La donna scheletro, che muoveva agilmente gambe e braccia, guidava il corteo, e si spostava ballando da un lato all'altro della strada. Ma la sua danza e la maschera sorridente erano le ultime vestigia di allegria nel Corteo della Peste.

Dietro lo scheletro danzante venivano due file di carrette a quattro ruote trainate da uomini a piedi scalzi, nudi tranne che per uno lacero perizoma ai fianchi. Ogni fila consisteva di sei carrette e su ognuna di esse sedevano due o tre persone. Sui fianchi delle carrette erano dipinte delle scritte enormi che annunciavano le malattie che la carretta conteneva: SPONDILITE ANCHILOSANTE, LUPUS, EPSTEIN-BARR, EPATITE G, MALARIA, SCLEROSI MULTIPLA e così via. Cage si rese subito conto che erano tutte malattie croniche.

Dietro le carrette, a piedi o su piattaforme munite di ruote, veniva la se-

zione di coloro che erano nati deformi. C'era gente che zoppicava con un piede equino o con una gamba visibilmente più corta dell'altra, altri avevano corte braccine a pinna o teste deformi e un gruppetto di uomini privi delle gambe si trascinava su carrelli e a ogni colpo di braccia piantavano le nocche munite di punte nell'asfalto. Due donne guidate da bambini camminavano con occhi velati e bianchi rivolti al cielo, innalzando cartelli con la scritte: CIECA DALLA NASCITA.

Subito dopo veniva la parte più insolita del corteo, qualcosa che Cage non aveva mai visto prima d'allora. Due file di figure incappucciate si muovevano lentamente con i corpi che ondeggiavano all'unisono seguendo un suono ronzante, profondo e penetrante, che a tratti mutava leggermente. Cage non riuscì a capire se quel ronzio provenisse alla gente in corteo o fosse prodotto da qualche apparecchio elettrico. La cosa più strana, però, era che, sebbene fosse mezzogiorno e il sole risplendesse direttamente sulla strada, le figure incappucciate erano circondate da un azzurro bagliore pulsante che oscurava le figure e l'aria circostante. Quando questa parte del corteo passava, perfino le sagome di coloro che stavano dalla parte opposta della strada venivano distorte e offuscate da ombre innaturali. Ma per Cage era soprattutto inquietante il fatto che quando guardava la testa degli incappucciati non riusciva a vedere nulla dentro i cappucci, solo un bagliore di un azzurro più cupo e ombre più scure in movimento, come se dentro non ci fossero né teste né facce. Si sentì percorrere da un terribile brivido freddo e avrebbe voluto allontanarsi, ma era come ipnotizzato e non riuscì a staccare lo sguardo da loro fin quando non l'ebbero completamente superato e non furono lontani quasi mezzo isolato.

Finalmente, anche se in preda alle vertigini e con le viscere in subbuglio, riuscì a distogliere lo sguardo e a fissare il suolo, per cercare di riguadagnare il proprio equilibrio. Non riusciva però a liberarsi dalla sensazione di avere appena assistito a qualcosa di terrificante. Il resto del Corteo della Peste gli passò davanti, ma lui quasi non gli badò, notando appena il carro a gabbia contenente individui seminudi e completamente folli che saltavano e gridavano scuotendo le sbarre, o i carretti a pedali carichi di altri individui all'ultimo stadio di malattie terminali. Quasi non si rendeva più nemmeno conto di dove si trovasse.

Quando, però, passò la coda del corteo si sentiva quasi tornato normale. Osservò gli ultimi arrivi sparsi che si trascinavano davanti a lui: un giovane senza capelli, privo della mano destra, dell'occhio sinistro e con una mezza dozzina di cicatrici chirurgiche sul petto e l'addome; e una donna

con una bambina, evidentemente madre e figlia, che camminavano mano nella mano. La bambina portava appeso al collo un cartello di cartone con la scritta a pennarello nero: LEUCEMIA INDIGENTE

La bambina era irrequieta e strascicava i piedi. La madre era irosa e aveva un atteggiamento di sfida.

Mezzo isolato più avanti c'era la retroguardia degli *schiavi*, che camminavano a ritroso, col viso rivolto al traffico che procedeva al rallentatore sulla loro scia e stava di nuovo rioccupando la strada. Cage rimase al suo posto fin quando non fu scomparsa ogni taccia del corteo e strada e marciapiedi non furono tornati alla normalità.

Alla normalità. Ma a che serviva? Tutto era così deteriorato, inutile...

Cage guardò la bottiglia vuota di birra che teneva in mano. Avrebbe voluto scagliarla contro una vetrina o fracassarla sulla testa di qualcuno, magari proprio sulla sua. Invece la lanciò in un cestino della spazzatura, attraversò la strada, camminò fino in fondo all'isolato ed entrò in un centro telefoni. Era ora di richiamare Eric Ralston.

Il centro telefoni era un budello stretto e buio, con anguste cabine telefoniche singole. Su ogni cabina un cartello dichiarava solennemente che le linee telefoniche erano garantite pulite e non intercettate. Ma nessuno credeva a quei cartelli.

Cage fece scorrere la scheda telefonica nel lettore e digitò il numero del CDC di Atlanta, che ormai aveva imparato a memoria dopo la mezza dozzina di telefonate fatte nel corso degli ultimi due giorni. Una mezza dozzina di telefonate a Ralston, una mezza dozzina di messaggi lasciati e nessuno che avesse richiamato.

Cage aveva frequentato la facoltà di medicina a San Francisco con Eric Ralston, di cui era rimasto amico, malgrado ognuno avesse preso poi una strada diversa: Cage era andato nella California meridionale per occuparsi di miglioramento dell'immagine e fare soldi, mentre Ralston era entrato nel CDC. Da allora la vita e la carriera di Cage erano cambiate da così a così, ma Ralston era rimasto al CDC, dove adesso era direttore delle ricerche. Nel corso degli anni si erano tenuti sempre in contatto, parlandosi al telefono a distanza di mesi e incontrandosi di persona una o due volte l'anno.

La chiamata andò a buon fine: rispose una donna e Cage chiese dell'ufficio di Ralston. Gli fu passata la segreteria automatica di Eric, allora Cage richiamò la donna.

«Sì, in che posso esserle utile?» chiese quella.

«Sono il dottor Ryland Cage di San Francisco e sono due giorni che cer-

co di contattare il dottor Eric Ralston» spiegò. «Ho urgenza di parlargli, per cui ho bisogno di sapere se è effettivamente presente in ufficio o se è assente.»

«Un momento, dottor Cage, mi lasci controllare.»

Cage si rannicchiò sul pavimento del cubicolo mentre aspettava, il cordone del telefono era appena lungo quel tanto che bastava. Dal telefono gli arrivavano note sparse di musica da camera; ma almeno non c'erano annunci pubblicitari o promozionali.

Un paio di minuti dopo la donna ritornò. «Dottor Cage?»

«Sì.»

«Il dottor Ralston è effettivamente fuori ufficio al momento. È impegnato all'estero ed è via da qualche giorno. Inoltre si tratta di un incarico senza un limite preciso di tempo, per cui non c'è modo di sapere quando rientrerà.»

«Maledizione.» Cage chiuse gli occhi per un momento, per nulla intenzionato ad arrendersi. «Come ho detto ho urgenza di parlare con lui. Ci sarà pure un numero con cui poterlo contattare dovunque si trovi.»

«Mi spiace, dottor Cage, ma dovrebbe sapere che non posso darle un'informazione del genere.»

«Ma io *devo* parlargli il più presto possibile.»

«Mi spiace, dottor Cage. Se vuole lasciare un messaggio, prenderò nota dell'urgenza, così se ci chiama...»

«Maledizione, ho già lasciato messaggi e...»

La donna riappese.

Cage rimase nella sua posizione rannicchiata, continuando a tenere il telefono muto accostato all'orecchio e fissando stupidamente la porta del cubicolo. Poi respirò a fondo e lentamente si alzò e tornò a digitare il numero del CDC. Rispose la stessa donna.

«La prego non riappenda» la supplicò, sforzandosi di mantenere la voice calma e ragionevole, nel timore di irritarla di nuovo. «Sono ancora il dottor Cage e mi scuso per essere scattato prima.»

Ci fu un lungo silenzio e temette che la donna avesse di nuovo riappeso. Invece rispose.

«Accetto le sue scuse» disse la donna. «E mi spiace di avere perso così facilmente la pazienza con lei. Oggi qui è stata una giornata infernale.»

«Perché?» chiese Cage. «Sta succedendo qualcosa?»

«E chi lo sa? Al personale ausiliario non dicono niente. Qui sono tutti presi in continuazione da attacchi di panico, poi alla fine non succede qua-

si mai niente. Ma chi ci va di mezzo in questa follia siamo sempre noi.»

«Sì, capisco. È chiaro. Va bene, so che non può dirmi dove si trova il dottor Ralston né come posso raggiungerlo. Ma potrebbe trasmettergli un messaggio, dicendogli che ho chiamato diverse volte e che è urgente che gli parli, dandogli il mio numero di telefono e di cercapersone?»

La donna sospirò. «Non sarà facile. Quando sono impegnati sul campo, si può contattarli solo in caso di emergenza.»

«Questa *è* un'emergenza» ribatté Cage. «Parlo sul serio.»

«Okay» disse la donna, ammorbidendosi. «Vedrò che cosa posso fare.»

«Grazie, gliene sono davvero grato.»

«Sì, sì, d'accordo.»

Cage le diede i due numeri, vi aggiunse il numero della clinica e la donna glieli rilesse e disse che li avrebbe comunicati non appena avesse potuto.

«Grazie di nuovo» disse Cage. «Tenga quei numeri e la prima volta che viene a San Francisco mi chiami. Le offro una cena.»

«Mi chiami lei quando verrà ad Atlanta» ribatté la donna. «Non mi vedrà mai sulla costa occidentale.»

«Non mancherò. Come si chiama?»

«Non importa. Basta che chiami qui e riconoscerà la mia voce. Partiremo da lì.»

Cage si mise a ridere. Poi si salutarono e lui riappese il ricevitore.

Una volta tornato in strada, sotto quel caldo e quel sole soffocanti, Cage si sentì ripiombare nella più nera disperazione. Non avrebbe ricevuto telefonate da Eric e anche se ciò si fosse verificato probabilmente non sarebbe servito a nulla. Avrebbero dovuto impegnare risorse in qualcosa senza prove convincenti, avrebbero avuto paura di fare la figura degli idioti come era successo tante volte negli ultimi trent'anni, nessuno al CDC avrebbe mosso un dito finché non fosse stato troppo tardi.

Cage rimase impalato davanti al centro telefoni, col sole che gli bruciava il cervello e la testa che sembrava navigare in un mare di bambagia mentre la vista gli si offuscava. Dove si trovava? A furia di pensarci, riuscì a capire che era solo a cinque o sei isolati dall'Hophead Hovel di Hanna. Cage non ci andava da mesi. Il locale di Hanna era un drogabar alla moda, con arredamento cinese del XVIII secolo. Alle pareti quadri di gente che fumava oppio, sui tavoli candelieri a forma di finte pipe da oppio, lampade schermate. Ma nelle stanze dell'interrato non c'era nulla di finto: era un ritrovo per il consumo di oppio e hashish, dove si affittavano le stanze a ore

e c'erano addetti appositi che ti portavano la droga che desideravi e sorvegliavano che non ci fossero problemi.

Cage chiuse gli occhi, provando l'irresistibile impulso di entrare là dentro, affittare una stanza per uno o due giorni e sprofondare nell'oblio. Ma sarebbe stata una scelta altrettanto inutile dei Cortei della Peste. E aveva fatto a se stesso la promessa di non cadere più in quelle tentazioni.

Nikki.

24

Dalla finestra aperta del quinto piano Carlucci osservava il Tenderloin su cui stava scendendo la sera. L'attività andava intensificandosi e le strade e i marciapiedi si stavano affollando nonostante il caldo. Il sudore gli scendeva a rivoli lungo le guance, gli sgocciolava sui fianchi da sotto le ascelle e gli formava una cintura appiccicosa alla vita che gli dava prurito. Il servizio meteo da tre giorni andava preannunciando un'interruzione del caldo, ma ogni giorno si era rivelato più torrido del precedente.

A Carlucci non importava un accidente. Al momento non c'era proprio nulla che gli importasse, anzi, neanche il suo lavoro. Erano passate due settimane da quando gli avevano sparato e non c'era ancora alcuna traccia di Caroline, nessuna idea di che cosa le fosse successo o di dove si trovasse, o addirittura se fosse ancora viva. Qualche giorno prima era arrivata a casa una lettera, impostata dall'ufficio postale del Sunset Boulevard, in cui Caroline diceva che stava bene, che non era trattenuta contro la sua volontà, che andava tutto benissimo e che non dovevano preoccuparsi. Una lettera inutile, se l'intenzione era stata di rassicurare lui e Andrea aveva fallito lo scopo. E col passare del tempo Carlucci si era sempre più convinto che Caroline si trovasse lì nel Tenderloin e che ci fosse di mezzo la Cancer Cell. Così adesso, poiché non aveva null'altro da fare, stava per andare a cercare lui stesso nel Tenderloin, nonostante sapesse in partenza che era un'impresa disperata. Ma se non altro avrebbe forse smosso le acque. Qual era la cosa peggiore che gli potesse capitare? Che qualcuno gli sparasse, forse?

Sapeva di non pensare con chiarezza e che più tardi se ne sarebbe probabilmente pentito, ma al momento la cosa non aveva importanza. Così se ne stava davanti alla finestra a guardare la strada in cui si accendevano le luci a mano a mano che cadevano le tenebre e aspettava di potere scendere. Ruotò adagio ma senza fermarsi il braccio e la spalla per evitare che si ir-

rigidissero. Non aveva più la fascia al collo né molte bende, ma doveva stare attento a non riaprire la ferita con qualche sforzo. Il dolore non era forte, solo quel tanto sempre presente per ricordargli quanto era successo.

«Tenente? È autorizzato?»

Carlucci si volse. Il poliziotto era giovane, poco più di un pivellino, e Carlucci si chiese come mai fosse stato assegnato a uno dei *cancelli* della polizia che davano accesso al Tenderloin. Di solito quei posti erano affidati ad agenti più esperti, perché potevano succedere cose strane che spesso richiedevano capacità di improvvisazione: a volte occorreva adattare un po' il codice o addirittura ignorarlo bellamente. Quindi o qualcuno riponeva una grande fiducia in quel giovanotto e lo stava preparando per un rapido avanzamento, oppure ce l'aveva con lui e gli stava tendendo una trappola. Sembrava un ragazzo simpatico e Carlucci gli augurò silenziosamente buona fortuna.

«Grazie» disse all'agente, poi gli passò davanti, varcò la porta, imboccò le scale e cominciò a scendere.

Dopo tre rampe, i gradini terminavano davanti a una porta chiusa a chiave. Carlucci aspettò, ascoltando un sordo ritmare di basso attraverso i muri. Da lì non avrebbe potuto andare da nessun'altra parte se non risalire. Dovette aspettare quasi cinque minuti prima che la porta si sbloccasse e si aprisse di scatto. Un vecchietto ossuto l'afferrò per un braccio e lo trascinò dall'altra parte. «Cip, ciop!» gli sussurrò l'ometto. Poi chiuse la porta con una spinta, reinserì i chiavistelli e abbassò un grande arazzo che nascondeva completamente la porta.

La musica era più forte lì, un reggae scatenalo a tutto volume. Carlucci si trovò in un corridoio deserto dove c'erano solo lui e il vecchio, che lo tirò di nuovo per un braccio, invitandolo a proseguire per il corridoio e allontanarsi in direzione opposta alla musica. «Scendi le scale.»

«Lo so» rispose Carlucci. «Sono già passato di qua.»

Ma l'uomo scosse la testa, facendogli cenno con una mano e spingendolo con l'altra. «Dai, scendi le scale ed esci dal retro.»

Carlucci rinunciò a convincerlo che già sapeva da che parte andare. «Okay» gli disse. «Vado. Arrivò in fondo al corridoio, poi attraversò una porta schermata uscendo all'esterno e scendendo a zigzag su gradini di legno che portavano in un vicolo.»

A metà della scala esitò un attimo, col cuore che improvvisamente gli aveva preso a battere rapido e uno scampanellio nelle orecchie, ripensando all'ultima volta che si era avventurato in un vicolo. Questa volta sapeva

che era diverso, ma non riusciva ugualmente a liberarsi da quella sensazione di costrizione al torace e allo stomaco. Esaminò il corto budello chiuso, a solo tre metri alla sua sinistra, da uno sbarramento di metallo, pietra e legno, come un muro tra un edificio e l'altro che costituiva una parte integrante del Tenderloin da cui non si entrava né si usciva. Il resto del vicolo, una quindicina di metri da lì alla strada, era vuoto fatta eccezione per alcuni bidoni della spazzatura e i resti sparsi di una vecchia motocicletta.

Che diavolo ci faceva lì lui? Scosse la testa e prese a scendere gli ultimi gradini, poi percorse a passo svelto il vicolo e svoltò dietro l'angolo del palazzo, immergendosi nella folla del Tenderloin.

Alle dieci si trovava nel retro di un bar pachinko nel Quartiere Asiatico e si massaggiava le tempie nel tentativo di alleviare il mal di testa che gli era scoppiato sotto il costante bombardamento di schiocchi di bocce, squillare di campanelli, lampeggiare di luci e dense nuvole di fumo di sigarette. Stava seduto da un quarto d'ora su uno sgabello con la schiena rivolta al muro, in attesa di una donna di nome Amy Otani. Amy Otani era l'informatrice di uno degli investigatori della Narcotici. Carlucci aveva passato la maggior parte del giorno a chiedere favori e a prometterne altri da parte sua per avere i nomi degli informatori e degli spioni del Tenderloin, di qualcuno da poter contattare per chiedere di Caroline o della Cancer Cell. Finora non aveva avuto successo e in realtà non si aspettava di meglio nel resto della notte.

Una donna bassa e grassoccia, con una gonna nera e una camicetta a fiori, venne verso di lui con un'espressione severa, fermandosi poi a mezzo metro di distanza con la fronte aggrottata.

«Sei Carlucci?»

«Sì, e tu Amy Otani?»

Lei trasse un profondo respiro sempre più accigliata, poi annuì. «Sì, sì, vieni con me, svelto.» Gli voltò le spalle e cominciò ad allontanarsi.

Carlucci si affrettò a scendere dallo sgabello e a seguirla. La donna girò dietro un angolo e imboccò uno stretto corridoio buio, poi risalì una serie di gradini ed entrò in una stanzetta del primo piano. C'erano una scrivania e un paio di sedie e il resto della stanza era ingombro di casse di legno e di plastica. Una volta entrati, la donna chiuse la porta dietro di lui, poi gli indicò una sedia stendendo con un gesto imperioso il braccio e la mano. Carlucci sedette e la donna si piazzò dietro la scrivania, sempre dardeggiando su di lui occhiate di fuoco.

«Tu sei pazzo» gli disse. «Non è neanche necessario che mi dica perché

sei qui. Lo so già perché è sulla bocca di tutti. Stai cercando di trovare la Cancer Cell.»

«Sì.»

La donna scosse di nuovo la testa. «Sì, sei decisamente pazzo. È sempre pericoloso chiedere della Cancer Cell, anche quando si è prudenti. E quando poi non lo si è...» Emise una specie di mugolio dal fondo della gola. «E tu non sei per niente prudente, tenente. Proprio per niente. Per poco non sei rimasto ucciso una volta e adesso sembra che tu voglia riprovarci. Vuoi forse che ci riescano adesso?»

«No.»

La donna sbuffò. «Oh, sì, invece. Stai rifacendo la stessa cosa.»

«Tu puoi aiutarmi a contattare la Cancer Cell?»

«Allora non capisci proprio, vero? Chiunque cerchi di aiutarti a trovare la Cancer Cell adesso è matto quanto te.» Ora sorrideva quasi, come se non riuscisse a credere che lui parlava sul serio. «Ecco il mio aiuto, metterti in guardia. Avvertirti. Adesso stai rendendo tutto più difficile. La Cancer Cell lo sa, a meno che non siano ciechi, sordi e stupidi. E non lo sono affatto. No, tenente. Nessuno ti aiuterà.»

«Io sto solo cercando di trovare mia figlia.»

La donna assunse un'espressione addolorata. «Se tua figlia è con la Cancer Cell, la cosa migliore che puoi fare è lasciare perdere tutto e subito. Vattene a casa, scordati di tutta la faccenda.»

«Non posso» disse lui.

«Allora nessuno può far niente per te.» Gli indicò la porta. «Vattene, tenente. Non crearmi problemi.»

Carlucci annuì, poi si alzò e se ne andò.

Alle tre del mattino, esausto e depresso, Carlucci si fermò per la terza volta davanti alla RadioLand Street Clinic, sperando che Cage si fosse fatto vivo. Le prime due volte Cage non c'era e né medici né altro personale sapevano quando sarebbe arrivato. A quanto pareva negli ultimi giorni era diventato imprevedibile e non seguiva più gli orari che avevano messo a punto per la settimana, facendosi vivo nelle ore più strane e non quando avrebbe dovuto. La dottoressa Samione, la donna che Carlucci aveva incontrato il giorno che era venuto a cercare Tito, si ricordava di lui. Non sembrava affatto turbata dal comportamento di Cage; avevano cercato di adattarsi. Ciò voleva dire maggior lavoro per tutti loro, ma si limitavano a non fare affidamento su di lui, così quando si faceva vivo era tanto di gua-

dagnato. Cage stava vivendo un momento molto brutto, gli disse la donna, ma sarebbe passato anche quello. Nikki? le aveva chiesto Carlucci, e la dottoressa aveva annuito ma non aveva aggiunto altro.

Adesso era tornato e, cosa sorprendente, Cage c'era. Ma non sembrava lavorare, era seduto su una poltroncina della sala d'attesa e beveva da una bottiglia di birra Black Orbit. Aveva il viso tirato e stanco e non si faceva la barba da diversi giorni. Come Carlucci gli si avvicinò, sollevò gli occhi e gli fece un cenno di saluto con la bottiglia.

«Salve, tenente. Mi hanno detto che mi cercava.»

«Salve, Cage.» Si chiese se il medico fosse ubriaco. «Sta bene?»

«No. Ma non sono ubriaco se è questo che voleva veramente dire. Cercava me?»

«Indirettamente. Sto cercando mia figlia Caroline.»

Cage annuì. «Non è ancora tornata?»

«No.»

«Mi spiace.» Cage sospirò. «Ma perché cerca me?»

Carlucci gli rivolse un mezzo sorriso. «Sono disperato.»

Cage scoppiò in una risata. «Logico. Guardi me, mi sento di merda.»

«Nikki?»

Cage fece un cenno d'assenso, poi scosse con forza la testa. Finì la sua birra.

«Nessun miglioramento?»

«Sta morendo, tenente. Sua figlia è ancora scomparsa e Nikki sta morendo. Non riesco a capire come abbia fatto a sopravvivere fino adesso, ma ormai non sarà per molto. Un giorno, forse due.» Si passò una mano tra i capelli. «Non so dove si trovi sua figlia.»

«Voglio che mi aiuti a ritrovarla.»

Cage rise nuovamente senza allegria, poi annuì. «Andiamo da qualche parte. Troviamo qualcosa di fresco da bere.»

«Nel salottino del personale?» chiese Carlucci, sorridendo.

«Cristo, no. A meno che non voglia farsi bollire il cervello. Ma mi lasci andare a prendere un paio di birre.»

Carlucci rimase in attesa mentre Cage entrava nello stanzino in fondo al corridoio. La sala d'attesa era piena per metà ed era difficile dire se la gente che aspettava fosse veramente malata o solo stordita dal caldo. Tutti erano irrequieti e in silenzio, il rumore più forte che si sentiva era quello dei ventilatori.

Cage uscì dallo stanzino con due bottiglie per mano. «Fa caldo» disse,

scrollando la testa e passò un paio di bottiglie a Carlucci.

Uscirono all'aperto e Cage gli indicò con un gesto una panchina a mezzo isolato di distanza, per il momento ancora libera. La raggiunsero e si sedettero, mettendo le bottiglie in più tra loro. Carlucci svitò il tappo e bevve a garganella. Un dolore acuto gli salì per i seni paranasali a causa del freddo, ma la birra aveva un ottimo sapore.

«Il braccio come va?» chiese Cage.

«Oh, bene. Al momento duole ancora parecchio, ma è stato perché è dal tramonto che continuo a vagare in questo posto dimenticato da Dio.»

«In cerca di sua figlia?»

«Sì.»

«Cristo, Carlucci... se manca da così tanto tempo, che probabilità ha di vederla passeggiare da queste parti?»

«Più o meno zero.» Il tenente guardò fisso Cage. «Ma lei che farebbe? Se ne starebbe a casa in attesa di uno squillo di telefono? Io ne ho abbastanza.»

«La capisco» disse Cage. «Ma che diavolo vuole da me? Io non l'ho vista.»

Carlucci prese di tasca una foto ripiegata di Caroline e gliela diede. «Non si sa mai» gli disse. «Tenga gli occhi aperti. E chieda in giro.»

«Qui? Nel Tenderloin? Devo mostrare in giro questa foto e chiedere se qualcuno l'ha vista? È impazzito?»

«No, non è questo che mi aspetto in realtà. Quel che voglio è che mi metta in contatto con la Cancer Cell.»

«Gesù, allora lei è proprio fuori di testa.»

«No, la prima volta che abbiamo parlato, mi aveva detto che forse avrebbe potuto farlo.»

«Sì, e avevo anche detto *forse.* Poi è saltato fuori che non sapevo che cosa andavo dicendo. Allora era allora e adesso è adesso, e loro non sono più quelli di prima.» Lo guardò interrogativamente. «Ha idea di cosa stia succedendo in questa città in questo momento, con questa maledetta malattia, di qualunque cosa si tratti? Quella malattia che ha ucciso Stinger e Tito e che adesso sta uccidendo Nikki?» Senza aspettare una risposta da Carlucci, continuò: «No, naturalmente non ce l'ha. Come non ce l'ha nessun altro. Ma la malattia si sta diffondendo. Salta fuori da tutte le parti, ma nessuno sa di che si tratti né da dove venga. Nessuno sa che ci sono altri casi in giro. Ma questa cosa è probabilmente arrivata dal Core e la Cancer Cell deve saperlo. E l'ultima cosa che sono intenzionati a fare è parlare con qualcu-

no: credo che si siano chiusi a riccio, con tanto di porta blindata.»
Carlucci rifletté un attimo. Poi disse: «E se Caroline avesse cercato di contattarli, che cosa avrebbero fatto?»
«E chi lo sa? Ma probabilmente non l'ha fatto. Come avrebbe potuto sapere in che modo muoversi?»
Carlucci si limitò a scrollare la testa. Tutta la faccenda era senza senso, ma non aveva altra idea di dove Caroline si trovasse. «E proprio sicuro di non potersi mettere in contatto con loro?»
Cage scosse la testa, esasperato. «Cristo, Carlucci, ci ho provato. Ho una brutta sensazione riguardo questa malattia. Sono giorni ormai che cerco di mettermi in contatto con loro e mi sono trovato davanti un muro. Come se neanche esistessero.»
Carlucci non seppe che altro dire, Cage gli era sembrata l'ultima spiaggia. «E allora che cazzo devo fare?» chiese.
Ma Cage non aveva nessuna risposta da dargli.

25

Caroline era ormai confinata in quella stanza da più di una settimana. A dire il vero ci si sentiva perfettamente a suo agio, nonostante la porta chiusa a chiave e la mancanza di finestre. Due o tre volte al giorno l'accompagnavano in una specie di stanza per le visite o laboratorio, dove il dottor Mike le faceva delle domande, la visitava e la sottoponeva a tutta una serie di esami di laboratorio. Il dottor Mike era un uomo alto ed emaciato, con occhialini da intellettuale e capelli corti e non curati. Probabilmente non superava di molto la trentina, ma aveva i modi di fare di uno che ha fatto il medico da sempre. Eccezion fatta per le domande che le rivolgeva non è che parlasse molto. Caroline non era affatto sicura che pensasse a lei come a un altro essere umano. Quell'uomo viveva in un mondo tutto suo.
Anche Rashida le confermò quell'impressione. Caroline e Rashida avevano parlato parecchio nel corso della settimana e Caroline aveva l'impressione che stessero diventando amiche. Rashida veniva a trovarla almeno una volta al giorno e spesso due. Qualche volta, alla sera, si fermava per ore. Bevevano tè, chiacchieravano e ascoltavano musica su un giradischi di Rashida.
Caroline aveva ormai la sensazione che avrebbe anche potuto rivelare a Rashida il vero motivo per cui era venuta lì. Tanto, presto o tardi, avrebbe dovuto comunque fare qualcosa. In pratica non stava scoprendo assoluta-

mente niente sulla Cancer Cell, sul loro lavoro, sui loro centri, su qualsiasi cosa. Doveva ammettere che adesso sulla Cancer Cell o sulla malattia che aveva ucciso Tito non ne sapeva più di quando era arrivata lì.

Una sera Caroline era seduta sul letto e leggeva un vecchio libro di Alana Wysocki, quando sentì scattare la chiave nella serratura. Alzò lo sguardo e vide Rashida entrare nella stanza e chiudersi la porta alle spalle, appoggiandosi poi con la schiena alla porta e fissando Caroline con espressione impenetrabile.

«Che c'è?» chiese Caroline, mettendo giù il libro.

«Ti avevo creduto» rispose Rashida, con tono piatto e neutro. «Anzi, credevo che stessimo diventando amiche.»

«E lo siamo» replicò Caroline. Ma che era successo? Avrebbe dovuto sentirsi spaventata, ma non lo era.

«Non credo proprio.» Rashida rimase incollata alla porta, osservando Caroline.

«Ma che è successo?» chiese di nuovo lei.

«Perché sei qui?» Rashida scosse la testa come se non si aspettasse una risposta sincera.

Caroline decise di non risponderle affatto. Non aveva paura, ma sentiva d'istinto che era meglio essere molto prudenti. Aveva la chiara sensazione che qualcosa non andava, ma non capiva cosa.

«Tu hai veramente la sindrome di Gould, vero? È impossibile che tu possa avere finto, vero?»

«Naturalmente. Certo che ho la sindrome di Gould.»

«Ma quella triste storia della figlia della tua amica ammalata di leucemia era tutta una balla per farmi cadere in trappola.»

«No» disse Caroline, scuotendo la testa. «Mink ha davvero la leucemia. Lei e Lily stanno in una casa della morte nella DMZ e senza un trapianto di midollo osseo Mink è destinata a morire.»

«Se non menti è ancora peggio. Te ne stai servendo per arrivare a noi.»

«Io desidero solo aiutarle» insistette Caroline.

«Avrei dovuto capirlo quando è saltato fuori che tuo padre era un poliziotto. Ma abbiamo pensato che, cazzo, anche la figlia di un poliziotto non è immune dalla sindrome di Gould. E tu hai veramente quella malattia. Ma non è per questo che sei qui, vero?»

«Non capisco di che cosa parli.»

Rashida si sporse di lei, sempre più furiosa. «Adesso cominci veramente a farmi incazzare» disse. «Abbiamo scoperto tutto.»

«Scoperto cosa?»

Rashida scosse la testa, con un sorriso cattivo sulle labbra. «La figlia di un pezzo grosso di New Hong Kong è stata assassinata e accusano noi del delitto. Niente di ufficiale, ma è chiaro. Qualcuno le ha inciso le lettere CC sulla fronte e i poliziotti da bravi segugi hanno fatto due più due. E sai la novità? Dell'indagine è stato incaricato tuo padre. Ma non solo, tuo padre continua ad andare in giro per il Tenderloin alla ricerca di qualcuno che ci venda a lui. Non capisco bene il motivo, però. Dopo tutto lui ha *te* qua dentro. Che altro gli serve?»

«Io non so niente di tutto questo» disse Caroline.

Rashida fece un passo avanti, coi pugni serrati e gli occhi dilatati. «E ti aspetti che ti creda?»

«È la verità.»

«Dio onnipotente.» Rashida si girò, poi si mise a passeggiare avanti e indietro davanti alla porta, scuotendo la testa ed emettendo risatine soffocate.

«È la verità» ripeté Caroline. Ma sapeva che era tutto inutile.

«Ti frugherei addosso per vedere se hai con te qualche trasmittente, ma l'abbiamo già fatto. Che intenzioni avevi? Scoprire esattamente dove ci troviamo e come si può entrare e uscire da qui, per poi fuggire e mostrare la strada agli sbirri?»

Caroline si alzò dal letto e attraversò la stanza, andando a fermarsi davanti a Rashida e puntandole gli occhi addosso. «Io non so assolutamente nulla dei casi di mio padre. Non è per questo che sono qui.»

«E perché allora?» sbottò rabbiosa Rashida. «Credi veramente che riusciremo a trovare una cura per te?»

Caroline esitò un attimo, poi scosse lentamente la testa. «No.»

«Okay, per beneficenza allora, per procurare un trapianto di midollo a quella povera bambina.» La voce era carica di sarcasmo.

«Vorrei tanto poter procurare un trapianto a Mink, darle un'iniezione di vita, ma questo sarebbe solo un beneficio aggiunto. No, non è per questo che sono qui.»

Per la prima volta Rashida apparve incerta. Osservò attentamente Caroline e alla fine disse: «D'accordo, allora, Perché sei qui?»

«Tito Moraleja era un mio caro amico.»

L'espressione di Rashida passò dall'incertezza alla confusione, ma subito non disse nulla.

«Tu sai chi era Tito, vero?» le chiese Caroline.

Rashida annuì. «Sì, so chi era. Ma...»
«L'avete rapito» aggiunse Caroline.
«Sì» ammise Rashida. «Avevamo un contratto e Tito stava cercando di tirarsi indietro. Era una questione di affari. Ma continuo a non capire. Stai cercando di vendicarti perché abbiamo rapito il tuo amico?»
«No. Niente di così semplice. Sto cercando di scoprire che cosa l'ha ucciso. E che cosa ha ucciso Stinger.»
Questa volta Rashida pareva assolutamente stupefatta. «Gesù» disse. Poi: «Tutto questo non ha nulla a che fare in realtà con l'indagine di tuo padre, né con i Katsuda e New Hong Kong?»
«Assolutamente nulla» rispose Caroline. «Di queste cose non so niente. Mio padre non ha idea che sono qui e, credimi, se lo sapesse andrebbe fuori di testa.»
Rashida fece un cenno d'assenso. «Adesso le cose cominciano ad avere un significato.»
«Forse per te.»
La donna si mise a ridere. «Lasciami andare a preparare un tè per tutte e due. Torno subito. Abbiamo tante cose di cui parlare.»

Dieci minuti dopo Rashida tornò con due grandi tazze di tè verde. L'atmosfera era decisamente migliorata tra loro, ma Rashida aveva ugualmente chiuso la porta a chiave mentre andava a preparare il tè. Caroline si era di nuovo seduta sul letto, mentre Rashida aveva preso posto sulla sedia.
«Come hai fatto a sapere di Tito?» chiese Rashida, di nuovo tesa. Magari non per lo stesso motivo, ma pur sempre tesa.
«È stato Cage» rispose Caroline.
«Cage? Come diavolo faceva a saperlo, *lui*?»
«Tito è finito nella sua clinica di strada e ci è morto. Penso fosse chiaro che non si trattava di AIDS. Mi dicono che sia una cosa orribile.»
«Sì, immagino di sì. Era tuo amico?»
«Sì.»
«Mi spiace. E Stinger? Come hai fatto a sapere di lui?»
«Sempre Cage. Ero andata a parlargli di Tito e lui mi ha detto di Stinger.»
«E lui come faceva a sapere di Stinger?»
Caroline sorrise. «Dal tuo amico Tiger.»
Rashida chiuse gli occhi e sospirò. «Non avrei mai dovuto dirgli niente. È stato un grosso errore.»

«Perché l'hai fatto?»
Rashida aprì gli occhi, poi aggrottò la fronte, quasi richiudendoli. «Mi sono fatta prendere dal panico. Mi sono spaventata vedendo Stinger morire a quel modo. Tiger è un bravo ragazzo e sapeva che Stinger era malato. Mi ha aiutato a portarlo nel Core dove Stinger ha avuto una crisi. Anche lui aveva paura. Si era sporcato col sangue di Stinger e temeva di essere stato contagiato dalla stessa malattia.» Sospirò di nuovo. «Ho dovuto dirgli che Stinger era morto.» Dopo aver fissato l'interno della sua tazza per qualche minuto alzò gli occhi verso Caroline.
«Ma perché agitarsi tanto? Tu e Cage conoscevate due persone che erano morte alla stessa maniera? E allora? Avrebbe potuto trattarsi di qualsiasi cosa.»
«Cage si era preoccupato per questo. Due persone, tutte e due con contatti con la Cancer Cell, morte in modo orribile.» Caroline esitò chiedendosi fin dove poteva arrivare. Decise che sarebbe andata fino in fondo. «Ma c'era qualcos'altro. Una donna chiamata Nikki.»
Rashida annuì. «Sì, la compagna di Cage.»
«Anche lei è stata colpita. A quanto pare contagiata da Stinger.»
«Che casino» disse Rashida.
«Già» confermò Caroline «un vero casino. Ma dimmi, di che si tratta?»
Rashida non rispose, si limitò a fissare per un po' Caroline, pensierosa, poi si alzò in piedi.
«Hai intenzione di dirmelo?» le chiese Caroline.
«Non so. Dovrò parlarne coi miei colleghi. Non è così semplice.»
«Niente è semplice.»
Rashida sorrise e scrollò le spalle. «Lascia che ti chieda un'altra cosa. Mike non potrà fare molto per te riguardo la sindrome di Gould. Può solo tentare di sparare al buio. E tutto quel che fa potrà farti stare male e scombinarti da cima a fondo. Adesso che hai messo in chiaro perché sei venuta qui, vuoi continuare a sottoporti ai suoi tentativi?»
«Sono disposta a scambiare me stessa con un trapianto di midollo osseo a Mink.»
«Lascia stare Mink e lascia stare il trapianto. Non se ne farà nulla. Solo te. Nient'altro. E tu non riceverai altro, solo una probabilità del tutto infinitesimale di una terapia. Sei disposta a fare da cavia per gli esperimenti?»
Caroline non dovette pensarci a lungo. Non aveva agito in quel modo per sé, non aveva mai avuto alcuna speranza al riguardo. «No.» disse.
Rashida annuì. «Proprio come pensavo.» Si avvicinò alla porta e l'aprì.

«Parleremo ancora noi due.» Poi varcò la soglia, chiuse la porta e girò la chiave.

Caroline non vide più Rashida fino alla sera dopo. Non vide neanche il dottor Mike. Una donna che non aveva mai visto le portò la colazione e il pranzo, l'accompagnò a fare la doccia, ma sempre senza dire una parola.
Verso quella che giudicò la metà del pomeriggio sentì girare la chiave, la porta si aprì ed entrò Rashida.
«Vuoi venire a fare un giro?» le chiese.
«Dove? Nei laboratori?»
Rashida scosse la testa. «Nel Core.»

Rashida le fece strada lungo un corto e stretto passaggio che terminava davanti a una porta di sicurezza con serratura elettronica in codice. Aprì lo sportello di una nicchia a muro e prese due torce elettriche e un paio di armi di colore nero che assomigliavano a pistole. Una delle torce elettriche la diede a Caroline.
«Hai mai usato uno storditore?» chiese Rashida.
Caroline scosse la testa.
«Allora meglio che tu non lo prenda.» Rimise uno degli storditori nella nicchia, poi digitò il codice d'apertura della porta e controllò uno schermo di sicurezza. «Via libera» disse. Attivò la serratura e la porta si aprì con un sibilo. «Andiamo.»
Caroline la seguì oltre la porta, che automaticamente si richiuse alle loro spalle. Ora si trovavano in un corridoio dai muri in cemento, scarsamente illuminato da luci sospese disposte a tratti irregolari.
«Così adesso ci troviamo nel Core» disse Caroline.
«Sì, esatto. Ma che cosa ne sai tu del Core?»
«Niente» ammise Caroline. «Le solite storie che si sentono sui pazzi che ci abitano. E storie ancora più folli di spettri e strane creature che vagano tra gli edifici.»
«Be', se vuoi sapere la mia opinione, molti di coloro che abitano qui sono ben più strani degli spettri. Ma la maggior parte di loro sono anche molto meno pericolosi di quanto potresti immaginare. L'importante è sapere come trattarli, come parlare con loro, che rapporti avere, e lo fai in modo assai diverso da come ti comporteresti con le persone normali. Soprattutto basta che tu dica una cosa sbagliata o anche una cosa giusta ma nel modo sbagliato per metterti nei guai. Se presti attenzione e ascolti bene di solito

gli indizi li hai sotto gli occhi. E quando è il momento di andarsene, te ne vai. Tutto qui.»

«Da come lo dici sembra facile.»

«In un certo senso lo è. Speriamo di non imbatterci in troppa gente del luogo, ma se ciò dovesse succedere, fa quel che faccio io. E quando sei in dubbio, ignorali.»

«Ma tu hai uno storditore con te» osservò Caroline.

Rashida sorrise. «Naturalmente questa è gente folle davvero. A volte le cose vanno in merda indipendentemente da quel che fai o dici o dalla prudenza che puoi esercitare. Ma noi non vogliamo uccidere nessuno, per cui usiamo gli storditori,» Sollevò per un attimo la sua arma, poi se l'infilò nella cintura. «Seguimi.»

Il passaggio aveva preso un'angolazione verso il basso e a mano a mano che procedevano il luogo si faceva più freddo e umido. A tratti sul pavimento incontravano una pozzanghera fangosa e vedevano sgocciolare acqua dal soffitto o dalle pareti. A un certo punto imboccarono una diramazione laterale, priva di illuminazione, ma stranamente calda e asciutta e proseguirono per un centinaio di metri finché sbucarono in un altro corridoio freddo e umido. Questa volta percorsero solo una quindicina di metri prima che Rashida si infilasse in una rientranza da dove partivano delle scale.

Le due donne salirono tre rampe e sbucarono nel corridoio di quello che un tempo era stato un palazzo d'uffici. Sul pavimento di cemento marcivano pezzi di moquette e imbottitura, e l'illuminazione veniva da un'alta finestra in fondo al corridoio. Sui due lati si aprivano numerose porte.

Rashida si fermò davanti all'ultimo ufficio di destra. La porta a vetri era stata dipinta per cui non era possibile vedere all'interno. «Il Ciccione vive qui dentro» le disse sorridendo.

«Il Ciccione?»

Rashida annuì. «Il Ciccione in persona.» Ancora un sorriso.

Caroline si chiese se per caso non dovesse conoscerlo quel Ciccione. Ma in realtà non aveva la minima idea di chi fosse.

«Chi è questo Ciccione?» chiese.

«Una specie di lumacone fallito. Vedrai.»

Rashida picchiettò leggermente sul vetro dipinto. Qualche istante dopo una voce acuta chiese: «Chi è?»

«Rashida. Con un'amica.»

La porta si aprì di una frazione e nella fenditura apparve un occhio. Ra-

shida fece un cenno con la mano. La porta allora si spalancò, rivelando una vecchia donna di colore, piccola e magra, con indosso una leggera vestaglia marrone e sandali ai piedi. Rashida e Caroline entrarono e la donna chiuse la porta con uno spintone. «Va tutto bene» disse a un uomo alto e massiccio che stava nell'angolo dietro la porta, puntando due pistole contro Rashida e Caroline. L'uomo fece volteggiare le pistole come in un vecchio film western e se le infilò nelle fondine che portava alla cintura.

«Ciao, Rashida» la salutò la vecchia con voce chioccia. Non aveva denti, o almeno, anche se sorrideva, non se ne vedevano.

«Siamo qui per vedere il Ciccione.»

«Sì, sì, ti aspettava. E anche te» aggiunse fissando Caroline. Poi fece loro cenno di seguirla e le accompagnò alla porta in fondo alla stanza. Bussò tre volte alla porta, poi l'aprì e fece loro segno di andare avanti. «Su, entrate.»

La nuova stanza era grande, illuminata da decine di candele e calda in modo soffocante. Nell'aria ristagnava un lezzo di corpo umano che offendeva il naso. Nell'angolo opposto, sprofondato in una sedia di tela simile a un'amaca, sospesa al soffitto, stava un uomo grasso, enormemente enfiato, che indossava solo un paio di shorts. La sua pelle era madida di sudore e, dal torace in su, costellata da una ventina di cerotti intradermici. L'uomo era impegnato a succhiare da un lungo tubo flessibile collegato a un serbatoio di molti litri montato sul muro.

La porta si chiuse con un tonfo alle loro spalle, il Ciccione smise di succhiare e sorrise. «Rashida, tesoro mio. Hai qualcosa per me?»

«Sì, Ciccione, certo.» Rashida si sbottonò la tasca della camicia e tolse vari pacchetti di cerotti intradermici. Poi fece un passo avanti e glieli porse.

Il Ciccione prese i pacchetti, li aprì e studiò per un momento i cerotti. Poi con un profondo sospiro annuì. «Molto bene, tesoro.» Quindi si rivolse a Caroline. «Tu sei nuova... dimmi. Che ci fa qui nel Core?»

Caroline si volse verso Rashida che annuì. «Digli la verità.»

Caroline riportò lo sguardo sul Ciccione, «Ho un amico che era stato rapito dalla Cancer Cell...»

«In esecuzione di un contratto, senza dubbio» disse il Ciccione.

«A quanto pare sì. Si era ammalato gravemente, poi in qualche modo è riuscito a lasciare il Core e a rifugiarsi in una clinica di strada dove è morto. Io sono venuta qui per cercare di scoprire cos'è stato a ucciderlo.»

«E per scoprire che cosa ha ucciso Stinger» aggiunse il Ciccione.

«Sì. E che cosa sta uccidendo una mia amica.»
«E che cosa ha ucciso tanti altri qui nel Core.» Il Ciccione scosse la testa e la tela della sedia tremolò in sintonia coi rotoli di grasso del suo corpo. «È una cosa terribile.» Quando i tremolii cessarono, l'uomo disse: «E tu non sai nulla delle indagini di tuo padre sulla morte di Naomi Katsuda?»
Caroline gettò un'occhiata a Rashida, cominciando a rendersi conto di quanto stava succedendo.
«Rispondimi» le ordinò il Ciccione.
Caroline riportò lo sguardo su di lui. «No, non ne so niente.»
«Allora non hai l'intenzione di cercare di scoprire come accedere alla Cancer Cell per poi correre dagli sbirri a dirgli come fare per catturarli?»
«No» rispose seccamente Caroline, irritata per quell'interrogatorio. Il Ciccione si leccò le labbra con la lingua gonfia e scura, poi si attaccò al tubo flessibile e riprese a succhiare. Alla fine lo lasciò andare e ruttò sonoramente sorridendo. «Dice la verità» disse rivolto a Rashida.
Caroline si girò di scatto e scoccò un'occhiata di fuoco all'altra donna. «Tu... tu ti fidi di più del giudizio di questa... *cosa*.... che della mia parola?»
«Be', io in realtà non ti conosco, no? Mentre il Ciccione lo conosco da anni e so che è assolutamente affidabile.» Rashida sospirò. «Mi spiace, Caroline, ma noi dobbiamo essere assolutamente sicuri. La posta in gioco è troppo importante. Devi capirlo.»
Caroline chiuse per un momento gli occhi e annuì. Certo che capiva. Ma era così bizzarro trovarsi in quella stanza con quel grosso coso rigonfio che la giudicava.
«Sì, sono disgustoso» disse tranquillo il Ciccione. «Sono grasso, sono brutto e puzzo, ma sono più intelligente di chiunque altro qui nel Core, più intelligente di chiunque altro in tutta la città, e sono al corrente di quasi tutto ciò che succede qui dentro. Questo forse non vorrà dire molto per te, ma per me vuole dire tutte.»
Caroline lo osservò, morbosamente affascinata da come l'uomo muoveva le labbra e la lingua enfiate quando parlava. Alla fine disse: «Okay, Ciccione. Sei molto intelligente. Qual è allora la vera storia di questa malattia?»
Il Ciccione guardò Rashida, la quale scrollò le spalle e fece un cenno d'assenso con la testa. «Diglielo» disse la donna. «Dille tutto.»
«Tutto? Per farlo mi ci vorrebbe l'intera vita e non riuscirei neanche ad arrivare alla fine.»

Rashida guardò Caroline e scosse la testa. «Il Ciccione è intelligente, ma è anche una lingua tagliente.» Poi, rivolgendosi al Ciccione: «Tutto riguardo la malattia.»

«Lo so, tesoro, lo so.» Il Ciccione succhiò ancora qualche sorso dal tubo, poi lo spinse da parte con una manata e si spostò di posizione nella sedia, scoreggiando parecchie volte, mugolando mentre si spostava. Finalmente sembrò essersi messo comodo e rivolse una sguardo sorridente su Caroline.

«Questa malattia ha avuto origine dal Core» cominciò. «Non nella Cancer Cell, ma qui nel Core. Ora, come l'agente della malattia sia penetrato nel Core è un mistero perfino per me, ma considerata la natura di questo posto, non è poi così sorprendente che sia successa una cosa simile. Molti residenti del Core ne sono stati colpiti, si sono ammalati seriamente e dopo che due o tre sono morti, gli altri hanno cominciato a rivolgersi alla Cancer Cell.»

Caroline guardò Rashida in cerca di una spiegazione.

«Noi forniamo assistenza medica alla gente di qui. Una specie di risarcimento in cambio della nostra espansione nel Core. Abbiamo cominciato con poco, poi nel corso degli anni abbiamo aggiunto laboratori e centri di produzione, insediandoci man mano negli edifici e nel sottosuolo e così facendo occupando anche buona parte dello spazio. In cambio, per minimizzare il pericolo di scontri e attacchi da parte degli elementi più squinternati, gli forniamo assistenza medica. Quando hanno cominciato ad arrivare gli ammalati, li abbiamo accolti e abbiamo cercato di aiutarli.»

«Noi ci scambiamo informazioni costantemente» continuò «e appena ci è risultata evidente la gravità di questa malattia abbiamo collaborato per cercare di scoprirne di più. Loro mi forniscono i dati grezzi e io effettuo l'interpretazione e l'analisi, osservo le tendenze e le modifiche delle tendenze.» Ora il suo sorriso sconcertante era scomparso e la sua espressione era diventata grave e pensosa. «Tutto è cominciato tempo fa, mesi fa. E anche se la malattia è partita da qui, non solo è filtrata nel Tenderloin, ma perfino anche nella città grande, anche se là nessuno sembra essersene ancora accorto. E si è modificata. Per buona parte si tratta di illazioni, perché i livelli di documentazione non sono molto affidabili qui nel Core.» Il Ciccione sorrise e si grattò l'inguine. Caroline cercò di ignorarlo e soffocò un moto di nausea. «Ma la mia analisi più accurata indica che inizialmente il periodo di incubazione è stato abbastanza lungo, forse addirittura di due o tre settimane. Il che spiega probabilmente perché, nonostante l'alto tasso di

mortalità, la malattia sia riuscita a diffondersi anche nella città.»
«Quando è alto il tasso di mortalità?» chiese Caroline.
«Prossimo al cento per cento.»
Caroline si sentì mancare, per Nikki, per Cage. «Quanto prossimo?»
Il Ciccione scosse la testa. «Non si conoscono sopravvissuti. Ma non mi azzarderei ad affermare che si tratta del cento per cento. Capiterà senz'altro che ci siano dei sopravvissuti. Ci sarà gente che, pur esposta alla malattia, non ne verrà contagiata. Succede sempre così. Ma questi sopravvissuti saranno eccezioni, *rare* eccezioni.» Fece una pausa, sembrò riflettere un attimo, poi continuò. «Dai rapporti che ricevo dalla Cancer Cell e da mie altre fonti nel Core, oltre che dalle mie fonti esterne, nel Tenderloin e in città, direi che il periodo di incubazione adesso è ridotto a meno di una settimana. E potrebbe scendere a pochi giorni. Per cui prevedo che nelle prossime settimane si verificherà una piccola epidemia di casi. Più numerosi nel Tenderloin, ma molti anche all'esterno. A questo punto rimarrei molto sorpreso se la malattia non fosse stata trasmessa anche fuori città, in altri stati, forse addirittura in altri paesi.» Il Ciccione fece una pausa, poi rivolse un sorriso tirato a Caroline. «Quella che sta per arrivare è una pandemia.»

Dopo avere lasciato il Ciccione, Rashida portò Caroline in una piccola stanza senza soffitto, in cima al più alto edificio del Core, da cui si godeva l'incredibile vista dei circostanti edifici del Tenderloin.
Ci impiegarono mezz'ora a districarsi nel labirinto di passaggi, su e giù per scalinate, dove incontrarono molti gruppi di strani individui che le lasciarono passare senza pronunciare parola, attraverso due piani di macerie e infine su una scaletta traballante che portava a una botola chiusa a chiave. Rashida sbloccò la serratura con una chiave magnetica, dopo di che poterono accedere alla stanza. Rashida richiuse a chiave la botola dietro di loro.
Le due donne si sedettero su una panca improvvisata fatta di casse e assi di legno per rimirare il panorama dalle finestre prive di vetri e da grandi fori praticati nei muri. Era pomeriggio inoltrato e il sole arancio-bruno era basso sull'orizzonte, ma ancora torrido. Da quella posizione il Core non sembrava così orribile, anche se era costituito solo da quattro isolati quadrati pieni di macerie e immondizie e Caroline lo fece notare a Rashida.
Questa scoppiò a ridere. «Quello che hai fatto tu è un giro turistico del Core molto atipico. Abbiamo evitato tutti i punti caldi, i posti dove le teste più matte si ritrovano e siamo anche state fortunate. Perciò non provare

slanci romantici per questo posto. È un'autentica fogna, credimi.» Rise di nuovo. «Ma è *casa*.»

«Ti fidi di quanto ha detto il Ciccione riguardo questa malattia, di qualunque cosa si tratti, e la valutazione che ne ha tatto?»

«Il Ciccione è un mostro, ma che io sappia non si è mai sbagliato sulle cose importanti.»

«Ed è anche una macchina della verità umana.»

Rashida scrollò le spalle. «Se si può definirlo umano. In questi anni ci ha aiutati moltissimo. Non solo per le informazioni che ci ha fornito, ma anche perché ci ha fatto da emissario coi vari gruppi del Core. Probabilmente senza di lui non saremmo riuscirci a stabilirci saldamente qui.»

Alla fine Caroline si decise a farle la domanda che più le premeva. «Qual è veramente l'obiettivo della Cancer Cell?»

Rashida non rispose subito e continuò a fissare una delle barricate della strada che isolava il Core dal resto del Tenderloin. «Questo è difficile dirlo. Non c'è un unico obiettivo valido per tutti e le cose si sono modificate nel corso degli anni. Ma se si può parlare di una filosofia generale, direi che l'obiettivo è di rendere più facile l'accesso ai migliori farmaci e alle migliori terapie mediche disponibili. Oggi in questo paese enti come New Honk Kong, governi e grandi aziende controllano in maniera pressoché totale tutta l'assistenza sanitaria e questa non è neanche lontanamente distribuita in modo equo.» Si voltò verso Caroline. «Ma non sarà necessario che ti tenga una conferenza sull'argomento, no?»

«No, non è necessario. So come stanno le cose. Io sono stata privilegiata perché mio padre è un poliziotto. Ma la gente come Tito non ha diritto a nulla.»

«Noi cerchiamo di produrre farmaci d'alta qualità e di distribuirli per le strade a un costo molto inferiore a quello delle aziende farmaceutiche. E cerchiamo di condurre ricerche mediche d'avanguardia che luoghi come New Hong Kong o le grandi aziende farmaceutiche snobbano perché non sono destinate a produrre profitti. Noi vogliamo invece che la gente della strada abbia accesso a nuove terapie e procedure a prezzi abbordabili.» Rashida fece una pausa. «Direi che stiamo semplicemente cercando di introdurre un po' di equità. Di giustizia.» Sorrise e scosse la testa.

«Ma conducete esperimenti sulla gente, a volte contro la loro volontà.»

«Noi ci procuriamo sempre il loro consenso prima di cominciare» rispose Rashida. «Solo che poi, a volte, cambiano idea.»

«Come Tito?»

«Come Tito.»
«E allora li rapite e conducete esperimenti su di loro sotto costrizione.»
«Li costringiamo a osservare i contratti che hanno liberamente firmato. Noi manteniamo sempre la nostra parte di contratto e ci aspettiamo che lo facciano anche gli altri.» La sua espressione si indurì e fece un gesto con la mano verso il panorama di fronte a loro. «Questo è il mondo reale in cui viviamo e lavoriamo. Il tuo amico è stato bene con noi. Tu hai pensato che abbia sofferto molto negli ultimi mesi della sua vita, ma le sue sofferenze sarebbero state molto peggiori senza i farmaci che gli somministravamo per mitigare il dolore, bloccare le infezioni e combattere i suoi momenti di depressione. In cambio volevamo poter provare su di lui nuovi farmaci, procedure sperimentali e terapie, di modo che, se non altro, potessero servire ad aiutare altri in futuro.» Scosse la testa. «Non intendo scusarmi per quel che facciamo o per come lo facciamo. Abbiamo preso alcune decisioni e fornito enormi benefici a gente che altrimenti non avrebbe avuto accesso al tipo di farmaci e di assistenza che forniamo loro.» La donna distolse lo sguardo da Caroline. «Ecco qual è l'obiettivo vero della Cancer Cell. Puoi pensarne quello che vuoi.»
Caroline non disse nulla. Le due donne rimasero a lungo nella stanza, senza parlare, osservando il sole che tramontava sulla città e la luce che cominciava a calare.

26

Cage era mezzo ubriaco quando arrivò la telefonata da Eric Ralston. Negli ultimi due giorni quando non dormiva era stato quasi sempre semiubriaco. Era un compromesso. Lui sarebbe stato lontano da Hanna e non si sarebbe lasciato completamente andare in pezzi per essere utile qualora in clinica si fosse verificata qualche novità, ma aveva anche rinunciato a passare le giornate assolutamente sobrio. Nikki ormai poteva morire da un momento all'altro. Era in stato di coma, non reagiva alle terapie ed era mantenuta in vita da polmoni, cuore e sangue artificiali. Era davvero straordinario che avesse potuto resistito per tanto tempo, ma non avrebbe potuto andare avanti per molto ancora. Sarebbe morta.
Cage avrebbe voluto stare con lei, sedere al suo fianco, ma i medici non glielo permettevano, tanto più non sapendo quale fosse la causa che stava portando Nikki alla morte. E stare fuori della porta a guardarla da uno spioncino di vetro era altrettanto impossibile. Così aveva rinunciato, anda-

va due volte al giorno a guardarla per mezz'ora e passava il resto del tempo a vagare qua e là come in trance.

Adesso era seduto davanti alla finestra del suo appartamento, stordito dal calore del giorno e dall'alcol, e stava bevendo un'altra birra mentre osservava la strada, senza quasi notare nulla di quanto succedeva sotto i suoi occhi. Aveva la pelle madida di sudore. Non sapeva neppure con precisione che ora fosse, solo che era pomeriggio, almeno così pensava a giudicare dal caldo, ma avrebbero potuto essere indifferentemente le dodici o le quattro. Le ombre degli oggetti avrebbero anche potuto dargli un'idea, ma non era in grado di concentrarsi su di esse abbastanza da fare un calcolo. E del resto non gliene fregava un cazzo.

Squillò il telefono. Lo guardò pensando di non rispondere. Tanto alla clinica non sarebbe stato di nessuna utilità in quelle condizioni, ma il telefono continuò a squillare e alla fine rispose, anche se solo per farlo smettere.

«Sì?»

«Cage? Sei tu?»

«Sì, sono io, e chi altri? Chi è che parla?» Non aveva riconosciuto la voce.

«Eric.»

«Eric?» Poi si ricordò chi era e si tirò a sedere diritto sulla sedia, sbattendo furiosamente le palpebre come per dissipare la nebbiolina alcolica. «Eric, per amor di Dio.»

«Cage, figlio di puttana. Ho appena parlato con Mandy ad Atlanta e mi ha dato il tuo numero. Ha detto che sono tre o quattro giorni che la tempesti di telefonate.»

«Infatti. Dove diavolo ti trovi?»

Ci fu una lunga esitazione, poi Eric disse: «Proprio qui, amico. A San Francisco.»

Cage sentì montare in petto un'ondata di paura e balzò in piedi, mettendosi a passeggiare avanti e indietro per l'appartamento nel disperato tentativo di schiarirsi la testa. «Da quanto sei qui?»

Un'altra leggera esitazione. «Da cinque giorni.»

«E non mi hai chiamato?»

Questa volta la pausa di silenzio fu anche più lunga e Cage capì che non gli sarebbe piaciuta la direzione che avrebbe preso la conversazione. Raccolse la bottiglia di birra dal davanzale della finestra, si avvicinò al lavandino e versò il resto del contenuto nello scarico.

«Non potevo» rispose alla fine Eric.
«Ma adesso l'hai fatto.»
«Contro ogni buonsenso. Ero molto incerto e quando Mandy mi ha chiamato, al diavolo, ho decise che avrei fatto uno strappo.»
«Come mai sei qui a San Francisco?»
«Cage, devi promettermi di considerare tutto quanto ti dirò estremamente confidenziale. E non parlo così per dire. La faccenda è seria, amico, e mi gioco il culo parlando con te.»
«Promesso» disse Cage, sentendo montare ancora di più la paura. Adesso aveva smesso di andare avanti e indietro e si era fermato davanti alla finestra. Non c'era vento e il caldo e il fetore della strada gli arrivavano a ondate. «Ho la terribile sensazione che il motivo per cui ti chiamo sia lo stesso per cui tu sei qui.»
Eric non rispose e Cage non seppe che altro aggiungere. Si sedette sulla sedia e appoggiò la testa al telaio della finestra, chiudendo gli occhi. Desiderava un'altra birra. Ne avrebbe volute dieci, una dietro l'altra per sprofondare nell'oblio.
«Okay» disse Eric. «Ti dirò questo. Si tratta di qualcosa che all'apparenza assomiglia a una febbre emorragica, ma in realtà è qualcosa di diverso. Di unico. Rash cutanei rossi e trasudanti. Grave deterioramento degli organi. Vomito di sangue. Ictus. Morte.»
Cage non rispose subito, e desiderò spasmodicamente che tutto ciò non fosse reale. Forse non era così brutto come temeva. Riaprì gli occhi. «E va bene» disse. «Come mai voi sapete di questa malattia, ma qui nessuno ne sa niente?»
«Diavolo, è il nostro mestiere, Cage. Dobbiamo essere i primi quando succede.»
«Ma come fate a sapere le cose, voi?»
«Ci aiutano. Abbiamo le nostre fonti. Le persone che hanno registrato il fenomeno e ci hanno avvertiti.»
«Chi?»
«Questo non posso dirtelo.»
«Avete qualche idea per la terapia? Dalle vostre fonti o da chiunque altro.»
«No» rispose Eric. «Niente di niente. Le nostre fonti sono sicure che si tratti di un virus, ma questo è tutto. E da quel che possiamo dire è quasi al cento per cento fatale.»
Cage annuì tra sé. La sua unica scintilla di speranza si era dissolta.

«Perché?» gli chiese Eric. «Hai qualche malato di questo tipo nella tua clinica?»
«No.» Fece una pausa. «Ti ricordi di Nikki?»
«Quella dalle guance dorate?»
«Sì.»
«Bella donna, Certo che la ricordo.» Poi: «Non lei...»
«Sì.»
«Da quanto?»
«Da quattro settimane, forse di più.»
«È ancora viva?»
«Per modo di dire.»
«Dove si trova, Cage? Non nella tua clinica, spero. Senza offesa, ma...»
«No, è al St. Anthony.»
«Allora forse qualche speranza c'è. Finora abbiamo sentito parlare di non più di due settimane.»
«No, sta morendo» ribatté Cage. «Ancora un giorno o due al massimo.»
«Non arrenderti ancora. Sei un medico, sai bene quanto me che succedono le cose più strane.»
«Sì, sono un medico. E l'ho vista costantemente declinare nonostante le cure. I suoi organi interni sono partiti. Ogni recupero è impossibile a questo punto, Eric. Impossibile.»
«Mi spiace» disse Eric.
Ci fu un lungo silenzio. Cage avrebbe voluto riappendere, tornare al suo dolore, all'attesa. Al bere. Ma c'era dell'altro, lo sapeva.
«Okay, Cage, adesso ascoltami.» Eric aveva mutato tono adesso, più autorevole. «Devi uscire di lì. Adesso. Oggi, stanotte, quando vuoi. E prima lo fai meglio sarà.»
«Uscire da dove?»
«Dal Tenderloin.»
«Ma che diavolo vai dicendo?»
«Ricorda quel che ti ho detto prima. Non ti deve sfuggire una parola di quel che ti dico o perderò il posto. Anzi il posto lo troverò in cella.»
«Te l'ho già promesso, Cristo. E te lo riprometto. Che cazzo succede?»
«A partire da domani all'alba metteremo il Tenderloin in quarantena.»
Cage cominciò a ridere, poi si bloccò. «Non puoi dire sul serio, Eric!»
«Sono serissimo, invece, Cage. Si tratta di una faccenda grave e questo è l'unico modo che abbiamo per impedire che la malattia dilaghi fuori dai confini.»

«Ma è una cazzata. L'epidemia non è confinata al Tenderloin, ammesso che lo sia mai stata.»
«È partita da lì, lo sappiamo.»
«Può darsi, te lo concedo. Ma se anche è stato così, ormai si è diffusa. Conosco una mezza dozzina di casi probabili al di fuori del Tenderloin e questo significa che probabilmente il numero è ben maggiore.»
«No» insistette Eric. «Siamo sicuri che per il momento l'epidemia è totalmente limitata al Tenderloin. Eventuali casi all'esterno sono solo coincidenze.»
«Gesù Cristo, Eric, queste sono stronzate e lo sai bene.»
«Questa è la posizione ufficiale, Cage. La decisione è stata presa.»
«Non riesco a credere di sentire una cosa simile dalla tua bocca.»
«Cage, sai dove è cominciata tutta la faccenda?»
«E come diavolo posso saperlo?»
«Sei un uomo intelligente. Frequenti le strade. Immagino che avrai qualche buona idea.»
«Tu credi?»
«Oh, sì. Dallo stramaledetto Core, ecco da dove.» Fece una pausa a effetto. «La Cancer Cell.»
«È una possibilità.»
«No, una certezza. E intendiamo provvedere.»
«Che vuoi dire?»
«Nello stesso momento in cui metteremo in quarantena il Tenderloin, imporremo anche una quarantena interna attorno al Core. Tireremo fuori tutti coloro che vi si trovano e li trasferiremo in una clinica d'isolamento che stiamo allestendo su Treasure Island, poi entreremo noi per sterilizzare tutto quanto.»
Cage riprese a camminare avanti e indietro, gli effetti dell'alcol sembravano ormai scomparsi. «Voi siete tutti fuori di testa» disse a Eric. «Non potete mettere in quarantena il Tenderloin e non riuscirete a mettere in quarantena il Core. Avete idea di che razza di posto sia? Quanti accessi ci sono? Il tipo di passaggi e percorsi d'entrata e d'uscita?»
«I militari stanno raccogliendo tutte le informazioni necessarie, vedrai che riusciranno a imporre la quarantena.»
«Si illudono Eric. Non riusciranno mai a trovare tutti gli ingressi.»
«Ci riusciranno» insistette Eric, sicuro di sé.
«No, ma anche se ci riuscissero, sai chi c'è dentro? Sai che *cosa* c'è dentro?»

«La Cancer Cell.»

«Sì, ma è solo una minuscola parte. Il Core è la più incredibile accozzaglia di disadattati sociali e pazzoidi di questo emisfero. Non usciranno tranquillamente per farsi trasportare nella tua bella clinica di isolamento. Opporranno resistenza, centimetro per centimetro.»

«L'esercito sarà pronto ad affrontarli.»

«E che faranno? Uccideranno tutti coloro che resistono?»

Eric non rispose. Cage si fermò un attimo, cercando di rallentare la respirazione. Stava accalorandosi e non sarebbe servito a nessuno.

«Non riesco a credere che questa conversazione sia con te» disse poi.

«Io... sto cercando semplicemente di aiutarti, Cage. Mi ci gioco il culo qui. Ti ho chiamato per darti la possibilità di squagliartela prima che entri in vigore la quarantena. Non ho telefonato per discutere del CDC o della politica militare.»

Cage si fermò davanti alla finestra fissando le strade e i palazzi che stavano per tramutarsi in prigione. C'era qualcosa di sbagliato in tutta quella faccenda. «Voi siete completamente pazzi» disse. «Se questa malattia ha avuto origine nel Core, sarà già dilagata nel Tenderloin e la quarantena sarà inutile. Inoltre una quarantena del Tenderloin non potrà essere ermetica. Tutto il progetto è folle.»

Eric ci mise molto prima di rispondere e quando lo fece la sua voce suonò stanca. «Tu hai qualche idea migliore, San Cage?»

Cage si sedette, sentendosi anche lui stanco. «Utilizzate le vostre risorse per cercare di identificare il virus, lavorate allo sviluppo di un vaccino o di terapie, fate programmi di educazione sanitaria per impedire la diffusione della malattia.»

Eric si mise a ridere. «Questa è una barzelletta e lo sai.»

«C'è qualcosa che puzza in tutta questa faccenda, Eric.»

«Non esagerare, Cage.»

«Finirà tutto in un disastro.»

Eric sospirò pesantemente. «Squagliatela, Cage. Subito.»

«Non posso farlo, Eric.»

«Sei un pazzo figlio di puttana.»

«Anche tu. E tutto il fottuto CDC.»

«Cage, ricorda la promessa: neanche una dannata parola.»

«Non preoccuparti.» Collera e frustrazione in lui erano quasi scomparse, sopraffatte dallo sfinimento. Il disastro era inevitabile. «Penso che dovrei ringraziarti per avermi chiamato.»

«Sì, infatti.» Ci fu una lunga pausa. «Cage.»
«Sì?»
«Mi spiace per Nikki.»
«Grazie.»
Che altro si sarebbero potuti dire a quel punto?
«Ti chiamerò» disse Eric.
«Fallo.»
«Ciao, Cage.»
«Ciao, Eric.»
Riappese il ricevitore. L'alba. Mancavano meno di ventiquattro ore.
Caroline. Gesù. Caroline si trovava nel Core. Doveva cercare di tirarla fuori.
Un altro compito impossibile. Non c'era tempo. La sua unica possibilità di contattare la Cancer Cell era attraverso Tiger e Tiger non aveva la minima idea di chi fossero. Avrebbe dovuto contattare Tiger, che avrebbe dovuto contattare Rashida, sempre che fosse possibile, e poi... poi niente. Merda.
Squillò il telefono. Che fosse ancora Eric? Sollevò la cornetta e rispose.
Non era Eric. Era il dottor Sodhi.
Nikki era morta.

27

In preda alla disperazione, Carlucci richiese un incontro d'urgenza con Monk, uno dei lumaconi del dipartimento. Rimase sorpreso quando Monk accettò. Come fu una sorpresa, sia pure minore, che Monk fissasse che l'incontro alle quattro del mattino. I lumaconi erano a dir poco delle creature strane.
Adesso aspettava davanti all'alloggio del lumacone, all'ultimo piano, che la porta d'ingresso si sbloccasse. Il pannello d'entrata emise una musichetta, poi la porta scivolò di lato, aprendo un varco. Carlucci fu investito da un'ondata di caldo tremendamente secco. Si era dimenticato del caldo, ma questo era così secco che ogni volta che respirava si sentiva graffiare la gola. Varcò la soglia e la porta si chiuse dietro di lui.
L'ultima e unica volta che era stato lì, l'alloggio di Monk si era rivelato un labirinto di pannelli in costante rotazione che proiettavano fasci di luci cangianti e ombre che oscuravano la stanza. Questa volta invece la stanza principale era completamente aperta, anche se a malapena illuminata. Po-

teva vedere la cucina nell'angolo in fondo con tavolo, sedie e poltrone, e una enorme finestra panoramica che costituiva la maggior parte della parete sulla destra. Un'altra vista spettacolare, probabilmente, come quella dell'ufficio di Yoshi Katsuda.

Monk arrivò da una porta e si infilò in cucina, un po' camminando, un po' trascinandosi, sorretto da due bastoni ortopedici. Il suo corpo massiccio e gonfio era completamente coperto da una stoffa nera e liscia, simile a una muta da sommozzatore, e la testa era racchiusa da un casco flessibile e modellabile, munito di occhialoni, costellato di spie luminose ammiccanti. L'unica parte di carne visibile erano le sue labbra,

«Entri, tenente.» La voce di Monk era profonda, ma normale. Quando Carlucci era stato lì la volta precedente, Monk gli aveva parlato per gran parte del tempo attraverso altoparlanti sospesi e la sua voce amplificata era stata caratterizzata da un leggero effetto eco. «Si accomodi.» Monk si lasciò cadere pesantemente in una delle enormi poltrone vicine al tavolo della cucina.

Carlucci attraversò il soggiorno, senza quasi fare rumore sulla moquette, poi i suoi passi risuonarono sul pavimento in vinile della cucina. Avvicinò una sedia e si sedette al tavolo, dalla parte opposta rispetto a Monk.

«Vuole qualcosa da bere?» chiese Monk. «Dovrà servirsi da solo perché il mio cameriere non sarà qui prima delle sei. Il frigorifero è ben fornito.»

Carlucci scosse la testa, ricordando l'asiatico di una certa età, vestito di nero, che gli aveva servito il caffè l'altra volta. «Come mai questa volta mancano gli effetti tipo *Mago di OZ*?»

Monk emise un verso che Carlucci interpretò come una risata. «Non ce n'era ragione. La volta scorsa non è servito a farle colpo, vero?»

«No.»

«Infatti. Non intendevo sprecare né il mio né il suo tempo.» Monk calò le braccia rivestite di nero sul tavolo, agitando le dita guantate come corti e grassi vermi. «È passato molto tempo da quell'incontro.»

Non così tanto, in verità. Carlucci si chiese che aspetto potesse avere il viso di Monk sotto quello strano casco, che aspetto avessero i suoi occhi dietro gli occhialoni con le lenti scure.

«Lei è qui per sua figlia» disse Monk. «Per Caroline.»

Carlucci non rispose, troppo stordito per parlare. Ma non avrebbe dovuto sorprendersi. Cercò di ricordare che cosa aveva detto Brendan riguardo i lumaconi e riguardo Monk in particolare tre anni prima... che quegli esseri erano in grado di sorprenderti regolarmente con i loro lampi d'intuizione,

che erano in grado di elaborare tante informazioni così rapidamente e da tante fonti diverse, che erano sempre preparati quando avevano un incontro. Monk doveva avere dedicato diverse ore a cercare di scoprire il motivo per cui Carlucci gli aveva chiesto quell'incontro d'urgenza. E doveva avere saputo che tutto il Dipartimento era a conoscenza che Caroline era scomparsa e che molti la stavano cercando.

«Ed è venuto qui anche per chiedermi che cosa sta succedendo nel Tenderloin, della possibilità di un'epidemia. O almeno dovrebbe farlo.»

Carlucci si lasciò andare contro lo schienale della sedia, avvertendo l'inizio di un fortissimo mal di testa. Avrebbe dovuto immaginarselo.

«Perché non mi limito ad ascoltare allora?» chiese. «Non ho bisogno di farle domande. È sufficiente che stia a sentire le risposte.»

«Questo non è uno spettacolo da fiera» disse Monk. «E io non sono un ciarlatano che si esibisce per fare colpo sui gonzi. Questo è il mio lavoro. È per questo che la città mi paga. Ed è per questo che lei è qui.»

«Naturalmente è tutta scena» rispose Carlucci.

«Questo è forse il suo modo di incantarmi perché l'aiuti a ritrovare sua figlia?»

Carlucci scosse lentamente la testa, sospirando. Si stava comportando da stupido. Ma era difficile cercare di parlare di quegli argomenti seduto a un tavolo di fronte a un essere che sembrava un mostro uscito da un cattivo film di tarda serata.

«Mi spiace» disse. «Sono stato ingiusto, ma sono le quattro del mattino, non ho dormito e sono preoccupatissimo per mia figlia.»

Monk fece un cenno d'assenso. Si mise più comodo, provocando uno strano rumore di risucchio.

«Lei sa che è scomparsa» disse Carlucci.

«Non è scomparsa» rispose Monk. «Io so dove si trova.»

Carlucci sentì il cuore che cominciava ad accelerare, ma cercò di rimanere calmo, timoroso che si trattasse di qualche bizzarro scherzo di Monk.

«Dove?» chiese.

«Nel Tenderloin. Nel Core. Con la Cancer Cell. Carlucci non seppe che ribadire. Troppe domande si affollavano nella sua mente.»

«Ne è sicuro?»

Monk fece un gesto che equivaleva a una scrollata di spalle. «Sono abbastanza fiducioso della mia analisi, ma naturalmente non posso avere la certezza assoluta.»

«Perché?»

Monk scosse la testa: «Non so.»
Proprio come la volta precedente. Ogni volta che Monk aveva risposto "Non so", Carlucci aveva avuto la quasi certezza che invece il lumacone sapesse tutto, o almeno potesse fare supposizioni molto ben fondate. Adesso provava di nuovo quella sensazione e la frustrazione lo rodeva allo stomaco, perché sapeva di non poter fare assolutamente nulla per costringere Monk a vuotare il sacco.
«Come fa a saperlo?»
Questa volta fu Monk a sospirare. «Sa che non posso rispondere a questo tipo di domanda.»
«Non può o non vuole?»
«Non posso. Raramente mi capita di sapere con precisione quali sono le informazioni che mi portano a certe conclusioni. Io posso solo dirle con un ragionevole grado di sicurezza che sua figlia ha in qualche modo contattato la Cancer Cell, e che adesso si trova con loro nel Core.»
«È viva?»
Di nuovo quella specie di scrollata. «Presumibilmente sì. Per saperlo dovrà semplicemente aspettare.»
«Oppure andare là dentro e portarla via.»
Monk gettò indietro la testa e scoppiò in una risata supponente che irritò Carlucci. Avrebbe voluto strangolare quel bastardo deforme. Sapeva anche lui che l'idea di entrare nel Core era assurda, ma che cosa pretendeva Monk? Non era sua figlia a essere scomparsa.
«Che cosa sa della Cancer Cell?» chiese Carlucci, cercando di frenare la collera.
Monk scosse la testa. «Niente. Ho perfino richiesto un incontro con Kelly del CID, sperando che potesse dirmi qualcosa, ma non ne sapeva niente.»
«Perché l'ha fatto?»
«Le informazioni sono la mia linfa. Non mi piace essere all'oscuro di cose che un giorno potrebbero essere importanti.»
Anche in quelle parole c'era qualcosa che non andava e Carlucci lo avvertiva chiaramente.
«Lei ha detto che sono venuto qui per chiedere di Caroline, il che è esatto. E che sono venuto qui per informarmi su questa malattia, o che almeno dovrei farlo. Ma come mai non ha accennato all'indagine sull'omicidio di Naomi Katsuda? Anche quell'indagine non sta andando da nessuna parte. Devo chiederle qualcosa anche a quel riguardo?»

«Sì, naturalmente. Lo davo per scontato. Pensavo che non valesse neanche la pena di accennarvi. Inoltre non ho niente da offrire su questo caso.» Fece una pausa, abbassando gli occhi sul tavolo, poi li riportò su Carlucci. «La sua morte è un completo mistero per me.»

Mentiva. Carlucci ne era certo. Ma c'era qualcosa da imparare dalle menzogne e dalle omissioni di Monk, non solo dalle informazioni che forniva. Il difficile era decifrarle.

«Come faceva a sapere che mi interessava questa *malattia*?»

«Il corpo di Tito Moraleja all'obitorio provvisorio.» Monk sbuffò, sogghignando. «Non c'è nessuna relazione tra la morte di Moraleja e l'assassinio di Naomi Katsuda, quindi nessun valido motivo ufficiale per bloccare il cadavere con una richiesta d'autopsia. È evidente che il suo interesse stava in qualcos'altro.»

«E che altro?»

L'espressione di Monk, da quel poco che Carlucci poteva vedere, sembrava assumere un'austera gravità.

«Ha ragione di essere preoccupato. C'è una malattia terribilmente letale che sta per esplodere nel Tenderloin, provocata da un virus contagioso e con un tasso di mortalità di quasi il cento per cento. Una malattia di cui non esistono né un vaccino preventivo né una terapia. Che ne dice come incubo, tenente?»

Anche questa volta Carlucci non seppe che rispondere, Monk sembrava così sicuro di sé e sincero. Niente menare il can per l'aia, nessun inganno, niente sceneggiate. Come se *sapesse* davvero qualcosa.

Perché sapeva.

«Che diavolo sta succedendo?» chiese alla fine Carlucci.

«C'è perfino un nome per quella malattia, adesso» disse Monk. «Febbre del Core.»

«Monk...»

«Avviciniamoci alla finestra e potrà vedere direttamente.»

«Vedere cosa?»

Monk non rispose ma si tirò in piedi a fatica appoggiandosi ai bastoni, poi, respirando pesantemente, si trascinò fuori della cucina, verso le grandi finestre panoramiche. Carlucci rimase seduto al tavolo, a guardare, finché Monk non raggiunse una delle poltrone e non vi si lasciò cadere, poi depose i bastoni ai suoi piedi e girò il collo per guardare nella direzione di Carlucci. «Venga qui, tenente, e avrà la risposta alle sue domande.»

Carlucci si alzò e si avvicinò alla finestra, tenendosi discosto da Monk.

Non si sedette e guardò fuori.

Da quel punto si godeva di una vista abbastanza buona del Tenderloin. Tutt'intorno c'era uno sfarfallio di luci, fotoelettriche e razzi illuminanti, le luci rotanti colorate dei veicoli d'emergenza e quelle pulsanti degli sbarramenti. Abbassando lo sguardo tra due edifici, sul perimetro del Tenderloin, vide quello che sembrava l'inizio di un cordone militare.

«Che diavolo sta succedendo?» chiese di nuovo.

Improvvisamente comparve uno stormo di elicotteri diretti verso il cuore del Tenderloin. I velivoli arrivarono in un lampo e cominciarono ad atterrare sui tetti all'interno del quartiere; dopo un momento di perplessità Carlucci si rese conto che gli elicotteri atterravano su edifici disposti tutt'attorno al Core. Dove c'era Caroline.

Si volse verso Monk che sorrideva, e lo guardò interrogativamente in attesa di una risposta. E alla fine Monk gliela diede.

«Quarantena.»

Isabel

Era cominciata.

Isabel non sapeva che cosa stesse succedendo, ma capiva che era ora di andare. Adesso era tutto un subbuglio, c'era gente che gridava e correva, spari, odore di fumo. Poi per un attimo non c'era più niente, solo un silenzio mortale, e quindi tutto riprendeva, magari in modo diverso, ma sempre terrificante. Una follia, e lei era spaventata. Sarebbe potuta succedere qualsiasi cosa.

Isabel si avvicinò all'apertura che aveva trovato in precedenza, muovendosi rapida e silenziosa nei passaggi, sprofondando nelle ombre e nelle rientranze ogni volta che compariva qualcuno.

Un falò ardeva entro un cerchio di pietre a una intersezione di corridoi. Isabel si fermò, osservando attentamente, in attesa, ma non sembrava esserci nessuno vicino e lei aggirò rapidamente le fiamme. Da dentro il falò usciva una puzza terribile.

C'era il corpo di un uomo grasso a pancia in su, con la gola tagliata e gli occhi aperti.

Poco più avanti, di fronte a una piccola buca scavata nel pavimento in terra battuta, c'era una donna acquattata, che si dimenava sulle anche e canticchiava a bocca chiusa, circondata da candele accese. Nella buca luccicava dell'acqua e dentro di essa si muoveva qualcosa. Non c'era altra

strada, perciò Isabel scivolò lentamente oltre, tenendosi dalla parte opposta della buca rispetto alla donna. Mentre passava, quella sollevò gli occhi e guardò Isabel, sorridendole, ma continuò a canticchiare e a dimenarsi, senza fare altri movimenti. Isabel passò oltre.

Finalmente raggiunse il breve passaggio a cul-de-sac e vi entrò. La grata era ancora a terra, il varco libero. Isabel controllò ancora una volta il corridoio principale per assicurarsi che non ci fosse nessuno vicino, poi tornò all'apertura e vi si infilò.

Da lì sgattaiolò in avanti il più rapidamente possibile, in preda al terrore di essere vista. Procedere risultò questa volta più facile, poiché sapeva che cosa aspettarsi. Quando entrò nel condotto più grande, prese di nuovo la diramazione di destra, e poi ancora quella di destra alla successiva svolta e poco dopo emerse nel passaggio buio dalla parte opposta.

Isabel si lasciò cadere a terra. Per un bel pezzo non sì mosse, rimanendo ad ascoltare. Strani suoni arrivavano fino a lei dall'apertura, ma nulla dal passaggio in cui si trovava. Avanzò verso il riquadro di luce all'altra estremità, una finestrella incassata in una porta. Ai piedi degli scalini esitò per un attimo, poi li risalì e incollò la faccia al vetro.

La stanza dalla parte opposta era la stessa dell'altra volta, solo che adesso non c'era nessuno. Sempre prudente, rimase a osservare l'ambiente a lungo, ma nessuno entrò nella stanza. Allora si sentì al sicuro, afferrò il pomolo della porta e provò a girarlo.

Inutilmente. Il pomolo non si mosse. Isabel allora aumentò la stretta e provò a girare con maggiore energia. Ancora nulla. La porta era chiusa a chiave, o il pomolo era bloccato dalla ruggine. Ancora una volta provò a fare uno sforzo stringendo il pomolo con entrambe le mani, ma la porta rifiutò ancora di aprirsi.

Era in trappola.

PARTE QUARTA
Quarantena

28

Rashida si precipitò nella stanza di Caroline, accaldata in volto e col fiato grosso. Aveva indosso una maschera e guanti chirurgici e nella mani stringeva una torcia elettrica e una borsa di pelle.

«Su, andiamo» disse. «Dobbiamo filare. *Tu* devi andartene.»

«Andare dove? Che succede?»
«C'è la quarantena.»
«La quarantena? Dove?»
«Nel Tenderloin. Nel Core. Non c'è molto tempo. Sbrighiamoci.» Poi scosse la testa. «Non prendere niente con te, Ti darò io l'unica cosa da portare fuori di qui.»
«Ma di cosa parli?»
«Te lo spiegherò più tardi. Andiamo.»
Caroline seguì Rashida lungo il corridoio. Nell'aria aleggiava pesante una sensazione di tensione e urgenza, che si acuiva quando qualcuno le passava vicino, o quando intravedeva segni di frenetica attività passando davanti a una stanza con la porta aperta. Si fermarono per un momento quando incontrarono il dottor Mike, che trasmise un messaggio silenzioso a Rashida con gli occhi colmi di tristezza. Poi il medico andò da una parte e loro da un'altra.
«Che succede?» chiese di nuovo Caroline.
Le due donne svoltarono in un corridoio stretto e vuoto che terminava davanti a uno degli ingressi del Core. Rashida controllò il pannello di sicurezza, aprì la porta e vi spinse attraverso Caroline, che incespicò nella penombra, poi anche Rashida passò richiudendo la porta, e di nuovo fu buio.
Caroline non sì mosse, aspettando che Rashida la prendesse per un braccio. Sulla pelle sentì le fredde dita guantate della donna.
«Non staccarti da me adesso» disse Rashida con la voce ridotta a un sussurro.
«Stai attenta tu a non perdermi» ribatté Caroline.
Rashida emise una risatina. Poi, dopo avere fatto qualche passo, disse: «Il CDC e l'esercito hanno messo in quarantena il Tenderloin. Hanno annunciato l'imminente scoppio di un'epidemia letale che ha avuto origine nei laboratori sperimentali di un gruppo terroristico di medici, chiamato Cancer Cell.»
«Come possono dire una cosa del genere?»
«Oh, se è per questo possono dire tutte le cazzate che vogliono. L'hanno battezzata la Febbre del Core. Hanno annunciato che i laboratori della Cancer Cell si trovano nel Core e hanno inviato truppe e mezzi speciali per stendere uno secondo sbarramento anche attorno al Core.»
«Ma è possibile?» chiese Caroline.
«Ancora non ci sono riusciti completamente» rispose Rashida. «Ma hanno agito molto abilmente, molto più di quanto avrei immaginato che

fossero capaci di fare.» Fece una pausa. «Hanno un buon servizio di spionaggio.» Dal modo in cui lo disse traspariva un'idea implicita di tradimento. «Ci vogliono distruggere.»

«Che vuoi dire?»

«Semplicemente quel che ho detto. Hanno dato tempo a tutti fino a mezzogiorno per uscire da uno dei loro punti di controllo e intendo dire *tutti* coloro che abitano nel Core. Ci sono squadre dotate di tute isolanti pronte a riceverci, poi ci trasferiranno tutti in reparti d'isolamento situati chissà dove fin quando ci ammaleremo o rimarremo sani tanto a lungo da convincerli che non siamo stati infettati. Poi, quando saremo tutti fuori, entreranno loro per sterilizzare l'intero Core. Ma naturalmente noi non abbiamo intenzione di uscire, per cui ci sarà un macello.»

«Che cosa intendi dire?»

«A parte la Cancer Cell, credi davvero che tutti gli altri abitanti del Core, i disadattati sociali, gli psicopatici, saranno disposti ad arrendersi in maniera ordinata senza opporre resistenza? Anzi, credi che saranno disposti ad arrendersi in *qualsiasi* modo? Merda. Forse una minima parte di loro lo farà, ma la maggior parte no. Molti di loro cercheranno di opporre un'attiva resistenza con qualsiasi mezzo a disposizione. Diavolo, perfino alcuni dei miei colleghi probabilmente opporranno resistenza.» Sospirò profondamente. «Ci sarà spargimento di sangue. E sarà tanto.»

«E la Cancer Cell verrà distrutta» aggiunse Caroline. I suoi occhi adesso si erano adattati al buio e lei riusciva vagamente a distinguere i lineamenti di Rashida, tanto da vederla annuire.

«Cancellata dalla faccia della Terra. Distruggeranno i laboratori, bruceranno e sterilizzeranno ogni cosa, distruggeranno tutte le cartelle cliniche e tutto ciò su cui riusciranno a mettere le mani.» Ci fu un'altra pausa. «Non proprio tutto. Noi ti faremo scappare.»

«Attraverso il cordone sanitario?»

«Sì, c'è un percorso che ignorano e che non sarà bloccato.»

«Come puoi esserne sicura?» chiese Caroline. «Non tieni conto del loro servizio informazioni. Hai detto che è efficiente.»

«Quel passaggio lo conoscono solo quattro di noi. I quattro fondatori originari superstiti.» Scrollò le spalle. «Non posso esserne sicura, però se uno di noi quattro è un traditore, allora è finita.»

«Perché io? Perché non tu, o uno degli altri?»

Rashida non rispose immediatamente. «Ci fidiamo di te» disse alla fine. «E uno di noi, o forse anche tutti, deve entrare nei reparti di isolamento.»

Ecco allora a cosa servivano maschera e guanti. Caroline non sapeva che dire. Avrebbe voluto chiedere altri particolari, ma decise che era meglio lasciar perdere.
«Tieni» le disse Rashida, passandole la borsa di pelle. «Porta questi con te. È il nostro prezzo per portarti fuori di qui.»
«Che roba è?»
«Sono i backup di tutte le nostre documentazioni più importanti, delle nostre ricerche. Stiamo cercando di trasmettere gli stessi dati fuori dal Tenderloin, ma i militari sono riusciti a tagliare quasi lutti i cavi di trasmissione. Ne è rimasto solo uno, ma non sappiamo se funziona. Inoltre stanno disseminando di dispositivi aerei d'interferenza il cielo del Core per bloccare tutte le trasmissioni. E puoi stare sicura che a noi non lasceranno portare via neanche uno spillo quando usciremo.»
Caroline gettò un'occhiata alla borsa, avvertendo un tremendo senso di responsabilità. Poi sollevò lo sguardo verso Rashida. «Che cosa devo fare di questo borsa quando sarò fuori?»
«Tienila stretta. Qualcuno si metterà in contatto con te, anche se non so bene chi. Dipenderà da chi riuscirà a sopravvivere alla buriana senza finire in briciole. Ma è importante. A mettersi in contatto con te sarà una donna. Se ti avvicina un uomo sostenendo di essere uno di noi e ti chiede di consegnare la borsa, non mollare niente. Fingi ignoranza, scappa, fallo fesso, quello che vuoi. Capito?»
«Capito.»
«Okay? Altre domande? No? Bene, andiamo.»
Rashida non usò la torcia elettrica. La luce era scarsa, ma un po' più viva a tratti e quasi sempre sufficiente per vedere a quattro o cinque metri di distanza. La donna sembrava sapere esattamente dove andare.
Si arrestarono spesso per poi riprendere il cammino, a volte tornando indietro se appariva qualcuno. Si sentirono diverse detonazioni, forse degli spari. A un certo punto, da una rientranza nel muro sbucò una mano che afferrò Caroline, ma Rashida vibrò un colpo violento alla mano con la torcia, suscitando un grido di dolore. Una figura emerse dalla rientranza e scappò via nella direzione da cui erano venute.
Da qualche parte sopra di loro provenivano altri rumori, a volte soffocati, altre volte netti e distinti quando Caroline e Rashida si trovavano vicine a una delle scale circolari che portavano agli edifici soprastanti: botti, mugolii, musica, forti sibili, un costante *whap! whap! whap!*, piagnucolii e brani soffocati di conversazioni e risatine.

A un certo punto Rashida fece strada su per una scaletta metallica e le due donne finirono in una piccola stanza a livello della strada con una finestra chiusa da scuri. Si rannicchiarono nel buio, poi Rashida aprì le imposte, lasciando entrare la luce e i rumore dall'esterno. Nelle strade una voce amplificata strepitava: "...ENTRO LE DODICI DI OGGI, PRESSO UNO DEI VARCHI ILLUMINATI DEGLI SBARRAMENTI A LIVELLO STRADALE O PRESSO UNO DEI PUNTI DI CONTROLLO SOTTERRANEI, VERRETE ESAMINATI, CONTROLLATI E TRASPORTATI IN REPARTI DI ISOLAMENTO PER MOTIVI DI IGIENE E SICUREZZA VOSTRA E PER LA SALUTE E LA SICUREZZA DELLA CITTADINANZA DI SAN FRANCISCO...".

Rashida emise una risatina. «Questa sì che sarà efficace... fare appello ai loro migliori istinti...»

"...SARÀ FUCILATO. RIPETO, CHIUNQUE OPPORRÀ RESISTENZA SARÀ FUCILATO. LA SITUAZIONE È TROPPO GRAVE..."

Rashida richiuse gli scuri riportando il buio nella stanza. Le due donne rimasero nella stanza per un minuto per permettere ai loro occhi di riabituarsi alla penombra, poi Rashida riprese il cammino verso il basso.

Non andarono lontano. Nel corridoio superarono due cadaveri, uno col viso rivolto verso l'alto e la gola tagliata e l'altro a faccia in giù, riverso sul primo. Un po' più avanti passarono oltre una donna seduta di fronte a una piccola pozza d'acqua su cui galleggiavano alcune candele, nell'aria c'era odore di cera bruciata.

Rashida infine la guidò lungo un breve passaggio che finiva a cul-de-sac, poi si fermò davanti al muro di sinistra. C'era un'apertura a livello del petto, ma era impossibile vedere più in là di qualche centimetro.

«La grata non c'è più» disse Rashida, guardando attorno sul pavimento. «Ah, eccola.» La raccolse, la studiò poi l'appoggiò al muro. Quindi si volse a Caroline. «Ci siamo. Adesso devi strisciare dentro questo condotto. Sarà piuttosto stretto all'inizio, ma arrivata a una diramazione a T vedrai che si allarga. A quel punto, va' a destra, poi di nuovo a destra alla diramazione successiva. Ti ritroverai dall'altra parte di questo muro di mattoni.» Le indicò il muro che sbarrava il passaggio. «C'è un altro breve passaggio, poi alcuni gradini che conducono a una porta in uno scantinato. A sinistra della porta troverai una piccola cavità nel muro di cemento e dentro di essa una chiave.» Fece una pausa. «A quel punto sarai fuori, Ancora nel Tenderloin, ancora sotto quarantena, ma non sarai più nel Core.»

«E tu?»

«Io? Chissà dove sarò.»
«Ti rivedrò?»
«Ne dubito.» Ci fu un lungo silenzio. «Va' Caroline.»
Caroline avrebbe voluto abbracciare Rashida, ma non sarebbe stato opportuno. «Spero di rivederti.»
«Pensa solo a quella borsa.»
Caroline annuì. Infilò per prima la borsa nel condotto, la spinse avanti, poi strisciò dentro. Rashida aveva ragione, era veramente stretto. Più che avanzare strisciando, dovette procedere dimenandosi come un'anguilla, mentre con le braccia tese davanti a sé spingeva la borsa lungo il condotto. Perfino respirare era difficile, ma non ci mise molto a raggiungere la diramazione a T: da lì il condotto si allargava e procedere diventava quasi facile.
Finalmente, sempre tenendo stretta la borsa, riuscì a sporgere la testa fuori del condotto, nel passaggio dall'altra parte del muro. Anche lì era buio, si vedeva solo un rettangolo di luce a sinistra... la porta. Caroline calò la borsa al suolo, poi scivolò fuori dal pertugio, cadde a terra, rotolò su se stessa e si rialzò. Trovò la borsa e la raccolse.
Dietro di lei udì un leggero raspare.
Caroline si irrigidì. Ascoltò attentamente e le sembrò di sentire respirare. Lentamente, molto lentamente, si girò.
Accosciata nell'ombra, contro il muro, c'era una grossa scimmia dagli occhi dilatati.
«Va tutto bene» disse Caroline, mantenendo la voce tranquilla. «Non ti farò del male.» Era difficile valutare le dimensioni dell'animale o a che razza appartenesse. «Va tutto bene» ripeté.
La scimmia non si mosse. Con movimenti lenti e deliberati, Caroline percorse il passaggio verso la porta, voltandosi di tanto in tanto per vedere se la bestia la seguiva. Ma questa rimase immobile. Caroline raggiunse i gradini, li risalì, poi tastò alla cieca il muro accanto alla porta finché trovò la chiave.
Guardò dallo spioncino. Come aveva detto Rashida, era uno scantinato, pieno di casse, sacchi e bidoni. Non c'era nessuno all'interno. Caroline girò la chiave e aprì la porta.
Sulla soglia si voltò ancora una volta per guardare in direzione della scimmia. Non sopportava l'idea che rimanesse intrappolata lì dentro. Come ci era finita? Forse esattamente come lei. Avrebbe potuto tornare indietro, pensò, ma al momento non era una buona idea.

«Forza» disse, facendo cenno alla scimmia di raggiungerla e ripeté «su, andiamo. Puoi uscire con me.»

Probabilmente era un'idea stupida. Che cosa ci avrebbe fatto una scimmia nel Tenderloin? Ma le piangeva il cuore all'idea di saperla intrappolata lì dentro.

«Ti lascerò la porta aperta» le disse. «Se vuoi potrai uscire.»

La scimmia non si era mossa, si era limitata a spostare la testa nella sua direzione. Caroline riusciva solo a vederne gli occhi nella penombra.

«Addio» le disse.

E lasciò la porta aperta dietro di sé.

Mezz'ora dopo raggiunse la RadioLand Street Clinic. Cage non c'era, ma Franzee le disse che aveva sperato che si facesse viva e indicò a Caroline come raggiungere il suo appartamento. Poco dopo Caroline bussava alla porta.

«È aperto» disse Cage dall'interno.

Caroline entrò. Cage era seduto davanti a una delle finestre e fissava la strada in direzione del Core. Caroline chiuse la porta, fece un paio di passi e finalmente Cage si voltò.

La fissò per circa un minuto, mentre un debole sorriso si dipingeva sul suo viso. «Non riesco a credere che tu sia qui. Non so davvero come hai fatto a uscire.»

Caroline gli restituì il sorriso. Le faceva piacere rivederlo. «Mi ha fatto uscire Rashida.»

«Ti ha fatto superare il cordone sanitario?»

Caroline annuì. «Sì. Ho una storia da raccontarti.» Ma c'era qualcosa di strano in lui, qualcosa di triste, un'aria di sconfitta e dopo un istante Caroline capì che cosa doveva essere successo. «Nikki?» gli chiese.

«Morta» rispose Cage, mentre il sorriso gli spariva dal volto. L'uomo respirò a fondo. «Nikki è morta.»

29

Carlucci sorvolava la città a bordo di un elicottero del dipartimento e il velivolo stava compiendo un'ampia virata attorno al perimetro della zona in quarantena. Lo scopo di quel sorvolo era di farsi un quadro generale della situazione, ma non potevano avvicinarsi troppo senza correre il rischio di venire abbattuti. In teoria c'era una stretta cooperazione tra l'esercito e il Dipartimento di Polizia di San Francisco, ma in pratica chi faceva il bello e

il brutto tempo erano l'esercito e il CDC, e questi non ammettevano intrusioni nello spazio aereo al di sopra della zona in quarantena, né da parte della polizia né da parte di chiunque altro.

Il perimetro della zona proibita era irregolare, ma sembrava abbastanza ben delimitato, con sbarramenti stradali sorvegliati da squadre di soldati armati e rinforzati da autocarri, jeep e nidi di mitragliatrici. La zona in quarantena, però, non coincideva esattamente con il Tenderloin, perché l'impresa si era rivelata impossibile. In diverse sezioni della DMZ, l'esercito aveva incontrato una resistenza armata ed era stato costretto a desistere, così aveva incluso quelle strisce della DMZ all'interno del cordone sanitario, come macchie irregolari sui confini del Tenderloin. Alla lunga anche quelle zone si sarebbero rivelate problematiche. Il Tenderloin era, dal punto di vista pratico, una città murata e autonoma, anche se mantenervi la quarantena per un lungo periodo sarebbe stato difficile. Ma le strisce della DMZ erano zone di caos. La quarantena lì non sarebbe mai stata veramente stretta.

Più all'interno del Tenderloin, era quasi impossibile individuare il cordone sanitario attorno al Core, perché la zona era troppo lontana e la vista interrotta da edifici. Ma Carlucci, pensando a Caroline, cercò di vedere che cosa stava succedendo. Probabilmente, pensava, Caroline sarebbe uscita con gli altri dal Core, per essere controllata e trasferita nei reparti d'isolamento di Treasure Island, ma finché non fosse stato sicuro che era andata così avrebbe continuato a preoccuparsi.

Chiese al pilota di posarsi sul tetto di un edificio su cui era stato allestito un punto d'osservazione per la polizia a un isolato di distanza dal Tenderloin ma abbastanza alto da fornire una discreta visuale. Il pilota annuì, virò e cinque minuti dopo posò il velivolo sul tetto. Carlucci scese rapidamente e l'elicottero decollò di nuovo, investendolo con un'ultima folata di vento.

La maggior parte dei poliziotti presenti sul tetto gli erano sconosciuti, ma non fu sorpreso di vedere Vaughn, il capo della polizia, che lo osservò avvicinarsi. Vaughn era un bell'uomo alto e magro, con capelli tendenti al grigio che gli conferivano un aspetto autorevole, affascinante senza essere untuoso... il perfetto animale politico per la forza di polizia, ed era per questo che ne era il capo. Perfino con il crescente calore del giorno, appariva fresco e a suo agio in un leggero abito di seta color sabbia, scarpe marrone scuro e cravatta. Vaughn e Carlucci erano da anni più nemici che amici.

«Salve, Frank» gli disse Vaughn mentre Carlucci raggiungeva il gruppo.

«Che piacere vederti.»
— Andrew. «Si strinsero la mano.» È una sorpresa vederti qui con gli altri.
«È un momento drammatico per la città e il capo deve fare almeno una comparsa in prima linea, non trovi?» Sorrideva, come se condividessero una battuta scherzosa. Poi la sua espressione divenne seria. «Mi spiace per quanto ho sentito di tua figlia.»
«Lo dici come se fosse morta.»
«Dai, Frank, sai che non è questo che intendevo dire. Ma ormai manca da parecchio. Immagino come mi sentirei io se uno dei miei figli fosse scomparso da così tanto.» Vaughn aveva due figli maschi: uno era tenente di marina, l'altro un avvocato in ascesa, specializzato in affari societari e lavorava in uno dei più importanti studi legali della città. «La mia simpatia era sincera.»
Carlucci annuì. Probabilmente era vero. «Scusami» gli disse «e grazie.» Fece un cenno in direzione del Tenderloin. «Che succede laggiù?»
«Non molto, per ora.» Si avvicinarono al ciglio del tetto e i due poliziotti si tirarono in disparte per far loro posto. Poi, senza darlo troppo a vedere, ma pur sempre in modo evidente, tutti i poliziotti si scostarono per offrire loro uno spazio riservato. «Non è ancora mezzogiorno» disse Vaughn. «Ma non mi aspetto che nell'immediato succeda un granché. Aspetteranno ancora un'ora per dare tempo di arrivare anche agli ultimi sbandati, poi entreranno in forze.»
Dal ciglio del tetto godevano di una vista ampia per circa due isolati del perimetro del Tenderloin e del cordone sanitario. Come aveva detto Vaughn, tutto al momento sembrava abbastanza tranquillo. Comunque quando le forze fossero entrate in azione, non avrebbero puntato su quella zona, ma sul Core, di cui, da quella posizione, non si vedeva nulla. Ma tanto non aveva importanza.
«Che cosa sai *tu* della Cancer Cell?» chiese Carlucci.
Vaghn scoppiò in una risata e lo guardò interrogativamente. «Con chi hai parlato? Con Kelly?» Scosse la testa. «Quell'uomo è ossessionato dalla Cancer Cell. È l'unica persona del Dipartimento che sembrava occuparsene prima di oggi.»
«Mi sorprende che tu sappia dell'interesse di Kelly.» Non vedeva l'utilità di fingere di non esserne anche lui a conoscenza.
«Eppure non dovresti, Frank. Io mi faccio un punto di sapere proprio cose di questo genere riguardo gli agenti che lavorano con me.»

«E quali sarebbero i miei interessi?» chiese Carlucci.
Vaughn sorrise di nuovo, «Le tue ossessioni sono più astratte di quelle della maggior parte degli altri. Ma sono quelle che dovrebbero essere evidenti nei buoni poliziotti. È la verità. E la ricerca della *giustizia*. Ma oggi non sono più così evidenti e non sono molti ad averle. Io ti ammiro molto per queste tue ossessioni, Frank.»
«Davvero?»
«Oh, sì. So che cosa pensi di me... delle mie perversioni. Sono grandi, è vero. Ma io sono una persona molto più complessa di quanto tu creda. Non ti permetterò mai di frapporti sulla mia strada, Frank, ma ti ammiro. Accetta il complimento. È sincero.»
Carlucci studiò Vaughn, chiedendosi se per tutti quegli anni non l'avesse sottovalutato.
Uno degli altri poliziotti gridò qualcosa facendo cenni in direzione del Core. Carlucci e Vaughn si voltarono a guardare. Al di sopra degli edifici in rovina si stava sollevando un' insolita struttura bivalve sospinta in un volo irregolare da una serie di jet che lasciavano dietro di sé un fumo bianco, mentre una bizzarra accozzaglia di ali e pinne sembrava costituire meccanismi direzionali. Lo strano oggetto era abbastanza grande da contenere due o tre persone e si sollevò fino a dodici-quindici metri al di sopra degli edifici, poi compì una virata.
Dal suolo partì un raffica di traccianti, seguiti alcuni secondi più tardi dal crepitio secco di spari. I colpi si indirizzarono rapidamente sulla struttura e sotto di essa comparvero dei piccoli lampi. Poi si udirono diversi crepitii e improvvisamente il baccello esplose.
Tutt'attorno cadde una pioggia di metallo incandescente insieme a grossi frammenti del corpo centrale o di parti strutturali, alcuni in fiamme. Un piccolo frammento, con uno dei jet ancora apparentemente intatto, volteggiava all'impazzata nell'aria, a volte levandosi, a volte tuffandosi, tracciando contorte volute di fumo bianco, finché alla fine non precipitò a parabola sparendo dietro un edificio. Poi, al di sopra del Core, rimasero solo dei vapori che andavano man mano dissipandosi.
«Un coraggioso tentativo» osservò Vaughn. «Sfortunatamente ce ne saranno altri. Se a terra o in aria non importa, finiranno tutti così.» La sua voce sembrava veramente addolorata. «Sarà brutto laggiù.»
«Ma ce la faranno» disse Carlucci. «Ripuliranno il Core.»
«Oh, certo, ma tireranno fuori un sacco di cadaveri e molti saranno dei loro. Non hanno idea di che cosa li aspetta.»

«Hai un senso della realtà più spiccato di quanto mi aspettassi.»
Vaughn si mise a ridere. «Forse quando sarà tutto finito noi due ci metteremo a sedere e avremo un lungo colloquio, Potremmo imparare molto uno dall'altro. E magari tra noi ci sarà anche più simpatia.»
«Sì, può essere.» Il suo telefono squillò. Lo staccò dalla cintura e l'aprì. «Carlucci.»
«Papà...»
«Caroline?» Gli sembrava quasi impossibile di sentire la sua voce e si sentì percorrere da un brivido.
«Sì, sono io, papà.»
«Aspetta un secondo.» Vaughn lo stava osservando con espressione interrogativa. Carlucci si allontanò di qualche passo da lui e dagli altri. «Stai bene? Dove sei?»
«Sto bene, papà.»
Carlucci si trovava al centro del tetto, abbastanza discosto dagli altri per non farsi sentire, ma vedeva che Vaughn continuava a osservarlo.
«Ti trovi nel Core?»
Caroline ebbe una lieve esitazione, poi disse: «Come facevi a sapere che mi trovavo lì?»
«È una lunga e brutta storia» rispose Carlucci. «Ne sei uscita?» Aveva notato quel *trovavo.*
«Sì, sono fuori. Anche la mia è una lunga storia. Ma sono ancora nel Tenderloin. Credo che dovrò rimanere qui per un po'.»
«Hai parlato con la mamma?»
«Sì, per prima cosa ho chiamato casa.»
«Dove sei adesso? Cosa fai? Forse potrei riuscire a tirarti fuori.» Ma sapeva che quanto diceva era impossibile. Con la quarantena in atto non avrebbero fatto eccezione per nessuno.
Caroline si mise a ridere. «Lascia stare, papà. Non puoi farlo, ma andrà tutto bene. Sono con Cage e mi ha detto che posso stare nell'appartamento di Nikki. Ha detto che sai chi *era*.»
Di nuovo al passato. «Sì, lo so. È ancora viva?»
«No.»
Annuì tra sé. «Di' a Cage che mi spiace.»
«Lo farò, papà.»
E a quel punto non seppe che altro dire, Caroline era fuori del Core; per il momento era al sicuro, ma si trovava pur sempre nel Tenderloin, bloccata per tutta la durata della quarantena.

«È così bello sentire la tua voce» disse alla fine. «Noi eravamo... be', sai che voglio dire.»
«Sto benissimo papà. Sarà strano per un po', ma qui non avrò problemi. Tu sai come raggiungere Cage, vero?»
«Sì. È lì con te?»
Qualche istante dopo, Cage venne all'apparecchio.
«Mi spiace per Nikki» disse Carlucci.
«Grazie.»
«Ascolti, Cage. Il Tenderloin è la sua casa. Caroline non ne sa un cazzo, invece. Vuole badare a lei, per favore?»
Sembrò quasi che Cage ridesse. Poi disse: «Lei è suo padre, quindi d'accordo. Non credo che Caroline abbia granché bisogno del mio aiuto, ma glielo darò, Carlucci. Non si preoccupi per lei.»
«Sì, certo. Grazie, Cage.»
«Può contarci. Gliela ripasso.»
Ci fu un'altra breve pausa poi Caroline tornò all'apparecchio. «Andrà tutto bene, papà.»
«Lo so. Ti voglio bene, Caroline.»
«Anch'io ti voglio bene, papà. Ci risentiremo presto.»
«Arrivederci.»
Arrivederci, papà.
Carlucci riagganciò il telefono alla cintura, poi guardò in direzione degli altri poliziotti. Vaughn lo stava ancora osservando. Non aveva voglia di tornare da lui per rispondere alle sue domande e poi aveva comunque visto abbastanza. Si volse e si avviò verso le scale che scendevano dal tetto.

30

Sul tetto dell'appartamento di Nikki, pressati dalla folla su entrambi i lati, Cage e Caroline erano appoggiati alla ringhiera di metallo e guardavano in giù verso il Core. I tetti di tutti gli edifici che vi si affacciavano erano affollati di gente che seguiva quanto succedeva, come spettatori a una partita, solo che in questo caso quasi tutti sì rendevano conto che ciò che sarebbe avvenuto sarebbe stato solo un disastro.
Il caldo era incredibile e nell'aria ristagnava il tanfo pesante e acido del sudore umano. Sotto di loro, nelle strade esterne del Core, i soldati probabilmente andavano arrosto. Cage era sorpreso dal numero dei militari impiegati, armati, corazzati, muniti di maschere e guanti, alcuni impegnati a

pattugliare il perimetro esterno, altri di sentinella nei punti di controllo che erano stati costituiti ai confini delle strade e al pianterreno di alcuni degli edifici sul limitare. Nelle strade, appena al di là delle gli sbarramenti, erano in attesa le ambulanze militari, circondate da altri soldati. A intervalli qualcuna si allontanava con le luci lampeggianti, diretta fuori dal Tenderloin. Il personale medico era quasi invisibile. Ed era impossibile sapere che cosa stesse succedendo nel sottosuolo: probabilmente ferveva un'attività identica se non addirittura superiore.

Cage non sapeva bene per quale ragione se ne stavano lì a osservare la scena. No, non era esatto. Lui sapeva perché Caroline si trovava lì. Nel breve tempo che era stata nel Core, Caroline aveva sviluppato un'affinità, o almeno un interesse, per la Cancer Cell. Forse anche per le altre persone che abitavano nel Core. Caroline voleva sapere che cosa ne sarebbe stato di loro, voleva *vedere* che cosa sarebbe successo. E lui voleva stare con lei. La presenza di Caroline lo aiutava a lenire il dolore per la morte di Nikki. Restare solo non faceva che peggiorare le cose.

Erano le dodici e trenta, ma non era ancora successo un granché. Il messaggio ripetuto a tutto volume e in modo ossessivo dagli altoparlanti era cambiato e adesso annunciava che l'esercito concedeva ancora un'ora prima di entrare e portare via con la forza tutti coloro che erano rimasti.

Il movimento sotto di loro rallentò, cessando quasi del tutto, e i soldati rivolsero l'attenzione verso uno degli edifici dall'altra parte della strada. Uno di loro fece un gesto e la trasmissione del messaggio venne interrotta. Scese un silenzio inquietante.

«Ehi!» gridò una voce dall'interno dell'edificio. «Non sparate, ora esco. Nessuno sparerà, vero?»

«No, nessuno ti sparerà» disse un ufficiale. «Tu esci tranquillo e va' verso il punto di controllo.»

Qualche istante dopo, un uomo alto e magro, con indosso solo un costume da bagno e occhiali da sole, uscì dall'edificio e si avviò svelto, coi piedi nudi che sfioravano appena le macerie di cui era costellato il suolo. Era un uomo dall'aspetto insolito, col viso fortemente abbronzato, mentre il resto del corpo, dal collo in giù, era incredibilmente pallido e brillava per via di una sostanza oleosa di cui era cosparso.

L'uomo camminò verso il centro della strada, poi si fermò. Guardò verso la gente assiepata sui tetti, poi sollevò le mani al di sopra della testa, sorridendo. Quindi fece un inchino, riportò lo sguardo sui soldati e disse: «Portatemi dal vostro comandante!»

I soldati si avvicinarono, ma a meno di due metri da lui si fermarono, indicandogli la direzione con la canna del fucile, poi lo scortarono verso una porta aperta in un edificio adiacente a quello su cui si trovavano Cage e Caroline. Cage si sporse dalla ringhiera e vide l'uomo fermarsi vicino alla porta finché gli uomini che indossavano la tuta isolante lo afferrarono per le braccia e l'attirarono all'interno.

Cage si volse verso Caroline e le sorrise. «Peccato che non possa essere tutto così semplice.»

Lei non restituì il sorriso. «Sono preoccupata per loro, per Rashida, il dottor Mike e gli altri. Non credo che abbiano intenzione di uscire. Credo che siano decisi a rimanere là dentro il più a lungo possibile e che poi sceglieranno di combattere. E, se lo faranno, rimarranno uccisi.»

«È probabile, ma la scelta è loro» le ricordò Cage. «Potrebbero uscire adesso e lasciarsi tutto alle spalle.»

«Hai detto bene, *tutto*» ribatté Caroline, con voce più dura. «Il loro lavoro, la loro *vita* sono là dentro.» Scosse la testa. «Rashida sembrava convinta che uno degli obiettivi di tutta questa manovra fosse di annientare la Cancer Cell.» Guardò Cage. «Pensi che fosse paranoica?»

Cage scosse la testa. «Può darsi di no. Ma non ha poi tanta importanza, non trovi? Loro li annienteranno, questo è sicuro.»

«Grazie» disse Caroline. «Sei proprio di grande conforto.»

La scadenza dell'una si avvicinò senza che succedesse altro, almeno per quanto era dato loro di vedere. Ogni tanto capitò di sentire qualche sparo isolato, ma non furono in grado di dire se proveniva da un'altra parte del Core o da tutt'altra zona.

Poi Cage avvertì una leggera vibrazione. Breve, ma chiaramente percepibile. Guardò Caroline. «L'hai sentita?»

Caroline stava per annuire quando si udì una serie di esplosioni attutite che fecero tremare l'edificio. Poi un'altra serie e improvvisamente, appena all'interno dello sbarramento stradale in fondo all'isolato, si aprì nella strada una grossa buca che risucchiò una mezza dozzina o più di soldati. Il cratere eruttò fumo e si udì una terza esplosione, questa volta molto più potente, e il manto stradale cedette, inghiottendo molti altri soldati.

Grida e spari risuonarono da tutte le parti, ma senza essere diretti a nessuno in particolare, da quello che poté capire Cage. Lo sbarramento stradale del Core si trovava esattamente sul bordo del cratere e si vide l'alta struttura di metallo, cemento e legno oscillare e inclinarsi in avanti. Poi il suolo sottostante crollò e lo sbarramento si abbatté con grande fragore e immen-

se volute di polvere e fumo.
Era difficile dire che cosa stesse succedendo, col fumo e la polvere che si levavano ovunque e il caos tra i soldati, ma sembrava che i militari esterni al Core si stessero riorganizzando al di là della strada, appena oltre il punto in cui c'era stato lo sbarramento, decisi a impedire a chiunque di superare il varco. Ma probabilmente era una precauzione inutile. Era difficile immaginare che qualcuno potesse effettivamente arrampicarsi dall'interno del cratere per raggiungere il varco nello sbarramento senza incontrare le truppe del Core che già si stavano ricompattando. Un gruppo di soldati circondò il cratere, puntando i fucili verso la voragine da cui uscivano volute di fumo. Cage si chiese quanto tempo sarebbe passato prima che entrassero alla ricerca dei loro compagni.
Da uno degli edifici vennero scagliati diversi oggetti verso una squadra di soldati. Quando gli oggetti urtarono il suolo scoppiarono sprizzando lunghe strisce di fiamma. Seguì una rapida serie di colpi di armi da fuoco, a cui i soldati risposero immediatamente. Due esplosioni strapparono grossi pezzi di muratura dagli edifici. Qualcuno gridò, poi due altri razzi o bombe di mortaio colpirono la costruzione, scavando un buco al secondo piano. I colpi delle armi da fuoco sembrarono intensificarsi.
Sul tetto, a pochi metri di distanza da loro, si udì un grido e qualcuno si ritrasse barcollando col braccio sanguinante. Ci fu un altro grido sull'edificio accanto e una donna si piegò su! bordo del tetto e cadde, andando a schiantarsi sul manto stradale, cinque piani più sotto.
Cage afferrò Caroline per il braccio, la tirò indietro dalla ringhiera, spingendola a terra. «Sta' ferma» le disse. «Non cercare di scappare per il momento.»
Caroline annuì e rimasero entrambi sdraiati sul tetto mentre attorno a loro la maggior parte dei presenti sembravano in preda al panico. Cage vide gente che andava a sbattere contro altra gente, calpestando chiunque cadesse. Quando il peggio fu passato, Cage e Caroline si trascinarono qualche metro più indietro rispetto al bordo del tetto e si misero a sedere, osservando il risultato di quello scoppio di follia. Stese sul tetto erano rimaste otto o nove persone che si torcevano e gemevano per il dolore.
«Mi daresti una mano?» chiese Cage. «Sarà meglio che dia loro un'occhiata.»
«Certo, conta su di me.»
Si sentiva ancora il rumore degli spari e delle esplosioni provenire dal Core, più sporadici adesso, ma che non davano segno di voler cessare.

«Ti ho dato la chiave dell'appartamento di Nikki?»
Caroline scosse la testa e Cage si frugò in tasca alla ricerca del mazzo di chiavi. Staccò dall'anello quella dell'appartamento di Nikki e la diede a Caroline.
«Non voglio scendere nell'appartamento di Nikki. Nel ripostiglio accanto alla porta d'ingresso, su un ripiano, ci sono un paio di kit medici. Per ora dovremo accontentarci di quelli.»
Caroline annuì di nuovo. «Tornerò il più in fretta possibile.» Si alzò in piedi, continuando però a rimanere rannicchiata ancora per qualche passo e mettendosi in posizione eretta solo quando fu a sei o sette metri dal bordo del tetto. Poi imboccò di corsa la porta che dava sulle scale, mentre Cage si accostava, strisciando, alla vittima più vicina.
Quando scese il buio, il peggio della battaglia sembrava essere passato, ma il Core era in fiamme. Cage e Caroline erano tornati sul tetto per osservare gli edifici che bruciavano; si sentivano ancora sporadici colpi di arma da fuoco, ma il pericolo maggiore pareva superato.
L'esercito aveva annunciato che tutto era sotto controllo, la quarantena applicata strettamente e il Core domato; ora occorreva solo un rastrellamento per la pulizia finale. Anche il CDC aveva fatto un annuncio, avvertendo che tutti i residenti del Core e tutti coloro che, nelle scaramucce, erano venuti a contatto con loro, erano stati trasferiti in reparti d'isolamento a Treasure Island. Tutto insomma procedeva bene.
Radio e televisione però non avevano dato alcuna comunicazione ufficiale riguardo le perdite. Non si era parlato di morti. Ma i segugi della stampa fornivano delle cifre, anche se parlavano solo di supposizioni o stime. Tra i soldati e il personale medico si valutavano dai trenta ai cinquanta morti, e più di cento feriti. Ignoto invece il numero dei civili morti e feriti nel Core, e molto ridotto il numero dei morti e dei feriti all'esterno del Core a causa di proiettili vaganti ed esplosioni. I cronisti avevano spezzoni di filmati che ritraevano cadaveri estratti dai crateri o caricati sulle ambulanze; ovunque c'era molto sangue.
Adesso, però, la situazione era più tranquilla. Sui tetti c'era meno gente e con l'arrivo delle tenebre i militari sembravano accontentarsi di sorvegliare il perimetro della zona in quarantena, evitando di compiere incursioni negli edifici del Core. E comunque ormai era troppo rischioso, visto che quasi tutti erano in fiamme. Non era affatto chiaro come fossero scoppiati i vari incendi o da chi fossero stati appiccati. Autopompe e pompieri avevano circondato il Core e anche se periodicamente innaffiavano gli edifici sul

perimetro, non muovevano un dito per cercare di contenere gli incendi all'interno del Core.

«Lo lasceranno bruciare finché sarà completamente raso al suolo» osservò Caroline.

«Totalmente no» replicò Cage. «Rimarranno dei grandi scheletri vuoti. Malandati, ma con i muri intatti.»

«E senza abitanti.»

«Sì» convenne Cage. «Senza abitanti.»

«E senza più Cancer Cell.»

«E senza più Cancer Cell.» Cage si chiese se qualcuno sapesse quali sarebbero state le vere ripercussioni. La Cancer Cell era stata una buone fonte di approvvigionamento di farmaci per il mercato nero e una fonte semplice ed economica per la maggior parte della gente.

«Sì. E tutto questo per niente» disse Cage,

«Che vuoi dire?»

Cage scosse la testa. «Questa quarantena è stata un fiasco fin dall'inizio. Questa malattia, di qualunque cosa si tratti, non è confinata al Tenderloin, e di sicuro non è confinata al Core da molto tempo, ammesso che lo sia mai stata.»

«Chi l'ha mai detto?» chiese Caroline.

«Ah, già, tu eri là dentro quando è scoppiata la buriana. Il CDC ha dichiarato che la maggior parte dei casi erano limitati al Core, con qualche eventuale caso esterno, ma sempre limitato al Tenderloin. *Forse* la faccenda ha avuto inizio sì nel Core, ma questo casino non servirà molto» disse indicando le fiamme che lambivano il cielo notturno.

«E allora perché farlo?» chiese Caroline.

«Non so. Forse per ignoranza o stupidità, o perché avevano talmente paura da negare quel che succede. O per servirsene a scopo di propaganda quando scoppierà il casino vero. Allora sosterranno di avere fatto tutto il possibile e di avere agito con la massima celerità.» Cage fissò Caroline negli occhi. «O forse avevano altri scopi. Ecco perché ho detto che forse Rashida non era affatto paranoica.» Scosse la testa. «Tutta questa faccenda puzza. E non riusciranno a tenerla sotto controllo quando si risaprà in giro che è in aumento l'insorgere di altri casi al di fuori della zona di quarantena.»

«Sei molto sicuro di questo, vero? Che ci siano altri casi al di fuori del Tenderloin.»

Cage annuì.

«Ma forse la quarantena servirà a limitare il peggio e sarà più facile trattare i casi all'esterno, impedendo che si diffondano.»
«Per questo è troppo tardi, ormai.»
«Come fai a saperlo?»
Cage scrollò le spalle. Come spiegarlo? Era solo una sensazione profonda che confinava con la certezza. Si voltò a guardare gli edifici in fiamme. «Chissà quanta gente c'è ancora là dentro.»

31

Finalmente l'ondata di calore cessò. Dall'oceano si riversò l'aria fresca dell'oceano accompagnata da nubi nere e pesanti e per due giorni piovve. La temperatura crollò di colpo, e di giorno la massima scese sotto i 26 gradi.
Il miglioramento del clima, però, non portò a un miglioramento dell'umore di Carlucci. L'unica cosa che poteva fare era occuparsi del suo lavoro e ciò, per il momento, significava occuparsi dell'assassinio di Naomi Katsuda. Inoltre era ancora convinto che ci fosse una connessione tra l'assassinio della donna, la Cancer Cell e l'epidemia in atto.
Purtroppo il caso era a un punto morto. Santos e Weathers avevano pressoché smesso di occuparsene, non per disinteresse o disperazione, ma per mancanza di piste da seguire. L'unica ancora inesplorata era la misteriosa amica di Naomi Katsuda, che nessuno era riuscito a scovare. E questa era una traccia su cui poteva lavorare; c'era ancora un tentativo da fare, e lui era l'unico in grado di muoversi in quella direzione. Non gli piaceva farlo, ma non c'era altro modo.
Così alle undici del mattino, con una temperatura scesa gradevolmente a solo 23 gradi, si avviò verso il tratto di Geary Street che si stendeva tra il Centro Finanziario e il Tenderloin, dove si fermò di fronte a una porta incassata in una piccola rientranza, e attraverso il cui vetro si vedevano scale strette e moquettate. Sul vetro a lettere d'oro comparivano due insegne commerciali: LINDSAY TRAVEL SERVICES e ALICE BASSO, PHILATELIC CONSULTANT. Sulla destra c'erano due pulsanti di citofono e Carlucci ne premette uno.
«Sì?» La caratteristica voce di Alice era ben riconoscibile anche attraverso il crepitio del citofono.
«Salve, Alice. Sono Frank. Frank Carlucci.»
«Frankie, mio caro ragazzo, sali.»

Si udì lo scatto della porta e Carlucci l'aprì, poi salì gli scalini ricoperti di logora moquette verde fino al secondo piano e raggiunse la porta dell'ufficio di Alice. La porta era aperta e nell'ufficio c'era un cliente.

I muri del negozio di Alice era coperti di scaffalature zeppe di album di francobolli, raccoglitori e cassettini di raccolta. Uno scaffale era pieno di cataloghi e altri libri di consultazione. C'erano anche due lunghi display in vetro, due tavoli e diverse sedie. Il cliente di Alice, un tipo sulla cinquantina, che indossava un abito classico da uomo d'affari, era seduto a uno dei tavoli e stava studiando un album sotto una lente di ingrandimento. Alice era seduta di fronte a lui.

Alice stava ormai avvicinandosi agli ottanta anni e aveva bisogno di un bastone per girare, ma era ancora una bella donna. Alta, robusta, con un bel sorriso, bei denti e una folta capigliatura argentea, era dotata di una forte presenza; il suo viso era coperto di rughe e dai segni del tempo, ma esprimeva più temperamento che logorio.

«Frankie.» Alice era l'unica persona di sua conoscenza che lo chiamasse così, l'unica che l'avesse mai fatto da quando lui aveva quindici anni e aveva insistito per essere chiamato Frank.

Il cliente gli lanciò una rapida occhiata, poi rivolse la sua attenzione ai francobolli di fronte a lui. Carlucci si avvicinò al tavolo, si chinò su di esso e baciò Alice sulla guancia. «Ciao, Alice.» Poi raggiunse una delle poltrone e vi si sprofondò in attesa che il cliente avesse finito.

L'uomo rimase ancora per un'ora, poi compilò un assegno e uscì con una piccola busta infilata in una borsa in pelle munita di serratura. Alice si alzò in piedi con l'aiuto del bastone, girò attorno agli espositori in vetro e ripose l'assegno in cassaforte. Poi si avvicinò zoppicando alla sedia imbottita di fianco a Carlucci e vi si lasciò cadere. Non sedeva mai sulla poltrona perché poi le risultava troppo difficile rialzarsi.

«Vorrei sentirti dire che questa è una visita di cortesia» gli disse. «Che mi vuoi offrire un paio di aperitivi e poi portarmi a pranzo, ma...» scosse la testa sorridendo «vedo dalla tua faccia che sei qui solo per lavoro.»

«Ho bisogno di parlare a Istvan» disse Carlucci.

«Oh, Frankie» sospirò la donna. «È Istvan che non vuole parlare con te. Lo sai.»

«Ho bisogno di lui, Alice.»

«Questa volta no, Frankie. Mi ha fatto promettere di non darti il suo indirizzo.»

Carlucci odiava fare certe cose, ma sentiva di non avere altra scelta. Si

alzò dalla poltrona, girò attorno agli espositori in vetro e aprì il cassetto in cui Alice custodiva le schede con gli indirizzi e i numeri di telefono.

«Non farlo, bastardo!» La voce di Alice era furibonda, ma Carlucci sapeva che non l'avrebbe fermato. Nulla sarebbe più riuscito a fermarlo a quel punto, neanche il senso di colpa.

Fece passare rapidamente le schede compilate tutte in inchiostro verde con la bella e delicata scrittura di Alice. Le schede non erano disposte in ordine alfabetico e questo complicava le cose; non era mai riuscito a capire che sistema usasse. Poi trovò quel che cercava. Istvan Darnyi. Copiò l'indirizzo, non c'erano altri numeri, Istvan da anni non aveva telefono. Poi chiuse il cassetto.

«Mi spiace» disse, rivolgendosi di nuovo ad Alice, ma questa non lo volle guardare. Le lacrime le scorrevano lungo le guance traboccando dalle rughe. Carlucci si sentiva un verme.

Si avvicinò alla donna e cercò di baciarla di nuovo sulla guancia, ma lei l'allontanò sollevando la mano.

«Mi spiace» ripeté Carlucci. «Arrivederci, Alice.»

Lei continuò a rifiutarsi di guardarlo e non gli rispose.

L'indirizzo di Istvan era un appartamento di North Beach. Carlucci dall'esterno dell'edificio osservava il terzo piano. Pensò di allontanarsi senza parlare a Istvan, senza tormentarlo, ma non poteva farlo.

Istvan Darnyi aveva fatto il poliziotto per vent'anni, prima detective alla Buoncostume, poi alla Narcotici e infine alla Omicidi a mano a mano che le sue capacità si facevano notare. Darnyi era un asso quando c'era da scovare qualcuno. Non aveva bisogno di molti indizi su cui lavorare, anzi meno ce n'erano, migliori erano i risultati. Gli bastava avere un nome senza alcuna altra informazione, o una fotografia senza un nome, oppure nessun nome, nessuna fotografia, solo una miscellanea di dettagli, giusto quel tanto che serviva per incominciare.

Istvan non dimenticava mai niente, gli basta vedere una volta una foto, un grafico o una tabella per non dimenticarli più e aveva una soprannaturale abilità per mettere insieme le informazioni più disparate. Ma quella memoria era anche la sua croce. Più andava avanti a fare il suo mestiere, più gravoso risultava ogni incarico. Perché quando cominciava a ricercare qualcuno, le sue indagini lo portavano inevitabilmente a un'associazione di ricordi con casi del passato e una volta che questa concatenazione prendeva il via non era più capace di mettere da parte i ricordi o le immagini di

quei casi, comprendenti fotografie della scena dei delitti, foto di autopsie, spettacoli diretti di corpi mutilati, il dolore degli amici o dei parenti della persona uccisa; tutto questo turbinava nella sua testa, riempiendo i sui sogni e trasformandoli in incubi, disturbandogli a tal punto il sonno che alla fine non riusciva quasi più a dormire finché l'indagine non si era conclusa. E anche allora ci volevano poi giorni e giorni per liberare la memoria da quel fardello, dal momento che anche il più piccolo elemento attinente al caso era sufficiente a scatenargli la marea dei ricordi.

Alla fine il fardello era diventato troppo pesante. Il primo prezzo da pagare era stato il divorzio, ma non era finita lì. La tensione lo stava uccidendo. Aveva chiesto la pensione di invalidità, che gli era stata concessa, e aveva dato le dimissioni. Era sempre stato un collezionista di francobolli, più per hobby che per altro, ma quando si era ritirato dal lavoro si era rifugiato completamente nel mondo della filatelia, cercando di escludere da sé tutto il resto del mondo reale.

Istvan e Carlucci, però, erano stati molto amici all'epoca, e per due volte Carlucci era andato a chiedergli aiuto. Sapeva quanto ciò sarebbe costato a Istvan, ma ogni volta il caso gli era sembrato sufficientemente importante. Ed entrambe le volte gli aveva promesso che non sarebbe mai più andato a chiedergli aiuto. L'ultima volta, Istvan, che non credeva affatto alle parole di Carlucci, gli aveva detto chiaro e tondo che non voleva mai più rivederlo ed era scomparso. Fino a quel momento, Carlucci non aveva più cercato di rintracciarlo.

Ma adesso eccolo lì, in preda a un forte senso di colpa e addolorato per, quanto stava per fare al suo vecchio amico. Quando gli aveva detto che non sarebbe più andato a seccarlo, aveva parlato sul serio, così adesso fece a se stesso la promessa che quella sarebbe davvero stata l'ultima volta.

Appartamento 3C. Il nome sul citofono era Stephen Darnell. Carlucci premette il pulsante. Passò un minuto, poi rispose una voce aspra in un crepitio di scariche.

«Sì?»

«Istvan, sono Frank Carlucci.»

Ci fu un lungo silenzio, senza alcuna risposta. Ma il citofono dava il suono di aperto. Il silenzio si prolungò e Carlucci rimase in attesa. Alla fine si sentì lo scatto della porta e Carlucci l'aprì.

Istvan lo stava aspettando sulla soglia di casa, tenendo aperta la porta.

«Ciao, Istvan.»

Istvan contraccambiò con un cenno del capo e quando Carlucci fu entra-

to chiuse la porta.

Istvan gli fece strada tra tavoli e scaffali, in due stanzette piene di scatole e album di francobolli, fino alla cucina sul retro. La stanza era piccola, ma luminosa, con due ampie di finestre che davano sulla strada.

«Siediti» gli disse Istvan. C'era un tavolo quadrato con due sedie. In mezzo al tavolo, un vaso di cristallo con fiori azzurri e gialli. «Ti faccio un caffè.» Istvan sembrava triste e rassegnato, come se fosse pronto ad arrendersi all'inevitabile.

Quando il caffè fu pronto, cominciarono. Carlucci raccontò a Istvan tutto ciò che riteneva avesse importanza, dal giorno in cui Caroline gli aveva chiesto di trovare Tito, alla quarantena imposta dal CDC. Istvan lo stette ad ascoltare, interrompendolo ogni tanto con qualche domanda. Il caffè era nero e forte e Istvan, dopo aver chiuso la porta della cucina in modo che il fumo non danneggiasse i francobolli, fumava una sigaretta dietro l'altra. Per la prima volta da un anno o due, Carlucci provò l'irresistibile impulso di tornare a fumare.

Quando ebbe finito il racconto, porse a Istvan il ritratto fatto dal disegnatore e l'amico si mise a studiarlo. Rimasero parecchi minuti in silenzio, mentre Istvan continuava a fumare e a riflettere con gli occhi fissi sul ritratto.

Poi annuì con la testa e guardò Carlucci, sempre con la sua espressione triste dipinta in volto. «Te la troverò» gli disse.

«Grazie, Istvan.» Carlucci fece una pausa, mentre si chiedeva se sarebbe riuscito a sembrare convincente. «Questa è l'ultima volta. Parlo sul serio. La prossima volta che mi vedrai arrivare sarà solo per farti visita. Due vecchi amici che si fanno una chiacchierata.»

«Non sprecarti» replicò Istvan. «Noi non siamo più amici.» Sfilò un'altra sigaretta dal pacchetto con un gesto nervoso del polso e l'accese. «Ti chiamerò io.»

32

Era tornato a piovere e il rumore delle gocce sulle finestre aveva un che di tranquillizzante. Caroline riposava sul sacco a pelo disteso sopra una vecchia branda di legno e tela e ascoltava il tamburellare della pioggia a occhi chiusi. Stava male e aveva paura a chiamare Cage.

La febbre le faceva girare la testa e provava un senso di nausea. Le era anche difficile deglutire e avvertiva un doloroso pulsare alle tempie. L'at-

tacco era stato così repentino che quando era arrivato l'aveva trovata impreparata. Per tanto tempo aveva combattuto contro la paura della sindrome di Gould e adesso poteva avere contratto una malattia che l'avrebbe uccisa nel giro di qualche giorno, non di anni. Pazzesco.

Aprì gli occhi e si mise lentamente a sedere, appoggiandosi al muro per sostenersi. Dov'era il telefono? Non ricordava. Gli occhi le dolevano. Forse si trattava solo di un attacco di influenza. Sì, e magari sarebbe vissuta fino a novant'anni.

Si guardò attorno e vide il telefono su un piccolo scaffale di libri vicino alla finestra. Doveva chiamare Cage, se non altro per dirgli di starle lontano. Si era offerta volontaria di dare una mano in clinica, e quando Cage non l'avesse vista arrivare sarebbe venuto a cercarla.

Dopo aver riposato un paio di minuti, si alzò e raggiunse il telefono. Sollevò il ricevitore e sedette vicino alla finestra. Sollevò la vetrata a ghigliottina e agitò la mano sotto la pioggia. Sì, era fredda. Chiuse la mano a coppa, lasciò che si riempisse d'acqua, poi la ritirò e si spruzzò la faccia. Una sensazione meravigliosa. Lo fece due volte, poi si sedette di nuovo e digitò il numero della clinica.

Cage arrivò ugualmente, come del resto si aspettava.

«Non toccarmi» gli disse quando il medico entrò nell'appartamento. «Stammi lontano.» E le venne in mente Nikki, seduta sul bordo del marciapiede di fronte alla clinica, dopo aver fracassato il carretto a pedali, che urlava a Cage di starle lontano.

Ma Cage non le diede ascolto. «Sai quante volte sono venuto a contatto con questa malattia?» le chiese, «Tra Nikki e Tito e tutti gli altri che ho visitato in clinica in queste ultime settimane? Troppe volte. Devo avere una resistenza innaturale o un'immunità a questo morbo.»

«Beato te.»

«E poi non sappiamo neanche se è questo che hai.»

Caroline gli scoccò un'occhiata di fuoco. «Sì che lo sappiamo, invece.»

Cage scosse la testa. «Il periodo di incubazione è troppo breve. Anche se tu fossi stata contagiata proprio il primo giorno che sei entrata nel Core, siamo ben lontani dal lasso intercorso tra il contagio di Nikki e il momento in cui sono apparsi i sintomi.»

«Noi non sappiamo affatto quando sono stata contagiata, e inoltre...» Caroline aggrottò la fronte pensando a Rashida. «Il periodo di incubazione si sta riducendo.»

«E tu come diavolo fai a saperlo?»

Caroline gli raccontò quanto avevano detto Rashida e il Ciccione riguardo i cambiamenti che avevano notato, ciò che pensavano e ipotizzavano nei confronti di quella malattia.

Cage a quel punto non disse altro, ma le diede qualcosa per la febbre, poi la rimise a letto. Dopo avere preparato del tè per tutti e due, si sedette su una sedia vicino al letto.

«Tu devi andartene» provò a dire di nuovo Caroline. «Non pensare a me.»

Cage scosse la testa, Caroline si rilassò sulla brandina e chiuse gli occhi. Era contenta che lui fosse lì.

33

Cage aveva l'impressione che la sua vita stesse andando in pezzi. Anzi, che forse tutto il mondo andasse in pezzi.

Stava seduto su una sedia accanto alla finestra aperta di quello che era stato l'appartamento di Nikki e ascoltava i rumori notturni del Tenderloin, osservando le luci e le persone nella strada sottostante. Caroline dormiva sulla brandina dietro di lui e al momento la sua respirazione era tranquilla e regolare.

Febbre del Core. Non c'erano quasi più dubbi adesso. Caroline ne era stata colpita e in modo grave.

Cage non riusciva a credere che avrebbe dovuto rivivere ancora una volta quella tragedia. Non aveva ancora avuto modo di riprendersi dalla perdita di Nikki e si sentiva assolutamente impreparato all'idea di vedere morire Caroline. Ma come del resto era prassi normale in quei giorni, non aveva scelta. Nessuna scelta sopportabile per lui, almeno.

Erano passati solo due giorni da quando l'aveva chiamato. Aveva portato nell'appartamento uno dei lettini della clinica con lenzuola e coperte in modo che Caroline avesse qualcosa di più comodo di un sacco a pelo. In clinica svolgeva ancora i suoi turni - *doveva* farlo, anche lì il mondo stava cadendo a pezzi - ma dormiva e mangiava nell'appartamento e curava Caroline, dandole quel che poteva mangiare, preparandole brodo e tè e fornendole in continuazione compresse fredde da applicare al viso. L'aiutava a raggiungere il bagno e a fare la doccia una o due volte al giorno per mantenere il corpo fresco e pulito. Caroline aveva cercato di indurlo a infilarsi i guanti quando la toccava, ma dopo il primo giorno ci aveva rinunciato.

Ogni giorno in clinica vedevano nuovi casi di quella che probabilmente era Febbre del Core, e non potevano fare assolutamente nulla per coloro che ne erano colpiti. Non avevano strutture, né stanze, né letti, né personale per assisterli. Potevano solo rimandarli a casa, dove con tutta probabilità avrebbero contagiato familiari, amici e vicini.

Per quanto riguardava Cage, la quarantena attorno al Tenderloin si stava rivelando un'assurdità. Era evidente che all'interno del Tenderloin c'era la maggior parte dei casi, ma ogni giorno erano in aumento i casi di Febbre del Core *all'esterno* del Tenderloin. In effetti ne erano stati segnalati anche al di fuori di San Francisco, fino a New York, non dai mezzi di comunicazione tradizionali, che anzi si dimostravano piuttosto reticenti in merito, ma da medici e altri operatori sanitari.

Il CDC però continuava a sostenere che i casi fuori del Tenderloin *non* erano Febbre del Core e così avevano la giustificazione per continuare a mantenere la quarantena. Ma senza strutture ospedaliere nel Tenderloin, senza mezzi efficaci per tenere isolati coloro che venivano colpiti dalla malattia, la quarantena stava trasformando una situazione già brutta in un incubo, lasciando chi stava morendo senza i benefici di un'assistenza e aggravando terribilmente il contagio.

Eric Ralston stava diventando irraggiungibile. Il numero che aveva dato a Cage era stato staccato e le telefonate al CDC di Atlanta finivano nel nulla. Se non altro Cage avrebbe voluto colpevolizzare Eric per indurlo a piantare una grana coi suoi colleghi per far togliere la quarantena, ma come poteva farlo se non riusciva neanche a parlargli?

L'unica notizia positiva in quei giorni erano stati un paio di rapporti non confermati di persone sopravvissute alla Febbre del Core. Ma non c'era per il momento nessuna possibilità di effettuare una diagnosi certa, un test di rilevamento degli anticorpi, come era impossibile sapere con sicurezza se i sopravvissuti avevano effettivamente contratto la Febbre del Core e non qualche altra grave malattia.

Sì, il mondo stava proprio andando in pezzi.

«Cage?» chiamò Caroline con voce bassa.

Cage si volse a guardarla, Caroline giaceva su un fianco e faceva fatica a tenere gli occhi aperti.

«Come ti senti?»

«Orribilmente.»

«Pensi di poter mangiare qualcosa?»

«No, ma ho sete.»

La brocca d'acqua accanto al lettino era quasi vuota e l'acqua ormai tiepida, così ne preparò dell'altra ghiacciata, ne riempì un bicchiere e glielo tenne sollevato, infilandole una cannuccia in bocca in modo che potesse bere senza alzare la testa.

Quando ebbe finito, Caroline si girò sulla schiena e chiuse gli occhi. «Grazie» disse.

«Di niente, vuoi altro?»

«No, adesso no.»

Ci fu un lungo silenzio e Cage pensò che si fosse riaddormentata. Rimase a osservarla mentre respirava regolarmente, avvertendo un dolore al petto. Non la conosceva da molto tempo, ma aveva finito col piacergli molto e gli riusciva insopportabile l'idea di perderla prima ancora di avere avuto la possibilità di conoscerla veramente.

«Cage?»

«Sì?»

«L'hai già detto ai miei genitori?»

«No.» Il medicò esitò. «Prima volevo essere sicuro. Avevo intenzione di chiamarli domani.»

«Non farlo.» Caroline aprì gli occhi e lo guardò. «Non dirglielo.»

«Perché no?»

«A che serve? Così che possano continuare a tormentarsi in attesa di sentire che sono morta? Loro non possono venire qui a trovarmi e io non posso uscire di qui, quindi a che pro?» La ragazza chiuse di nuovo gli occhi, respirando per qualche istante con più fatica.

«Sono i tuoi genitori. Vorrebbero sapere. Vorrebbero parlarti, e magari anche tu vorresti parlare con loro.»

«No» disse di nuovo con decisione Caroline, aprendo gli occhi per fissarlo con ostinazione. «Aspetta che sia morta.»

34

Carlucci stava facendo impazzire anche Andrea con la sua agitazione: continuava a girare per casa, incapace di fermarsi un attimo, finché la moglie non gli disse di mettersi buono in un angolo o di uscire e togliersi di torno. Così alla fine Carlucci si ritirò nel seminterrato con la sua tromba, sperando che la musica lo rilassasse.

Inutilmente.

Era in attesa di troppe cose e non era in grado di fare altro che aspettare:

che la quarantena finisse in modo che Caroline non fosse più prigioniera nel Tenderloin; che Istvan si facesse vivo con lui con informazioni sulla donna scomparsa; che qualche altra notizia arrivasse da Ruben e Toni o da qualcuna delle altre squadre; che si prendesse qualche provvedimento per risolvere il problema della Febbre del Core. Tutto questo lo faceva impazzire e si sentiva elettrico, incapace di stare fermo un attimo.

La porta dello scantinato era aperta e Andrea scese un paio di gradini. Sullo stereo c'era Miles Davis con la colonna sonora di *Siesta*, struggente e bellissima.

«Spegnila, ti prego.» Andrea dovette alzare la voce per farsi sentire sopra la musica, ma il suo tono era insolitamente incolore, l'espressione fissa e inanimata.

Era successo qualcosa.

Carlucci afferrò il telecomando e spense la musica. L'improvviso silenzio era inquietante. Carlucci posò la tromba accanto a sé sul divano e si sporse in avanti.

«Che è successo?»

Andrea scese un altro paio di scalini e si sedette.

«Ha telefonato Cage.»

«Caroline?» Carlucci avrebbe voluto alzarsi in piedi, ma improvvisamente scoprì di non averne la forza.

Andrea annuì. «È stata colpita dalla Febbre del Core. Ce l'ha.» Lo guardò disperata. «Gli aveva chiesto di non chiamarci, ma Cage ha pensato che avremmo voluto saperlo.» Scrollò lentamente la testa. «Ma io non voglio saperlo» disse con voce più bassa e più dura. «Di questa faccenda non voglio saperne niente.» Poi si prese il viso tra le mani, coi gomiti appoggiati alle ginocchia e si mise a piangere.

Carlucci avvertì un senso di vertigine e un terribile dolore al petto. Si alzò a fatica con le ginocchia deboli. Quando fu sicuro che non avrebbe perso l'equilibrio, si avviò verso le scale, afferrò il corrimano e salì difficoltosamente un gradino dietro l'altro finché raggiunse la moglie. Si sedette accanto a lei, le mise un braccio attorno alla vita, avvertendone tutto il tremore e pianse anche lui.

Incredibilmente, per quanto non l'avrebbe mai pensato possibile, la giornata riuscì ad andare anche peggio.

Andrea era seduta nel cortile dietro casa con gli occhi fissi sul giardino, ma probabilmente senza neanche vederlo. Era da più di un'ora che non si

muoveva da lì, dopo avergli chiesto di lasciarla in pace. Carlucci era rimasto alla finestra della cucina e la guardava, desiderando di poter fare qualcosa per confortarla e soprattutto desiderando di poter fare qualcosa per Caroline. Ma questo desiderio l'aveva coltivato per anni e adesso non poteva fare più di quanto avesse mai potuto fare, cioè nulla.

Il telefono squillò e quando rispose sentì un balbettare isterico.

«Un momento, aspetti... si calmi un attimo. Chi parla?»

Il balbettio alla fine si interruppe, la *dojan* dall'altra parte tirò su col naso e poi disse: «Signor Carlucci?»

«Sì, chi parla?»

«Paula. Paula Ng.» La compagna di camera di Christina.

«Paula, che c'è?»

«Oh, Gesù, signor Carlucci. Si tratta di Tina, credo che l'abbia presa.»

Carlucci sentì che il cuore gli si fermava. Di sicuro gli si arrestò la respirazione e nelle orecchie avvertì un rombo improvviso mentre la vista gli faceva uno strano scherzo, come se vedesse una pioggia di scintille.

«Che cosa pensi che abbia preso?» riuscì finalmente a dire, chiedendosi se la sua voce fosse abbastanza alta da essere udita. Riusciva a immaginare solo una risposta possibile a quella domanda, ma in ogni caso doveva farla.

«La Febbre del Core. Oddio, signor Carlucci, non so, forse non si tratta di quello, ma sta così male e sul petto le sono apparse tutte quelle macchie rosse e noi non sapevamo di che si trattasse, dicono che noi qui non ne possiamo venire colpiti, ma che altro possa essere non so, e Tina è terrorizzata e io sono terrorizzata e...»

«Dove si trova adesso, Paula?»

«Sta andando al St. Anthony. Ho chiamato un'ambulanza, ho dato loro il chip assicurativo di Tina e loro l'hanno portata al St. Anthony e hanno lasciato me qui e io non so che cosa fare. Mi chiedo se non sia stata troppo vicina a lei o se abbiamo bevuto nello stesso bicchiere o che altro... forse che sto per prenderla anch'io la febbre?»

Carlucci riappese. Sapeva di essere scortese, sapeva che stava facendo una cosa orribile, ma non ce la faceva più ad ascoltare una sola parola.

Si sentiva percorso da un profondo e sordo dolore pulsante e non avvertiva quasi altra sensazione. Gli sembrava che il cuore si fosse arrestato e quasi non lo sentiva più battere. Per un lungo istante non si mosse, vari minuti e forse più. Quando alla fine lo fece fu solo per tornare alla finestra della cucina e guardare in direzione di Andrea, chiedendosi come diavolo avrebbe fatto a dirglielo.

Erano seduti nel salottino dei visitatori in fondo al corridoio, grati di trovarsi soli. Christina era in una stanza d'isolamento, e dormiva sotto sedativo. Quando Carlucci e Andrea erano arrivati, Christina si era spaventata ed era diventata isterica quando erano entrati nella sua camera con indosso camice, guanti e maschera; i medici li avevano obbligati, altrimenti non li avrebbero lasciati entrare. Christina non aveva accennato a calmarsi e alla fine il dottor Sodhi era stato costretto a somministrarle un sedativo.

Tecnicamente la diagnosi era stata di malattia provocata da un agente non identificato, probabilmente di origine batterica o virale, ma la realtà era chiara a tutti. Il dottor Sodhi aveva sottolineato come il CDC non riconoscesse attualmente alcun caso di Febbre del Core al di fuori del Tenderloin, anche se avevano chiesto che tutti i casi di presunta Febbre venissero loro segnalati. Questo era il secondo paziente del dottor Sodhi affetto da Febbre del Core. L'altro era stata Nikki, l'amica di Cage. Nikki era sopravvissuta per due o tre settimane. Per Christina, probabilmente, il tempo sarebbe stato più breve.

Carlucci teneva la mano di Andrea stretta nella sua, entrambe appoggiate sulla sua coscia. Era da molto che nessuno di loro diceva una parola.

«Tutte e due» disse Andrea. «Le perderemo tutte e due.» Poi cominciò a scuotere nuovamente la testa, emettendo un debole gemito. A un tratto si interruppe, lasciò ricadere le mani al fianco, aprì gli occhi e guardò il marito. «Mi sento fuori di me e sto per diventare isterica.» Sulle sue labbra comparve una specie di sorriso. «Sai quella sensazione di sollievo che subentra quando ti svegli da un sogno particolarmente inquietante, quel senso di liberazione che avverti quando ti rendi conto che era solo un sogno e che in realtà non devi affrontare ciò che sta succedendo?»

Carlucci annuì, sapendo esattamente ciò che intendeva dire.

«Io voglio provare quella sensazione, Frank, lo voglio così spasmodicamente che potrei gridare e so, so con sicurezza, che non la proverò. E questo mi fa desiderare di urlare ancora più forte.» Fece una pausa fissandolo con sguardo duro.

Carlucci continuò nel suo silenzio, impotente e paralizzato dal dolore.

«Per amor di Dio, Frank, dimmi qualcosa!» Andrea ritrasse la mano, ne fece un pugno e gli vibrò un colpo sul braccio. «Parlami!»

Lo colpì ancora due volte, ma di nuovo lui non riuscì a dirle niente. Allora lei si fermò, gli gettò le braccia al collo e seppellì il volto nella sua spalla.

35

Caroline si svegliò e aprì gli occhi, ma la luce le faceva dolere gli occhi, così li richiuse. Si sentiva uno straccio.

Era sola? Si mise in ascolto, ma i rumori venivano solo dalla finestra aperta che dava sulla strada, non dall'appartamento.

«Cage?»

«Sì?»

«Sei qui?»

«Sì, sono qui.»

Sentì l'impiantito in legno scricchiolare, i rumori che faceva Cage sedendosi sulla sedia accanto al lettino, poi sentì la mano di lui che stringeva la sua. Cercò di nuovo di riaprire gli occhi, solo un filo, quel tanto che bastasse per vederlo in faccia. Sì, era lì e la stava osservando. Fino a quel momento non ne era stata sicura.

Avrebbe voluto sollevare la testa per guardarsi attorno, osservare le proprie braccia per vedere se c'erano già le macchie, ma non ci si provò nemmeno. Era impossibile.

«Hai voglia di qualcosa?» le chiese.

Caroline chiuse di nuovo gli occhi. «Che ore sono?»

«Le tre e mezzo, quattro, più o meno.»

«Del pomeriggio?»

«Sì.»

«Raccontami com'è che Nikki ti ha salvato la vita.»

«Adesso?»

«Adesso.» E cercò di sorridere, anche se non era certa di esserci riuscita.

Ci fu un silenzio piuttosto lungo e Caroline si chiese se per caso Cage non si fosse allontanato, ma non era in grado di aprire gli occhi per accertarsene.

«Abitavo a Los Angeles» cominciò Cage. «Giovane medico rampante che operava miglioramenti dell'immagine per le persone ricche e famose. Soprattutto ricche. Gente in ascesa, e che in seguito è diventata abbastanza famosa. E guadagnavo un sacco di soldi. Vivevo in un condominio superprotetto, sulla spiaggia, giravo in una convertibile blindata, e mi davo alla bella vita notturna più sfrenata.»

«Tu?» chiese Caroline, incredula.

«Sì, proprio io. Poi sono stato rapito da un gruppo chiamato El Espiritu

de la Gente. Lo Spirito della Gente. Mi hanno portato in un quartiere dormitorio nella Los Angeles orientale, uno di quelli più recenti, venuti su subito dopo il 2000, dove...»

L'immagine di Cage che guidava lungo un'autostrada costiera a bordo di una convertibile le occupò la mente, un'immagine pulsante che sfrecciava da destra a sinistra e faceva fatica a seguire. Cage coi capelli al vento, più lunghi di quanto glieli avesse mai visti, il braccio appoggiato sulla portiera, una sigaretta tra le dita della destra, occhiali da sole a riparare gli occhi... le venne quasi da ridere.

«...La clinica non aveva nessuna intenzione di pagare alcun tipo di riscatto, né in contanti né in medicinali, ma a questa gente ciò non importava granché. Pensavano di costringermi a fornire assistenza medica agli abitanti del quartiere...»

Era proprio Cage quello che parlava? Sì, ma che cosa stava dicendo? Rapitori? Ah, sì, era stata lei a chiedergli di raccontarle come Nikki gli aveva salvato la vita... doveva fare più attenzione.

«...così mi hanno fatto questo bel tatuaggio sul collo. Lo trovavano divertente e immagino che lo fosse davvero. All'epoca non lo pensavo, ma adesso vedo il lato umoristico della faccenda. Non ho mai provato alcun desiderio di togliermelo. Serve a ricordarmi di quando...»

Anche Tito aveva un tatuaggio sul braccio, una collana di diamanti attorno al gomito. Avrebbe dovuto cercare quel tatuaggio quando era andata all'obitorio col padre per identificare il corpo, così avrebbe saputo con certezza... ma era un'assurdità... certo che quello era Tito, non c'erano dubbi... faceva così freddo... e adesso invece faceva così caldo e non riusciva a immaginare che un giorno potesse anche lei diventare così fredda come Tito.

«...non ero più utile a loro, Anzi, stavo diventando un problema. Dentro di me, una sensazione viscerale mi diceva che mi avrebbero ucciso... era il modo più semplice di risolvere il problema. È stato allora che Nikki...»

Cage. Caroline mosse le dita. Sì, le stava ancora tenendo la mano e ciò le procurava una piacevole sensazione, le impediva di andare in pezzi e dissolversi nell'aria, non voleva che sì staccasse da lei.

«...Nikki mi trascinava per un corridoio...»

Nikki? Dov'era? No, Nikki era morta, morta di Febbre del Core, lo stesso morbo che straziava lei in quel momento.

«Cage? Sei qui?»

Il medico le strinse la mano. «Sì, Caroline, sono qui.»

«Cage, raccontami come Nikki ti ha salvato la vita. Quel giorno da Mika mi hai detto che una volta o l'altra me l'avresti raccontato.»

Ci fu una lunga pausa e Caroline si chiese se Cage fosse ancora lì, ma poi il medico le strinse di nuovo la mano.

«Certo» rispose Cage. «Te lo racconterò.» Abitavo a Los Angeles, giovane medico rampante che operava miglioramenti dell'immagine e guadagnava un sacco di soldi...

Era buio ed era sola. Caroline era sdraiata sul lettino con gli occhi aperti e la stanza era illuminata da lampi di luce colorata provenienti dall'esterno, che proiettavano ombre sul soffitto sopra di lei.

«Cage?»

Nessuna risposta.

«Cage?» Questa volta più forte.

Ancora nessuna risposta. Era *sola.*

Improvvisamente provò paura. Stava male e stava morendo e non voleva trovarsi sola; voleva avere Cage vicino, che le stringeva la mano o le metteva compresse fredde sulla fronte e le parlava, e le portava acqua o tè, insomma che fosse lì con lei...

Faceva caldo e riusciva appena a respirare. Le sue braccia prudevano e bruciavano e le articolazioni le dolevano. Le sembrava che la testa le stesse per scoppiare. Quasi desiderò che ciò avvenisse per allentare tutta la pressione che sentiva all'interno. Poi si rese conto che c'era qualcos'altro che premeva, più in basso, La vescica. Oddio, non credeva di farcela ad alzarsi, ma non voleva bagnare il letto adesso, non adesso che era sola e avrebbe dovuto rimanere nel bagnato. Ricordò che Cage le aveva portato una padella, si trovava sotto il lettino, ma non voleva usare neanche quella. E poi se fosse riuscita a prendere la padella, allora probabilmente ce l'avrebbe fatta anche a raggiungere il bagno, che non era tanto distante.

Che le stava succedendo?

Chiuse gli occhi per un momento, respirando lentamente e a fondo, cercando di raccogliere le forze. Poi li aprì, spinse indietro il lenzuolo e si girò sul fianco. Raggiunse il bordo del lettino, allungando le gambe fin quando toccarono il pavimento, poi, un po' rotolando un po' lasciandosi cadere, scese dal letto e finì per terra dove riuscì a girarsi sul dorso, col volto di nuovo rivolto al soffitto, la camicia da notte tutta attorcigliata sotto di lei. Allora respirò di nuovo lentamente, rotolò ancora sul fianco e cercò di mettersi carponi facendo forza su braccia e ginocchia.

Le sembrò di metterci un'eternità ad arrivare al bagno, eppure, stranamente, quando cominciò a strisciare sulle piastrelle rosa del bagno si sorprese di esserci già arrivata. Sollevò l'asse del water, poi si issò sul sedile, appoggiando con grande sollievo la schiena al serbatoio dell'acqua. Dopo essersi riposata per qualche istante, sollevò la camicia da notte e fece pipì.

Mentre si liberava, stupefatta per quanto fosse piena la vescica, si sforzò di tenere la testa eretta, ma alla fine si lasciò andare in avanti, piegata in due, con la testa tra le mani e i gomiti appoggiati alle ginocchia. La stanza le roteava attorno, ma chiudere gli occhi non faceva che peggiorare le cose, così li tenne socchiusi e cercò di metterli a fuoco su una piastrella crepata sotto i suoi piedi.

Quando ebbe finito, si asciugò, allungò la mano dietro di sé e fece scorrere l'acqua. A quel punto si accorse di non riuscire a muoversi. Avrebbe voluto alzarsi e tornare al suo letto, magari carponi, ma non le riusciva di muoversi.

Riteneva di poterlo fare, ma per qualche ragione non ci riusciva. Non aveva energia e le mancava la volontà per richiamare quell'energia.

Sto morendo, pensò. Non riusciva a muoversi e sarebbe morta lì e quando Cage fosse rientrato l'avrebbe trovata seduta sul water, morta.

Sto morendo, si ripeté, e questa volta il concetto penetrò in fondo alla sua mente e, per la prima volta, provò la netta sensazione che sarebbe veramente morta.

Sollevò la testa dalle mani e si guardò attorno, passando lo sguardo dal bagno, attraverso la porta, nell'appartamento, aspettandosi quasi di vedere qualcosa di diverso. Ma non c'era nulla di diverso. Sapeva che stava morendo e non c'era nulla di diverso e tutto andava bene così.

Adesso era di nuovo in grado di muoversi. Scivolò giù dal sedile, finendo sul pavimento e si allungò sulle piastrelle fredde e rosa del bagno, con la testa rivolta verso la porta, in modo da poter vedere il resto dell'appartamento. Il freddo delle piastrelle era piacevole a contatto della pelle.

Sì, andava tutto bene. Avrebbe voluto riuscire a pensare con più chiarezza, concentrarsi su quanto le stava succedendo, su questa nuova presa di coscienza, questo concetto finale. Ma era giunto il momento, sapeva che era giunto il momento e alla fine tutto andava benissimo, anche morire.

36

Le crepe ormai avevano cominciato ad apparire dappertutto: nella qua-

rantena del Tenderloin; nell'insistenza con cui il CDC sosteneva che la Febbre del Core fosse confinata al Tenderloin; e nelle poche difese rimaste al sistema immunitario di Christina. La ragazza scivolava lungo la china piuttosto rapidamente. Stava morendo. Anche Caroline stava morendo, se già non era morta, Carlucci da due giorni non riusciva a contattare Cage e non aveva la minima idea delle condizioni della figlia maggiore.

Aveva cercato di prendere dei permessi, ma non fare niente era per lui anche peggio. Per Andrea la situazione era diversa, aveva preso delle ferie dallo studio legale e passava la maggior parte del suo tempo all'ospedale con Christina. Ma Carlucci non ce la faceva a stare con le mani in mano ed era tornato al lavoro di giorno, per poi passare la notte all'ospedale.

La situazione non era migliore sul lavoro e si sentiva inutile e impotente mentre vagava come uno zombie per il dipartimento. Il caso Katsuda era ancora in stallo e lui non riusciva a interessarsi ad altro. Da Istvan Darnyi nessuna notizia. Aveva annullato la richiesta di autopsia per Tito Moraleja - ormai sapevano di che cosa era morto e la cosa non aveva più importanza - e aveva autorizzato la cremazione del corpo. Tutto era giunto a un punto morto, Carlucci compreso.

Nel Dipartimento correva voce che la quarantena stesse per terminare: Carlucci, smanioso di poter fare qualcosa, era salito al posto di osservazione sul tetto, nel punto più vicino al Tenderloin. Si avvicinò al giovane poliziotto che qualche settimana prima sorvegliava l'entrata del Tenderloin e adesso era di stazione vicino al bordo del tetto dove, seduto su uno sgabello, osservava la scena attraverso un binocolo montato su un cavalletto.

«Salve, tenente. Che piacere rivederla.»

Si strinsero la mano. «Non ho capito bene il tuo nome, l'altra volta» disse Carlucci.

«Prosser, signore. Adam Prosser.»

«Successo niente ancora?» chiese il tenente.

Prosser scrollò le spalle. «Una grande attività al di qua e al di là del perimetro del cordone sanitario, ma niente di preciso. È solo questione di tempo però. Dovrebbe vedere i soldati. Nervosi come bisce. Loro sanno che tutta la faccenda è stupida.»

Carlucci era d'accordo. Non riusciva a capire perché il CDC e i capi militari volessero continuare a mantenere la quarantena. Ormai da settimane dilagavano voci su casi di Febbre del Core anche al di fuori del Tenderloin, ma negli ultimi due giorni anche radio e televisione avevano comin-

ciato a segnalare la stessa cosa.

«Vuole dare un'occhiata, signore?» Prosser si alzò dallo sgabello e si allontanò dal cavalletto.

Carlucci si sedette e guardò attraverso il binocolo. Le lenti erano potenti ed erano puntate su una porzione del perimetro della quarantena che circondava una delle aree della DMZ, dove i soldati e gli sbarramenti bloccavano uno strada a un isolato dal Tenderloin. Ma dall'interno premevano contro le barriere centinaia di persone inferocite il cui numero si ingrossava a vista d'occhio e che continuavano ad agitarsi. Si vedevano pugni levati in aria, ma anche coltelli, pungoli elettrici, mazze, pistole e storditoli.

Prosser aveva detto giusto riguardo ai soldati, erano veramente nervosi e ne avevano tutte le ragioni. La folla minacciava di sfondare gli sbarramenti e di sopraffarli e per fermarli l'esercito avrebbe dovuto compiere un massacro. Carlucci sospettava che quel pensiero terrorizzasse la maggior parte dei soldati.

Regolò il binocolo, poi lo mosse ad arco, controllando l'area circostante. Qualcosa colpì la sua attenzione e si arrestò. Ma era già scomparsa. Spostò di nuovo il binocolo ed ecco che ritrovò l'inquadratura. Da un vicolo a mezzo isolato di distanza dal perimetro della quarantena stava uscendo un gruppo di figure che indossavano tuniche munite di cappuccio. Erano dodici o quattordici, in coppie, e mentre procedevano ondeggiavano all'unisono. Per un momento a Carlucci sembrò di averli sentiti cantare o ritmare qualcosa, finché si rese conto di essere troppo lontano da loro e che quindi, se aveva sentito qualcosa, quel qualcosa doveva venire da qualche altra parte, magari il rumore di qualche macchinario. Ma chi erano quei tizi? L'immagine era un po' sfocata così cercò di regolare la messa a fuoco, ma non riuscì a fare diventare l'immagine più nitida. Attorno a loro sembrava aleggiare un pallido bagliore azzurro, una specie di nebbiolina elettrica. Li seguì mentre attraversavano la strada sempre ondeggiando e li vide entrare in un altro vicolo, dove scomparvero tutti, a due a due.

Puntò il binocolo sulla strada accanto, sperando di vederli riemergere, ma, sebbene aspettasse per vari minuti, non ricomparvero. Guardò verso la strada precedente, poi in altre strade della zona, ma di quella strana gente non vide altre tracce.

Poi, a circa un isolato dagli sbarramenti, dove premeva la folla minacciosa, vide Istvan Darnyi. Stava sulla soglia di una gastronomia mediorientale e parlava con un uomo massiccio dai capelli scuri che indossava un grembiule bianco. Carlucci riportò il binocolo sugli sbarramenti, dove la

tensione continuava ad aumentare, poi di nuovo su Darnyi che stava ancora parlando con quell'uomo.

«Merda.»

«Che c'è tenente?»

Carlucci si limitò a scrollare la testa. Si raddrizzò, si alzò in piedi e si allontanò dal cavalletto, frugando le strade a occhio nudo. Eccolo, Darnyi si trovava a due isolati di distanza. Carlucci si girò e corse verso le scale.

Quando raggiunse il negozio di gastronomia, Darnyi non c'era più e le porte erano chiuse. Carlucci incollò la faccia al vetro della porta, ma dentro non c'era nessuno e tutto era buio, fatta eccezione per una luce fredda bianca sul banco d'esposizione che illuminava carni affettate e formaggi.

«Cerchi qualcuno, tenente?»

Carlucci fece un passo indietro e si guardò attorno. Non c'era nessuno vicino, eppure era sicuro di avere sentito la voce di Istvan.

«Sono qui» disse Istvan, uscendo da una profonda rientranza a una decina di metri di distanza.

«Sì, cazzo, cercavo proprio te.» Si avvicinò a Darnyi e gli strinse la mano.

«Perché?»

— Ti ho visto da un posto di osservazione. Fra poco scoppierà il finimondo all'interno del cordone sanitario «con la mano indicò un punto in fondo alla strada» e noi siamo a meno di un isolato di distanza. Non voglio che tu rimanga ucciso prima di avere trovato quella donna.

Darnyi sorrise. «Allora sarà meglio che andiamo via di qui.»

Ma si erano appena allontanati di qualche passo quando un'esplosione assordante fece tremare le finestre delle case, poi si udì il crepitio di armi da fuoco. Alte grida si levarono nell'aria alle quali seguì il rumore di altre esplosioni. Ma non venivano da dietro di loro, bensì dal lato destro, forse a uno o due isolati di distanza.

«Da quella parte» disse Darnyi, indicando un punto a sinistra.

I due uomini attraversarono la strada, poi dove c'erano gli sbarramenti esplosero il crepitio delle armi da fuoco e le urla, come in risposta ad altri spari e altre urla. Un momento prima di girare l'angolo, Carlucci gettò un'occhiata in fondo alla strada e vide che gli sbarramenti cominciavano a cedere e che i soldati stavano per farsi prendere dal panico.

«Andiamocene di qui» disse Istvan, e si misero a correre.

Avevano percorso il tratto di un breve isolato e avevano appena comin-

ciato a risalirne un secondo quando un convoglio di veicoli militari girò l'angolo e occupò tutta la strada di fronte a loro. Alcuni passarono davanti ai due uomini appiattiti contro il muro di un edificio, ma gli altri si fermarono e bloccarono la strada e i marciapiedi.

Carlucci e Darnyi tornarono indietro, poi girarono a sinistra, allontanandosi dal Tenderloin. Ma videro che i militari stavano erigendo altri sbarramenti due isolati più avanti.

«È una follia» esclamò Darnyi. «Vogliono cercare di mantenere la quarantena e bloccare le fughe con un nuovo perimetro di sicurezza.» I due uomini si fermarono per valutare la situazione. «Che intenzioni ha quella gente?»

Dietro di loro videro una folla in preda al panico che si riversava oltre gli sbarramenti in una confusione di spari, corpi che si accasciavano, soldati che cadevano, un trasporto truppe già in fiamme.

«È follia pura» disse Carlucci.

Darny annuì. I due uomini controllarono entrambi i lati della strada. L'isolato era quasi del tutto abbandonato e composto da edifici destinati alla demolizione. C'era una porta aperta che dava sulla strada e corsero verso di essa. C'era appena lo spazio per passare e riuscirono a chiuderla alle loro spalle. Nella penombra, in mezzo alla polvere, alla sporcizia e alle macerie trovarono alcune travi e le incunearono contro la porta per bloccarla.

Si trovavano in un atrio che non aveva uscite, tranne che per una scala che saliva verso l'alto immersa nel buio. Fecero una rampa, ma la porta a quel livello era chiusa e non riuscirono a forzarla. Così salirono ancora di una rampa. Qui la porta non era chiusa a chiave e poterono entrare in un locale pieno di mobili sfasciati, casse vuote e pile di cartacce ovunque.

Si avvicinarono alle finestre, dove per il momento, a due piani dal livello stradale, non c'era pericolo e osservarono il caos all'esterno. La folla dilagava nella strada e sui marciapiedi; si trattava soprattutto di uomini, ma c'erano anche alcuni giovani donne, alcune delle quali armate. Tutt'attorno a loro risuonavano colpi d'arma da fuoco, interrotti da profonde e sonore esplosioni e grida sparse.

«La quarantena è saltata» disse Istvan. «Questo caos andrà avanti almeno per un paio di giorni. Poi si esaurirà naturalmente.» Scosse la testa. «Brutta faccenda.»

Carlucci annuì, pensando a Caroline. Sarebbe riuscito adesso a entrare nel Tenderloin e tirarla fuori da lì, o avrebbe dovuto aspettare che si calmassero le acque? E poi, tirarla fuori da lì a che pro? In modo che potesse

morire in ospedale invece che dove si trovava?

Il suo telefono squillò. Lo sganciò dalla cintura e rispose.

«Frank.» Era Andrea.

«Che c'è?»

«È meglio che corri il più presto possibile in ospedale.» Ci fu una leggera pausa. «Non credo che Tina durerà ancora per molto.»

Carlucci guardò fuori della finestra. La strada era ancora piena di gente, ondate di gente che oscillava da un marciapiede all'altro. Ci fu una scarica di armi da fuoco e qualcuno gridò.

«Frank, sono spari quei rumori?» chiese Andrea.

«Sì, mi trovo in mezzo ai disordini. Il cordone sanitario sta saltando. Merda. Va bene, arriverò il più presto possibile.»

Riappese e si rivolse a Istvan. «Io devo andare.»

«In questo momento è piuttosto pericoloso là fuori.»

«Non ho scelta.»

Istvan annuì, ma non disse nulla.

«Chiamami non appena la trovi.»

«Certo.»

«Io devo andare» ripeté Carlucci. Trasse un respiro profondo e si preparò a lanciarsi nel caos sottostante.

Isabel

Il Core era morto.

Ovunque silenzio e strani odori. A tratti l'aria le bruciava il naso o qualcosa di umido le scottava i piedi o le mani quando ne venivano a contatto. Nessuna persona, né viva né morta. Tutti i corpi erano stati portati via. E su tutto l'odore di vecchi incendi e qualcosa di terribile e nauseabondo che non riusciva a togliersi dalle narici. Dappertutto fuliggine nera su muri, soffitti e pavimenti.

C'erano nuovi passaggi adesso e alcuni di quelli vecchi erano scomparsi. Così come erano scomparsi i muri e se ne erano formati altri di travi crollate e pietre sgretolate. Le nuove aperture che davano sull'esterno erano numerose e da esse filtrava la luce del sole o della luna.

Isabel esplorò il nuovo Core, gli edifici al di sopra della strada dove prima raramente osava andare. Né persone né corpi nelle stanze e neppure animali, tranne alcuni topi morti che già puzzavano o venivano divorati da altri roditori.

Isabel aveva trascorso due settimane nel passaggio a cul-de-sac appena fuori del Core e nel magazzino dall'altra parte della porta. Aveva trovato del cibo in quel locale e a volte ne usciva per avventurarsi nella città per trovare altro cibo e altra acqua, ma c'erano così tanta gente, luce e rumore e colori e follia ovunque, che aveva preferito rimanere il più possibile di sotto. Fosse dipeso da lei non si sarebbe mossa da quel passaggio chiuso, ma nei primi giorni, dopo che era fuggita dal Core, dal pozzetto di ventilazione erano entrati odori acri ed era stata costretta a spostarsi nel magazzino per evitarli. Però aveva rotto le lampadine che c'erano nel locale, in modo che fosse più buio e quindi per lei più facile nascondersi se fosse arrivato qualcuno. Solo una volta erano entrate alcune persone, ma quando avevano visto che la luce non funzionava se ne erano andate e non erano più tornate fino a ieri. Alla fine era arrivato di nuovo qualcuno che aveva aggiustato l'illuminazione e avevano ripreso a lavorare nel locale. Isabel aveva deciso che era giunto il momento di tornare indietro.

Aveva trovato dei laboratori simili a quello in cui era stata allevata, ma lì tutto era rotto o bruciato o fracassato, tutto era distrutto. Aveva vagato tra le rovine, con la speranza di trovare qualcosa da mangiare, ma non c'era nulla.

A Isabel il nuovo silenzio del Core piaceva, le piacevano i nuovi echi provocati dai suoi movimenti. Si sentiva al sicuro. Il cibo sarebbe stato un problema, ma in caso di bisogno avrebbe sempre potuto tornare nel magazzino. E aveva la sensazione che fra poco anche lì sarebbe tornata gente strana.

PARTE QUINTA
La peste

37

Carlucci vegliava Christina mentre Andrea dormiva. Christina era incosciente da due giorni, e i medici pensavano che non avrebbe più ripreso conoscenza. Per questo fu una grande sorpresa quando aprì gli occhi e lo guardò. Aveva il viso arrossato, le braccia e il collo coperti di macchie. Nei suoi occhi si leggeva il terrore.

«Chi... chi sei?» bisbigliò.

«Sono papà, Tina.»

Ma lei spalancò gli occhi e mosse la testa a scatti da una parte all'altra.

«No. No. Tu sei... chi *sei*?» Terrore nella sua voce, come nei suoi occhi.
I medici non sarebbero stati d'accordo, se lo avessero saputo, ma lui non poteva lasciare che sua figlia morisse a quel modo, così le si avvicinò e si abbassò la mascherina, mostrandole il viso.
«Sono io, Tina. Tuo padre.» Spinse la sedia più vicino al letto. Lei sollevò a stento un braccio verso di lui e gli toccò delicatamente la guancia con un dito.
«Papà?»
— Sì, Tina, tesoro, sono io. «Le prese con dolcezza la mano.» Sono qui.
Il terrore abbandonò i suoi occhi per pochi attimi, poi sembrò tornarvi.
«È stata l'iniezione che mi hanno fatto» disse. «L'iniezione speciale. Lo so.» Stava cercando di sollevare la testa dal cuscino.
«Che iniezione, Tina?»
«Non lasciare che ti facciano l'iniezione speciale, papà.» Poi lasciò ricadere la testa e chiuse gli occhi. «Papà.»
«Sono qui, Tina.»
«Ho così caldo, papà.»
«Lo so, tesoro. Lo so.»
Continuò a tenerle la mano, ma lei non parlò più, e presto il suo respiro divenne più profondo.
«Tina? Tina, piccola, sei sveglia?»
Non ci fu risposta.

Quando Andrea ritornò, un'ora più tardi, Carlucci si liberò dei vestiti protettivi, dei guanti e della mascherina, poi chiamò Paula.
«Paula, sono Frank Carlucci.»
«Salve, signor Carlucci. Come sta Tina?»
«Sempre uguale. Ascolta, Paula, devo chiederti qualcosa. Forse Tina delirava soltanto, ma ha detto di aver ricevuto un'iniezione, un'iniezione speciale. Ha qualche senso per te?»
Ci fu una breve esitazione, poi Paula rispose, «Certo. Circa tre settimane fa, qualcuno del St. Anthony è venuto a casa a cercare Tina. Le ha detto che erano in giro a fare vaccinazioni immunostimolanti e le ha fatto un'iniezione.»
Carlucci si sentì morire, un'altra cosa terribile che gli piombava addosso, ma cercò di controllarsi.
«E a te?» le chiese.
«No, era solo per quelli con l'assicurazione sanitaria della polizia, trami-

te il St. Anthony.»
«Un tale, hai detto?»
«Sì, uno.»
«Che aspetto aveva?»
«Al solito, camice bianco e ridicole scarpe bianche. Un medico. Non me lo ricordo bene, non gli ho prestato molta attenzione.»
«D'accordo, Paula. Grazie.»
«Che cosa c'è, signor Carlucci? È stata l'iniezione a farla ammalare o che cosa?»
«No, sto solo controllando. Grazie ancora, Paula. Ti chiamerò più tardi.»
«Saluti Tina da parte mia, d'accordo? E le dica che non mi lasciano venire a trovarla, altrimenti lo avrei già fatto.»
«Non mancherò.»
Interruppe la comunicazione e rimase immobile in piedi nel corridoio dell'ospedale, per paura di fare un passo, per paura che se si fosse mosso non sarebbe riuscito a stare in piedi.

Il controllo fu una formalità, ma aveva bisogno di ricevere una conferma, e l'ottenne. Non erano stati somministrati speciali vaccini immunostimolanti, e anche se lo fossero stati, il St. Anthony non avrebbe mai mandato qualcuno all'esterno per la somministrazione: avrebbero informato chiunque fosse inserito nel programma assistenziale e chiesto a tutti di presentarsi all'ospedale.
Carlucci si fermò fuori dalla porta della camera di sua figlia e guardò all'interno attraverso la finestra che dava sul corridoio. Andrea stava seduta accanto al letto; Christina giaceva immobile, con gli occhi chiusi. Non li aveva più riaperti.
Non sapeva che farsene delle informazioni che aveva ottenuto. Qualcuno le aveva iniettato il virus della Febbre del Core. Perché? Qualcosa che aveva a che fare con lui, doveva essere così, altrimenti non c'era motivo per cui qualcuno volesse fare del male a Christina, ucciderla a quel modo. Ma che cosa? Non aveva ricevuto minacce, né prima né dopo.
Era vero?
Si ricordò che Yoshi Katsuda, lasciando intendere di sentirsi braccato, gli aveva lanciato una specie di messaggio, un avvertimento. Ma di che cosa diavolo si trattava? Nessuno gli aveva mai detto "ehi, smetti di fare indagini o tua figlia morirà". Non c'erano mai state allusioni di sorta, da parte di nessuno.

Il dottor Sodhi comparve nel corridoio e gli fece con la mano un cenno di saluto. Mentre si avvicinava gli disse «Tenente, sono felice che lei sia qui. Vorrei parlarle.»
«Di Tina?»
Il dottor Sodhi scosse la testa. «No, non esattamente. Il CDC ha fatto un annuncio.»
Carlucci sbuffò. «E quale, che revocheranno la quarantena?»
Il dottor Sodhi sorrise. «No. Riconoscono che la quarantena è fallita. Credo che li imbarazzerebbe troppo annunciarne ufficialmente la fine. Meglio ignorare la cosa, è la loro filosofia, immagino. No, hanno annunciato che grazie all'aiuto delle ricerche di New Hong Kong in campo medico il virus che provoca la Febbre del Core è stato identificato ed è stata predisposta una procedura di ricerca degli anticorpi. Inoltre, dato che il virus è molto simile a uno di quelli che New Hong Kong stava studiando negli ultimi tempi, hanno un vaccino preventivo pronto per la produzione.»
Carlucci si diede un colpetto sulla testa. «Mi sembra del gran fumo» disse. «Un enorme mucchio di stronzate.»
Il dottor Sodhi alzò le spalle. «Forse. Ma questo è l'annuncio fatto dal CDC. Con la revoca del cordone sanitario, manderanno immediatamente in produzione il vaccino, e ne cominceranno la distribuzione il prima possibile qui in città.»
A Carlucci veniva da ridere. Stava diventando tutto così assurdo. «Preventivo» disse. «Non un trattamento, non una cura.»
«No.»
«Allora che c'è di buono?» Si allontanò dal dottor Sodhi e ritornò nella stanza di Christina.

Meno di un'ora più tardi, Christina morì. Rapidamente, e in modo molto più tranquillo di quanto non si sarebbero mai aspettati. Lui e Andrea si trovavano entrambi nella stanza e cercavano di prendere una decisione su cosa fare per la notte, quando Christina fu colta da una breve convulsione e il suo cuore di fermò.
I medici e le infermiere si precipitarono di corsa nella stanza, ma Carlucci e Andrea avevano già parlato di quell'eventualità. Rimasero accanto a Christina e dissero ai medici: «No.» Niente rianimazioni, nessun tentativo di far riprendere il suo cuore a battere. Volevano lasciarla morire in pace.
Non ci furono discussioni. Tutto il personale medico si allontanò tranne il dottor Sodhi, che rimase solo il tempo necessario per confermare che il

cuore di lei aveva davvero smesso di battere. Poi anche lui se ne andò, e rimasero soli con Tina.

Lasciarono insieme l'ospedale. Era quasi mezzanotte, ma i rumori dei disordini erano ancora forti. Istvan aveva avuto ragione, ci sarebbero voluti almeno un paio di giorni per sedarli.

Due poliziotti in uniforme erano in attesa davanti all'ospedale con un'auto di servizio per accompagnarli a casa. Carlucci li riconobbe, ma non riusciva a ricordarsi i loro nomi. Uno di loro era Springer, pensò. Non si prese la briga di chiederglielo.

Si accomodarono sul sedile posteriore. I due poliziotti non dissero niente, si limitarono a prendere posto sui sedili anteriori e si allontanarono dall'ospedale. Nessuno disse una sola parola per tutto il tragitto fino a casa loro.

Quando arrivarono, i poliziotti rimasero in macchina. Carlucci li ringraziò per il passaggio, poi lui e Andrea uscirono dall'auto e si avviarono lentamente lungo il marciapiede, salirono i gradini del portico, poi si fermarono davanti alla porta.

«Non mi va di entrare, Frank.»

«Lo so.»

La casa sembrava diversa. Caroline e Christina vivevano fuori di casa da molto tempo, ma adesso nessuna di loro vi sarebbe mai più entrata, nemmeno per una visita. Era una casa *diversa*, adesso.

Andrea si allontanò dalla porta di ingresso, tornò indietro lungo il portico e si sedette sul primo gradino. Carlucci sedette accanto a lei, fece un cenno di saluto ai poliziotti e rimase a guardare l'auto che si allontanava.

I dintorni erano silenziosi. Erano abbastanza lontani dal Tenderloin e dal centro e i disordini non erano arrivati fin lì. Probabilmente non avrebbero mai raggiunto quella zona; era una zona troppo esclusiva, e il cordone sanitario era stato predisposto a chilometri di distanza.

L'aria notturna era tiepida, il cielo limpido, a parte la solita leggera foschia. La luna era quasi piena e ben oltre lo zenit. Un gatto miagolò da qualche parte lì vicino. Ascoltando con attenzione, Carlucci avrebbe potuto sentire le detonazioni attutite dei colpi di fucile, il rumore ovattato di un vetro infranto o di metallo che strideva.

«Che cosa faremo?» domandò Andrea. «Riguardo Caroline, intendo. Voglio vederla almeno una volta prima che muoia.»

Non avrebbe voluto doverle rispondere; sentiva di non avere la forza di

parlare. Ma deglutì, le labbra aride, e rispose «Forse domani sarà meglio. Se riusciamo a ottenere una scorta...»

«Non mi interessa della scorta. Andiamoci noi, Frank.»

Lui annuì. «D'accordo, ci verrò.»

Rimasero là, a guardare la luna e le stelle tremolanti per la foschia, e nessuno dei due disse altro.

38

Qualcosa cambiò durante la notte.

Cage lo colse dapprima nel respiro di lei. Per giorni era stato faticoso, ma durante la notte divenne profondo e regolare. Poi la febbre calò, e all'alba era appena sopra i trentotto.

Aveva paura di sperare. Anche Nikki si era ripresa prima di peggiorare di nuovo. Ma quello era successo *prima* che la Febbre del Core l'avesse davvero contagiata; non era il caso di Caroline. Tuttavia aveva paura. Non era sicuro di quanto potesse sopportare; se si fosse concesso di sperare, non poteva dire se sarebbe stato in grado di affrontare la situazione qualora lei fosse peggiorata e fosse morta.

Si stava facendo giorno e un'intensa luce grigia tremolava attraverso i vetri. Cage aprì una finestra per lasciar entrare l'aria mattutina. Le strade del Tenderloin erano abbastanza tranquille. Benché le rivolte fossero incominciate lì e nella DMZ, si erano poi propagate all'esterno del perimetro del Tenderloin, attraverso il cordone sanitario e fin dentro la città. Frustrazione e rabbia si erano diffuse verso l'esterno, limitando relativamente i danni e le ferite del Tenderloin. L'annuncio della procedura di ricerca degli anticorpi e del vaccino per la Febbre del Core non era servito granché a calmare la gente - c'era troppo sospetto, in buona parte giustificato - e i disordini erano proseguiti fuori, nella città, ma le barriere naturali del Tenderloin li avevano tenuti all'esterno.

La branda scricchiolò e Cage si girò. Caroline si era voltata su un fianco, mostrandogli il viso. Aveva ancora gli occhi chiusi, ma sembrava sul punto di aprirli in qualsiasi momento.

Cage aveva ancora paura di sperare, ma Caroline sembrava stare decisamente meglio.

Diverse ore più tardi la febbre scese finalmente sotto i trentotto. Anche il suo colorito appariva migliore. Cage sedeva accanto a lei e aspettava. Ora stava cominciando a sperare sul serio; era impossibile non farlo.

Nel tardo pomeriggio si accorse che si era bagnata. Le tolse la camicia da notte, la sdraiò sul sacco a pelo sul pavimento e la lavò, poi portò camicia da notte e lenzuola nella lavanderia nel seminterrato del palazzo. Di ritorno nell'appartamento, lavò nella vasca da bagno la traversa di plastica, ne mise nel lettino una nuova insieme a lenzuola pulite, poi rimise Caroline a letto. Lei si svegliò un poco quando la spostò, sbatté le palpebre tentando di aprire gli occhi e biascicò poche parole, ma presto si riaddormentò e Cage era certo che non si sarebbe nemmeno ricordata di essersi svegliata.

Chiamò la clinica, disse loro che non sarebbe riuscito ad andarci per un paio di giorni. Non poteva dire a Franzee perché: aveva paura di dirlo ad alta voce, di esprimere la sua speranza a parole. Non avrebbe mai immaginato di poter essere così superstizioso.

A mano a mano che la sera trascorreva lentamente e la febbre non risaliva, la sua speranza crebbe, benché fosse difficile credere a quanto stava succedendo. Rimase seduto su una sedia accanto a lei per tutta la notte, sonnecchiando, esaminandola di tanto in tanto. Sul fare del giorno la febbre era scesa a trentasette e mezzo e lui seppe che Caroline ce l'aveva fatta.

Intorno alle sei o alle sette sentì bussare alla porta. Quando si alzò e aprì la porta, vide Carlucci e sua moglie in piedi nel corridoio. Sembravano esausti.

«Vi avrei chiamato da qui a poco» disse Cage. «Non riesco a credere che siate qui.»

«Volevamo vederla un'ultima volta» rispose Andrea. «Esserle vicini.»

Cage sorrise. «Può darsi che abbiate fatto la strada per niente.»

«Che diavolo vuol dire?» chiese Carlucci. «È già...»

Cage scosse la testa e lo interruppe. «No. Penso proprio che sopravvivrà.»

Caroline si svegliò, incerta su dove si trovasse o su che cosa le fosse accaduto. I suoi occhi ancora chiusi parevano volersi aprire da soli, ma lei li tenne serrati.

Per quanto tempo aveva dormito? Sembrava per giorni. Forse era così. Era stata malata. Sì, era quella... Febbre del Core. No, impossibile. Era ancora viva? Sì, e non aveva più così caldo. Che cosa stava succedendo?

Caroline aprì gli occhi. No, non poteva essere. Vedeva i suoi genitori seduti accanto a lei e intenti a guardarla.

«Caroline?» Le labbra di sua madre si stavano muovendo, ed era la sua

voce, ma era impossibile, no?
Caroline chiuse di nuovo gli occhi. Era ancora piuttosto dolorante, ma si sentiva meglio. Peraltro aveva ancora le allucinazioni. Si trovava a casa di Nikki, e se doveva esserci qualcuno lì con lei, doveva trattarsi di Cage. Forse le sarebbe bastato solo dormire ancora un po'.
«Caroline?» La voce di suo padre questa volta, pacata e interrogativa.
Si sforzò nuovamente di aprire gli occhi, ed erano ancora lì tutti e due.
«Caroline, sei sveglia?» La chiamò sua madre.
«Sei tu?» chiese, ancora convinta che non fosse possibile. «Dove sono?» Mosse una mano lungo il fianco e sentì la tela. Sì, era sul lettino.
«Sei nel Tenderloin» rispose sua madre.
«Da Nikki?»
«Sì» rispose suo padre. «A casa di Nikki.»
«Cage.»
«È qui.»
«Come...? Voi siete qui» disse. «Come? Ho detto a Cage di non dirvelo. Me lo aveva promesso.»
Sua madre si sporse verso di lei e le prese la mano, un sorriso triste sul viso. «Non ha mantenuto la promessa» rispose. «Grazie al cielo.»
Caroline cercò di allontanarle la mano, ma era troppo debole. «Non toccarmi» disse in un soffio. «Per favore, no, la prenderai anche tu.»
Sua madre scosse la testa. «C'è un vaccino» la rassicurò. «Inoltre Cage non pensa che potremmo prenderla adesso. Ritiene che quasi certamente tu non sia più contagiosa.»
«No...? E come può essere?»
«È convinto che sopravviverai.»
No, era troppo. Doveva avere le allucinazioni. Chiuse un'altra volta gli occhi, ma poteva ancora sentire sua madre che le teneva la mano. E infine, in qualche modo, si rese conto. I suoi genitori *erano* lì davvero, sua madre le teneva la mano. E, soprattutto, sarebbe sopravvissuta.
Sarebbe sopravvissuta.
Dormì per un po', e quando si svegliò i suoi genitori si trovavano ancora nella stanza: sua madre su una sedia accanto al lettino, suo padre intento a trafficare vicino al fornello o al lavandino. Si tirò su, appoggiandosi sui gomiti, e si guardò intorno nell'appartamento, ma non vide Cage da nessuna parte.
«Dov' e?»
«Chi, Cage?» le chiese sua madre.

Caroline annuì, poi si lasciò ricadere sul materasso.

«Tornerà fra poco» rispose sua madre. «Ha detto che saresti stata meglio, e ha pensato che potevamo passare un po' di tempo insieme da soli.»

Caroline desiderava vederlo. Era rimasto al suo fianco in tutto quel tempo, si era preso cura di lei, aveva fatto tutto per lei. Correndo dei rischi per sé, l'aveva tenuta in vita, e desiderava vederlo. Cage.

«Come siete arrivati qui?» chiese. «Non c'era il cordone sanitario?»

«La quarantena è stata revocata» rispose sua madre.

«Perché? La malattia è sotto controllo? La Febbre del Core?»

Sua madre scosse la testa. «No. È una lunga storia. Il cordone sanitario non ha tenuto. La Febbre del Core si è diffusa dappertutto. La gente lo sa. La quarantena era ridicola.»

«Allora perché...?» Poi anche lei scosse la testa. «Non importa» concluse.

Suo padre le si avvicinò, con in mano una ciotola fumante. «Brodo di pollo» disse. «Cage dice che ti farebbe bene. Ne vuoi un po'?»

Caroline annuì. Quand'era stata l'ultima volta che aveva mangiato?

L'aiutarono a mettersi seduta, sostenendola con dei cuscini appoggiati contro il muro. Era ancora incredibilmente debole, e riusciva a fatica a tenere in mano la ciotola. Ma il brodo era buono e lei lo sorseggiò lentamente, gustandone il sapore, mentre il calore le scendeva lungo la gola e nello stomaco.

Quando ebbe finito, suo padre portò la ciotola nel lavandino, poi tornò vicino al letto e si sedette accanto a sua madre. Il modo in cui la guardavano le diede un senso di angoscia.

«Che cosa c'è?» chiese.

«Si tratta di Tina» rispose sua madre. «Anche lei l'ha presa.»

«Che cosa?» Incredibile. «La Febbre del Core?»

Sua madre annuì, ma non disse altro.

«Quanto è grave?»

Ma sua madre si limitò a scuotere la testa, incapace di parlare, con le lacrime che incominciavano a sgorgare e le scivolavano lungo le guance.

«No» esclamò Caroline, scuotendo la testa da una parte all'altra. «No.»

Ma un'altra voce dentro di lei rispose *Sì*, e lei seppe che sua sorella era morta.

Eric Ralston finalmente si mise in contatto con lui. Ora che la quarantena era stata revocata e che il CDC aveva fatto tutti quegli annunci circa le procedure diagnostiche e un vaccino, Eric chiamava.

«Sono giorni che ti cerco» disse Cage, quasi infastidito di dover soffocare il suo disappunto. Si trovava alla clinica, in mezzo ai suoi pazienti. La sala d'aspetto era piena. «Bastardo, tu e la tua fottuta quarantena.»

«Abbiamo fatto quello che ci sembrava meglio» replicò Eric.

«Meglio un cazzo.»

«Cage, lasciami una maledetta possibilità ora.»

«Perché diavolo dovrei?»

«Ascolta, vuoi che riattacchi? Non ho intenzione di sopportare queste stronzate.»

«Va bene, d'accordo. Aspetta un secondo, d'accordo? Lasciami andare all'altro telefono.» Trasferì la chiamata dalla linea della clinica al suo numero interno, poi si avviò lungo il corridoio fino alla stanza del personale, chiuse la porta e si sedette al tavolo. «Si può sapere perché mi hai chiamato?»

«Per aiutarti, ingrato figlio di puttana.»

«Davvero?» chiese Cage. «E come intendi farlo?»

«Vuoi il vaccino contro la Febbre del Core per la vostra merdosa piccola clinica?»

Gesù! «Certo che voglio il vaccino. In quanto tempo posso averlo?»

«Pochi giorni. Le spedizioni stanno già cominciando a uscire da New Hong Kong, e non dovrebbe volerci molto prima che il loro personale dia il via alla produzione nei laboratori qui in superficie.»

«New Hong Kong, quei fottuti. Sei andato a letto con loro fin dall'inizio di questa storia, non è vero?»

«Dai, Cage.»

«Erano la tua fonte, giusto?, per tutte le informazioni sulla Febbre del Core? La fonte che dicevi di non poter rivelare.»

Ci fu una lunga pausa, e poi Eric finalmente parlò. «Ti posso dire solo che ci hanno aiutato non poco. Ascolta, che vantaggio avremmo avuto a sbatterli fuori? Erano loro che avevano identificato il virus e reso possibili le procedure di ricerca degli anticorpi. Erano loro che avevano il maledetto vaccino, per l'amor di Dio! Dovresti essergli grato.»

«Io *non* sono grato un cazzo» rispose Cage. «Sai cosa sono invece? Sospettoso da morire. Tu no? Voglio dire, Eric, quali sono le probabilità che il virus della Febbre del Core fosse così simile a uno di quei virus che sta-

vano studiando da ottenere un fottuto vaccino belle pronto per funzionare anche con quello? Che cosa diavolo sta succedendo in realtà?»

Un altro lungo silenzio. Quando Eric parlò di nuovo, il suo tono era gelido. «Ascoltami, Cage. Vuoi il vaccino o no? Ti ho già detto prima che non ho intenzione di stare ad ascoltare queste stronzate. Sto cercando di farti un favore. Tu pensi che il vaccino sarà facilmente disponibile? Non è così. Ci vorrà tempo prima che la produzione cominci a funzionare a pieno ritmo.»

«Ma non hanno intenzione di metterlo a disposizione prima qui nel Tenderloin? E questa la fonte della stramaledetta malattia, ricordi? È qui che ce la concentrazione più elevata.»

Eric scoppiò a ridere. «Sii realistico, Cage. Pensi che a qualcuno qui o a New Hong Kong freghi qualche cosa del Tenderloin? Nelle prossime due settimane le sole persone che riceveranno il vaccino sono quelle con il potere e con i soldi, preferibilmente con tutti e due.»

«Bastardi» sbottò Cage. «Voi mettete in quarantena il Tenderloin e imbottigliate il peggio della Febbre del Core lì dentro e poi non ci date il vaccino.»

«*Io sto cercando* di darne un po' *a te*, Cage.»

Per un poco nessuno di loro parlò. Cage cercava di calmarsi, di non perdere il controllo. Qualsiasi quantità di vaccino fosse riuscito a ottenere sarebbe stata un dono del cielo; non poteva permettersi di perderlo.

«Mi dispiace» disse. «So che stai cercando di aiutarmi. Probabilmente rischi anche il posto, giusto?»

«Questa volta forse no. *Loro sanno* che i primi lotti dovranno per forza finire nel Tenderloin. Ma dammi retta, Cage. Sto facendo il meglio che posso. D'accordo, è tutto un casino, non è giusto, ma io sto cercando di comportarmi correttamente con te, con molti di quei poveracci che sono lì dentro con te.»

«Tu sei già stato vaccinato?» domandò Cage.

Questa volta ci fu soltanto un'impercettibile esitazione, poi Eric rispose: «Sì. Dovrei vergognarmi per questo?»

«No» rispose Cage a malincuore.

«Grazie.» Poi continuò «D'accordo, ti chiamerò non appena potrò recuperare un lotto di vaccino per te.»

«Grazie, Eric.»

«Prego, figlio di puttana.»

«Poi, quando il peggio sarà passato, forse potremmo ancora avere una

conversazione normale, non credi?»
«Sì, forse. Ti chiamerò.»
Cage interruppe la comunicazione e ritornò in sala visite a chiamare il paziente successivo.

40

A Carlucci sembrava quasi di riportare Caroline a casa dall'ospedale. E in un certo qual modo era così. Caroline era ancora debole, benché in grado di camminare un poco, adesso, e aveva acconsentito a rimanere a casa loro per qualche giorno piuttosto che ritornare nel suo appartamento. Andrea aveva prolungato la sua assenza dallo studio legale e anche Carlucci si era preso le ferie.
Si trovavano tutti e quattro nell'appartamento della donna morta - lui non riusciva a dimenticarlo, benché non avesse mai effettivamente incontrato Nikki - e la cosa gli sembrava inopportuna. Andrea si affaccendava attorno a Caroline per assicurarsi di non dimenticare niente. Cage aveva preso accordi perché un'auto li portasse a uno degli ingressi della forza pubblica poi, al di fuori del Tenderloin, ci sarebbe stata un'auto della polizia per accompagnarli a casa.
Cage si avvicinò a Carlucci lanciando uno sguardo verso le due donne. «Vorrei parlarti in privato per un minuto.» In quelle ore il loro rapporto era cambiato. Si era fatto meno formale.
Carlucci fece un cenno di assenso. Uscirono nel corridoio, che era deserto, e Cage chiuse la porta dell'appartamento.
«Riguardo questo vaccino» esordì Cage. «Non so se i poliziotti vi avranno subito accesso oppure no, ma io sto per riceverne una certa quantità entro i prossimi due giorni. Perciò, se ti sembra che ci voglia del tempo, tu e Andrea potete venire alla clinica e mi occuperò io di voi.»
«*Tu* dove diavolo lo hai trovato, il vaccino?» domandò a Cage.
Cage sorrise. «Come per tutto il resto, si tratta di chi sai tu.»
Carlucci scosse la testa. «Non so che cosa succederà. Sono sicuro che lo scoprirò quando ritornerò.»
«Pensaci, però» concluse Cage. «Verrò anche a casa tua se lo desideri. Caroline è stata fortunata. L'altra tua figlia no. La maggior parte delle persone non lo saranno.»
Carlucci annuì. «Scoprirò che cosa succede tramite il Dipartimento e poi ne parlerò ad Andrea. Grazie. Apprezzo l'offerta.»

Cage alzò le spalle e sorrise. «Te l'ho già detto quando hai fatto portare Nikki al St. Anthony che ero in debito con te.»
«Non più» gli rispose Carlucci. «Mi hai più che ripagato con Caroline.»
«Non ho fatto niente. Non c'era niente che *potessi* fare io. È stato tutto merito del suo sistema immunitario.»
«No» insistette Carlucci. «È stato ben più di questo. Tu sei rimasto con lei, ti sei preso cura di lei. L'hai tenuta in vita. Se non fossi stato qui, lei sarebbe morta.»
«Forse.»
Carlucci sapeva che non c'era nessun *forse* su questo punto. Cage aveva salvato la vita di sua figlia. Fece un passo avanti, stese le braccia e lo abbracciò. Cage non sembrava del tutto a suo agio, ma non si sciolse dall'abbraccio. Carlucci lo lasciò e arretrò con un sorrisetto.
«Sono italiano» si giustificò.
Cage sorrise, forse un po' goffamente. Poi la sua espressione ridivenne seria. «C'è dell'altro di cui ti voglio parlare. Alcune cose che sono passate inosservate in queste poche settimane.»
Carlucci annuì. «Continua.»
«La prima volta che ci siamo incontrati, stavi cercando qualcosa riguardo la Cancer Cell, mentre io stavo cercando di scoprire se c'era qualche epidemia sul punto di esplodere. Bene, ora sappiamo dell'epidemia e la Cancer Cell non esiste più. Ma c'è ancora un mucchio di stranezze qui in giro, un mucchio di cose che francamente puzzano. Io non so se tu ci stai ancora scavando dentro, ma...»
«Non ho finito con la Cancer Cell» gli assicurò Carlucci. «Come sarebbe a dire che *non esistono più*?»
«Tutto quello che avevano si trovava nel Core. Ogni cosa è andato distrutta quando vi è entrato l'esercito. Non sono neanche sicuro di quanti di loro siano sopravvissuti. Non sono tutti usciti volontariamente.»
«Come sai tutto questo?»
«Caroline. Quando se la sentirà, chiedile che cosa è successo quando si trovava nel Core con loro. Materia per una riflessione.»
«Lo farò.»
«Ma c'è di più. Non so se ci sia un legame, ma tutte queste balle su New Hong Kong che identifica il virus della Febbre del Core e ha pronto un vaccino, Cristo, anche questo puzza. Come coincidenza è assolutamente incredibile. All'inizio pensavo che forse stessero solo cercando di speculare sulla Febbre del Core, e che il loro vaccino fosse solo un farmaco pre-

confezionato da cercare di vendere al governo, ma che non sarebbe servito a niente. Ma non può essere. Se venisse fuori che è privo di efficacia, la pagherebbero carissima e anche New Hong Kong non può permettersi troppa pubblicità negativa. Quindi deve trattarsi di un vero vaccino per la Febbre del Core.»

«Io non ho ancora finito nemmeno con New Hong Kong. Ho ancora per le mani un caso di omicidio che in qualche modo è collegato a tutta questa faccenda.»

Fece una pausa, chiedendosi quanto avrebbe dovuto dire a Cage. Ma sentiva che doveva confidarlo a *qualcuno*, e non poteva dirlo ad Andrea o a Caroline. Non ancora. «E un altro caso di omicidio» concluse. «Mia figlia Tina.»

«Tua figlia?» domandò Cage, sbalordito.

Carlucci annuì. «Pochi giorni prima di manifestare i sintomi della Febbre del Core, qualcuno si è presentato a casa sua dicendo di essere del St. Anthony e informandola che era in corso un programma di vaccinazioni immunostimolanti supplementari. E quel tale le ha fatto un'iniezione di chissà cosa.»

«Gesù Cristo.» Cage sembrava sconvolto. «Non c'era nessun programma di immunostimolazione, vero?»

Carlucci scosse la testa. «No.»

«E allora... perché?»

«Non lo so, ancora. Ho intenzione di fare tutto quello che posso per scoprirlo.» Si sentì improvvisamente molto stanco, e sospirò profondamente. «Ma per prima cosa ho intenzione di riportare Caroline a casa e poi ho un funerale da organizzare.»

«Mi dispiace» disse Cage.

Carlucci annuì. Cage capiva: anche lui aveva perso qualcuno.

41

«*L'ho trovata.*»

Era Istvan. Carlucci si trovava nel suo ufficio, il secondo giorno che era rientrato al lavoro, quattro giorni dopo il funerale di Tina. «Dov' e?»

«No» disse Istvan. «Non al telefono.» Fece una breve pausa. «Ti ricordi il posto dove abbiamo parlato l'ultima volta?»

Nel mezzo della rivolta, la stanza al terzo piano di un edificio abbandonato nei pressi della DMZ. «Sì» rispose Carlucci. «Me lo ricordo.»

«Mi troverai là. Questa sera, alle dieci.»
«D'accordo.»
Poi Istvan riagganciò. Carlucci abbassò il ricevitore, e rimase a fissarlo. Istvan probabilmente aveva ragione a essere prudente. Alle dieci. Prometteva di essere una lunga attesa.

Verso le nove Carlucci era così solo in una zona buia e isolata del Golden Gate Park, vicino al Panhandle, che non riusciva a capire come qualcuno avrebbe potuto seguirlo. Nascosto da una piccola fila di cespugli al limitare del parco, guardava Fulton Street, in direzione ovest. Quando a pochi isolati comparve uno degli autobus elettrici, uscì sul marciapiede e si incamminò verso la fermata appena prima che l'autobus arrivasse. Salì: era solo. Scese all'altezza delle rampe dell'autostrada a più livelli, vicino a Van Ness.
Di là si incamminò a piedi lungo strade devastate e semibruciate nel corso dei disordini. Pochi lampioni erano in funzione, cosicché le vie erano illuminate dalle luci delle abitazioni e delle vetrine dei ristoranti e da dozzine di fuochi, accesi dentro bidoni di metallo con il legno recuperato dagli edifici da tempo abbandonati o danneggiati negli scontri. Non si sentiva precisamente a suo agio a camminare lungo quelle strade, ma tutti procedevano cauti e cercavano di evitarsi. Finalmente raggiunse il perimetro del Tenderloin, sì aprì un passaggio attraverso quel che restava del vecchio cordone sanitario, poi proseguì fino all'edificio abbandonato.
L'intero isolato era deserto e buio, illuminato solo da un paio di fiochi lampioni. Carlucci rimase fuori dell'edificio per pochi minuti, in ascolto, guardandosi attorno. Poi infilò la testa nell'entrata e strisciò attraverso l'apertura che lui e Istvan avevano in precedenza scoperto. Una volta all'interno, si diresse verso le scale e salì fino al terzo piano. Una debole luce filtrava attraverso le finestre, proiettando ombre indistinte e rivelando gli arredi fatiscenti. Ma non si vedeva nessun movimento.
«Sono qui» esordì Istvan, comparendo dall'angolo alle sue spalle. Era solo.
«Speravo che sarebbe stata qui con te.»
Istvan scosse la testa. «È terrorizzata, tenente. Non mi vuole dire perché.»
Se era terrorizzata, allora probabilmente era la persona con la quale doveva parlare.
«Come si chiama?»

Istvan scosse nuovamente il capo. «Le ho promesso che non l'avrei rivelato. Le ho promesso che ti avrei portato da lei.»

«Allora cosa diavolo ci sto a fare qui?»

«A parlare con me.»

«Parlare con te?»

«Sì. Dovrai dirmi come fare a convincerla che non corre pericoli a incontrarti.»

«E come dovrei fare?»

«Mi dirai esattamente per quale ragione la stai cercando e che cosa ti aspetti da lei, che cosa le *farai*. La verità. Poi io le parlerò un'altra volta, e lei prenderà la sua decisione. Se acconsentirà, organizzerò un incontro. Se deciderà diversamente, il nostro accordo finisce qui.»

«Te l'ho detto» rispose Carlucci. «Sto investigando sull'omicidio della sua amica. Lei è l'unica pista che ci rimane. Vogliamo solo sapere se lei sa qualcosa riguardo la morte di Naomi. Perché, se è così terrorizzata da nascondersi, immagino che qualcosa sappia.» Alzò le spalle. «Questo è tutto. Voglio solo parlare con lei di questo.»

«E sei lei *fosse a conoscenza* di qualcosa? Che cosa ti aspetti da lei? Una testimonianza in tribunale?»

«Non lo so. Lo sai anche tu, Istvan. Dipende da che cosa sa.»

«E se sapesse qualcosa di determinante, e tu volessi che lei testimoniasse e lei non fosse d'accordo, ce la porteresti con la forza?»

«No. Cercherei di convincerla, ma non la obbligherei a fare nulla contro la sua volontà. Tu sai che mantengo la mia parola.»

«Davvero? Quante volte mi hai promesso che non avresti più chiesto il mio aiuto?» Istvan guardò fuori dalla finestra la strada deserta più in basso, poi scosse la testa. «Vai adesso» concluse. «Mi farò vivo non appena saprò qualcosa.»

42

Ora avevano a disposizione diverse centinaia di dosi di vaccino per la Febbre del Core e non sapevano che cosa farne. Cage, Paul e Madelaine erano seduti al tavolo della stanza del personale, circondati da bottiglie di birra e di soda e da ghiaccio che si scioglieva, tutta roba tolta dai frigoriferi per far posto al vaccino. I ventilatori erano in funzione, ma la porta era chiusa a chiave e la stanza arroventata. Se per le strade si fosse sparsa la voce che avevano a disposizione il vaccino, sarebbero stati invasi.

«D'accordo» esordì Madelaine. «Ho un'idea. Non lo diciamo a nessuno. Ma ogni paziente che viene qui noi lo vacciniamo. Per qualunque motivo arrivino qui, qualsiasi cura gli diamo, gli facciamo anche un'iniezione del vaccino. Se sono malati, la cosa è semplice, gli diciamo che è un antibiotico. Lo stesso se li curiamo per una ferita. Un braccio rotto, ah, lasciatemi pensare, che ne so... d'accordo, gli diciamo che è un'iniezione di un ormone speciale che favorisce la calcificazione delle ossa o qualcosa del genere. Improvvisiamo. Facciamo tenere a Franzee una lista aggiornata, in modo da non vaccinare nessuno due volte. Purtroppo con tutte le persone che passano di qui finiremo comunque il vaccino anche troppo in fretta.»

A Cage sembrava effettivamente un'idea piuttosto buona e lo disse. Guardò Paul. «Che ne pensi?»

Paul sospirò. «Immagino che sia così. Se qualcuno ha già contratto la Febbre del Core, il vaccino non lo farà stare peggio. Per noi è una dose sprecata, ma è comunque decisamente preferibile a quello che succederebbe se facessimo un annuncio ufficiale. Ma sono tutte stronzate. I federali dovrebbero cominciare da qui, vaccinando quante più persone possibile e il più rapidamente possibile. Sarebbero in grado di garantire la sicurezza per tenere le cose sotto controllo.»

«Certo che sono stronzate» replicò Cage. «Ma facciamo quel che possiamo con quello che abbiamo a disposizione. Dovremmo essere felici di aver ottenuto *qualcosa*, visto con che razza di bastardi abbiamo a che fare.»

Paul fece un mezzo sorriso. «Amici nelle alte sfere.»

«Meglio di niente.»

Paul alzò le spalle. «Va bene, facciamo così.»

«Bene» concluse Cage. «E cominceremo subito con voi due, e poi mandami qui Franzee e Buck e vaccinerò anche loro. Quando Mike e gli altri arriveranno per i prossimi turni ci occuperemo anche di loro.»

«E tu?» chiese Madelaine.

«Io passo» rispose Cage. «Se non l'ho ancora presa con tutti i contatti che ho avuto non la prenderò più.»

Madelaine scosse la testa. «È stupido, Cage.»

«No, non lo è. Sono davvero convinto di non averne bisogno. Servirà a qualcun altro.»

Dopo aver vaccinato i quattro colleghi, Cage rimase per un poco nella stanza del personale, seduto da solo al tavolo, con un'altra birra e uno dei

ventilatori che muoveva l'aria dietro la sua testa.

Gli mancava Caroline. Gli mancava molto.

Gli mancava anche Nikki, tanto che qualche volta avrebbe voluto sbattere la testa contro il muro. Ma Nikki era morta, e sapeva che non l'avrebbe rivista mai più. Caroline era ancora viva, sapeva che era là fuori da qualche parte, ma non l'aveva più vista né le aveva parlato da quando i suoi genitori l'avevano riportata a casa loro.

I suoi sentimenti verso di lei erano confusi. Non si conoscevano da molto, e per la maggior parte del tempo che avevano trascorso insieme lei era stata gravemente ammalata. Perciò, quanto poteva conoscerla? Oltre che confuso si sentiva in colpa. Irrazionale, lo sapeva, ma tuttavia era così. In colpa verso Nikki, che era morta da così poco tempo. Erano stati amici, in modo profondo e sincero, e lui l'aveva amata.

Scosse la testa e finì la sua birra. C'era troppo in ballo per pensare anche a farsi coinvolgere da qualcuno, specialmente qualcuno che avrebbe potuto non ricambiare i suoi sentimenti. Non aveva idea, comunque, di che cosa Caroline pensasse di lui. Era stato il suo medico, benché non avesse mai veramente pensato a lei come a una paziente. Perciò, meglio non chiamarla, meglio non cercare nulla.

Cristo. Erano tutte scuse. Era senza speranza. Cage pensò di bersi un'altra birra, poi cambiò idea Avrebbe invece lavorato ancora un poco alla clinica. Vaccinato un po' di persone contro la Febbre del Core. Salvato qualche vita. Era quello, dopo tutto, il motivo per cui aveva deciso di fare il medico, no?

43

La DMZ era un caos. La caduta del cordone sanitario e i disordini che ne erano seguiti avevano lasciato grossi cumuli di mattoni, pietre e intonaco in frantumi sparsi sui marciapiedi e nei vicoli. La maggior parte dei vetri infranti era stata rimossa, e fogli di compensato erano stati inchiodati sopra la metà delle finestre al pianterreno. I muri esterni degli edifici erano butterati da fori di proiettili e ovunque si vedevano macchie color ruggine di sangue rappreso.

Caroline si fece strada attraverso le macerie, sentendosi più al sicuro di quanto non fosse mai stata prima. Gli abitanti della DMZ erano troppo impegnati a riordinare le cose e a rimettere in funzione i propri affari per creare problemi e c'era uno strano senso di solidarietà per le strade.

Si fermò da Mama Chan, incredibilmente, la sola vetrina intatta sulla strada principale. All'interno, quasi la metà dei tavoli era occupata. La solita musica cinese usciva dai piccoli altoparlanti sparsi per il ristorante. In piedi, dietro il banco vicino al retro, c'era Marna, una donna piccola e sottile di circa centosettant'anni, almeno così Tito era solito dire.

Mama Chan fece un cenno di saluto all'indirizzo di Caroline e la invitò ad avvicinarsi al bancone. «Prendi una zuppa» le disse. «*Won ton* o un fiore di uova. Posso farti degli spaghettini Chow Fun.»

Caroline scosse la testa. «Forse più tardi. Sono di fretta, sto cercando qualcuno. Volevo solo vedere come te la cavavi.»

Mama alzò le spalle. «Sono viva e posso cucinare. È tutto un casino. Tu hai bisogno di una zuppa.»

Caroline si arrese senza discutere oltre. Non aveva l'energia per argomentare, e se Lily e Mink si trovavano ancora nella casa dei morti, non sarebbero andate da nessuna parte. «Va bene» concluse. «Una zuppa di *won-ton,* una porzione *piccola.* Niente spaghettini.»

Mama Chan annuì, poi servì senza esitazione una enorme ciotola di zuppa e la posò di fronte a Caroline. Portò anche una teiera, poi andò dietro il bancone per incalzare una delle cameriere.

La zuppa era buona e Caroline si rese conto di essere davvero affamata. Mangiò fino all'ultima briciola e quasi si pentì di aver rifiutato gli spaghettini. Quando ebbe finito lasciò i soldi sul bancone, lanciò un saluto a Mama e uscì.

Due isolati più in là la casa dei morti sembrava silenziosa in modo quasi innaturale. La porta di ingresso era spalancata e il corridoio puzzava di frutta marcia. Che i rivoltosi avessero saccheggiato una casa dei morti? Sembrava improbabile.

Salì per le scale fino al terzo piano, poi percorse il lungo corridoio fino alla vecchia stanza di Tito. Era stanca e aveva caldo ed era un poco timorosa di quanto avrebbe potuto trovare all'interno. Bussò, ma non ricevette risposta. Quando provò ad aprire la porta, scoprì che non era chiusa a chiave; la aprì ed entrò.

Lily era seduta su una sedia accanto a una delle finestre, e guardava fissamente il vuoto a strapiombo tra gli edifici, un gomito appoggiato al davanzale, la guancia sul palmo della mano.

«Lily?» la chiamò Caroline.

«Vattene.» Lily non si voltò.

Nella stanza non c'era nessun altro. Sul divano, una valigia aperta e al

suo interno pochi vestiti ammucchiati. Le lenzuola del letto erano state gettate sul pavimento. Piatti e bicchieri sporchi erano sparsi sopra gli scaffali e impilati nel lavandino.

«Dov'è Mink?» chiese Caroline,

«Dove pensi che sia?» Lily ancora non la guardava. «A spasso alla Luxury Arcade con i suoi amici, a giocare al flipper elettronico o al Super-Skeet. In giro a divertirsi.»

Caroline fece qualche passo verso Lily, ma si fermò prima di raggiungerla. «È morta?»

Lily finalmente si voltò a guardarla. Il suo viso sembrava quasi senza vita, gli occhi inespressivi, la pelle cadente. Ma non disse una parola.

«Quando?» domandò Caroline.

«Una settimana fa.» Chiuse gli occhi. «Non lo so.» Tenne gli occhi chiusi e la sua testa ondeggiò dolcemente da una parte e dall'altra. «Io-Non-Lo-So.»

Caroline avrebbe voluto andarle vicino e abbracciarla, cercare di confortarla, ma aveva la sensazione che fosse proprio la cosa sbagliata da fare.

«Posso fare qualcosa per aiutarti?» le chiese.

«Sì. Puoi andartene. Puoi lasciarmi in pace. Oppure, se hai una pistola, puoi puntarmela alla testa e togliermi dalla mia disperazione. Anche questo andrebbe bene.» Aprì gli occhi e fissò Caroline con uno sguardo privo di calore. «Una cosa o l'altra.»

«Mi dispiace» concluse Caroline.

Ma Lily non ebbe nessuna reazione, salvo tornare a girarsi verso la finestra e guardare fuori. Caroline si voltò e se ne andò.

Ritornò verso il Tenderloin. In apparenza era molto meno cambiato di quanto non lo fosse il resto della città, vi erano meno evidenti i segni dei disordini o dei saccheggi, e vi si vedevano molte meno persone equipaggiate con guanti e mascherine, ma l'aspetto del luogo non era molto migliorato. Si percepiva nell'aria meno paura che nella città al di fuori, ma c'era più disperazione e rassegnazione. Troppe persone stavano morendo, troppe ne erano morte. La vita andava avanti, ma non era uguale a prima.

No, non era affatto uguale a prima. Tina era morta, Mink era morta, Tito era morto, Nikki era morta. Probabilmente anche Rashida e il dottor Mike erano morti.

E lei era viva. Aveva contratto la Febbre del Core, ma era viva.

Era entrata nel Tenderloin per la sola via che conoscesse, ancora attra-

verso la Li Peng's Imperial Imports, e ora vagava senza meta per il quartiere asiatico. Stava calando il crepuscolo, ma c'erano ancora caldo e umidità; un'altra ondata di calore era incominciata. Perché non avrebbe potuto bruciare via dall'intera città la Febbre del Core?

Le luci si stavano accendendo, colori luminosi lampeggianti tutt'intorno a lei, ma i miasmi nell'aria facevano sembrare le luci stranamente prive di vita. I venditori ambulanti erano svogliati e magnificavano i loro prodotti e i loro prezzi senza entusiasmo; anche gli striscioni dei messaggi pubblicitari che ondeggiavano nell'aria sopra di lei sembravano malinconici e molto poco attraenti. Solo l'odore di cibo, intenso e allettante, persisteva, benché avesse notato che le persone sedute a mangiare nei caffè all'aperto si mettevano in posizioni strane, cercando di lasciare più spazio possibile tra sé e gli altri avventori.

Dopo quasi un'ora di vagabondaggi lungo il quartiere asiatico, finalmente raggiunse la sua vera destinazione: la RadioLand Street Clinic. Era passata dal quartiere asiatico a quello bianco, poi si era diretta verso la clinica. In fondo alla strada il vecchio sbarramento che impediva l'accesso al Core era in rovina, e chiunque poteva facilmente entrare e uscire. Ma non c'era più nessuna ragione per farlo. Il Core era sterile e senza vita adesso; anche i suoi vecchi abitanti se ne erano andati, deportati e messi in isolamento, oppure uccisi. E la Cancer Cell non esisteva più.

Entrò nella clinica. La sala d'attesa era piena, l'aria calda e soffocante. Non vide Cage o qualcuno degli altri medici, per cui si diresse verso il banco dell'accettazione, dove Franzee stava parlando a un'anziana donna. Quando Franzee ebbe finito, si rivolse a Caroline.

«Sta cercando Cage» disse con un sorriso. Non era una domanda.

«Sì.»

«È con un paziente. Può aspettare?»

«Certo. Non c'è fretta.»

«Le direi di trovarsi un posto a sedere, ma non ce ne sono.»

«Non si preoccupi. Starò comoda.»

Rimase in piedi con la schiena appoggiata al muro a guardare le persone che attendevano di entrare a consultare un medico, e pensò a Cage. Aveva cercato di non pensare a lui da quando i suoi genitori l'avevano riportata a casa dall'appartamento di Nikki, e per lo più ci era riuscita. Ma era sempre là, nel fondo dei suoi pensieri, in attesa.

Una delle porte in fondo al corridoio si aprì e ne uscirono due uomini. Uno era Paul. Si avvicinarono al banco dell'accettazione, dove discussero

per un momento, poi uno dei due si allontanò e Paul si avvicinò a lei.

«Stai aspettando Cage o posso fare qualcosa io?»

«Cage» rispose lei.

Paul stava sorridendo e la guardava.

«Che cosa c'è?» gli chiese lei.

«È veramente sorprendente vedere qualcuno che è sopravvissuto. Ci dà una piccola speranza. Perciò sono maledettamente felice di vederti.»

Lei sorrise. «Grazie, Paul.»

«Parlerò con te più tardi.» Fece un cenno verso la sala d'aspetto. «Ho ancora parecchio da fare qui.»

«Sì, lo vedo. Cosa sta succedendo? Si tratta della Febbre del Core?»

«In qualche caso. Ma abbiamo anche un'epidemia di colera che dura da tutta la primavera, e ieri c'è stata una fuga di un qualche gas tossico, i cui effetti stiamo ancora vedendo adesso. Una disgrazia dopo l'altra.» Alzò le spalle. «Ci vediamo.»

Lei annuì e lui si allontanò per andare a prendere un nuovo paziente. Qualche volta Caroline dimenticava che anche prima della comparsa della Febbre del Core quello era stato un luogo affollato.

Paul accompagnò una ragazzina in una delle sale visita, e un paio di minuti più tardi un'altra porta si aprì. Questa volta fu Cage a uscirne. La vide e si fermò in mezzo al corridoio, guardandola. Poi finalmente le si avvicinò.

«Ehi» esclamò.

«Ciao.»

«Che cosa ti ha portato in questo angolo di paradiso?»

«Tu» rispose lei, sentendo una stretta al cuore.

Cage non rispose subito. Caroline non riusciva a capire che cosa stesse pensando, se fosse qualcosa di bello o di brutto. Perciò aspettò.

«Resta qui un minuto, puoi?» chiese Cage. «Ho un paziente che aspetta, e devo fargli un'iniezione.»

«Certo, vai.» Gli indicò tutte le persone in attesa. «Sembra che sarai piuttosto occupato per un pezzo.»

Lui annuì. «Sì, siamo un po' sommersi, ma il mio turno è quasi finito. Sono rimasto qui per dodici ore filate, e Madelaine arriverà a momenti.»

«Perché non ci vediamo più tardi? Quando avrai finito.»

«D'accordo. Dove?»

«Da Nikki. Pensavo che forse potrei restare là ancora, per qualche giorno, se sei d'accordo.»

«Da Nikki.» Fece cenno di sì. «D'accordo. Non so quando, come al solito. Forse tra un'ora o due.»
«Quando vuoi. Mi troverai là.»
«È bello vederti, Caroline.»
«È bello vederti, Cage.»

Niente era stato toccato nell'appartamento, da quando i suoi genitori l'avevano portata via. C'era un messaggio sotto la porta che diceva che il pagamento dell'affitto era in ritardo e avrebbe dovuto essere effettuato entro due giorni altrimenti Nikki sarebbe stata sfrattata. Ne avrebbe parlato con Cage, per vedere se sapeva a chi avrebbe potuto pagarlo lei.
Passò le due ore successive a pulire l'appartamento, lavare i piatti, buttare via il cibo vecchio e ammuffito, scopare e lavare i pavimenti. Appese il sacco a pelo fuori dalla finestra per fargli prendere aria e ammucchiò le lenzuola e la federa in un angolo della stanza, le lenzuola in cui aveva sudato quando era malata. L'indomani sarebbe andata nel suo appartamento, avrebbe preso qualche vestito, qualche libro e altre cose.
Aveva appena finito di arrotolare un tappeto contro un muro quando sentì bussare alla porta.
«Avanti» rispose.
Cage aprì ed entrò, con in mano un paio di sacchetti di carta marrone. «La cena» disse, sollevando i sacchetti. «Cibo tailandese da un posticino dietro l'angolo. Hai fame?»
Lei annuì sorridendo. «Tanta. E qui non c'è molto.»
Cage chiuse la porta e si guardò intorno. «Hai ripulito tutto. Hai davvero intenzione di fermarti qui?»
«Per un po' sì.»
«Perché?»
Caroline alzò le spalle. «Non ne sono proprio sicura. Mi sembra la cosa giusta da fare in questo momento.» Avrebbe voluto dirgli che lui era uno dei motivi, ma non riusciva ancora a decidersi a farlo. Più avanti, forse. Invece sorrise e disse: «Mangiamo.»

44

Si chiamava Amira Choukri, e assomigliava molto allo schizzo eseguito dal disegnatore della polizia. Era bruna, i capelli neri con appena una spruzzata di grigio, e piuttosto attraente. Una quarantina d'anni, ipotizzò

Carlucci, alta un metro e sessantacinque o settanta. Indossava jeans e stivali e una maglia blu a maniche lunghe. Se era terrorizzata, non lo dava a vedere.

Era quasi mezzanotte e si trovavano in quella che sembrava un'officina meccanica abbandonata in un'area industriale a sud del Market. Una luna vagamente arancione brillava attraverso dozzine di vetrate incrinate o infrante e proiettava una prolusione di ombre nei recessi più lontani della stanza. Carlucci, Istvan e Amira sedevano su alcune casse attorno a un'enorme bobina di cavo elettrico ribaltato su un lato. Istvan, con un certo senso del cerimoniale, aveva portato delle tazze e un grande recipiente di tè caldo, e aveva appena finito di versarlo.

«Non ci saranno registrazioni di questa conversazione» precisò Istvan.

«Lo so» replicò Carlucci, sollevando una mano. «Me lo hai detto, e io non ho portato niente con cui farlo.»

«Sto soltanto stabilendo le regole del gioco» rispose lui. «Puoi prendere appunti, ma questa non è una dichiarazione formale. Lei non firmerà niente.»

Carlucci fece un cenno di assenso. Si erano accordati su tutto quanto in precedenza. Forse lo diceva a beneficio di Amira.

Istvan posò un pacchetto di sigarette nel mezzo della bobina di cavo, ne prese una e la accese, poi fece cenno a Carlucci di cominciare.

«Perché si sta nascondendo?» le chiese Carlucci.

Amira lanciò un'occhiata a Istvan, poi prese una delle sue sigarette. La accese e ne aspirò una profonda boccata, fissando Carlucci. «Se lei lo ignora, può togliersi dalla testa che sarò io a dirglielo.» Inclinò la testa. «D'altra parte lei lo ignora, allora perché mi ha cercata?»

Stava per diventare una di quelle conversazioni durante le quali gli interlocutori continuano a fare giochetti con le risposte? Sperò che dipendesse solo dal fatto che lei cercava di stare in guardia.

«Lei conosceva Naomi Katsuda» riprese Carlucci. «Se ora si sta nascondendo, immagino che sappia qualcosa del suo assassinio. Questo è il motivo per cui siamo qui. Questo è il motivo per cui la stavo cercando.»

Lei lo guardò per un istante, poi annuì una volta. «Sì, la conoscevo. Eravamo amiche.»

«Solo amiche?» incalzò lui.

Lei sorrise e scosse il capo. «Amiche non è abbastanza?» Sospirò profondamente. «D'accordo, eravamo più che amiche. Eravamo... amanti. Dovevamo essere discrete. Suo padre ne era al corrente, ma non riusciva a

sopportare l'idea che sua figlia fosse diversa. Non fosse *normale*, come era solito dire. Perciò lo sapeva, ma finché non lo avessimo dichiarato e reso pubblico, lo avrebbe tollerato.»
«Che cosa avrebbe fatto, se voi non foste state discrete?»
«Non avevamo intenzione di scoprirlo. E da come è andata, avevamo ragione di aver paura.»
Le nuvole stavano attraversando il disco della luna e il suo chiarore a tratti si affievoliva per poi tornare a ravvivarsi. Un po' di luce veniva da un lampione nelle vicinanze, ma era più debole del chiaro di luna e i lineamenti di Amira minacciavano di dissolversi nelle tenebre.
«Che cosa è successo a Naomi?»
La donna fumò in silenzio per un paio di minuti, distogliendo lo sguardo da lui. Chiuse gli occhi, e le nuvole lasciarono libera la luna abbastanza a lungo perché la sua luce rivelasse un luccichio ai loro angoli, un luccichio che non era proprio di lacrime. Poi aprì nuovamente gli occhi e lo guardò.
«L'ha uccisa suo padre, che poi le fatto quell'incisione sulla fronte. Ecco com'è andata.»
"Gesù". Carlucci rimase attonito, totalmente impreparato a quanto aveva appena udito. Lei non aveva detto che il padre di Naomi aveva organizzato l'omicidio di sua figlia. No, quello che intendeva dire era chiaro. Yoshi Katsuda l'aveva fatto con le sue mani.
«Come sa che è stato lui?» domandò.
«L'ho *visto* farlo.»
"Gesù" si disse di nuovo. «D'accordo. Mi racconti che cosa è successo.»
La donna aveva quasi terminato la sigaretta e la gettò sul pavimento di cemento, per riaccenderne subito dopo un'altra. Fumò in silenzio per un poco, e anche Istvan fumava tranquillamente; Carlucci doveva lottare per non allungare la mano e prenderne una anche lui.
«Ero rimasta a casa di Naomi tutto il giorno» cominciò lei. «Avevo una giornata di vacanza e ne avevo passata la maggior parte a pulire dappertutto e a tenere pronto il necessario per la cena, per quando Naomi fosse rientrata. Aveva detto che probabilmente avrebbe lavorato fino a tardi.» Si fermò. «Lei è stato al condominio, non è vero?»
Carlucci scosse la testa.
«Che razza di indagine sta facendo allora?»
«Io non sono uno degli agenti incaricati delle indagini di routine» spiegò lui. «Sono altri che hanno passato al setaccio il condominio, non io.»
«Allora che cazzo di ruolo ha in tutto questo?»

«Io sono l'ufficiale incaricato della supervisione di questo caso. E sto facendo tutto quanto è in mio potere per venire a capo di questo maledetto affare.»

Lei sembrò accettare questa spiegazione, sebbene con riluttanza, e continuò. «L'appartamento è su due piani. Il secondo assomiglia di più a un ampio loft aperto, solo una stanza e un bagno. Ero là sopra a fare la doccia quando Naomi rientrò a casa. Era tardi, quasi le otto. Lei infilò la testa in bagno, mi disse che era tornata e poi scese al piano di sotto per bere qualcosa e cominciare a preparare la cena.» Si interruppe, guardando fuori dalle vetrate incrinate e in parte ridotte in pezzi. «Ero uscita dalla doccia e mi stavo vestendo quando sentii la porta di ingresso aprirsi. Dapprima pensai che fosse lei è che per qualche ragione fosse uscita un momento, ma poi sentii delle voci. Quella di Naomi prima, che sembrava alterata, e poi quella di qualcun altro. Ascoltai con attenzione e riconobbi la voce di suo padre. Sapendo quali fossero i suoi sentimenti verso di me, decisi che sarebbe stato meglio non farmi vedere, ma ero curiosa. Mi misi a quattro zampe e strisciai attraverso l'attico, il più possibile vicino all'inizio delle scale, da dove potevo udirli.»

Si fermò di nuovo, e Carlucci poté scorgere uno spasmo sul suo viso. «Ma non riuscivo a sentire proprio tutto quello che stavano dicendo, per cui avanzai un poco, furtivamente, e guardai giù dal margine della scala. Suo padre era là, nel soggiorno, con due dei tirapiedi del suo servizio di sicurezza, tutti rivolti verso Naomi. Poi finalmente lui disse qualcosa che riuscii a intendere benissimo. Disse: "Non avresti mai dovuto dirlo a nessuno. Ma sei mia figlia e perciò dovrò farlo di persona". Poi si mosse così velocemente che riuscii a stento a rendermi conto di quel che succedeva. All'improvviso gli brillò in mano un coltello lungo e sottile e lui glielo piantò nel petto.» Amira respirava a fatica adesso, sbatteva le palpebre e di nuovo teneva lo sguardo rivolto altrove. «Naomi lanciò un grido, ma fu così breve, a malapena un rumore. Poi si accasciò all'indietro e lui lasciò andare il coltello. Ci fu un sussulto... e poi nulla... e io capii che era morta.» Scuoteva la testa adesso. «Così all'improvviso, così veloce, e se n'era andata.»

Guardò la sigaretta, ne aspirò un'ultima, profonda boccata, poi gettò anche quella sul pavimento. Ma questa volta non se ne accese un'altra.

«Non riuscivo a muovermi. Lo vidi inginocchiarsi accanto a lei, estrarle il coltello dal cuore, poi inciderle qualcosa sulla fronte. Non ho potuto fare niente per aiutarla. Niente. Era morta. E se loro avessero scoperto che mi

trovavo lì, sarei morta anch'io. Perciò strisciai all'indietro, lentamente, sempre più lentamente, pregando che le assi del pavimento non scricchiolassero, finché non arrivai al letto, vi scivolai sotto e aspettai. Ma nessuno venne di sopra, nemmeno a guardare. Udii molti rumori, porte che si aprivano e si chiudevano, e dopo un poco solo silenzio. Ero terrorizzata. Non uscii da sotto il letto che dopo molte ore. Quando finalmente lo feci e scesi le scale, non vi era traccia di nulla. Naomi era sparita. Non c'era sangue da nessuna parte. Niente fuori posto, niente di strano, tranne un bicchiere di vino semipieno sul piano della cucina. Nulla.»

«Se non si sono accorti che lei era là» chiese Carlucci «perché ha continuato a nascondersi?»

Finalmente lei lo guardò, e un sorriso amaro le comparve sul viso. «Sarei stata la prossima. Lui non sapeva che io l'avevo visto ucciderla, ma non sapeva nemmeno se lei mi avesse confidato il motivo, qualunque esso fosse, per cui l'avrebbe dovuta uccidere. Ma poteva supporre che lo avesse fatto. Non avrebbe corso nessun rischio. Se quel motivo era abbastanza importante da indurlo a uccidere la figlia, non avrebbe esitato a uccidere anche me, giusto per precauzione.»

Ci fu un forte rumore raschiante all'esterno dell'officina, e un'ombra si mosse al di là delle vetrate. Carlucci guardò Istvan, che gli restituì l'occhiata: annuì, poi si alzò in piedi. Si mosse rapido e, quasi senza rumore, attraversò il pavimento di cemento dell'officina fino alla porta laterale e in mezzo alle ombre. Carlucci e Amira attesero in silenzio, senza muoversi.

C'era della forza in lei, concluse Carlucci guardandola, guardando come restava in attesa. Non si spaventava facilmente o senza motivo. Gli piaceva.

Pochi minuti più tardi Istvan ritornò. «Non era niente» disse con calma. «Un ragazzino che frugava nella spazzatura.» Si accese una nuova sigaretta e Amira lo imitò.

«Perché Yoshi Katsuda ha ucciso sua figlia?» chiese Carlucci.

Amira alzò le spalle. «Questo è il punto, ma io non ho una risposta. Naomi non mi diceva tutto quello di cui era a conoscenza.» Ancora quel sorriso amaro. «Pensava che fosse più sicuro per me se *non* lo avessi saputo.»

«Ma lei deve avere qualche idea» incalzò Carlucci.

«Certo. Qualche idea. Ma non significa nulla. Aveva qualcosa a che fare con la Cancer Cell. Non è una gran sorpresa, erano l'ossessione di Naomi.»

«Perché era così interessata a loro?»

«Perché sembrava che stessero cercando di incrinare il predominio

schiacciante di New Hong Kong nell'ambito della ricerca medica. Questo, indirettamente, aveva come conseguenza il sovvertimento della Mishima, e di riflesso la rovina di suo padre.»

«La considerava una cosa buona o cattiva?» chiese Carlucci. «Lei *lavorava* per suo padre. Per la Mishima e New Hong Kong.»

Il sorriso di Amira cambiò, sembrò quasi divertito. «La intrigava.» Poi il sorriso scomparve. «Ma penso che avesse scoperto che cosa New Hong Kong e suo padre stessero tramando in relazione alla Cancer Cell. Era questo che l'aveva turbata e che la stava preoccupando da mesi. Penso che le ci sia voluto parecchio tempo per mettere insieme i pezzi, per esserne sicura. E credo che fosse arrivata vicino alla soluzione quando suo padre l'ha uccisa.»

«Perché si trova ancora qui in città?» le chiese Carlucci.

«Ho vissuto qui da che sono nata. Altrove non conosco nessuno. Non vedo come avrei potuto andare da un'altra parte senza lasciare qualche traccia, per una procedura di credito o di identificazione. Ma qui a San Francisco ho delle risorse, persone su cui posso contare, mezzi per andare avanti senza farmi trovare.»

Carlucci fece un sorriso di traverso. «Tranne per un tipo come Istvan.»

Amira annuì, ma senza sorridere.

«Dove vive adesso?» chiese lui.

Amira scosse la testa. «Niente da fare. Dato che Istvan dice che posso fidarmi di lei, sono venuta qui a parlarle. Ma non mi fido poi fino a quel punto.»

«E come mai si fida di Istvan?»

«Perché mi ha trovata e sono ancora viva.»

Abbastanza lineare. Ma questo non bastava ancora. «Voglio arrestare quel bastardo» esclamò Carlucci. «Voglio sbatterlo in galera e voglio che sia messo sotto processo e condannato per l'omicidio di sua figlia.»

«E io voglio che Naomi venga riportata in vita.»

«Non posso offrirle questo, ma posso occuparmi di Yoshi Katsuda, se lei testimonia. Un testimone oculare ha un enorme valore per una giuria.»

Ma Amira si limitò a scuotere il capo. «Lei pensa che vivrei abbastanza per testimoniare?»

«Faremmo in modo di esserne certi.»

«Davvero? Mi sento rassicurata.»

«Se non testimonia, lui rimane libero.»

«Se non testimonio, io rimango viva.»

«Ma potrà mai smettere di nascondersi?»
Amira annuì. «Questo è il punto. Un giorno o l'altro, certo. Qualcosa cambierà. Gli eventi. Forse lui prenderà la Febbre del Core e morirà, oppure se ne andrà su New Hong Kong o si trasferirà in qualche altra città. Oppure tutto questo finirà in niente. Un giorno o l'altro.»
Non sembrava molto convinta e Carlucci ne approfittò. «Ma potrebbero volerci anni da oggi. Oppure lui potrebbe trovarla, se continuerà a cercarla.»
«Correrò questo rischio.»
Carlucci non poteva lasciar perdere. Sapere che cosa fosse successo non era sufficiente. «Le do un'altra possibilità» le suggerì. «Firmi una dichiarazione completa, raccontando dettagliatamente che cosa è successo. Quasi certamente sarà sufficiente per un'udienza preliminare. Con l'omicidio e una seria minaccia di fuga, ci sono buone probabilità che riusciamo a tenerlo dentro e impedire che esca su cauzione. Forse riusciremo a ottenere il patteggiamento, non si arriverà al processo, e lei non dovrà testimoniare.»
«Nessuna... fottuta... possibilità. Lotterà al coltello. Avrà gli avvocati migliori e più disonesti. Si arriverà al processo.»
Carlucci scrollò le spalle. «Forse. Probabilmente. Ma lei potrà decidere *in quel momento.* Lei può rimanere dove si trova adesso, senza la protezione della polizia, ma con quella che si è scelta lei. Ma Cristo, ci dia una possibilità di consegnarlo...» Stava quasi per dire "di consegnarlo alla giustizia", ma pensò che non fosse corretto. «Di mettere quel bastardo al tappeto. Ha ucciso sua figlia. *Non* voglio lasciar correre su una cosa del genere.»
«Nemmeno io lo voglio» replicò lei. «Ma non riporterà in vita Naomi, e io non voglio morire. E se io faccio una dichiarazione e voi arrestate quel figlio di puttana... allora l'avrò davvero addosso.»
Carlucci fece un cenno di assenso. «Sì, sarà così.»
Amira scosse la testa. «Non lo so.»
Non lo so, aveva detto. Non *no.* C'era una possibilità. Ma Carlucci capiva che non avrebbe dovuto insistere. Avrebbe dovuto aspettare, lasciarle il tempo di riflettere, di pensare a quanto sarebbe riuscita a sopportare e quanto no.
Annuì e si alzò. «Grazie per aver parlato con me» disse.
«Certo.»
«Ci pensi. E mi faccia sapere. O lo faccia sapere a Istvan.»

Lei accennò di sì. «Lo farò.»

45

Ancora una volta quando le cose cominciarono ad andare di merda, Eric Ralston divenne irreperibile. Si trovava ancora a San Francisco, ancora allo Hyatt Regency, ma per due giorni Cage continuò a chiamarlo, e per due giorni non ottenne risposta. Gli lasciò una decina di messaggi o più, ma non ricevette mai una chiamata in risposta. Era diventata un'abitudine e gli confermava che i suoi nuovi timori erano ben fondati.

Era la prima volta che Cage portava Caroline nel suo appartamento sopra alla clinica. Mentre vi entrava con lei, fu consapevole di quanto apparisse vuoto e di come lo fosse in modo percepibile, come se nessuno vi abitasse, come se fosse la stanza di una pensione economica piuttosto che l'appartamento di qualcuno. L'arredamento ridotto al minimo: una manciata di libri, pochi piatti sul piano della cucina. Niente quadri, niente ornamenti di alcun genere. Niente che facesse trapelare che un uomo di nome Ryland Cage viveva lì.

«Non è un granché» esordì, sulla difensiva.

«Me lo ricordo» rispose lei. «Sono stata qui per pochi minuti una volta, il giorno che sono uscita dal Core.»

Era vero. L'aveva dimenticato. «Posso prepararti un tè, un caffè o qualcos'altro?»

«Certo. Un tè caldo mi farebbe piacere.» Passeggiò per la stanza, osservando i pochi mobili, gli scaffali quasi vuoti.

«Stai cercando segni di vita intelligente?» le chiese Cage.

Caroline rise. Lui tornò verso la cucina, riempì il bollitore e lo mise sul fornello.

«Il resto di questo piano è abitato solo da prostitute?» chiese Caroline. Quando Cage fece un cenno di assenso, gli domandò: «E tu fornisci assistenza medica in cambio di questo appartamento?»

«Sì.»

«Penso che siano loro a fare l'affare migliore.»

Lui alzò le spalle. «Forse è così. A me sta bene.»

«Forse qualcuna delle signore ti ha offerto i suoi servigi per aiutarti a concludere l'accordo?»

Cage si sentì avvampare e non rispose. Sì, qualcuna di loro gli aveva

davvero offerto i suoi servigi gratuitamente. Lui aveva anche ceduto alle offerte di un paio di loro nel corso dei due anni precedenti, ma non aveva intenzione di raccontarlo a Caroline.

«Stai arrossendo?» chiese lei.

Cage tenne il viso rivolto verso il fornello, ma poteva sentire il calore nelle orecchie, e quelle erano in vista.

«Ti sto solo prendendo in giro» scherzò lei. «Sto cercando di farti ridere. È un paio di giorni che mi sembri realmente preoccupato per qualcosa.»

Si chiese se avrebbe dovuto dirle che cosa stavano facendo alla clinica. Ma perché no? Poteva fidarsi di lei. E ne aveva già passate molte.

«Conosco qualcuno nel CDC» le disse. «Probabilmente sai che la fornitura del vaccino per la Febbre del Core è stata piuttosto limitata fino a ora, non ce n'era molto disponibile.»

«Non molto? Non sarebbe meglio dire *niente*? La solita vecchia porcheria, la gente con i soldi ci mette Sopra le mani per prima.»

«È vero. Bene, il mio amico del CDC mi ha procurato un paio di grosse partite di vaccino per la clinica.»

«Ma è meraviglioso, Cage! Perché allora la cosa ti preoccupa?»

L'acqua cominciò a bollire, producendo un sordo sibilo nel bollitore. Lui riempì una piccola teiera di acqua bollente e vi immerse un paio di bustine di tè. «Spero che il tè verde ti vada bene» disse. «È tutto quello che ho.»

Portò la teiera e due grosse tazze di ceramica sul tavolino accanto alla finestra. Si sedettero l'uno di fronte all'altra e Cage guardò dentro la teiera. «Deve restare in infusione ancora un poco» disse.

«Cage. Che cosa c'è?»

Lui la guardò, mentre un senso di apprensione lo invadeva. Stava davvero cominciando ad affezionarsi, ma sembrava un momento decisamente inadatto per cominciare una vera relazione.

Sorrise. «Mi dispiace, sono un vero disastro.» Si puntò un dito alla testa. «Qui dentro. Abbi pazienza con me.» Poi smise di sorridere. «Abbiamo ricevuto il vaccino da due settimane.»

«Due settimane? Non ho sentito una parola su questo.»

«Paul, Madelaine, Franzee e io siamo gli unici a saperlo.»

«Avete per le mani un vaccino per la Febbre del Core da due settimane e non lo avete somministrato a nessuno? C'è gente che muore ogni giorno per questo!»

Cage scosse la testa. «Non ce lo siamo tenuto. Ci limitiamo a vaccinare quasi ogni paziente che viene visitato.»

«Non capisco. Non ho sentito una sola parola alla clinica né da qualunque altra parte su questo argomento. La clinica sarebbe stata invasa se la gente avesse saputo che avevate il vaccino.»

Cage annuì. «Appunto. La clinica sarebbe stata saccheggiata. Abbiamo vaccinato le persone senza che lo sapessero. Per qualunque problema si facessero visitare, abbiamo fatto loro una vaccinazione, dicendo che si trattava di un antibiotico, o di un immunostimolante, di una cura per il colera o qualsiasi altro motivo plausibile.»

«Allora perché sei così turbato? Ce qualcosa che non va con il vaccino, vero?»

«Dipende da quello che intendi per *qualcosa che non va.* Potrebbe andare peggio, immagino: potrebbe essere contaminato e uccidere la gente. No, quello che sta succedendo è che molti di coloro che sono stati vaccinati si stanno ammalando di Febbre del Core.»

Caroline non rispose subito e mentre cercava di pensare, Cage versò il tè per entrambi.

«Forse sono stati esposti alla Febbre del Core prima di ricevere il vaccino.»

Cage annuì. «All'inizio è quello che abbiamo pensato. E poteva essere così per una minoranza. Ma se la tua amica Rashida e quelli del CDC hanno ragione, il periodo di incubazione è inferiore a due o tre giorni. Nei pochi giorni appena passati abbiamo avuto cinque o sei persone che manifestavano i sintomi della Febbre del Core più di una settimana dopo che erano state vaccinate qui. *Loro* non lo sanno, ovvio, ma noi sì.»

«Questo cosa significa?»

«Tre possibilità. La prima è che sbagliamo tutti sul periodo di incubazione, ma questa è l'ipotesi meno probabile. La seconda è che il vaccino non sia completamente efficace. Oppure la terza è che il vaccino stesso stia contagiando alcune persone.»

«Ma è possibile che il vaccino possa effettivamente causare la malattia che dovrebbe teoricamente prevenire?»

«È possibile. È già successo prima. È successo durante lo scorso secolo con una prima versione del vaccino contro la poliomielite. Dipende dalla natura del vaccino. Sto cercando di mettermi in contatto con il mio amico del CDC da due giorni, per vedere di scoprire qualcosa. Ma, comunque sia, è un problema serio. E comunque sia non ce niente che possiamo fare, perché non ci sono molte alternative.» Alzò le spalle e le rivolse un sorriso triste. «Ecco che cosa mi preoccupava ultimamente.»

Caroline non disse nulla. Sorseggiò il suo tè e guardò con fare assente fuori dalla finestra.

Cage la guardò, sentendosi depresso per tutto quanto: la Febbre del Core, Nikki, la sua vita e Caroline. "Sono un disastro" pensò. E, peggio ancora, non aveva idea di cosa fare per rimediarvi.

Due ore più tardi era ancora seduto al tavolo vicino alla sua finestra, a guardare la strada semivuota più in basso. Caroline se ne era andata, per ritornare nel vecchio appartamento di Nikki. Il telefono squillò. Cage si alzò, andò verso il letto e vi si sedette, poi sollevò il ricevitore e rispose.

«Cage.»

«Cage, sono Eric.»

Scoppiò a ridere. «Alla buon'ora.»

«Lo so, lo so. Ma sono quasi sicuro di sapere perché mi hai chiamato e stavo cercando di reperire qualche informazione attendibile in modo da avere qualcosa da dirti. Qui stiamo *tutti* cercando di avere qualche informazione attendibile.»

«D'accordo» rispose Cage. «Dimmi perché ti ho chiamato.»

«Il vaccino.»

«Il vaccino» ripeté Cage,

«Avete riscontrato la Febbre del Core in persone che erano state vaccinate.»

«Brillante, Eric. Primo lancio, pieno centro.»

«Non è colpa di nessuno. Semplicemente il vaccino non sta funzionando come avremmo sperato.»

«Niente stronzate.» Cage chiuse gli occhi e si abbandonò sul letto. «Che cosa c'è?» chiese. «È il vaccino che li sta facendo ammalare?»

«Pensiamo di no. Siamo quasi certi che sia sicuro. Ha ucciso il virus, e lo screening è maledettamente buono. Abbiamo esaminato centinaia di campioni negli ultimi giorni e non uno conteneva qualche componente del virus ancora attivo.» Eric sospirò. «Pensiamo solo che il vaccino non sia efficace al cento per cento.»

«Ti spiace darmi un'idea di *quale sia* la percentuale di efficacia, se non è del cento per cento?»

«Al momento stiamo solo tirando a indovinare, è ovvio. È troppo presto e non sappiamo quali livelli di esposizione vi siano stati...»

«Dimmelo, Eric.»

«Forse il cinquanta o il sessanta per cento di efficacia.»

Gesù Cristo. Ed era probabilmente una stima alta, visto che doveva cercare di salvare la faccia.

«Una percentuale destinata a migliorare, senza dubbio. Abbiamo persone che stanno lavorando sulle modifiche proprio adesso. Il virus ha avuto più mutazioni di quanto chiunque si aspettasse. E noi stiamo aumentando la produzione, per portarla a pieno ritmo...»

«Aumentando la produzione di un vaccino che è efficace solo al cinquanta per cento e che state cercando ancora di modificare.»

«È sempre *qualcosa*, per l'amor del cielo! E una volta che lo abbiamo modificato e ne abbiamo uno nuovo, lo somministreremo anche alle persone che sono state vaccinate con il primo. Ascolta, Cage, questo è un incubo logistico, riesci a rendertene conto? Stiamo parlando del tentativo di mettere in piedi un programma di profilassi per trecentocinquanta milioni di persone. Stiamo facendo del nostro meglio...»

Questo lo aveva sentito troppe volte da Eric. Cage riattaccò, si alzò dal letto e tornò a sedersi accanto alla finestra, guardando fuori. Le persone laggiù, per la strada, non avevano idea di che cosa gli stesse succedendo proprio in quel momento o di che cosa fosse molto probabilmente in procinto di accadere.

46

Pioveva, per cui non c'era la luce della luna e quella proiettata dalle lampade era scarsa, due lontani punti luminosi color ambra, velati da una fitta cortina di pioggia tiepida. Carlucci si avvicinò all'officina meccanica, stringendosi addosso la giacca a vento; un gesto inutile, perché era già zuppo. Girò di corsa attorno all'angolo dell'edificio e imboccò il vicolo, poi si infilò sotto l'arcata di una porta, dove si fermò per un minuto al riparo della pioggia prima di entrare.

Aveva perfino paura a sperare, ma non riusciva a immaginare nessun'altra ragione per cui Amira volesse vederlo quella notte. Poteva solo volergli dire che avrebbe fatto quanto richiesto. Non avrebbe avuto senso incontrarlo unicamente per dirgli di no.

Aprì la porta ed entrò, chiudendola poi alle sue spalle. Buio e silenzio. Senza la luce della luna non vedeva quasi niente all'interno dell'officina, solo ombre indistinte sullo sfondo di ombre più scure. Rimase in attesa, ascoltando. Niente. Dopo un paio di minuti, i suoi occhi si adattarono abbastanza da riuscire a distinguere le casse e la bobina di cavi dove si erano

seduti la prima volta, solo che adesso non c'era nessuno.

Prese una torcia elettrica dalla tasca della giacca e proiettò uno stretto raggio di luce bianca sul pavimento di cemento.

«Spegni quel dannato affare!» ringhiò a bassa voce Istvan da un punto imprecisato sopra di lui.

Carlucci obbedì e rimase dov'era senza muoversi. Passarono diversi minuti. Se Istvan e Amira erano lì vicini, non riusciva a sentirli.

Alla fine, all'estremità opposta dell'officina apparve lo stretto raggio bianco di un'altra torcia elettrica, in cima alle scale che portavano a una zona di lavoro aperta al secondo piano. Il raggio luminoso sobbalzava come se qualcuno tenesse in mano la torcia mentre scendeva i gradini e, poco dopo, riuscì a distinguere due forme dietro di esso che si avvicinavano alle casse e alla bobina. Carlucci le raggiunse.

Istvan e Amira si sedettero sulle casse e Amira posò una cartelletta di plastica sulla bobina. All'interno c'erano diversi fogli di carta.

«Facciamo le cose come si deve» disse la donna. «Istvan mi ha detto tutto. Non c'è problema di autenticità. Ho scritto tutto il testo personalmente e firmerò ogni pagina in sua presenza.» Estrasse i fogli dalla cartelletta e li porse a Carlucci. «Forse vorrà leggerli, prima, per vedere se ho tralasciato qualcosa.»

Carlucci si sedette su un'altra cassa e usò la propria torcia per fare luce e leggere l'intera dichiarazione, C'era tutto, proprio come gli aveva raccontato quando si erano incontrati dieci giorni prima. Tutto.

«Va benissimo» le disse. «Le ritornò i fogli e la donna li firmò con tanto di data, a uno a uno, poi li rimise nella cartelletta e gliela passò.»

«Verrà a testimoniare?» le chiese Carlucci.

«Dica loro che lo farò» rispose Amira.

«Ma lo farà *veramente*?»

«Non so. Lei faccia tutto il possibile per evitare un processo, così non dovremo preoccuparci di questo.»

Adesso doveva stare attento. Fare un gradino alla volta, non commettere passi falsi, pararsi il culo. E così, prima di parlarne con Santos e Weathers, andò dal Procuratore Distrettuale; doveva essere sicuro di ricevere tutto l'appoggio necessario per andare fino in fondo.

Angela Del Carlo era procuratore distrettuale da tre anni. Doveva essere stata un tipo duro e grintoso e senza peli sulla lingua per arrivare a quella carica e doveva esserlo stata ancora di più per conservarla. E prendeva in

mano le fila di ogni caso d'alto profilo. Con una faccenda del genere non aveva senso andare da uno dei tanti viceprocuratori distrettuali; non si sarebbe mossa una foglia senza l'approvazione della Del Carlo. Perciò Carlucci aveva insistito per un incontro con lei.

Quando riuscì finalmente a vederla era pomeriggio inoltrato e il procuratore era di umore nero. Sedeva dietro la sua grande scrivania di mogano, ingombra di pile di carte e dischetti, e su cui troneggiavano un paio di video di computer. Indossava un abito marrone scuro, aveva i capelli legati sulla nuca e stava esaminando un dossier, girando una pagina dietro l'altra.

«Si sieda, Frank» gli disse, poi sollevò lo sguardo su di lui. «Che fine ha fatto l'ufficio *senza carta*? È dall'inizio di questo secolo che ne parliamo e credo che alla fine del secolo saremo ancora qui ad aspettarlo.» Gli sorrise «Per me comunque va bene così. Se dovrò leggere troppa roba sullo schermo, quello sarà il giorno che me ne vado.»

«Forse ci sarà qualcos'altro che la costringerà ad andarsene» le disse Carlucci, sedendosi su una delle due sedie di fronte alla scrivania.

La Del Carlo aggrottò la fronte. «Non mi piace quel che promette questo tono, Frank. Specialmente con tutto il mistero che ne ha fatto non volendo spiegare al telefono perché desiderava vedermi. Okay, sentiamo.»

Carlucci le porse la cartelletta di plastica con la dichiarazione di Amira. Il procuratore la prese e si appoggiò allo schienale della poltrona per leggerla. Come il tenente si era aspettato, la lesse lentamente e con estrema attenzione, senza mai guardarlo e senza fare domande. Quando ebbe finito, depose il documento sulla scrivania e guardò Carlucci negli occhi.

«Cristo, Frank. Sta cercando di segarmi la carriera?»

«Non intenzionalmente.»

«Il che mi fa sentire meglio.» La donna scosse la testa, guardò di nuovo la cartelletta, poi riportò lo sguardo su di lui. «È tutto vero? Vedo le vostre firme, ma... le ha parlato? Questa dichiarazione è veramente di quella donna?»

Carlucci si limitò ad annuire.

«E lei le crede.»

«Sì.»

«E la donna testimonierà in tribunale?»

«Preferirebbe evitarlo» ammise Carlucci senza sbilanciarsi troppo.

«Sì, chiaro. Ma se necessario lo farà?»

«Se necessario, sì.»

«Spero proprio che l'abbia fatta mettere sotto la protezione della polizi-

a.»
Carlucci scrollò le spalle. «Non esattamente.»
«Che diavolo vuol dire?»
«Non credo che abbia troppa fiducia nella protezione della polizia. Adesso si nasconde e non mi ha voluto dire dove. Ma probabilmente è meglio così.»
La Del Carlo annuì. «Ma lei ha modo di mettersi in contatto con la testimone quando sarà necessario?»
«Sì.»
Il procuratore sospirò e scosse la testa. «Yoshi Katsuda. Merda.»
«Ora ho bisogno di sapere una cosa» le disse Carlucci. «Se andiamo avanti e otteniamo un mandato d'arresto, lei sosterrà l'accusa? Ci darà dentro con tutti i nostri mezzi e non insabbierà e lascerà cadere le accuse al primo accenno di pressioni da parte di Katsuda e dei suoi avvocati?»
La Del Carlo scoppiò in una risata. «Gesù, lei è proprio un bel bastardo, Frank.»
«Mi spiace, ma devo chiederglielo, Angela. Devo saperlo. Se andiamo avanti con questa faccenda avremo a che fare con un mostro. Ci saranno pressioni spaventose, lo sa benissimo. E non sono disposto a mandare a fuoco le mie chiappe e le *sue*» disse indicando il dossier «se non sono più che sicuro che avrò tutto l'appoggio che lei potrà darmi.»
Il procuratore annuì. «Ha perfettamente ragione di chiedermelo, Frank. Vaughn ha già visto la dichiarazione? Immagino di no, altrimenti l'avrei già sentito ululare contro di me.»
«Nessuno l'ha vista tranne lei.»
«Così se le dicessi di dimenticare questa dichiarazione e scordarsi di tutta la faccenda...?»
Carlucci scrollò le spalle. «Nessun altro lo sa. E lei non dovrebbe preoccuparsi di scatenare la guerra mondiale.»
«E questa donna, questa Amira?»
«Non credo che le spezzeremmo il cuore se dovessimo lasciar perdere tutto.»
«Ma lei si è fatta avanti con la sua storia. Un po' tardi, forse, ma si è fatta avanti.»
«Non esattamente.»
«Ancora questa espressione» osservò la Del Carlo. «Che cosa intende dire questa volta?»
«Non è stata lei a farsi avanti. Siamo noi che l'abbiamo cercata per due

mesi.»

«*Noi* chi?»

«lo, Santos e Weathers. Santos e Weathers sono gli investigatori incaricati del caso.»

La donna inclinò leggermente la testa. «Ma loro non sanno di questa dichiarazione?»

«No, Amira l'ho trovata io e a loro non ho detto niente. Non sapevamo che cosa avrebbe potuto dirci qualora l'avessimo trovata e neanche se fosse stata disposta a dirci qualcosa.»

La Del Carlo tacque per un po'. Carlucci sapeva che stava cercando di decidere che cosa fare. Ma sapeva anche che non ci avrebbe messo molto, non ci avrebbe dormito su per giorni come facevano molti. Probabilmente avrebbe preso una decisione subito, nei prossimi minuti e, una volta deciso, non sarebbe tornata sui suoi passi.

Carlucci era pronto ad accogliere qualsiasi scelta. Certo avrebbe voluto andare avanti e inchiodare Yoshi Katsuda per le palle: voleva che quell'uomo pagasse, e non solo per ciò che aveva fatto alla figlia. Carlucci cominciava a sospettare che Katsuda fosse responsabile di molte altre cose... di tanto dolore e sofferenze e probabilmente di altri assassinii. Forse anche delle stesse ferite che aveva ricevuto il giorno che seguiva Mouse. Forse addirittura della morte di Christina.

Ma era anche pronto ad accettare la decisione di Angela Del Carlo se avesse voluto insabbiare tutto e subito.

Se avessero deciso di andare avanti avrebbero scavato nella merda per settimane e mesi. E l'idea non era proprio allettante.

La Del Carlo tirò un profondo sospiro, poi esalò il fiato e disse: «Va bene, Frank, procediamo.»

Quella sera Carlucci bevve diversi bicchierini di whiskey, ben sapendo che altrimenti non sarebbe riuscito a dormire. Andrea non disse una parola, probabilmente pensava che bevesse a causa di Christina. Sì, c'era anche quel motivo, ma Carlucci adesso cercava di non pensare troppo alla figlia.

Poi telefonò Cage.

«Non ti ho svegliato, vero?»

Carlucci scosse la testa, poi si rese conto che Cage non poteva vederlo. Cristo, era quasi fatto ormai. «No» rispose, poi aggiunse: «Caroline come sta?»

«Caroline sta bene. Non è per lei che chiamo.»

«Per cosa, allora?» Avrebbe voluto riappendere e infilarsi a letto. In quel momento non aveva voglia di pensare ad altro all'infuori di Yoshi Katsuda.

«Si tratta del vaccino della Febbre del Core. Pensavo che avresti voluto saperlo.»

«Va avanti.»

«Ho parlato con qualcuno del CDC. Non l'hanno ancora annunciato pubblicamente, e non sono sicuro che lo faranno mai. Ma il vaccino è efficace solo al cinquanta per cento.»

La notizia gli procurò uno scossone, svegliandolo di colpo. «Al cinquanta per cento? Che vuol dire esattamente?»

«Circa metà di coloro che hanno ricevuto la vaccinazione, se rimangono esposti alla Febbre del Core ne vengono colpiti comunque.»

«Cristo, non è una bella notizia.»

«No, infatti.»

«Così un casino di gente che crede di essere al riparo dalla Febbre del Core ne sarà colpita e morirà.»

«Esatto.»

«Davvero deprimente. Ma perché me lo dici? Io non posso farci niente.»

«Ho pensato che avresti voluto saperlo. E un nuovo elemento e puzza di New Hong Kong. Tutta la faccenda puzza di New Hong Kong e pensavo che avessi un caso in cui sono coinvolti quei rottinculo.»

«Infatti» disse Carlucci. «Pensi che New Hong Kong abbia deliberatamente tirato fuori un vaccino valido solo a metà?»

«No, quello no. Non saprei come spiegarlo; è solo una sensazione, ma credo che qualche responsabilità ci sia. Loro sono stati coinvolti in questa merda fin dall'inizio in ogni fottuta fase, e sono certo che ci sia qualcosa che noi non sappiamo. Magari non lo scopriremo mai, ma pensavo che tu avresti voluto saperlo.»

Carlucci pensò che infatti era proprio così, poi con aria distratta disse: «Io voglio saperlo, credo di capire che cosa intendi dire.» Fece una pausa cercando di afferrare i pensieri che gli sfrecciavano per la testa. «Grazie per avermi informato.» Poi, prima che Cage potesse rispondere, riappese.

Sì, c'era qualcosa. Troppe connessioni, ma per il momento ancora nessuna vera spiegazione. Fece il numero del Dipartimento e chiese di passargli i Servizi Informazioni. Rispose Marx, il che era perfetto.

«Mara, sono Carlucci.»

«Ehi, tenente. Che posso fare per lei?»

«Attiva un controllo per me» disse. «Riguardo Monk.»

«Il lumacone?»
«Sì, il lumacone, Voglio essere immediatamente avvertito di quel che fa, delle sue telefonate, di chi lo va a trovare, di eventuali colloqui, di qualsiasi telefonata in arrivo, insomma di *qualsiasi* cosa che lo riguardi. Puoi farlo?»
«Certo.»
«Puoi farlo in modo che lui non ne sappia niente?»
«Questo è un po' più difficile» osservò Marx, e Carlucci lo poté quasi vedere sogghignare. «Ma sì, posso farlo.»
«Grazie.»
«Lo consideri fatto, tenente.»
Carlucci riappese. Era stanco. Ma domani prometteva di essere una giornata interessante.

Quando, il mattino dopo, Santos e Weathers entrarono nel suo ufficio, porse loro una copia del mandato d'arresto. I due agenti si sedettero e incominciarono a leggerlo, Santos balzò quasi immediatamente in piedi dalla sedia. Baciò il mandato e lo sventolò in aria.
«Che Dio benedica la Vergine Maria!» gridò. «Lo inchioderemo quel bastardo!»
«Calma, Ruben» disse Carlucci. «Siediti.» Non sarà così facile: nelle prossime settimane ci aspetta l'inferno.
Santos si sedette, sogghignando, sempre tenendo sollevato in alto il mandato. «Sì, ma intanto arresteremo quell'arrogante testa di cazzo. E se lo facciamo stasera a ora tarda, non potrà avere un'udienza per fissare la cauzione e sarà costretto a passare almeno una giornata al fresco.»
«Alt, alt, Ruben. È proprio per questo che non voglio fare niente d'avventato. Dovremo procedere coi piedi di piombo in questa faccenda. Dovremo riflettere su ogni mossa. E arrestarlo stanotte *non* è una cosa da fare.»
«Perché no?»
«Perché coi pezzi da novanta di avvocati che si ritrova, riusciranno a scovare un giudice disposto a tenere un'udienza perfino alle due del mattino. E un giudice così ben disposto nei suoi confronti non è un giudice che va bene per noi... lo metterà subito fuori. E non vogliamo che spicchi il volo per New Hong Kong, perché non lo rivedremmo più.»
«Sembra quasi che lei abbia già parlato con qualcuno della questione» osservò Weathers.

Carlucci la guardò e annuì. «Intatti è così. Ho parlato con Angela Del Carlo. Prima di richiedere il mandato volevo essere sicuro che l'ufficio del Procuratore Distrettuale ci appoggiasse.»

«E se non l'avessero fatto?»

Il tenente esitò solo un attimo. Era giusto che sapessero. «Avrei lasciato perdere tutto. Voi non avreste mai visto un mandato e non avreste mai sentito parlare di tutta la faccenda.»

La Weathers annuì. Lei capiva. Anche Santos capiva, ma la cosa non gli andava giù e fece una smorfia.

«Che diavolo...?» cominciò Santos. «Come ha fatto a scoprire che è stato Katsuda? Che cosa abbiamo in mano per costruire il caso?»

«Lo schizzo fatto da quella tizia nel condominio di Naomi Katsuda.»

«Ha trovato quella donna?»

«L'ho trovata.»

«Come?»

Carlucci scosse la testa. «Spiacente, ma non te lo posso dire, Ruben.» Però raccontò loro la storia di Amira e la dichiarazione che la donna aveva fatto.

«Gesù Cristo» esclamò Santos e si alzò di nuovo, prendendo a camminare avanti e indietro in un angolo della stanza. Non riusciva a stare fermo. «Ma lo arresteremo quel bastardo, vero?»

«Sì» disse Carlucci.

«Quando? E chi l'arresterà?»

«Noi tre» rispose il tenente. Si alzò in piedi. «Adesso.»

Yoshi Katsuda li stava aspettando. «Era impossibile salire fino al suo ufficio senza che venisse avvertito, ma Carlucci pensava che non sapesse il motivo della loro visita. Carlucci aveva spiegato che c'erano alcuni aspetti della morte di Naomi Katsuda che avevano urgentemente bisogno di essere chiariti e, dopo un po' di tira e molla, Katsuda aveva acconsentito a riceverlo.»

C'era stata un po' di confusione giù alla guardiola del servizio di sorveglianza al pianterreno del palazzo Mishima. Carlucci aveva tralasciato di dire a Katsuda che non sarebbe venuto da solo e che ci sarebbero stati due altri agenti con lui. Così era stata fatta una telefonata all'ufficio di Katsuda, c'erano state altre discussioni e trattative; Carlucci aveva insistito, sottolineando che Santos e Weathers erano gli agenti investigativi incaricati del caso e facendo capire chiaramente che non se ne sarebbero andati senza

avere parlato con lui. Alla fine Katsuda aveva dato il via libera e tutti e tre erano saliti insieme in ascensore all'ultimo piano.

Adesso si trovavano alla reception, in attesa. Santos continuava a guardare la donna con il viso di metallo finché Weathers non gli diede un paio di gomitate.

«Avrebbe dovuto avvertirmi di lei» sussurrò Santos a Carlucci, Weathers gli diede un nuovo colpo di gomito e lui sorrise.

«Ora il signor Katsuda vi riceverà» disse la donna.

«Gli chieda di venire qui» ordinò Carlucci,

«La donna esitò un attimo, poi disse:» Scusi?

«Ho detto di chiedergli di venire qui.»

La donna esitò di nuovo, poi sollevò l'intercom e parlò. Qualche istante dopo la parete si aprì e Katsuda arrivò. Era vestito più o meno come l'ultima volta che Carlucci era venuto a trovarlo, abito scuro e cravatta. Lanciò un'occhiata a Santos e Weathers, poi rivolse lo sguardo verso Carlucci.

«C'è qualcosa di strano in questa visita» disse. «Ho il sospetto che non sia stato del tutto franco con me, tenente.»

Carlucci scrollò le spalle.

«Lei è in arresto per l'assassinio di Naomi Katsuda» disse Santos. Poi fece una pausa in attesa di una reazione. Ma Katsuda non disse nulla, non guardò neppure Santos, continuando a tenere lo sguardo fisso su Carlucci. Santos continuò: «Le leggerò i suoi diritti» aggiunse. Prese un foglietto dalla tasca per leggerlo. Non si sarebbero dovuti commettere errori. «Se ha qualche domanda da fare in merito non esiti a chiedere. Primo...»

Katsuda gli fece cenno di lasciar perdere, e continuò a fissare Carlucci. «Rinuncio a sentire i miei diritti» disse. «So benissimo quali sono.»

«Mi spiace» rispose Santos. «Non posso evitarlo, prima di arrestarla siamo tenuti a farlo. Primo, lei ha il diritto di non dire nulla. Secondo...»

Carlucci e Katsuda continuavano a fissarsi mentre Santos continuava con la procedura Miranda/Washington. Il viso di Katsuda non tradiva alcuna emozione, nessuna espressione tranne quella di un'annoiata indifferenza. Ma era davvero così sicuro di sé? O possedeva solo un formidabile autocontrollo?

Quando ebbe finito di leggere, Santos gli chiese: «Comprende i diritti che le ho appena letto?»

Katsuda fece un cenno d'assenso. «Sì, li comprendo molto bene.» Poi un debole sorriso comparve sul suo volto. «Adesso capisco molte più cose di prima. E prima di uscire di qui chiamerò il mio avvocato.» Fece una pausa

poi aggiunse: «Sono davvero impressionato, tenente.»
«Non è il caso» rispose Carlucci.
«Oh, sì, invece. Tutto questo per lei si rivelerà inutile, ma sono davvero colpito dal fatto che lei sia qui con un mandato d'arresto per me.»
«La sua è un'ammissione di colpa?» chiese Santos. Weathers, un passo o due dietro di lui, si limitò a scuotere la testa.
Alla fine Katsuda si voltò verso Santos e gli rivolse un'occhiata di superiorità. «Naturalmente no, *agente.* Il tenente Carlucci sa che cosa intendo dire.»
«E allora che cosa intende dire, Frank?»
Carlucci scosse la testa. «Niente Ruben. Niente che sia ammissibile in tribunale.» Poi si rivolse a Katsuda. «Forse avrà qualche sorpresa, signor Katsuda, per quel che riguarda l'inutilità di tutto questo.»
Il sorriso si fece più largo. «Non credo, ma sarà comunque interessante.»
«Spero che troverà interessante anche una cella.»
«Non credo che ci rimarrò tanto a lungo da poterla in alcun modo apprezzare.»
Carlucci a quel punto si concesse anche lui un sorrisetto. «Anche per questo potrebbe avere una sorpresa.»

Quel pomeriggio, più tardi, Carlucci lasciò il tribunale col morale alto. A causa della gravità del crimine e dell'effettivo rischio di fuga, e non in piccola parte per le appassionate e persuasive argomentazioni di Angela Del Carlo, a Yoshi Katsuda era stata negata la libertà su cauzione e l'uomo veniva trattenuto in prigione.

47

Era scesa la notte. L'aria era tiepida, ma pioveva e il rumore della pioggia ricordava a Caroline il giorno in cui si era accorta di essere stata colpita dalla Febbre del Core e aveva creduto di essere prossima alla morte. Con Cage aveva trovato un tavolo da un rigattiere, così aveva eliminato le casse di plastica e compensato usate da Nikki, e aveva collocato il tavolo presso la finestra più grande che dava sulla strada. Adesso stava seduta lì, al buio, bevendo del tè e osservando le luci colorate che lampeggiavano sotto di lei. Le notti, ancora rumorose e piene di attività, erano il momento di maggiore fervore del Tenderloin, ma non presentavano più quella frenesia che aveva notato la prima volta che vi era entrata. La gente sembrava un po'

giù di tono, guardinga e rassegnata.

A Caroline però cominciava a piacere vivere nel Tenderloin, in quell'appartamento. Era stata la casa di Nikki, ma cominciava a sentirla anche sua. Ancora un paio di settimane e, quando si fosse sentita più sicura, avrebbe traslocato le sue cose dall'appartamento di Noe Valley, per rendere più stabile la sua presenza lì. Sorrise tra sé pensando quale sarebbe stata la reazione di suo padre. La mamma, invece, per quanto le sembrasse strano, avrebbe probabilmente capito.

Sentì bussare alla porta e rispose: «Entra.» Cage aveva detto che avrebbe fatto un salto dopo il turno in clinica, per cui lo stava aspettando. La porta si aprì e si richiuse.

«E se non fossi stato io?» chiese Cage. «Avrebbe potuto essere un maniaco.»

Caroline distolse lo sguardo dalla finestra e guardò in direzione della forma scura che veniva verso di lei. «Tu *sei* una specie di maniaco» osservò, sorridendo.

«Ah, ah!» Cage si sedette di fronte a lei. «Come mai al buio?»

«Per vedere meglio fuori, Mi piace stare a osservare le insegne, i messaggi scorrevoli, le luci delle auto. Quella donna là nel chiosco.» Col dito indicò un punto in fondo all'isolato, dove una vecchia sedeva dentro un piccolo chiosco, vendendo birra. «La sto a guardare ogni sera» disse Caroline. «Lei non si lascia abbattere da questa situazione, dalla gente che muore, dalla Febbre del Core, da tutto il resto.»

Cage sospirò. «È un ammonimento?»

«Un'osservazione. Ed eccone un'altra, credo di non averti visto sorridere da giorni.»

Il medico scosse la testa. «Che motivi ci sono per sorridere? Forse quella donna riesce a godersi la vita perché è sempre mezza ubriaca e non si rende conto di quei che le succede attorno. Tu ti rendi conto di ciò che succede qui? In questa città? In questo paese?»

«Sì» disse Caroline «me ne rendo conto benissimo.»

«Mi chiedo se sia vero. C'è in atto una gigantesca epidemia che fra breve diventerà pandemica. Si sta già diffondendo in altre nazioni. Una malattia che è fatale quasi al cento per cento e l'unico vaccino di cui disponiamo finora, e che non è stato ancora distribuito su larga scala, è efficace solo al cinquanta per cento. La gente si ammala e muore a mucchi e noi non possiamo farci un cazzo di niente. Così, se qualcosa non cambierà molto in fretta, e non ci sono segnali in questo senso, questa malattia finirà con l'uc-

cidere una buona fetta di popolazione di questa nazione e forse del mondo intero. E ne ucciderà una fetta ancora più grossa qui a San Francisco. Probabilmente questa città sarà fra un anno irriconoscibile. Probabilmente tutto il nostro paese sarà irriconoscibile.»

«Queste cose le so benissimo anch'io, Cage. Mia sorella è morta di Febbre del Core e poco c'è mancato che ne morissi anch'io. Ma non sono morta e tu neppure. Non dobbiamo smettere di vivere solo perché il mondo attorno a noi va alla malora. Non sto dicendo che dobbiamo cercare di ignorare la situazione o fingere che non succeda nulla, ma non è neanche logico chiuderci a riccio e smettere di vivere... e questo è ciò che stai facendo tu. Tanto vale allora che ti punti una pistola alla tempia e ti fai saltare le cervella.»

«Infatti ci ho pensato» disse Cage,

«No, non l'hai pensato davvero. Ti conosco, Cage.»

Cage annuì. «Hai ragione, non l'ho pensato davvero. Ma a volte vorrei essere capace di pensarci seriamente.»

«Guarda quella donna laggiù» continuò Caroline. «Possiamo imparare qualcosa di importante da lei.»

Cage le rivolse un mezzo sorriso. «A meno che tu non sia riuscita a ricamare qualcosa di romantico sul suo squallore e che quella donna in realtà non sia solo una psicotica ubriaca che non ha la *minima* idea di ciò che sta succedendo attorno a lei.»

«Così va meglio.» Osservò Caroline. «Non è un granché di sorriso, ma è meglio di niente.» Si alzò in piedi. «Prendi qualcosa? Tè, caffè...»

«Sì, grazie, del caffè» rispose Cage.

«Metto a scaldare l'acqua.»

Quando Caroline ritornò, Cage le dava la schiena e stava guardando fuori dalla finestra. Caroline gli si avvicinò e gli posò le mani sulle spalle. Cage si irrigidì un poco, poi si rilassò. Non era molto come reazione, Caroline avrebbe voluto che Cage posasse le sue mani su di lei, ma non lo fece.

Adesso il suo cuore batteva un po' più rapido ed eccitato, e anche la sua respirazione era alterata. Possibile che si fosse sbagliata sui sentimenti di Cage per lei? Non lo credeva, Cage non aveva mai detto nulla, ma era sicura di avvertire quel qualcosa ogni volta che si ritrovavano insieme.

«Allora dovrò essere io a prendere l'iniziativa, vero?» disse alla fine Caroline.

«L'iniziativa per cosa?» chiese Cage, sempre continuando a non guardarla.

«Sai che cosa voglio dire.»
Cage inspirò profondamente, poi esalò il fiato e annuì. Si girò, la guardò negli occhi e lei si piegò verso di lui, accostando la propria bocca alla sua. Lo baciò e questa volta Cage rispose e Caroline sentì che lo stomaco le si aggrovigliava in una sensazione travolgente ed elettrizzante che da tanto, tanto tempo non avvertiva più.

A mezzanotte pioveva ancora. Caroline e Cage riposavano nudi sul sacco a pelo aperto che avevano steso sul pavimento. La stanza era al buio, ma dalla strada arrivavano i lampi delle luci e Caroline vedeva i riflessi del sudore sulla pelle di lui.
«Stai sorridendo» disse Cage.
«Perché, non dovrei?»
«Be, immagino che questa non sarà stata l'esperienza sessuale più profonda e coinvolgente che tu abbia mai vissuto.»
Caroline emise una risatina. «È la prima volta che noi due abbiamo fatto l'amore. Sì, certo, è stato tutto un po' goffo, ma perché noi eravamo goffi. Credo sia abbastanza normale con due persone che non si conoscono ancora sotto questo aspetto.» Gli posò un braccio attraverso il torace e lo baciò sulla spalla. «Di sicuro non è stato spiacevole e sarà meglio in futuro.» Caroline avvertiva l'insicurezza di lui e la trovava assurda.
Per un po' rimasero sdraiati senza parlare. Caroline si sentiva meravigliosamente lì vicina a lui, la pelle di lui a contatto con la sua, il battito del cuore di lui sotto la sua mano. Le ricordava che era ancora viva e che, nonostante tutto quel che succedeva attorno a loro, essere vivi è una cosa meravigliosa.
«So che è assurdo» disse Cage «ma mi sento un po' colpevole.» Mentre parlava teneva lo sguardo rivolto al soffitto.
«Per Nikki?»
«Per Nikki.»
«Perché? Perché questa era casa sua?»
«In parte. E anche perché l'amavo e non è molto che è morta.»
«Oh, Cage» disse lei.
«Lo so che è irrazionale, ma è così.» Volse la testa verso di lei e riuscì a sorridere. «Ma prometto che non lascerò che il suo fantasma si frapponga tra noi.»
«Mi chiedo se non ci sia qualcosa che non va in te» gli disse Caroline, sorridendo.

«Che vuoi dire?»
«Primo, ti innamori di qualcuno che non ti ricambia.»
«Nikki mi amava» disse Cage.
«Sì, ma non nello stesso modo.»
«No, non nello stesso modo. Lei non ha mai amato nessuno così. Non l'ho capito subito. Non l'ho capito per molto tempo.»
«Poi è morta e tu l'hai persa. Due volte, in un certo senso. E adesso cominci ad affezionarti a qualcuno che morirà presto, fra qualche anno al massimo.»
Cage non disse nulla per un bel po' di tempo. Aveva il viso rivolto verso di lei, ma i suoi occhi non erano a fuoco, o erano a fuoco su qualcosa di molto lontano che non si trovava neppure in quella stanza con loro.
«Sì» disse alla fine. «Forse c'è qualcosa che non va in me, ma non mi sembra che tu abbia obiezioni in proposito.»
«No, non ho obiezioni. Qualche mese fa le avrei avute. Continuavo perfino a scacciare un gatto randagio che cercava di adottarmi, perché non volevo che finisse col dipendere da me. Temevo ciò che gli sarebbe potuto succedere dopo la mia morte.»
«Allora perché questo cambiamento?»
«Perché sono stata sul punto di morire.» Caroline si girò sulla schiena e si mise anche lei a osservare il soffitto. «Con la sindrome di Gould ho raggiunto una specie di armistizio. Non completo naturalmente, perché credo che sia impossibile. Credo che a tratti avrò delle ricadute e mi sveglierò nel cuore della notte, assolutamente terrorizzata all'idea di morire e furiosa di essere sopravvissuta a questa malattia di cui tanta gente sta morendo, solo per dover morire di qualcos'altro fra qualche anno mentre sono ancora così giovane.»
«Mi pare che hai già avuto una o due notti del genere.»
«Può darsi» rispose Caroline, tornando a sorridere e voltandosi verso di lui. «Ma ti prometto che neanche questo si intrometterà tra di noi.»
Cage allungò un braccio e le prese la mano. Poi l'attirò sopra di sé e poco dopo i loro corpi lucidi di sudore tornarono a muoversi all'unisono.

48

Carlucci dormiva e sognava l'appartamento di Istvan Darnyi. Sognava di essere seduto in mezzo a pile di album di francobolli e di classificatori, di scatole da scarpe aperte traboccanti di francobolli sciolti. Lui stava cercan-

do francobolli di antichi stati italiani - Ducato di Modena, Regno di Sardegna, Granducato di Toscana - ma era sicuro che anche se li avesse visti non avrebbe saputo riconoscerli, e non era neppure chiaro come mai stesse facendo quella ricerca. Così, quando il telefono prese a squillare strappandolo al mondo dei sogni, avvertì un gran senso di sollievo.

Il senso di sollievo comunque sparì rapidamente quando fu perfettamente sveglio. La stanza da letto era ancora al buio e solo una debole tocco di grigio indicava che stava sopraggiungendo il mattino. Una telefonata a quell'ora non era quasi mai foriera di buone notizie. Carlucci afferrò il ricevitore per far cessare gli squilli, cercando nello stesso tempo di mettere a fuoco lo sguardo sul quadrante dell'orologio: le 5.52. Oh, Gesù.

«Carlucci» disse.

«Tenente, sono Marx. Mi spiace svegliarla a quest'ora, ma ho qualcosa per lei.»

«Un momento.»

Carlucci scese dal letto, gettò un'occhiata ad Andrea che sembrava ancora profondamente addormentata, poi uscì dalla camera col ricevitore in mano, percorse il corridoio e andò in cucina, dove quasi stramazzò su una delle sedie.

«Va bene» disse «sputa.»

«Stavo giusto smontando dal mio turno quando è arrivata la segnalazione riguardo Monk» disse Marx.

«Monk? Di che si tratta?»

«Sta per filarsela.»

«Cosa?»

«Sta lasciando la sua tana. Ha chiesto alla centrale di mandargli un'ambulanza a prenderlo per portarlo a Hunter's Point.»

Lo spazioporto. «Sta per andare a New Hong Kong» disse Carlucci.

«È quello che ho pensato io.»

«A che ora?»

«L'arrivo dell'ambulanza è previsto per le nove. Ho controllato col servizio di vigilanza di Hunter's Point e mi hanno detto che c'è un volo speciale che decolla a mezzogiorno.»

«Cristo, Marx, hai fatto proprio un bel lavoro.»

«Grazie, tenente, ma c'è dell'altro.»

«Che cosa?»

«Non ha nessuna relazione, ma immagino che voglia saperlo.»

«Di che si tratta?»

«Corre voce che Katsuda sia riuscito a ottenere una nuova udienza per la libertà su cauzione per stamattina.»

Carlucci chiuse gli occhi. Avrebbe voluto ritornarsene a letto, a sognare ancora i francobolli che non trovava. «Questa è una notizia che proprio non avrei voluto sentire.»

«Mi spiace, signore.»

«Va bene.»

«Ce la farà a uscire su cauzione, vero, tenente?»

«Le cose non si presentano bene.» Carlucci aprì gli occhi e girò la testa prima da una parte poi dall'altra. Doveva avere dormito in una posizione sbagliata; il collo gli faceva un male terribile. «Grazie per avermi informato.»

«Vuole che segua gli spostamenti di Monk per lei e che tenga nota di tutto quel che fa finché arriverà a Hunter's Point?»

«Mi sembrava che stessi per smontare.»

«Infatti, ma posso fermarmi.»

«Non ti secca?»

«No. Non ho mai visto uno di quei lumaconi togliere le tende prima d'ora. Sembra che amino starsene rintanati nei loro buchi fino alla morte. Potrebbe essere interessante.»

«Certo. Te ne sono grato. Chiamami se si verifica qualcosa di insolito.»

«Non mancherò, tenente.»

Carlucci riappese, poi si sedette al tavolo della cucina, cercando di decidere il da farsi. Non aveva intenzione di lasciale che Monk partisse senza prima parlargli, di questo era certo. Ma sentiva che occorreva fare di più. Si alzò, preparò del caffè, sperando che l'aiutasse a vedere meglio le cose.

Un'ora dopo aveva fatto la doccia, si era vestito ed era pronto a cercare di rimettere ordine nelle idee. C'erano parecchie cose che gli sembrava di essere sul punto di capire, tutte quelle vecchie connessioni, ma non era ancora arrivato al bandolo della matassa. E aveva la sensazione che se non ci fosse arrivato oggi non ci sarebbe arrivato mai più.

Si sedette di nuovo al tavolo della cucina con un'altra tazza di caffè, e sollevò il telefono per chiamare Angela Del Carlo. Riuscì a trovarla al terzo numero che compose.

«Parla Del Carlo.» C'era rumore di traffico sullo sfondo e un debole suono di musica jazz.

«Sono Carlucci» disse.

«Merda.» Dal telefono arrivò il rumore di un clacson e uno stridio di freni. «Maledizione. Okay, Frank, so perché chiama ed è vero. In questo momento sto andando proprio in tribunale.»
«Come si mettono le cose?»
«Di merda. Il giudice è la McAdamas.»
«La cosa non si presenta bene» osservò Carlucci.
«Quella donna lascerebbe libero anche il proprio assassino se la somma fosse adeguata.»
Carlucci socchiuse gli occhi cercando di soppesare il fatto. «Va bene. Mi tenga informato sugli sviluppi.»
«Naturalmente.» La comunicazione fu interrotta.
Un'altra telefonata. Questa volta a Cage. Carlucci aveva un ultimo grosso favore da chiedere.

Quando arrivò nei pressi della RadioLand Street Clinic erano da poco passate le otto. Le strade e i marciapiedi del Tenderloin erano mezzo vuoti; era mattino presto, un'ora morta, ma in ogni caso sembrava peggio del solito, Come tutto il resto in città.
Cage gli andò incontro mentre lui entrava in clinica e l'accompagnò nel salottino dei dipendenti in fondo al corridoio. I ventilatori erano in funzione, mantenendo la stanza in condizioni tollerabili, proprio come la prima volta che si erano incontrati. Erano successe molte cose da quando si erano parlati, quel giorno.
Cage prese una piccola scatola stretta, non più grande di un libro tascabile e gliela porse. Stava giusto in tasca. «Ecco qua» disse Cage. «Due.» Poi guardò Carlucci. «Che intendi farne?»
«Non so.»
«E dovrei crederci?»
Carlucci sì limitò a scrollare le spalle.
«Di che si tratta?» chiese ancora Cage. «Di una vendetta?»
«No, direi piuttosto di un atto di giustizia.»
«A me sembra tanto un eufemismo di vendetta.»
«Può anche darsi» rispose Carlucci.
«C'è una novità» disse Cage. «Ieri sera ho parlato con uno dei miei amici del CDC. Stasera tardi faranno l'annuncio.»
«Che il vaccino non è così efficace come sostenevano?»
Cage annuì. «Ci sono troppe segnalazioni di gente che è stata colpita dalla Febbre del Core anche dopo essere stata vaccinata. Non possono più

tenere la cosa segreta.»

«E allora?»

Cage scosse la testa. «Non so. Nessuno sa che cosa succederà.»

Carlucci non ne rimase sorpreso. Anche quella notizia rientrava nel quadro che si stava raffigurando. I tempi cominciavano a quadrare.

«Va bene» disse. «Mostrami come devo fare.»

Quando cominciò ad avvicinarsi a Hunter's Point il traffico si bloccò, rallentato dalla folla nelle strade. Pensò di mettere il lampeggiante e azionare la sirena, ma temette di peggiorare le cose. Marx aveva detto di avere preceduto Monk e quest'ultimo non sarebbe certo riuscito a viaggiare più veloce di lui.

La folla era diretta a Hunter's Point, come del resto avrebbe dovuto aspettarsi. Ma non c'era organizzazione, solo una calca caotica che traboccava da tutte le parti. Carlucci procedeva a strappi, non riuscendo mai a superare gli otto chilometri all'ora. La gente passava avanti e indietro di fronte all'auto, a volte voltandosi a guardarlo, i volti lucidi di sudore. La notte non aveva alleviato di molto la calura e ora la temperatura cominciava già a salire.

La folla si infittì e rallentò mentre Carlucci giungeva in vista dell'ingresso principale di Hunter's Point. Le forze di sorveglianza erano disposte lungo la rete del perimetro e un grosso contingente di uomini era dislocato presso gli ingressi per tenere indietro la folla. Il parcheggio principale era quasi vuoto: le guardie non lasciavano passare alcun veicolo. Diverse di loro dirottavano le auto prima ancora che raggiungessero l'ingresso.

Carlucci pensò di convincere le guardie a lasciarlo entrare nel parcheggio, ma decise che non ne valeva la pena. Che diavolo, avrebbe rischiato di non poterne più uscire. Preferì allora allontanarsi dall'ingresso, guidare per un isolato, poi girare un angolo e parcheggiare accanto al marciapiede. Chiuse l'auto a chiave e si infilò nella folla, cercando di raggiungere il cancello principale.

Gli ci vollero quasi dieci minuti per percorrere quell'unico isolato e poi i cento metri circa che lo separavano dall'ingresso. Tutt'attorno a lui la gente gridava frasi per lo più incomprensibili C'erano però dei cartelli, tenuti alti sopra la folla che gli spiegarono quanto succedeva: IL VACCINO SUBITO! ASSASSINI, LA FEBBRE DEL CORE UCCIDE! BASTA COL VACCINO FASULLO! VACCINO GRATIS PER TUTTI! Anche la puzza della folla era stomachevole... sudore, collera e paura. Quando alla fine

Carlucci riuscì a raggiungere una delle guardie, a sei metri dall'ingresso, mostrò il distintivo e i documenti di riconoscimento.

«Mi spiace, tenente» rispose la guardia. «Le piste di lancio sono chiuse a tutti, eccetto il personale autorizzato e coloro che devono imbarcarsi per il prossimo volo.»

«Ma io non voglio andare sulla pista di lancio» rispose Carlucci, quasi gridando per farsi sentire al di sopra del frastuono. «Io voglio solo raggiungere il parcheggio. Ho una faccenda ufficiale da sbrigare con una delle persone che voi farete passare.»

La guardia aprì la bocca, poi la richiuse e corrugò la fronte. Sembrava piuttosto incerto. «Lei non ha alcuna giurisdizione a Hunter's Point» osservò alla fine.

«Lo so» rispose Carlucci. «Diciamo che si tratta di cooperazione tra organizzazioni diverse. Non le causerò alcun problema. Ho solo bisogno di parlare con una persona per alcuni minuti prima che questa parta.» La guardia sembrava ancora incerta così Carlucci proseguì. «Ho bisogno di parlare con Monk. Monk è stato autorizzato all'accesso, no?»

La guardia annuì. «E va bene» disse. «Passi. Ma si presenti al capitano Reynoso, nell'edificio della Sicurezza, d'accordo?»

Carlucci fece un cenno affermativo. La guardia fece un gesto a uno dei suoi colleghi e i due uomini accompagnarono Carlucci verso l'ingresso, aprendogli la strada tra la folla. Ci fu uno scambio di parole con le guardie al cancello, poi alcuni agenti formarono una specie di scudo per contenere la folla, il cancello si aprì e Carlucci vi si infilò, mentre alle sue spalle il cancello e lo scudo umano si richiudevano.

In piedi nel parcheggio semivuoto il tenente lasciò correre lo sguardo verso la seconda linea del reticolato osservando la pista e l'incastellatura su cui poggiava l'astronave in lontananza. Le luci dell'incastellatura brillavano, stagliandosi sul nero della pista e non sembravano avere alcun rapporto col rumore e la puzza della folla dietro di lui. Carlucci gettò un'occhiata alla torma alle sue spalle, poi andò verso l'edificio della Sicurezza accanto ai cancelli che portavano alle piste di lancio.

Il capitano Reynoso era una donna massiccia, quattro o cinque centimetri più alta di Carlucci e sembrava assai più in forma di lui. Carlucci le mostrò il distintivo e le spiegò il motivo per cui si trovava lì.

«Tenente, ho la sua parola che non provocherà guai? Che non cercherà di arrestare nessuno, né impedirà a persone autorizzate di imbarcarsi?»

«Ha la mia parola» le rispose. «Voglio solo parlare con Monk.»

La Reynoso sembrò soddisfatta e gli offrì un caffè. Ne aveva già bevuti troppi ma accettò comunque. La Reynoso entrò in un'altra stanza e tornò con due tazze, porgendogliene una. Il caffè era migliore di quello che si era fatto a casa.

Erano vicini alla finestra e da lì vedevano il parcheggio, i cancelli esterni e la folla che si ingrossava sempre più.

«Potrebbero mettersi male le cose là fuori» osservò Carlucci.

La Reynoso annuì, ma non sembrò molto preoccupata. «Fanno così da giorni ormai.»

«Ce la fate a gestire la situazione?» le chiese. «Posso chiamare rinforzi, se vuole.»

La donna scosse la testa. «Ce la caveremo. Una volta fatto passare chi deve passare, possiamo far rientrare tutti gli uomini, sbarrare i cancelli e attivare le reti di protezione, facendo finire arrosto chiunque cerchi di entrare con la forza.» Si voltò a guardarlo. «Io ho solo compiti di vigilanza, nient'altro. E intendo conservare il mio posto.»

Carlucci annuì. «Capisco.»

Si piazzò vicino alla finestra e rimase a osservare l'ingresso in attesa che arrivasse Monk.

49

Un quarto d'ora più tardi Carlucci vide una grossa ambulanza aprirsi un varco nella folla. Le luci d'emergenza dell'ambulanza lampeggiavano in continuazione e il suono della sirena era appena percettibile al di sopra del frastuono provocato dalla folla.

«Probabilmente è quello che aspettiamo» disse la Reynoso.

Alla fine l'ambulanza riuscì a raggiungere l'ingresso principale. La folla picchiava i pugni sulla lamiera e faceva ondeggiare il furgone a spintoni, anche se non avevano idea di chi ci fosse all'interno e perché. Poi il cancello si aprì e l'ambulanza entrò. La folla si gonfiò dietro di essa e le guardie della Sicurezza dovettero fare barriera, respingendola lentamente indietro, lottando per un paio di minuti prima di riuscire a richiudere il cancello. Intanto l'ambulanza si era arrestata accanto all'edificio della Sicurezza e aveva fermato il motore.

«Di regola li avremmo portati qui dentro» osservò la Reynoso «ma non siamo in una situazione normale.»

«C'è di mezzo un lumacone» disse Carlucci.

Reynoso sospirò. «Sì, abbiamo un lumacone. Su, andiamo.» Fece un segnale agli addetti in fondo all'edificio, poi uscì avviandosi verso l'ambulanza, seguita da Carlucci.

Il conducente scese e porse alla Reynoso un fascio di documenti. Il capitano li osservò poi riportò lo sguardo sul conducente. «Lei e i suoi addetti dovrete aspettare qui» disse. «I miei uomini guideranno l'ambulanza e accompagneranno il passeggero all'astronave, poi le riporteranno il mezzo.»

Il conducente annuì. «È quanto ci hanno detto.»

«Potete aspettare all'interno.» Con un gesto gli indicò l'edificio. «C'è da sedersi, e caffè e altre bevande.»

La Reynoso si avvicinò al portellone laterale aperto e sporse la testa all'interno. «Signor Monk?»

«Solo Monk» rispose una voce dal buio dell'interno.

«Okay, Monk. C'è qualcuno che vuole parlare con lei. Adesso lei si trova a Hunter's Point, sotto la nostra giurisdizione, per cui non è obbligato a parlare con questa persona. Sta a lei decidere.»

«Di chi diavolo si tratta?»

«Del tenente Frank Carlucci del Dipartimento di Polizia di San Francisco.»

Una profonda risata tonante risuonò all'interno dell'ambulanza. «Ma certo che gli parlerò. Si può dire anzi che me l'aspettavo. Lo faccia entrare. C'è un sacco di spazio.»

Il capitano si tirò indietro. «Può andare» disse a Carlucci. «Ma non ci metta troppo. Dobbiamo fargli passare la trafila e caricarlo sull'astronave. Bisogna rispettare gli orari di partenza.»

Carlucci fece un cenno d'assenso. Si avvicinò all'ambulanza, infilò dentro la testa e salì, fermandosi appena dentro, un po' piegato per via dell'altezza limitata. Non c'era molta luce all'interno. Monk era comodamente seduto in una specie di poltrona a rotelle, circondato da monitor, sacche di fluidi e apparecchiature mediche. Il suo aspetto era esattamene quello della prima volta: un corpo gonfio e deforme avvolto da una muta lucida e nera, la testa chiusa dentro un casco e gli occhi riparati da occhialoni.

Monk gli sorrise, le labbra spesse e contorte coperte da un velo di umidore. Carlucci osservò il lumacone con la mente vuota, senza neanche riuscire a ricordare che cosa voleva chiedergli.

«Allora, tenente?»

«Lei mi ha mentito» riuscì alla fine a dire Carlucci.

«Naturalmente» rispose Monk «e molte volte.» Si leccò le labbra con

una lingua spessa e gonfia come tutto il resto del suo corpo. «Tre anni fa, in occasione del nostro primo incontro le offrii una possibilità a New Hong Kong. La possibilità di una vita molto lunga. Un vero e proprio prolungamento della vita, centocinquant'anni o più.»

«Lei è stato allora così sottile che io sul momento non ho neppure capito che si trattava di un'offerta. Me ne sono reso conto solo più tardi.»

«Sì, c'è stato quel problema. Ma tanto non avrebbe accettato in ogni caso.»

«No.»

«Vede, è proprio allora che sono cominciate molte delle sue difficoltà.» Monk scosse la testa. «Lei non ha mai cooperato molto e per questo ha pagato un alto prezzo.»

«Mi dica Monk. Che succede? Cos'è successo in realtà?»

Monk scoppiò in una risata. «Sì, glielo dirò, tenente Francesco Carlucci, e dopo vorrà che non l'avessi fatto.»

Forse sarebbe stato così, pensò Carlucci. Poteva sentire sulle sue spalle tutto il peso di quel caso. Ma sarebbe stato peggio per tutti e due. Si guardò attorno in cerca di un posto dove sedere, la schiena già indolenzita per essere rimasto piegato in due troppo a lungo e alla fine si sedette su una cassa metallica accanto al sedile del conducente. Riusciva appena a rimanere con la schiena diritta senza urtare con la testa il soffitto dell'ambulanza.

«Va bene» disse a Monk «mi dica tutto.»

Monk emise un suono simile a una risatina chioccia. Regolò uno dei pannelli di controllo collegati al suo sedile e su un pannello si accese una luce pulsante verde. Poi Monk rivolse gli occhi coperti dagli occhialoni verso di lui.

«È solo per confermare che non sta utilizzando qualche aggeggio per registrare» disse.

Carlucci scosse la testa.

«Okay» Monk cambiò posizione, e fissò Carlucci. «Comincerò dalla questione più grossa. È pronto a sentire la verità?» Fece di nuovo una pausa a effetto. «Responsabile della Febbre del Core è New Hong Kong. Non la Cancer Cell, non la *natura.* Solo New Hong Kong.»

Fece una pausa, come se volesse che il concetto facesse presa o come se aspettasse una risposta da Carlucci, ma questi non disse nulla. Forse perché era una di quelle rivelazioni che finiscono per non avere nulla di sorprendente, qualcosa che già più o meno si sapeva perché quadrava con pa-

recchi altri dettagli. Nuove domande cominciarono a turbinare nella sua mente, ma per il momento non disse nulla e si limitò ad aspettare che Monk continuasse.

E Monk continuò. «Tutto nasce da là. Una volta sicuri che la febbre aveva messo salde radici nel Core e aveva cominciato a diffondersi all'esterno, presentando un'innegabile minaccia di morte, si sono fatti avanti per dare una mano. Così sono riusciti a identificare il virus, impresa nient'affatto difficile, visto che erano stati loro a fornirlo, e hanno consigliato al CDC di applicare misure di contenimento.»

«La quarantena.»

«La quarantena. In particolare la quarantena del Core. Quello è stato il vero obiettivo fin dall'inizio. La quarantena del Tenderloin era solo fumo negli occhi.» Il lumacone agitò una mano verso Carlucci. «Una volta ottenuto questo e lasciato passare il tempo sufficiente a dare credibilità alle cose, New Hong Kong ha annunciato di avere sviluppalo un vaccino contro la Febbre del Core.»

«Un vaccino che hanno sempre avuto.»

Monk scrollò le sue enormi spalle e annuì. «Sì, un vaccino che hanno sempre avuto. Non avrebbero mai scatenato un virus simile se non avessero avuto già in mano un antidoto.»

«Davvero molto umano da parte loro» osservò Carlucci in tono acre, riuscendo appena a frenare la collera insieme al fiume di altre domande che ancora dovevano essere fatte e ricevere una risposta. «Ma il vaccino è efficace solo al cinquanta per cento.»

«Probabilmente sarebbe più esatto parlare del quaranta per cento» ribatté Monk. Forse aveva anche strizzato l'occhio ironicamente, ma con una parte così limitata del volto scoperta era difficile dirlo. «C'è stata una piccola complicazione. Il vaccino avrebbe dovuto essere efficace quasi al cento per cento, ma chissà come, torse a causa del vettore utilizzato per introdurlo nel Core, nel virus si sono verificate delle mutazioni. Adesso sembra che ci siano tre ceppi principali di Febbre del Core e il vaccino è efficace contro uno solo di essi. Per fortuna è quello predominante.»

«Col quaranta per cento lo definisce dominante?»

«In effetti è un po' più del quaranta per cento del totale. A ognuno degli altri due ceppi sono imputabili meno del trenta per cento dei casi. E ora stanno cercando di sviluppare un vaccino combinato. Le cifre dovrebbero migliorare.»

«E tutto ugualmente terrificante, una follia.» Carlucci non riusciva quasi

a rimanere fermo; avrebbe voluto alzarsi e mettersi a camminare avanti e indietro o spaccare qualcosa. Non riusciva quasi a credere che quella conversazione fosse reale.

«Perché?» chiese alla fine. Era la domanda che fin dall'inizio smaniava di fare, la più importante di tutte e ora gli sembrava incredibile che Monk potesse fornirgli qualcosa che assomigliasse anche solo lontanamente a una risposta ragionevole.

«In realtà i motivi sono più di uno. Tutto è cominciato con l'esigenza di annientare la Cancer Cell e sono riusciti a trovare il modo di farlo, ottenendo parallelamente anche altri risultati per loro desiderabili.»

«La Cancer Cell?»

«Sì. L'obiettivo finale non era la sterilizzazione del Core, ma la sterilizzazione della Cancer Cell.»

«Perché?» chiese di nuovo Carlucci.

«Per motivi di bottega.» Monk lasciò aleggiare per un po' la risposta nell'aria, come se essa rispondesse a ogni interrogativo.

«Per motivi di bottega» ripeté adagio Carlucci.

Monk scoppiò a ridere. «Naturalmente. La Cancer Cell voleva dire concorrenza. È semplice. Be', forse non così semplice, ma il nocciolo è quello.» Rise di nuovo.

«Concorrenza» insistette Carlucci, cercando di capire.

«Oh, sì, concorrenza. Una delle attività commerciali più redditizie di New Hong Kong è la produzione di specialità farmaceutiche molto raffinate e costose. Hanno registrato i brevetti qui sulla Terra, in quasi tutti i paesi che potrebbero produrli.»

«So tutto in proposito» disse Carlucci. «Ignorano le leggi che non gli garbano e sfruttano quelle leggi che gli tornano utili.»

«Sono gente pratica» osservò Monk. «Ma la Cancer Cell se ne fregava dei brevetti. Non solo produceva molti di quei farmaci d'alta qualità, non pari agli standard di New Hong Kong, naturalmente, ma abbastanza vicini, ma li vendeva anche per le strade a prezzi stracciati. Ora questo non influiva troppo sulle vendite regolari, ma in realtà i profitti di New Hong Kong sul mercato nero, nelle strade, superano perfino quelli regolari. E la Cancer Cell su questi incideva, eccome. Cercava di far sì che questi farmaci, altrimenti costosi e difficili da ottenere, avessero un prezzo moderato e fossero facilmente reperibili. E la gente che la Cancer Cell curava non aveva standard di vita molto alti. Per questo era facile per loro tenere i prezzi artificialmente bassi.» Monk scrollò le spalle. «Una nobile ambizione, cer-

tamente, ma decisamente in contrasto con la filosofia di New Hong Kong, e sempre più in contrasto coi loro progetti commerciali.»

Fece una pausa e si passò diverse volte la lingua sulle labbra. Poi cercò un tubo flessibile collegato a una sacca di fluido, se l'infilò in bocca, girò una valvola e succhiò. L'offrì anche a Carlucci, ma questi rifiutò.

«E c'è stato poi un altro elemento che ha indotto New Hong Kong a prendere quella decisione. Sembrava che i ricercatori della Cancer Cell stessero compiendo significativi progressi nel campo del prolungamento della vita. Questo New Hong Kong non poteva assolutamente permetterlo. New Hong Kong vuole avere il completo e assoluto controllo di qualsiasi trattamento per il prolungamento della vita. Nei prossimi anni controllare questo settore vorrà dire controllare quasi ogni aspetto della vita.»

«E tutto questo, la Febbre del Core, le quarantene, tutta la gente che è morta o sta morendo, tutto questo è stato fatto solo per eliminare un concorrente commerciale?» Mentre Carlucci lo chiedeva, la cosa gli sembrava ancora incredibile.

«Essenzialmente sì» rispose Monk. «Come ho detto, lo scopo era di far fruttare anche altri vantaggi.»

«Per esempio?»

«Quelli di New Hong Kong ritenevano che la popolazione avesse bisogno di subire un processo di selezione bene indirizzata. Un'epidemia fatale che fosse cominciata nel Core e si fosse diffusa nel Tenderloin avrebbe avuto come bersaglio proprio il tipo di popolazione alla quale New Hong Kong mirava. Specialmente quando fosse arrivato presto un vaccino disponibile in quantità limitata per le persone giuste. Come avrà notato il vaccino non è ancora disponibile su vasta scala, anche se la situazione cambierà abbastanza presto.»

«L'ho notato» rispose Carlucci. Scosse la testa, ancora in difficoltà a credere a ciò che sentiva. «Solo che il vaccino non è efficace come avrebbe dovuto, così molte di quelle persone giuste finiranno col prendere la Febbre del Core e morire.»

Monk annuì. «Lo temo anch'io. Come ho detto c'è stata una complicazione.»

«Questa non è una complicazione» sbottò Carlucci. «È un tremendo casino.»

«D'accordo» convenne Monk, sorridendo. «Uno degli altri vantaggi *avrebbe dovuto* essere rappresentato dalla buona pubblicità derivante dal successo del vaccino. Con New Hong Kong vista nella veste del salvatore

del mondo. Ma non è andata così.»

Carlucci continuò a scrollare la testa. Distolse lo sguardo da Monk e guardò fuori del portellone aperto dell'ambulanza. Da quel punto poteva vedere parte della folla che premeva contro il reticolato del perimetro esterno e sentiva il clamore che si levava da essa. «È incredibile... e quante persone dovranno morire prima che tutto questo abbia fine?»

«Nei prossimi cinque anni circa settanta milioni di persone solo nel nostro paese» rispose Monk.

Carlucci si voltò di scatto e lo fissò con occhi sbarrati. Non si era aspettato una risposta, e quella che aveva appena sentito l'aveva ammutolito.

«Questo è lo scenario peggiore» continuò Monk. «Giusto nel caso non si riesca a migliorare il vaccino. Morirà circa il venti per cento della popolazione. I numeri saranno analoghi anche negli altri paesi, anche se ci saranno consistenti variazioni. Nei paesi sottosviluppati, le percentuali alla fine saranno molto più alte. Nei paesi industrializzati saranno probabilmente minori, perché si cominciano già a prendere misure preventive.» Fece una pausa. «Ma se riusciranno a migliorare il vaccino, e specialmente se riusciranno ad arrivare a un'efficacia prossima al cento per cento, quelle cifre scenderanno di parecchio. Non si arriverà in tempo per San Francisco, naturalmente, o per la maggior parte della California, anzi, per essere onesti, non si arriverà in tempo per gran parte del paese.»

«Ma potrebbero anche non riuscire affatto a migliorare il vaccino.»

«Sì, c'è anche questa possibilità. Ma i ricercatori di New Hong Kong sono molto bravi nel loro mestiere.»

Carlucci si prese la testa tra le mani e fissò il pavimento, provava nausea e gli girava la testa. Poi un ultimo elemento andò al suo posto. Sollevò la testa per guardare Monk.

«Che parte ha avuto Yoshi Katsuda in tutto questo?»

«Lui è stato una specie di collegamento. Tutti i piani sono stati messi a punto a New Hong Kong e il compito di Kalsuda era di attuare quei piani sulla Terra. Il suo compito era di accertarsi che tutto filasse liscio, che andasse tutto per il verso giusto.»

«Ma sua figlia ha scoperto tutto.»

«Evidentemente. Questa è stata un'altra complicazione e lui ha peggiorato le cose uccidendo la figlia di persona. Avrebbe dovuto tenersi completamente fuori da quella faccenda. Non avrebbe dovuto passare le ultime due settimane in prigione. Non avrebbe dovuto costringere New Hong Kong a spendere tante risorse per tirarlo fuori.» Monk lo guardò di sottec-

chi. «Perché sa che è fuori, vero?»
Carlucci annuì. «Perciò ha organizzato tutto da qui, a San Francisco» osservò.
«Sì.»
«E questo comprende anche mia figlia?» chiese. «Christina.»
Monk esitò. «In che senso?»
«Lei non ha preso da nessuno la Febbre del Core. Qualcuno l'ha accostata, si è approfittato della sua innocenza e le ha inoculato una dose massiccia del virus.»
Di nuovo Monk esitò, poi fece un cenno d'assenso. «Sono colpito, tenente.»
«Al diavolo il *colpito.* Quella gente ha ucciso mia figlia, vero? E lei lo sapeva.»
«Gliel'ho già detto. Lei ha pagato un alto prezzo per avere provocato tanti guai a New Hong Kong. Lei era un altro di quei vantaggi collaterali di cui dicevo. Tutte e due le sue figlie sarebbero state colpite dalla Febbre del Core e sarebbero morte. Lei doveva perdere tutte e due le figlie e poi le avrebbero fatto sapere di essere loro i responsabili. Così hanno mandato qualcuno a sistemare Christina, ma per Caroline non è stato necessario. Lei ha provveduto da sola entrando nel Core e contraendo là dentro la malattia. Ma poi inaspettatamente è riuscita a sopravvivere. Se le può essere di consolazione hanno deciso di lasciarla stare. Ritengono che il fatto di essere sopravvissuta le abbia dato diritto a continuare a vivere. Naturalmente con la sindrome di Gould la sua spettanza di vita è in ogni caso piuttosto breve.» Fece una pausa. «Se poi lasceranno in pace lei, tenente, è tutt'altra faccenda. Non ho idea di cosa decideranno nei suoi riguardi.»
«Forse non dovranno decidere nulla. Dopo tutto io sono stato vaccinato contro la Febbre del Core. Se ne rimanessi contagiato, avrei solo il quaranta per cento di probabilità di essere protetto.»
«Cerchi di limitare le possibilità di contagio» lo consigliò Monk. «Segua il mio consiglio.»
«Ed è questo che sta facendo lei? Va a New Hong Kong per cercare di limitare le possibilità di contagio?»
«Non esattamente» rispose Monk. «Se fossi rimasto nel mio alloggio al Dipartimento, avrei potuto facilmente eliminare qualsiasi possibilità di contagio.»
«Ma lei si è vaccinato?» gli chiese Carlucci.
Monk scoppiò a ridere. «Certo. Da prima ancora che scoppiasse l'epide-

mia. E prima che sapessimo che il vaccino non era poi così efficace.»
Okay, così era tutto più facile. «Allora perché parte?»
«Perché è giunto il momento. Questo paese cambierà moltissimo nei prossimi anni. Impossibile sapere esattamente come, ma probabilmente diverrà un incubo. Davvero troppo rischioso rimanere da queste parti. No, è il momento.»
«Sì» disse Carlucci. «È il momento.»
Prese l'astuccio che aveva in tasca, l'aprì e tolse una delle siringhe.
«Tenente... cos'è quella roba?»
Carlucci non rispose. Richiuse l'astuccio, lo ripose, poi tolse il cappuccio di plastica dalla punta dell'ago.
«Cosaaa? Non si avvicini!» strillò Monk. «AIUTO!» gridò, cercando di ritrarsi sulla poltroncina. «AIUTO!»
Carlucci fece un passo avanti, bloccò Monk col braccio sinistro e il corpo, riuscendo a impedirgli di dimenarsi troppo. Monk continuava a dibattersi e a chiamare aiuto, ma non aveva molta forza e la poltroncina contribuiva a tenerlo bloccato.
Carlucci riuscì a tenerlo fermo e gli scoprì la spalla sinistra. Poi prese la siringa e gli infilò l'ago nell'avambraccio, attraverso la muta di gomma. Monk gridò di nuovo e Carlucci spinse lentamente lo stantuffo lino in fondo.
Poi estrasse l'ago e lasciò libero Monk. Barcollava. Riuscì a mantenersi in equilibrio e si sedette pesantemente sulla cassa di metallo. Poi prese l'astuccio, vi rimise dentro la siringa e infilò di nuovo il tutto nella tasca della giacca.
«Che cosa mi ha fatto?» chiese Monk con la voce rauca per il terrore.
«Adesso lei ha una percentuale del quaranta per cento» rispose Carlucci.
«Che cosa?»
«Lei è un lumacone» disse Carlucci. «È intelligente. Faccia lavorare il cervello.»
Il capitano Reynoso sporse la testa dentro l'ambulanza e si guardò attorno.
«Mi era sembrato di sentire gridare» disse. «Qualche problema?»
«Non credo» rispose Carlucci.
«Mi, mi...» cominciò Monk.
Ma Carlucci l'interruppe. «Vuole dire al capitano Reynoso che cosa ho fatto e perché?»
Monk rimase in silenzio. Reynoso l'osservò per qualche istante, poi si

rivolse a Carlucci. «Devo iniziare la trafila d'imbarco» gli disse. «Con tutte le sue speciali apparecchiature ci vorrà un po' per metterlo a bordo.»

«Io qui ho finito» rispose Carlucci.

Reynoso fece un cenno d'assenso e si allontanò dall'ambulanza. Carlucci fece per uscire.

«Aspetti» lo trattenne Monk.

Carlucci si girò e rimase sorpreso di vedere che Monk sorrideva, anche se si trattava di un sorriso contorto. «Sto aspettando» disse.

«Non sapevo che lei avesse le palle per fare una cosa del genere» disse Monk. «Avrei scommesso il contrario.»

Carlucci scosse la testa. «Le palle non c'entrano per niente.»

Si girò verso la porta e scese dal veicolo, sull'asfalto. Si aspettava quasi che Monk lo richiamasse, ma il lumacone non aprì bocca. Reynoso aspettava a una decina di metri di distanza.

Da nord si sentì il rombo di un motore che si faceva sempre più forte e quando Carlucci alzò gli occhi scorse un elicottero privato blu scuro che si avvicinava a Hunter's Point. Osservò il velivolo che arrivava, passava sopra di loro per poi scendere lentamente in mezzo al parcheggio vuoto. Nessuno uscì dalla cabina fin quando le pale non si furono completamente arrestate e l'elicottero non spense i motori, Carlucci non rimase sorpreso di vedere scendere a terra Yoshi Katsuda.

Katsuda era accompagnato da due uomini di notevole stazza che lo proteggevano su entrambi i fianchi, Carlucci si chiese se si trattasse di quegli stessi due uomini che erano con lui quando aveva ucciso la figlia. Katsuda e i suoi scagnozzi marciarono verso di lui e l'ambulanza, ma si fermarono quando erano ancora a otto, nove metri. Carlucci provò la deprimente sensazione che gli sarebbe stato impossibile avvicinarsi a sufficienza a Katsuda.

«Buongiorno, tenente» lo salutò Katsuda, sorridendo. Indossava uno dei suoi abiti da uomo d'affari, segno che non venivano direttamente dal tribunale.

«Vedo che ha avuto tempo di dismettere l'uniforme della prigione.»

«Non era nel mio stile.»

«Quali sono state le condizioni per il rilascio su cauzione?» chiese Carlucci.

Katsuda scrollò le spalle, ma non rispose.

«Perfino il giudice McAdamas non l'avrebbe rilasciata senza condizioni. Di sicuro le sarà stato ordinato di non lasciare la giurisdizione del tribuna-

le.»

«È vero» rispose Katsuda «ma *lei* qui non ha alcuna autorità.»

«Lei sta tentando di lasciare San Francisco illegalmente.»

«L'ho già fatto.» Katsuda sorrise di nuovo. «Mi sono sottratto alla giustizia. Ma non ha importanza. Lei non può farci assolutamente niente. I miei due assistenti non lo permetteranno né lo permetterà il Servizio di sicurezza di qui. Mi sorprende anzi che le abbiano permesso di entrare qui dentro.»

«Mi hanno fatto un favore» rispose Carlucci. «Cooperazione tra servizi di polizia. E ho promesso di non causare guai.» Mentre parlava cercò di avvicinarsi come se niente fosse di un paio di passi, ma vide i due uomini irrigidirsi. Sarebbe stato impossibile avvicinarsi a distanza di contatto con Katsuda.

«Allora immagino che farà onore alla sua promessa.»

«Così come lei onora le sue?»

«Io sono un uomo d'onore, tenente. E lei pure.» E dopo aver pronunciato quelle parole si avviò verso l'edificio della Sicurezza, coi due uomini sempre alle costole che tenevano d'occhio Carlucci.

«Ritornerà per il processo?» chiese Carlucci.

Katsuda emise una risatina e Carlucci lo seguì con lo sguardo mentre percorreva il resto del tragitto fino all'edificio e spariva al suo interno.

«Tenente!» Era la voce di Monk che lo chiamava dall'interno dell'ambulanza.

«Sì?»

«Venga qui. Ho una proposta da farle.»

Carlucci si avviò stancamente verso l'ambulanza e infilò la testa dentro il portellone. «Che c'è, Monk?»

«Lei ha un'altra siringa nell'astuccio, vero? Piena di virus attivo della Febbre del Core. Era destinata a Yoshi Katsuda?»

«Sì» rispose Carlucci. Non vedeva ragione di mentire.

«Lei non riuscirà mai ad avvicinarglisi.»

«Lo so.»

«Ma io sì.» Monk sogghignava, di nuovo con quel suo sorriso storto.

«Che intende dire?»

«Lasci fare a me. Io posso portare la siringa a bordo col resto delle mie apparecchiature mediche. E farò in modo che Katsuda riceva ciò che gli spetta. Magari non subito, ma nei prossimi giorni, quando ne avrò l'opportunità. Creerò *io* quell'opportunità.»

«E perché farebbe questo?»
«Quell'uomo non mi piace» rispose Monk. «Non mi è mai piaciuto.» Il suo viso, quel poco che se ne vedeva, assunse un'espressione truce. «Io non ho mai avuto una figlia» continuò. «E adesso mi è fisicamente impossibile averne una. Ma so che un padre non uccide la figlia per nessuna ragione. Lei è un buon padre, tenente ed è anche un poliziotto in gamba. Se l'è meritato.» Fece una pausa. «Io potrei essere un uomo morto e la causa potrebbe essere proprio lei, ma se l'è meritato. Ecco perché vorrei farlo.»
Carlucci non dovette pensarci a lungo. Come era successo ogni volta che si erano incontrati, Monk anche adesso non aveva mancato di sorprenderlo. Prese di tasca l'astuccio, si infilò nell'ambulanza e lo porse a Monk. Si guardarono negli occhi per un momento, poi Carlucci ritornò verso il portellone e scese.
Rimase a fianco dell'ambulanza per un minuto, osservando Katsuda dentro l'edificio della Sicurezza, poi si avviò verso il cancello dove la folla premeva contro il reticolato. Per il momento non desiderava altro che di andare a casa.

50

Carlucci si trovava con Caroline e Cage sul bordo del tetto, sei piani sopra il livello stradale e fissava le rovine deserte del Core. Erano passati tre giorni d quando si era incontrato con Monk e Katsuda a Hunter's Point. In città era cambiato poco. Era quasi mezzanotte e sulle rovine splendeva una luna piena, la cui luce si rifletteva sui frammenti di vetri e di metallo contorto. All'interno del Core non si muoveva nulla.
«Nel giro di un paio d'anni ci saranno interi quartieri di questa città che avranno questo stesso aspetto» osservò Cage. «E anche interi quartieri di altre città.»
Carlucci scosse la testa. «Vuoi dire nuovi quartieri. Noi abbiamo già alcune zone come questa e Los Angeles non è messa meglio. Per non parlare di New York, Chicago, Detroit, East St. Louis...»
«D'accordo, d'accordo» disse Cage. «Ho capito cosa vuoi dire. Nuovi quartieri. Tanti. Quartieri che al momento sembrano vivi e normali.»
Normali. Carlucci non era sicuro che ci fosse ancora qualcosa che potesse dirsi normale.
«Forse riusciranno a migliorare il vaccino» disse Caroline. Nella sua voce si avvertiva una nota di autentica speranza.

«Potrebbero volerci anni» rispose Cage. «È stupido sperare troppo.»

Carlucci guardò sua figlia e sorrise. Non era sicuro che sarebbe riuscito a reggere il colpo se anche lei fosse morta. Non sapeva che cosa avrebbero fatto lui e Andrea, come sarebbero riusciti a continuare a vivere. Sì, certo, avrebbero tirato avanti, ma sospettava che sarebbe stata una vita miserabile e che la situazione non sarebbe migliorata con gli anni. Già così li aspettavano momenti duri.

La zona era insolitamente silenziosa. Si sentiva della musica poco lontano, proveniente da una taverna greca, accompagnata da grida di ubriachi e canti; si sentì un gatto miagolare e un cane abbaiare; in lontananza arrivò l'urlo lacerante di una sirena, poi due crepitii, probabilmente colpi d'arma da fuoco. Il rumore del traffico creava uno sfondo sonoro quasi tranquillizzante.

— È mai venuto nessuno a prendere i dischetti che ti aveva dato quella donna della Cancer Cell? «chiese alla figlia.»

Caroline scosse la testa. «No. La sua delusione era evidente.» Ma non è passato poi tanto tempo. Probabilmente si stanno solo dimostrando molto prudenti dopo quel che è successo. Io lo sarei, almeno. «Questa volta non c'era molta speranza nella sua voce.»

«Hai veramente l'intenzione di trasferirti qui nel Tenderloin?»

«Sì» rispose lei con un cenno affermativo.

«Perché?»

«Non è così facile rispondere. Per un'infinità di motivi.»

«E uno di questi è Cage?» chiese Carlucci, spostando lo sguardo dall'uno all'altra. «Nessuno ha detto niente, ma voi due...?» Non sapeva che parole usare, parole che non sembrassero ridicole.

Cage restò in silenzio, ma Carlucci ebbe l'impressione che fosse arrossito. Caroline scrollò le spalle, con un mezzo sorriso sulle labbra. «Sì» disse. «Qualcosa del genere.»

Carlucci lasciò perdere. Era chiaro che quei due si sentivano a disagio a parlare con lui del loro rapporto, anche se lui avrebbe desiderato il contrario. Sperava veramente che Caroline e Cage potessero trovare un po' di amore e felicità insieme. Non ci sarebbe stata molta di quella merce in circolazione per un sacco di tempo.

«Guarda!» disse Caroline, indicando uno degli edifici all'interno del Core. «Hai visto?»

«Che cosa?»

«Si è mosso qualcosa, forse un animale. O una persona. Possibile che ci

sia ancora qualcuno là dentro?»

«Non *ancora*» rispose Cage. «Là dentro non è rimasto nulla di vivo dopo che sono passati gli sterilizzatori dell'esercito, neanche i topi. Solo scarafaggi e formiche. Ma non sarei sorpreso di vedere già la gente rientrare. Se ci rifletti, t'accorgi che adesso non è molto peggio di prima e allora ci viveva gente di ogni tipo.» Fece una pausa. «È tipico dell'uomo, direi. Andiamo sempre avanti. È la storia della cosiddetta civiltà.»

Carlucci pensò a ciò che aveva detto Cage e decise che c'era del vero in quelle parole. Ma non sapeva dire se fosse bene o male.

«Io mi sento vecchio e stanco.» Non sapeva bene perché l'avesse detto, quelle parole gli erano uscite spontaneamente.

«Tu non sei vecchio, papà.»

«Può anche darsi di no, ma è così che mi sento.» Scosse la testa. «Sono invecchiato di un'eternità in questi mesi.»

«Hai solo bisogno di staccare» disse Cage. «Tutti noi avremmo bisogno di staccare. Farci una vacanza, andarcene per qualche settimana da questa dannata città. Scommetto che ti spettano permessi di ogni tipo.»

Carlucci annuì. «Forse mi prenderò una vacanza permanente.»

«Vuoi andare in pensione, papà?»

Carlucci annuì. «Ci ho pensato.»

«La mamma dice che non andrai mai in pensione fin quando non ti ci costringeranno.»

«Forse tua madre avrà una sorpresa, allora.» Carlucci sorrise. «E sarà una sorpresa anche per me.»

Nessuno parlò per un po', Carlucci scrutò gli edifici in rovina, le stanze vuote, i muri crollati. Per la prima volta ebbe l'impressione di capire, almeno in parte, come mai ci fosse qualcuno che voleva andare a vivere nel Core.

«Papà?»

«Sì?»

«Papà...» Caroline non riuscì a finire la frase.

Carlucci la guardò, sembrava molto turbata. «Che c'è Caroline?»

«Papà, dimmi sinceramente, vorresti che fosse stata Tina a sopravvivere invece di me?»

Carlucci sentì il cuore che gli sprofondava di dentro. «Come puoi chiedermi una cosa del genere?»

«Perché io ho la sindrome di Gould e sono destinata comunque a morire entro qualche anno. Se invece Tina fosse sopravvissuta, lei avrebbe avuto

davanti a sé una lunga vita.»

«Oh, Caroline.» Carlucci si voltò e la prese tra le braccia, tenendola stretta stretta a sé. «Siamo così felici che tu sia sopravvissuta, tu non puoi semplicemente capire che cosa voglia dire per noi. Noi vorremmo che foste sopravvissute tutte e due, ma mai e poi mai avremmo pensato a voi due in questi termini.» La tenne ancora più stretta, cercando di non lasciarsi andare. «Mai.»

Sentiva che anche lei lo stringeva e sperò disperatamente di essere riuscito a dire solo cose giuste... le cose vere. Guardò Cage che li osservava a disagio.

«Abbi cura di lei» disse a Cage. Alla fine lasciò andare Caroline e la guardò in viso. Caroline aveva le guance rigate di lacrime. «E tu abbi cura di Cage» le disse.

Caroline annuì, cercando di sorridere. «Lo farò, papà.»

Allora l'attirò a sé e l'abbracciò di nuovo stretta, quasi avesse paura a lasciarla andare.

Isabel

Isabel osservò le tre figure sul tetto. Era uscita in uno spazio illuminato dalla luce della luna e aveva visto le loro sagome stagliarsi contro il cielo notturno, poi si era rintanata nell'ombra, timorosa di essere vista. Adesso li osservava, nascosta nelle tenebre attraverso un vetro rotto.

Si sentiva sola. Ormai era arrivata a temere molto la gente, ma adesso che erano tutti scomparsi e non c'era più nessuno della sua razza laggiù, ne sentiva la mancanza. Molti l'avevano trattata male, ma c'era stato anche qualcuno gentile.

Donya, per esempio, nella sua prima casa. Donya aveva avuto molta cura di loro, le faceva uscire dalle gabbie quando anche non ne avrebbero avuto il permesso, dava loro cose speciali da mangiare. E Donya aveva pianto quando Lisa si era ammalata ed era stata portata via per non tornare più.

Poi c'era stata quella donna che l'aveva trovata nel passaggio in mezzo a tutto quel caos. Anche lei era sembrata gentile e le aveva lasciato la porta aperta in modo che non rimanesse intrappolata.

I topi invece non erano stati una gran compagnia.

Isabel si ritrasse dalla finestra e si addentrò nell'edificio, sempre mantenendosi nell'ombra. Sì, avrebbe accolto con piacere il ritorno della gente

nel Core ed era sicura che sarebbero venuti.

Ma sarebbe stata ancora molto, molto prudente.

FINE